

partecipazione
environment
engagement
nature
sustainability
environment
education
culture
education
life
green
change
comple

natura
durabile
global
natura
global

territorio

change
mondo
società
locale
ecologia
complessità
ambiente
educazione
ecologia
complessità
ambiente

educazione
ecologia
complessità

ecologia
complessità

natura

sustainability

terra

future ambiente

ethics

Culture

DELLA

Sostenibilità

■ RIVISTA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

environment

green

educazione

12

2° SEMESTRE 2013
ANNO VI



Culture DELLA Sostenibilità

■ RIVISTA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

12

2° SEMESTRE 2013
ANNO VI



Direzione

Mario Salomone

Comitato Scientifico

Aurelio Angelini (Università di Palermo), Antonella Bachiorri (Università di Parma), Fulvio Beato (Università La Sapienza di Roma), Fabrizio Bertolino (Università della Valle d'Aosta), Elena Camino (Università di Torino), Monica Camuffo (Università Ca' Foscari di Venezia), Andrea Cerroni (Università di Milano Bicocca), Elisabetta Falchetti (Museo Civico di Zoologia, Roma), Edgar Gonzalez-Gaudiano (Universidad Veracruzana, Messico), Pietro Greco, Ugo Leone (Università Federico II di Napoli), Giorgio Matricardi (Università di Genova), Michela Mayer (Invalsi), Giorgio Osti (Università di Trieste), Dario Padovan (Università di Torino), Marcos Reigota (Università di Sorocaba, Brasile), Mario Salomone (Università di Bergamo), Lucie Sauvé (UQAM-Université du Québec à Montréal), Sergio Scamuzzi (Università di Torino), Enrico Maria Tacchi (Università Cattolica di Milano), Emanuela Toffano (Università di Padova), George Tsobanoglou (Università di Mytilini, Grecia), Nicoletta Varani (Università di Genova), Pedro Vega Marcote (Università della Coruña, Spagna), Orietta Zanato (Università di Padova)

Direzione, Redazione, Amministrazione, Distribuzione, Abbonamenti:

Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus
via Bligny, 15 - 10122 Torino - Tel. 011 4366522

Segreteria di Redazione

Francesca Scoccia

culture@educazionesostenibile.it

Abbonamenti

Si può avere Culture della sostenibilità in edizione cartacea e/o on line, da solo o in abbinamento con .eco, l'educazione sostenibile. Per informazioni o per attivare una delle formule di abbonamento, consultare il sito www.educazionesostenibile.it, oppure telefonare all'Ufficio abbonamenti o inviare un'e-mail a: abbonamenti@educazionesostenibile.it.

Il pagamento potrà essere eseguito tramite versamento su conto corrente postale, carta di credito (sul sito web), assegno bancario, bonifico bancario.

Progetto grafico di copertina: Beppe Enrici

Editing e impaginazione: Francesca Scoccia e Massimo Boyer

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 58 del 16/9/2011 (nuova serie) - Semestrale

Direttore responsabile: Mario Salomone

Copyright © 2013 Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

II semestre 2013

Stampa: Digital Book, Città di Castello

ISBN 978885313378

ISSN (print) 1972-5817

ISSN (online) 1973-2511

Indice

La scomparsa di Walter Fornasa

Mario Salomone

» 7

Educazione ambientale e seconda ecologia.

Contributo a un dibattito.

Walter Fornasa

» 9

Pratiche di sostenibilità innovativa

A cura di Mirella Giannini, Dario Minervini, Ivano Scotti

Rottura epistemologica e transdisciplinarietà degli environmental studies

Mirella Giannini, Dario Minervini, Ivano Scotti

» 17

The ecological modernization of social practices at the consumption-junction

Gert Spaargaren

» 31

1.Pratiche locali di sostenibilità innovativa

Stili di vita eco-compatibili. Ecovillaggi e sostenibilità

Alice Brombin

» 67

Il dramma Eternit di Casale Monferrato: partecipazione sociale e decisioni pubbliche di fronte ai rischi per l'ambiente e la salute

Gian-Luigi Bulsei

» 81

Conversioni ecologiche. Il caso Capannori e la sostenibilità di un modello di sviluppo locale

Alessandro Caramis

» 91

L'accettabilità sociale degli impianti alimentati a biomassa vegetale in Calabria

Debora Cilio

» 103

**Transition Towns Initiatives:
local practices for a sustainable development**
Alessandra Landi » 113

**Assemblaggi socio-tecnici per la produzione comunitaria
di energia rinnovabile tra ecobusiness e innovazione sociale:
un caso studio di solare collettivo**
Natalia Magnani » 125

Right to the land. Un nuovo movimento sociale a Roma
Claudio Marciano » 137

**Il giardiniere inconsapevole. Pastori sardi, retoriche
ambientaliste e strategie di riconversione**
Marco Pitzalis, Filippo Zerilli » 149

2.Saperi, competenze e accountability della sostenibilità

**Da rifiuto a valore aggiunto: la costruzione di una filiera
del tessile sostenibile e il caso della lana rustica**
Monica Cariola, Valentina Moiso, Elena Pagliarino » 163

Architetture contemporanee della sostenibilità nelle Alpi
Vittorio Curzel » 175

**Expertise e conflitti territoriali sulle grandi opere. La nuova linea
ferroviaria Torino-Lione**
Micol Maggiolini » 189

**La scienza su un binario morto? Comunicazione ed expertise nei
conflitti sulle grandi opere: il “caso TAV”**
Francesco Panié, Giuseppe Tipaldo » 201

**L'industrializzazione del processo costruttivo orientato al green
building: buone pratiche nell'edilizia sostenibile**
Serena Rugiero » 215

Partecipazione politica e problematiche ambientali

Letizia Carrera

» 233

Un'implementazione bioeconomica:

l'approccio zooantropologico nell'economia civile

Barbara Corrai

» 245

**Ecofemminismo: un approccio di genere
alla questione ambientale**

Mariagrazia De Castro

» 257

Etica della cura e riproduzione del «mondo umano».

Una riflessione a partire da Vita Activa di Hannah Arendt

Maria Grazia Ricci

» 269

Turismo lento come pratica di sostenibilità innovativa

Rita Salvatore

» 283

**Per fare il punto: traiettorie e assemblaggi della sostenibilità
innovativa**

Dario Minervini

» 295

La scomparsa di Walter Fornasa

Mario Salomone



Walter Fornasa, condirettore e cofondatore di *Culture della sostenibilità*, è scomparso prematuramente, il 15 novembre 2013, dopo una breve malattia. Walter era una persona di grande umanità ed entusiasmo e la sua morte ha suscitato una forte emozione non solo a Bergamo.

Veniva dal mondo della scuola, dove negli anni Settanta del secolo scorso era stato maestro e direttore didattico, per poi intraprendere la carriera universitaria, ricoprendo incarichi di docenza anche all'Università di Parma e diventando una delle figure di riferimento di quello che ora è il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali dell'Università di Bergamo, con sede nell'ex convento di Sant'Agostino.

Ordinario di M/PSI-04, Psicologia dell'educazione e dello sviluppo all'Università di Bergamo, tra le sue opere ricordiamo Medeghini R., Fornasa W. et al., *L'inclusione scolastica. Processi e strumenti di autoanalisi per la qualità inclusiva*. Vannini Editrice, 2009; Fornasa W., Medeghini R., *Abilità differenti*, FrancoAngeli, 2003; Corradini L., Fornasa W., Poli S. (a cura di), *Educazione alla convivenza sociale*, Armando, 2003. Oltre all'educazione ambientale, tra i suoi interessi figuravano i diritti dei diversamente abili (era anche Prorettore con delega alla responsabilità sociale) e l'età evolutiva.

Un suo autore preferito era, come ha scritto Pietro Barbetta, Jean Piaget: «Non il Piaget tradotto all'italiana, quello delle tappe dello sviluppo, bensì il Piaget che attraversa lo strutturalismo, proponendo una visione ricca e

complessa del pensiero logico, che si rifà alle teorie matematiche dei gruppi di trasformazione, per giungere alle procedure, il luogo, la situazione in cui il bambino, piccolo ricercatore, sperimenta la costruzione delle idee e delle relazioni». E negli anni Ottanta Fornasa aveva partecipato in prima fila al movimento degli asili nido, insieme a Loris Malaguzzi di Reggio Emilia, Aldo Fortunati di Empoli e vari altri promotori di una nuova immagine del nido. Il nido si trasforma da luogo assistenziale per le madri lavoratrici in luogo affettivo, educativo e creativo.

Molto noto come formatore e conferenziere a chi fa educazione ambientale, per FrancoAngeli aveva curato insieme a me il volume *Formazione e sostenibilità. Responsabilità sociale e culturale dell'università* (2007). Aveva scritto anche per il mensile ".Eco.", di cui era uno storico collaboratore anche come relatore a convegni e seminari, ed era stato keynote speaker nella sessione plenaria di chiusura al Terzo WEEC del 2005. Ne ripubblichiamo qui di seguito il testo, a suo ricordo.

L'Università di Bergamo gli ha intitolato l'Aula 1 del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali a Sant'Agostino e intende commemorarlo regolarmente con iniziative di studio e ricerca.

Il Comitato Scientifico di *Culture della sostenibilità*, tra i cui componenti Walter contava molti amici, esprime il suo dolore per questa grave perdita ed è vicino al dolore dei familiari e di Milly.

Ciao Walter!

Educazione ambientale e seconda ecologia. Contributo a un dibattito.

Walter Fornasa

Tracce

L'educazione ambientale è ad un bivio. Può prendere la via desiderata dagli antropocentristi e procedere per creazione di riflessi pavloviani stereotipati, dimenticando di offrire la possibilità a ciascuno di situare la propria identità e la propria appartenenza.

Oppure può avviarsi a porre un'alleanza fra educazione e sensibilità e tra formazione ed ecologia della mente e delle pratiche.

Non è un'opzione marginale per il futuro dell'interazione sistemi viventi-natura.

Le riflessioni che seguono si pongono sul margine di questo bivio.

Un paradosso

Proviamo a partire da una considerazione apparentemente paradossale. Ovvero consideriamo la comune espressione “educazione ambientale” come una sorta di ossimoro pedagogico, sotto cui si cela la convinzione, talmente radicata da sembrare “naturale”, per cui l'educazione è insegnare a qualcuno qualcosa da parte di chi già sa di questo qualcosa, in base a modalità di intervento consolidate nel risultato atteso e previsto dette didattiche. Nella attuale comunità pedagogica questa cornice non pare in discussione, tanto da apparire un pensiero lineare e coerente con un evidente progetto omologante. Lineare appunto, tanto lineare da non permettere di cogliere (o di nascondere) sino in fondo che innanzitutto l'espressione “educazione ambientale” fonda ed esprime una relazione almeno bidirezionale, o meglio, una rete di relazioni concettuali e pratiche, impossibili da agire al di fuori di un contesto che le connota come tali. L'educazione (l'“ex-ducere”) si manifesta ogni volta come un processo di scambio fra l'(auto)organizzazione interna e quella con l'esterno proprie di un “sistema-vivente-in-un-ambiente” che si intreccia con gli interni ed esterni degli altri sistemi viventi in relazione fra loro, e fra i contesti (interni-esterni) che evolutivamente vengono a “formarsi” nei vari piani della rete relazionale che via via si costruisce. I. Stengers definisce questa rete di reti (co)evolutive “complessità auto-organizzativa” (Stengers I., 2005). L'educazione ambientale non può quindi essere artificialmente impoverita in tecniche istruttive e, soprattutto, essa è una reciprocità vitale, una

co-educazione. Come ci suggerisce infatti S. Oyama (Oyama S., 2005) noi non siamo “solo” sistemi in sviluppo, ma anche sistemi di sviluppo e proprio per questa qualità co-costruttrice viviamo anche di interazioni cooperative e non solo competitive. La relazione co-educazione-ambiente porta in sé allora una epistemologia evolutiva, una epistemologia genetica, direbbe J. Piaget (Piaget J., 1979), che pone i sistemi-viventi-in-un-ambiente in una esperienza continua di competenza evolutiva, una sorta di ecologia delle pratiche adattive e sensibili, attraversate da nuclei di resilienza e di provvisorietà, un continuo equilibrio evolutivamente instabile giocato ai margini del caos del conoscere, “tra il cristallo e il fumo” direbbe H. Atlan. Per questo, forse l’educazione ambientale è più vicina ad una pratica di relazione con-viviale, piuttosto che ad un bio-potere disciplinare (e disciplinante). L’educazione ambientale è quindi irriducibile a disciplina autonoma, istruttiva e normativa, possedendo radici epistemologiche e pratiche interdisciplinari che già stanno dando vita ad una cornice transdisciplinare e trasversale capace di riconnettere i saperi in forma interattiva e storica con il loro contesto. Come dire, una forma di interculturalità non centrata sulle sole contraddizioni religiose, razziali, culturali, ecc., quanto, soprattutto, sulle contraddizioni economiche, di sfruttamento, di diritti negati, ecc., in senso largo ecologiche, evidenti nel mondo. In questo senso l’educazione ambientale non attiene al solo piano dei comportamenti, delle intenzionalità e delle finalità coscienti (cfr. G. Bateson, 1979), ma mette in gioco il piano più profondo delle consapevolezza e dei moventi agiti nei contesti, nelle azioni, nella sensibilità relazionale ed epistemologica, nelle responsabilità ecologiche che si generano nella circolarità evolutiva tra locale e globale, ovvero, come sottolinea M. Serres (cfr. 2000) stiamo andando verso un mondo che non è un oggetto come intendevamo finora gli “oggetti” del mondo.

In un altro senso l’educazione ambientale non può neppure ridursi a pratiche, a sole azioni tecniche, essa apre, se accettati i suoi precedenti aspetti peculiari, al piano connesso alla necessità di cambiare le nostre rappresentazioni del mondo. Dal mondo *in* cui viviamo abbiamo necessità di costruire un’ecologia del mondo *con* cui con-viviamo. E questa ecologia delle relazioni muove da una ecologia della mente e dei modi di pensare (cfr. G. Bateson, 1979; 1986), perché ormai la “natura” e la relazione con lei ci è sempre meno accessibile, percepibile, con-cepibile. E. Morin avverte con forza: il “paradigma” è perduto in virtù delle patologie dei modi di pensare che Bateson ha fatto emergere a carico della modernità, in particolare della sua componente occidentale e dei suoi sistemi educativi. Abbiamo rarefatto la natura e la relazione con essa, nelle infinite parole della scienza e del Sapere. Ma chi se non i processi educativi hanno avvallato con la loro progressiva pedagogia a somma di dati, e la conseguente “ossessione didattica”, questa rarefazione, queste patologie epistemologiche? O meglio perché i sistemi educativi, sempre più ridotti a istruzione, sono strumenti di bio-potere omologante tali da essere sempre più denunciati come la nuova forma strisciante di coloniali-

simo culturale del Nord verso il Sud del mondo? (cfr. ad es. Spivak, 2005) In questo contesto di prospettive, l'educazione ambientale, sempre più schiacciata sul praticismo senza radici a rincorrere abilità e competenze valutabili in sé, sembra perdere la prospettiva fondamentale di un pensiero sensibile al cambiamento, al futuro, alla sostenibilità del pensare le conseguenze dell'agire stesso, a un passaggio dall'antropologia all'ecologia. (cfr. E. Falchetti e S. Caravita, 2005).

L'educazione ambientale ha intrinsecamente un senso etico: ricostruire il nesso di relazioni fra sistemi viventi ed ecosistemi.

Sembra quanto mai impellente, allora, rimettere a tema la dimensione dell' "io ecologico" per tentare, almeno, di ricomporre il paradigma perduto in "altre" visioni di futuri.

Un'ecologia dell'ecologia

Paradossalmente (ma in prospettiva sistemico-relazionale un poco meno), sembra allora opportuno porre la questione di una ecologia dell'ecologia.

Come è noto questo processo di spostamento al secondo livello di un processo (come ad es. tra comunicazione e meta-comunicazione), ha un precedente importante.

Attorno agli anni '50, infatti, quasi contemporaneamente alcuni laboratori e gruppi di ricerca di varia e diversa provenienza disciplinare (ad es. il BLC di H. von Foerster, la storica serie delle Macy's Conferences animate tra gli altri da G. Bateson, il Centro di Epistemologia genetica di J. Piaget a Ginevra), avevano posto le basi per la cibernetica di secondo livello reintegrando l'osservatore nelle sue osservazioni, aprendo così la prospettiva sistemico-relazionale e i suoi ambiti di sperimentazione e applicazione.

Diverse, allora, possono essere le strategie delle genesi (al plurale, come suggerisce M. Ceruti) utili a contrastare una neppur tanto latente "deriva strumentale" del pensiero ecologico quando esso viene posto a contatto, nel duro confronto quotidiano, con il "regno dei fini" (cfr. S. Moscovici, 2005).

In questo senso vale, forse, la pena di recuperare in una sintesi (seppur in malo modo), la tensione che sottende l'opera di tanti (per me in particolare di E. Morin, G. Bateson, J. Piaget ad es.), e porre così l'idea di "ecologia dell'ecologia", una sorta di ecologia di secondo livello, che rimetta il pensiero ecologizzato dentro l'ecologia delle pratiche e delle relazioni praticate del senso **in** comune. Sugerirebbe, forse, S. Moscovici (cfr., 2002), che occorre "disincantare" i nostri modi di pensare, le nostre rappresentazioni, i nostri sistemi di credenze, per "re-incantare" la natura.

Non serve rincorrere le "essenze" e per questo dimenticare, perdere, le "esistenze" e, aggiungerci, le "co-esistenze".

Ovvero, nel concreto dell'oggi, perdersi nel dibattito sul relativismo sen-

za porre in alternativa l'attenzione sul "relazionismo", come dire sul pensar-si in una rete evolutiva di relazioni planetarie, fa il gioco di chi vuole governare le direzioni evolutive di queste reti.

Una circolarità evolutiva di livelli

Per tentare di districare le argomentazioni si qui condotte appare utile far riferimento, seppur brevemente, al lavoro di F. Guattari *Les trois ecologies* (1989).

Nelle sue riflessioni Guattari, descrive con durezza le radici del malvivere della modernità come caratterizzato dalla distruzione della connessione mente-corpo e dalla difficoltà di ripensare i propri pregiudizi e gli interessi a corto termine a opera di una intenzionalità post-mediatica capace di governare la "problematizzazione" degli eventi. Questa condizione può essere affrontata: "...sotto l'egida di una articolazione inedita tra ecologia dell'ambiente, ecologia sociale e ecologia della mente..." (Guattari F., 1989), tale da ridefinire il senso e la quotidianità delle interazioni collettive come la coppia, la famiglia, la scuola, il vicinato, ecc., sino a porci in un'ottica "ecosofica".

I richiami all'opera di G. Bateson (1979) e di A. Naess (1994), come pure alle critiche (anche profonde) che le hanno accompagnate, sono evidenti.

Tuttavia interessante è la configurazione di una interazione fra ecologie in un processo evolutivo di secondo livello, ove l'apparente complessità dell'interazione e delle sue conseguenze nel micro e nel macro, non è un vincolo, ma anche apertura alla possibilità di rivalutare un'etica delle differenze (le tre ecologie), basata su istanze qualitative (l'"unitas multiplex" direbbe E. Morin) e non solo quantitative connesse ai soli bisogni (peraltro indotti).

Quale elemento, inoltre, può innescare il cambio dei e tra i livelli interattivi, per evitare che questa interazione si chiuda circolarmente in modo autoreferente?

Bateson direbbe, forse, che il senso profondo di un processo evolutivo è di mettere i sistemi in condizioni di apprendere e quindi, di livello in livello, di apprendere ad apprendere. L'esperienza evolutiva dell'apprendere ad apprendere, genera un nuovo, inedito nel senso di Guattari, tipo di competenza: la competenza evolutiva.

Una competenza che nasce dall'esperienza dell'evolvere-con-un-contesto, cioè dall'apprendere lo "stare nel cambiamento" con la più bassa "fatica" possibile, nella dinamica, più volte descritta, "equilibrio-dis/equilibrio-ri/equilibrio".

Vale, forse, la pena di sottolineare che essendo ogni processo evolutivo sempre collocato e ridefinito in un contesto di relazioni, la competenza cui si fa riferimento non va intesa in senso competitivo, bensì "cum-petitivo", cioè come capacità di chiedere assieme, di formulare socialmente le proprie oc-

correnze e relazioni. Competenza, quindi, come capacità di chiedere assieme e non di chiedere “contro”.

Per tutto ciò l’educazione ambientale non può prescindere dalle “tre ecologie” e viceversa, essendo in ognuna e nella loro interazione nodo cruciale, tanto da assumere la veste di “prima origine di sostenibilità”.

Una connessione, infine

Le due parti del contributo si legano qui, attraverso le parole di M. Mead quando afferma:

...in un mondo che evolve incessantemente, nessuno può avere mai un’istruzione completa... (per questo)... occorre saper apprendere ad apprendere.

(cit. in M.C. Bateson, 1994).

Vale a dire, forse, che in un mondo in cui la capacità di rielaborare continuamente le possibilità di futuri è nello stare in formazione permanente, senza per questo trarre un senso di sconfitta, tutti hanno qualcosa da insegnare e tutti da apprendere.

La condizione evolutiva del vivente-in-un-ambiente è l’apprendistato e il suo contesto è ciò che chiamiamo “natura”.

L’ecologia dell’ecologia ha una promettente radice in queste prospettive.

Riferimenti bibliografici

- Bateson G., *Mente e natura*. Adelphi, Milano, 1979
Bateson G., *Verso un’ecologia della mente*. Adelphi, Milano, 1986
Bateson M.C. *Comporre una vita*, Feltrinelli, Milano, 1994
Falchetti E., Caravita S., *Per una ecologia dell’educazione ambientale*. Scholé Futuro, Torino, 2005
Guattari F., *Les trois écologies*, Galilée, Paris, 1989
Moscovici S., *Sulla natura*, Saggiatore, Milano, 2005
Moscovici S., *Réenchâter la nature*, Ed. de l’Aube, Paris, 2002
Naess A., *Ecosofia*, RED, Como, 1994
Oyama S., *L’occhio dell’evoluzione*, Fioriti, Roma, 2004
Piaget J., *L’épistémologie génétique*, P.U.F., Paris, 1979
Serres M., *Retour au contrat naturel*, Bibl. Nation. de France, 2000

Pratiche di sostenibilità innovativa

A cura di Mirella Giannini, Dario Minervini, Ivano Scotti



Rottura epistemologica e transdisciplinarietà degli *Environmental Studies*

Mirella Giannini, Dario Minervini, Ivano Scotti ¹

1. Crisi ambientale ed innovazione sociale

L'attenzione al ruolo della sfera biofisica nelle dinamiche socio-economiche è presente sin dai classici delle scienze sociali (Dunlap *et al.*, 2002), benché l'intento conoscitivo di queste ultime fosse in prevalenza quello di comprendere il mutato rapporto uomo-natura nelle trasformazioni materiali e culturali nella modernità. È però solo all'emergere delle contestazioni sociali a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta che il problema ambientale diviene tema di largo interesse pubblico ed oggetto di una nuova ed articolata riflessione scientifica. Eventi come la crisi petrolifera del 1973 e 1979 o l'incidente nucleare di Three Mile Island, hanno concorso allo sviluppo del movimento ambientalista nelle società occidentali; un movimento politico e culturale che non solo si fa promotore di *policy* di salvaguardia ambientale e stili di vita ecologicamente orientati, ma in una prima fase della sua storia si pone in antitesi al capitalismo, indicato come causa del degrado sociale ed ambientale. In ambito scientifico, gli accadimenti sopra ricordati hanno stimolato due riflessioni: da una lato la realizzazione di ricerche che mettessero a tema il rapporto tra crescita socio-economica e limiti ecologici a questo sviluppo all'interno di *frame* di analisi consolidate (Meadows *et al.*, 1972; Schnaiberg, 1980), dall'altro ha favorito lo sviluppo di approcci innovativi che hanno tentato di fondare le scienze sociali sulla dimensione biofisica, come la bioeconomia di Georgescu-Roegen (1971) o la sociologia ambientale di Catton e Dunlap (1978).

Indipendentemente dalle diversità dell'analisi del rapporto natura-società, è però evidente come sin dagli anni Settanta gli *Environmental Studies* si delineano quale tentativo conoscitivo specifico della crisi ecologica, per individuare soluzioni ai problemi socio-ambientali. A livello politico-istituzionale, gli esiti forse più importanti di questa messa a tema dell'ambiente sono l'elaborazione del concetto di *sviluppo sostenibile* contenuto nel Rapporto Brundtland del 1986 – principio adottato inoltre dall'Unione Europea sin dal 1992 con il Trattato di Maastricht e divenuto aspetto fondamentale di ogni politica che abbia una relazione con la componente biofisica (politiche agricole, sulla mobilità, energetiche, ecc.) – e l'ideazione di una serie di indici capaci di contabilizzare crescita economica e benessere sociale in

⁽¹⁾ Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli "Federico II".
dario.minervini@unina.it

rapporto ai costi ambientali sostenuti per ottenerli. Un esempio in tal senso è il *Genuine Progress Indicator* proposto da Daly, Cobb e Lawn nel 1994.

In breve, gli studi sulla crisi ecologica hanno portato l'attenzione delle scienze, della politica e dell'opinione pubblica sulle relazioni esistenti tra società umana ed ambientale, tanto che oggi è largamente accertata e condivisa l'idea che la crisi ambientale contemporanea sia grave e rischi di portare al collasso la società umana nel suo complesso². Gli interventi da mettere in atto per tentare di contenere o risolvere la crisi ambientale hanno tuttavia esito incerto, in ragione della complessità sociale del problema (Pellizzoni, Osti, 2003). L'organizzazione della vita associata è profondamente cambiata negli ultimi due decenni, in particolare per la diffusione delle tecnologie informatiche e della comunicazione (Castells *et al.*, 2006). Oggi la costruzione delle relazioni sociali avviene in larga parte oltre i consueti confini spazio-temporali e le attività sociali (lavorative, formative, ricreative, politiche, ecc.) possono svolgersi con elevata autonomia e indipendenza organizzativa. Questa nuova condizione sociale porta ad accrescere la libertà soggettiva, ma, ricorda Bauman (1999), accresce anche l'incertezza che l'individuo sperimenta nella sua propria dimensione fisica, cognitiva ed esistenziale. La crescente autonomia individuale è peraltro sostenuta da un consumo maggiore di energia, materie prime e territorio, con conseguenze indesiderate di difficile definizione e prevedibilità (si pensi al crescere delle emissioni elettromagnetiche per l'aumento dei ripetitori per lo scambio dati e telecomunicazioni, nonché all'incerta relazione tra "elettrosmog", salute umana, interferenza con l'avifauna, modifica del paesaggio, necessità socio-economiche di tali strutture, incremento della domanda di energia e materie prime per il loro funzionamento, ecc.). In tal senso, crisi ecologica e crisi sociale tendono a coincidere, la complessità produce una condizione di incertezza socio-ambientale che, se non affrontata, minaccia la tenuta stessa della società.

Osti (2006), riprendendo lo schema "gruppo – griglia" di Mary Douglas, osserva come le risposte, individuali e collettive, a questa condizione di pericolo siano diverse, riconducibili, però, all'interno di una serie di pratiche di innovazioni sociali che provano o a ridurre la complessità sociale o ad incrementarla. Le esperienze degli eco-villaggi, ad esempio, sono un caso di proposta di semplificazione della vita associata che si concretizza, tra gli altri, nella pratica dell'agricoltura biologica o della permacultura. In tal senso, decrescita (Latouche, 2004) o eco-anarchismo (Bookchin, Biehl, 1997) sono alcuni degli schemi analitici (e politici) di riferimento di questo tipo di risposta alla crisi ecologica. L'istituzione di norme in materia di controllo e

² Su questo si vedano i rapporti della *Intergovernmental Panel on Climate Change* (IPCC) nel suo spazio internet www.ipcc.ch, ma anche le stime sulla *Impronta ecologica*, indice proposto da Wackernagel e Rees nel 1996 in cui si contabilizza il consumo delle risorse naturali rispetto alla capacità della biosfera di rigenerarle, sul sito web del *Global Footprint Network* (<http://www.footprintnetwork.org/>).

tutela ambientale, l'uso di tecniche di misurazione dell'eco-efficienza delle produzioni o delle prestazioni di un mezzo di trasporto, sono invece esempi di soluzioni che aumentano la complessità dei contesti d'azione, ma consentono ai soggetti di poter disporre di mezzi per riflettere costantemente sulle loro pratiche sociali in termini di effetti ambientali. In questo senso, la teoria della modernizzazione ecologica (Spaargaren *et al.*, 2006) è certamente uno dei quadri concettuali di riferimento di questo modo di rispondere alla crisi ambientale.

In breve, malgrado le differenze delle risposte adottate, l'analisi delle modalità attraverso cui i soggetti innovano ecologicamente le loro pratiche sociali (abitative, di mobilità, di nutrizione, di uso del suolo e dell'energia) permette non solo di verificare la concreta relazione tra fatti sociali e aspetti ambientali, ma anche le modalità attraverso cui si possono costruire possibili risposte efficaci alla crisi ecologica (Pantzar, Shove, 2010; Shove, 2012). In più, appare evidente che questo sforzo conoscitivo necessita di un ripensamento delle categorie analitiche utilizzate negli studi ambientali per affrontare le sfide che la crisi ecologica pone alle società contemporanee.

2. Rottura epistemologica e transdisciplinarietà

Per rispondere alle domande sociali e adeguare gli strumenti cognitivi, gli *Environmental Studies* hanno dovuto produrre una *rottura epistemologica* con la tradizione scientifico-filosofica moderna. Quella tradizione, cioè, che risale all'impostazione analitica cartesiana e che è contraddistinta da una visione dicotomica ed antropocentrica del rapporto uomo-natura. Secondo tale impostazione, per chi analizza e riflette sul mondo sociale, non può esistere alcuna natura al di fuori dell'esperienza umana sensibile, non è quindi conoscibile e non ha valore la natura fisica al di fuori delle azioni umane di valorizzazione e manipolazione. Nell'attuale crisi socio-ecologica appare tuttavia evidente il venir meno delle coordinate euristiche poste dell'ordine cartesiano e si registrano livelli irriducibili di complessità ed incertezza, nei quali le interconnessioni fra attori sociali, artefatti ed entità naturali sono difficilmente separabili. In questo contesto, l'epistemologia non-cartesiana di Whitehead appare particolarmente interessante nel ridefinire il quadro analitico degli *Environmental Studies*. Per Whitehead (1929), è noto, la realtà quale oggetto di conoscenza, è concepita come *processo* all'interno di una concatenazione di eventi in cui distinguere oggetto e soggetto è impossibile. In tale prospettiva, quindi, *l'esperienza* conoscitiva, il cui divenire forma il processo, precede e condiziona la coscienza, non viceversa.

La riflessione scientifica, benché non abbia accolto in modo unanime i lavori di Whitehead, ha tuttavia cercato di ricomporre in modo non riduzionistico la divisione moderna fra natura e società (Goldman, Schurman, 2000) in linea con una impostazione analitica processuale. Questo è evidente, ad

esempio, nella riflessione di Edgard Morin (2007) su quello che è stato definito come *oggetto ecologico* (Manghi, 2009; Minervini, 2011). Il soggetto ecologico è l'aggregato eterogeneo di entità sociali ed ambientali da porre al centro dell'analisi, concentrandosi sulla sua dimensione più propriamente relazionale e processuale. Lo studio dei temi ambientali dovrebbe focalizzarsi, cioè, sulle connessioni tra entità sociali e naturali che concorrono a preservare o distruggere l'equilibrio ecologico. Nel ricomporre natura e società in un quadro di interazioni e collegamenti che consenta di riconoscere analiticamente il soggetto ecologico, è però necessaria una riformulazione delle metafore e delle categorie concettuali. È questo ciò che avviene, a vario modo, nell'analisi dei disastri naturali in Murphy (2009), nello studio dei collettivi che performano le politiche della natura in Latour (1999), o dell'incorporazione del cosmo nelle dinamiche socio-economiche in Dickens e Ormrod (2009). Ciò che si registra, in generale, è come lo studio delle questioni ambientali spinga verso un tentativo di innovare le scienze sociali con proposte che sfuggano però ad un radicalismo sia realista che costruttivista con l'impiego, ad esempio, di nozioni euristiche quali co-produzione (Jasanoff, 2004) o assemblaggio (De Landa, 2006). In più, gli scenari della crisi costringono ad una riformulazione del rapporto natura-società, non solo in termini teorici ma anche più propriamente politici.

Nel pensiero post-cartesiano, il valore etico espresso nel rapporto tra pensiero conoscitivo e natura, tra umano e non-umano, è ridefinito nei termini di un'etica dell'interdipendenza e della responsabilità così come intese da Hans Jonas (1979) e Arne Naess (1974). In tal senso, pertanto, le politiche del benessere sembrano dover fare i conti con un'alternativa all'uso tradizionale della natura, sino ad ora per lo più finalizzata ai modelli e livelli di consumo contemporanei. Ora il controllo dei limiti, il giusto uso delle risorse, la responsabilità sociale dell'economia, divengono elementi delle politiche della sostenibilità, intesa come parametro e condizione di vivibilità ambientale e sociale. In sintesi, le politiche del *well-being* si aprono ad una visione del futuro quale progetto che costruisca una connessione tra sicurezza ambientale e giustizia sociale.

È inoltre piuttosto evidente come il compito affidato agli studi ambientali, vale a dire l'analisi delle innovazioni e l'interdipendenza tra oggetti sociali e naturali, non possa trovare una precisa linea di demarcazione disciplinare (Gross, Heinrichs, 2010). Per capire le innovazioni ecologiche, come si ricordava nel precedente paragrafo, diverse analisi (Shove *et al.*, 2012; Spaargaren *et al.*, 2012) propongono di studiare come tali innovazioni siano incorporate nelle pratiche della vita quotidiana, nella *routine* dei comportamenti di consumo, negli stili di vita e così via. All'analisi non solo concorrono quindi discipline diverse (dalle scienze dei materiali, all'urbanistica, alla sociologia), ma appare necessario che queste stesse discipline si adattino allo studio di nuovi oggetti sociali e che lo stesso ricercatore, in certa misura, le attraversi. In tal senso appare ragionevole parlare di *transdisciplinarietà* degli

studi ambientali. Del resto, le stesse competenze in campo ambientale, sempre più strategiche per le politiche, sembrano ridefinire l'oggetto di studio. I professionisti *verdi*, ad esempio, riformulano le tradizionali competenze e il tradizionale ruolo sociale che è loro attribuito per ripresentarsi come nuove figure, al contempo tecnici esperti e mediatori sociali (Giannini *et al.*, 2012). Questi, pertanto, svolgono un ruolo importante nelle complesse dinamiche relazionali e politiche interne ai processi di eco-innovazione, incorporando le connessioni tra conoscenza tradizionale, sostenibilità ambientale e qualità della vita sociale.

La transdisciplinarietà appare peraltro evidente nel dibattito scientifico intorno al tema dei beni comuni, tangibili (acqua, paesaggio) ed intangibili (conoscenza, aria). Elinor Ostrom, ad esempio, superando l'impasse a cui erano giunte le analisi sulla tragedia dei beni comuni, ha aperto la pista allo studio delle condizioni che ne consentono l'autogoverno sostenibile nel confronto tra la logica empirica della cooperazione responsabile rispetto alla logica istituzionale di governo (Ostrom, 1990; Hess, Ostrom, 2006). Per questo, da scienziata della politica, riceve nel 2009 il premio Nobel per l'economia, due discipline peraltro dai non facili rapporti, simbolizzando così, quasi personificando, la transdisciplinarietà nello studio delle questioni ambientali attraverso l'analisi dei beni comuni. In più, anche gli approcci eco-femministi, come quello proposto da Maria Mies e Vandana Shiva (1993), sono un ulteriore esempio di transdisciplinarietà. Sviluppatisi in risposta e contrapposizione ai modi in cui *donna* e *natura* sono concettualmente collegati nel pensiero tradizionale, appaiono potenzialmente in grado di portare una sfida radicale agli attuali discorsi e pratiche che richiamano la sostenibilità, la responsabilità sociale e la giustizia sociale, sollecitando a riflettere sul *principio femminino* quale matrice organizzativa nell'interazione umana con il mondo naturale. A questo programma politico e di ricerca concorrono ancora una volta non solo differenti discipline, ma queste si adattano e sono trasformate dallo stesso oggetto di studio.

3. Esperienze di sostenibilità innovativa

L'innovazione epistemologica e l'ibridazione disciplinare che caratterizzano la riflessione scientifica sul rapporto fra società e natura, così come sinteticamente si è riferito nei precedenti paragrafi, sono aspetti che, variamente combinati, si possono ritrovare nei diversi contributi che questo numero monografico ospita. In particolare, i contributi rappresentano una parte dei lavori presentati al XI Convegno Nazionale dei Sociologi dell'Ambiente, tenutosi a Napoli ad Ottobre 2013, dal titolo: *risorsAmbiente. Politiche, pratiche e culture di sostenibilità innovativa*.

Con il concetto di sostenibilità innovativa, gli organizzatori del convegno hanno voluto dare particolare enfasi alla natura specifica di uno dei più

importanti oggetti (o soggetti) cognitivi degli *Environmental Studies*. Più precisamente, la sostenibilità è stata intesa come processo di innovazione e mutamento sociale che può essere rilevato in diversi contesti, situazioni e/o configurazioni socio-tecniche. Attorno a questa caratterizzazione emergente e dinamica del concetto di sostenibilità, si è raccolta una serie di contributi che hanno evidenziato il funzionamento interno e i modi di traduzione in pratica delle innovazioni *green*.

Questa raccolta include un articolo di uno dei massimi esponenti della teoria della *Ecological Modernization* (EM), Geert Spaargaren. Il sociologo olandese concentra la sua attenzione sulle dinamiche di innovazione che avvengono nell'ambito di uno spazio sociale "connettivo" molto particolare che si crea nell'intersezione fra produzione e consumo. Il *consumption-junction* costituisce l'unità d'analisi di riferimento all'interno di un *framework* concettuale, che ben rappresenta la recente e progressiva complessificazione del quadro teorico della ME. Spaargaren illustra le potenzialità euristiche di quella che potremmo definire sociologia "delle pratiche" che egli stesso associa, fra gli altri, a due importanti studiosi contemporanei: Alan Warde e Elizabeth Shove. Come si vedrà più diffusamente nelle note conclusive di questo numero monografico, il riferimento esplicito e diretto ad uno studioso dei consumi e ad una sociologa dell'innovazione "in pratica", mostrano il grado di flessibilità interpretativa che l'elaborazione teorica di Spaargaren ha assunto negli ultimi anni. Se si considera che una delle principali critiche a lungo mosse al gruppo degli EM *scholars* era indirizzata al carattere eccessivamente normativo del modello proposto, si può ben comprendere quale sia il tenore e la valenza del dibattito in corso.

A questo contributo d'apertura seguono i risultati di ricerca e le riflessioni degli studiosi che hanno partecipato al convegno. Nel loro ordinamento si è cercato un criterio che potesse dare una organizzazione logica alle differenti proposte di analisi della sostenibilità innovativa. Si sono pertanto distinte le esperienze locali di transizione o innovazione in chiave eco-compatibile, i nuovi saperi e le *expertise* coinvolte nelle vicende ambientali, infine i modelli sociali "alternativi" ispirati ai criteri della sostenibilità. Ovviamente i tre livelli elencati presentano frequenti punti di interconnessione, pertanto una separazione netta fra gli stessi rappresenterebbe un errore di carattere teorico, oltre che di ordine metodologico. La tripartizione proposta, dunque, assume una finalità organizzativa piuttosto che il carattere di una vera e propria distinzione analitica. Al fine di restituire la ricchezza del dibattito che ha animato i due giorni di lavori del Convegno dei Sociologi dell'Ambiente, si ripercorrono sinteticamente i contenuti dei *paper* presentati.

Il primo contributo della sezione "Pratiche di sostenibilità innovativa" è di Alice Brombin, che analizza l'esperienza degli ecovillaggi in Italia quale emergente forma di organizzazione sociale sostenibile. Dalla ricerca si evince come l'esperienza pratica e il rapporto diretto con la materialità contribuiscono in maniera determinante alla riconfigurazione in chiave sostenibile

promossa dagli ecovillaggi. In particolare si riferisce di tre comunità che si caratterizzano per aver declinato in chiave ecologica il proprio rapporto con la produzione agricola, in termini solidali la loro organizzazione sociale e in funzione partecipativa i processi comunicativi e decisionali. La strategia di ricerca etnografica utilizzata dall'autrice mostra efficacemente il carattere pratico e pragmatico di queste esperienze, che nel concreto tentano di superare il *great divide* modernista fra natura e cultura. Il ruolo e l'attivazione della comunità locale nella (purtroppo) nota vicenda dell'Eternit di Casale Monferrato è il tema centrale dell'articolo di Gian-Luigi Bulsei. Dall'analisi emerge uno scenario complesso nel quale il coinvolgimento della *expertise* tecnico-scientifica si sia accompagnata ad una progressiva integrazione delle istanze istituzionali con quelle giudiziarie. L'autore mostra chiaramente come questa complessità richieda un assetto di *governance* realmente inclusivo e che sia in grado di *apprendere dagli attori sociali*. Una indicazione simile si rileva anche nel contributo di Alessandro Caramis, che individua in alcuni elementi locali e distintivi i presupposti che hanno portato il comune di Capannori a diventare un punto di riferimento nel campo dello *sviluppo locale auto-sostenibile*. Nello specifico, la ricerca presentata individua alcuni fattori endogeni che consentono a questa realtà amministrativa di esprimere un'agenda di governo virtuosa, innovativa e sostenibile. Alcuni di questi fattori rimandano a dibattiti ampiamente consolidati in letteratura, come nel caso del capitale sociale e della sua distribuzione a livello territoriale, altri, come si è detto, ci riconducono all'urgenza di nuovi assetti di *governance* e al tema dell'inclusione delle istanze sociali nei processi di *decision making*.

La relazionalità dei contesti locali rappresenta un elemento fondamentale anche nei casi in cui si ricorre all'impiego di tecnologie ed impianti che sfruttano le fonti di energia rinnovabile. Questo aspetto emerge dalla ricerca presentata da Debora Cilio, che riferisce di alcuni progetti di centrali alimentate a biomassa nell'area della Pre-Sila cosentino/catanzarese. Attraverso il filtro teorico del concetto di "accettabilità sociale", l'autrice mostra i limiti di una strategia della sostenibilità spesso eccessivamente tecnocratica, che non tiene in debito conto due aspetti fondamentali: la costruzione della familiarità/fiducia verso determinati artefatti tecnologici e l'elaborazione di una pianificazione della questione energetica chiara e coerente. La centralità dell'impegno dei cittadini e delle dinamiche di attivazione locale è confermata da Alessandra Landi, che illustra uno studio di caso sul movimento delle *Transition Town* (o della Transizione) nella città di York in Inghilterra. L'analisi di questi progetti evidenzia le sinergie e le relazioni poste in essere per la pianificazione di uno sviluppo locale improntato alla sostenibilità. L'autrice sottolinea l'innovazione politica e culturale prodotta da questo processo di partecipazione, che si è tradotto in connessioni sinergiche con le differenti organizzazioni e istituzioni del territorio. Gli attori di governo appaiono rafforzati nella loro capacità di leggere la complessità della questione ambientale e di costruire forme di regolazione coerenti con i problemi sul campo.

Anche Natalia Magnani nel suo contributo riferisce dell'allineamento di attori, interessi e identità che hanno consentito la realizzazione di un progetto di modernizzazione ecologica. Il caso è quello delle energie rinnovabili "di comunità" nel comune di Grezzana, dove un *ecopreneur* ha promosso un processo diffuso di negoziazione e *networking* finalizzato all'installazione di un impianto solare di proprietà collettiva. Nonostante la tecnologia *green* adottata nel caso in questione, i risultati di ricerca mostrano come il perseguimento di finalità puramente economiche possa favorire l'affermazione di pratiche di sfruttamento del territorio che poco hanno in comune con i valori della sostenibilità ambientale e della democrazia energetica.

Il tema della democrazia è richiamato, seppur da una prospettiva differente, nell'articolo di Mario Marciano, che si interroga sulle condizioni sociali che hanno consentito la nascita di una cooperativa agricola per l'affermazione del "diritto alla terra" a Roma. Anche in questo caso si registra, da parte dei movimenti sociali ispirati ai valori della giustizia ambientale, la tendenza ad affermare strategie non meramente conflittuali, ma di carattere sempre più pragmatico. In particolare, questi soggetti sono frequentemente dotati di elevate risorse di capitale culturale e impiegano le proprie competenze teoriche e pratiche con l'intento di proporre una soluzione sia al bisogno di creare nuove opportunità di reddito in uno scenario di crisi, sia di implementare una politica urbana eco-compatibile, basata sulla cura del territorio attraverso la coltivazione delle terre urbane. Il ruolo dei pastori sardi e in particolare nella conciliazione dell'azione economica e di quella di custodia del territorio è l'oggetto di ricerca di Marco Pitzalis e Filippo Zerilli. Come nel contributo precedente, la ricerca analizza le strategie e la storia di un movimento sociale, il Movimento Pastori Sardi (MPS), che ha posto in essere una vera e propria strategia di resistenza verso la progressiva depastoralizzazione favorita dalle politiche che hanno governato il settore negli ultimi anni. Questa vicenda viene analizzata con gli strumenti teorico-metodologici di Pierre Bourdieu, che appaiono particolarmente efficaci nell'evidenziare i modi attraverso cui l'azione propriamente politica del movimento si sia strutturata, con riferimento alle risorse attivate e alle ricadute sul versante culturale ed economico.

La seconda sezione di questo numero della rivista raccoglie alcuni contributi che hanno approfondito il tema dei saperi esperti, delle competenze e delle forme di *accountability* della sostenibilità innovativa. Monica Cariola, Valentina Moiso e Elena Pagliarino aprono questa sezione con un testo su una sperimentazione industriale che prevede l'utilizzo delle lane rustiche nel campo tessile e dell'abbigliamento. L'innovazione appare particolarmente significativa perché implica l'utilizzo di un materiale normalmente considerato uno scarto dell'allevamento ovi-caprino. Questo passaggio "identitario" delle lane rustiche viene indagato dalle tre autrici del contributo, che mostrano i punti di forza e i limiti di un'operazione che interseca contemporaneamente diversi campi, da quello della produzione a quello dei consumi, dal

lavoro industriale alle competenze artigiane. Le conclusioni mostrano una dinamica *in progress* per cui questa innovazione produttiva non ha ancora raggiunto una “qualificazione sociale” tale da consentire una legittimazione ampia da parte dei consumatori dei capi prodotti con le lane rustiche. Il tema delle filiere produttive della sostenibilità innovativa è al centro anche della riflessione di Vittorio Curzel che, attraverso un’ibridazione disciplinare, analizza le relazioni fra le condizioni storico-sociali, le identità locali, le strategie di sviluppo e le tecniche di costruzione (tradizionali ed innovative). L’analisi dell’architettura “eco-sostenibile” nel Trentino Alto Adige/Südtirol mostra come la scelta consapevole di alcune tecniche e materiali di costruzione sostenibili si basi sia su prassi consolidate tradizionali espresse dalle competenze artigiane locali, sia su innovazioni di *design* ed edilizia industriale. La conservazione e la tutela del territorio assumono una caratterizzazione per certi versi sperimentale con la produzione di un *know how* che va oltre il disegno degli spazi e dei luoghi, producendo una sorta di *welfare* ambientale e territoriale finalizzato al miglioramento del benessere e della qualità della vita.

Micol Maggiolini introduce un tema ormai classico nel campo degli *Environmental Studies*, quello del ruolo delle *expertise* nelle controversie ambientali. L’approfondimento empirico è stato condotto sulla nota vicenda della TAV Torino-Lione, con un’analisi sul processo di alfabetizzazione tecnica dei diversi attori presenti che hanno partecipato al dibattito degli ultimi anni. Dalla ricerca si evidenzia come questo processo abbia trasferito una parte significativa del conflitto sul piano del confronto scientifico, di fatto legittimando nuove arene specialistiche di discussione. Allo stesso tempo, l’affermazione di posizioni considerate oggettive, certe e comprovate ha prodotto uno stallo nel dialogo che, suggerisce l’autrice, non potrà essere superato se non con l’adozione di un approccio istituzionale di *decision making* maggiormente inclusivo e deliberativo. Stesso campo di ricerca per Francesco Panié e Giuseppe Tipaldo, che hanno concentrato la loro attenzione sui profili degli esperti coinvolti a vario titolo nel conflitto che da lungo tempo ormai anima la Val di Susa. In questo caso viene indagata la relazione fra le personalità ritenute competenti e la conseguente *accountability* dei promotori e degli oppositori alla grande opera. La strategia metodologica proposta è quella dell’analisi del contenuto degli articoli riguardanti la vicenda della TAV su tre importanti testate giornalistiche nazionali, con l’obiettivo di individuare il profilo dei tecnici (o presunti tali) che hanno contribuito alla *scientizzazione* del dibattito politico. I risultati di ricerca mostrano che oltre al classico ruolo neutrale e di mediazione, gli esperti vestono i panni dello *stakeholder* o dell’*advocate*, contribuendo a costruire e a rafforzare opinioni di parte. Si evidenzia inoltre la presenza significativa di soggetti che esprimono una *pseudo-expertise* e che presentano profili di competenza non coerenti con le materie su cui esprimono pareri.

Con l’articolo di Serena Ruggiero il tema torna ad essere quello delle

innovazioni nei processi produttivi dell'edilizia sostenibile. Attraverso l'analisi di due studi di caso si rilevano alcune significative trasformazioni che stanno interessando le strutture produttive che operano nel campo del *green building*. Emerge un quadro dinamico nel quale le innovazioni organizzative e di processo, implementate attraverso il ricorso a nuove tecnologie, si accompagnano alla riqualificazione del capitale umano. Fra i risultati più interessanti si segnala la tensione fra la necessaria standardizzazione dei processi produttivi intrinseca alla natura industriale dei soggetti studiati, e il tentativo di assicurare un elevato grado di personalizzazione dei prodotti attraverso il ricorso a forme di flessibilità lavorativa e allo stile spesso *artigianale* di molti degli addetti al settore.

La terza sezione ospita cinque contributi nei quali si sviluppano alcune riflessioni sui modelli sociali possibili della sostenibilità e sulle rimodulazioni delle forme di organizzazione sociale che tali modelli implicano. Il testo di Letizia Carrera affronta il tema della capacità/competenza politica dei movimenti sociali che spesso influenzano significativamente il dibattito pubblico su tematiche legate alla sostenibilità. Attraverso un'indagine esplorativa di tipo qualitativo, l'autrice ha individuato differenti tipi di attori che partecipano alla vita associativa e/o ai movimenti sociali. Questi tipi sono stati distinti in particolare per la cultura politica che i soggetti esprimono e con cui interpretano la realtà. I profili mostrano differenti gradi di socializzazione politica, da quelli più deboli e meno connotati a quelli che invece esprimono significative conoscenze nel merito degli argomenti per cui si mobilitano. L'azione organizzata di questi soggetti assume particolare rilevanza in un periodo di crescente sfiducia verso le forme tradizionali della rappresentanza politica, mentre la *issue* ambientale si conferma come uno degli elementi di aggregazione politica di maggiore interesse. Barbara Corrai presenta una riflessione di carattere teorico sui modi di costruzione del mutamento socio-culturale attraverso l'adozione della zooantropologia nell'ambito dell'economia civile. Questo approccio esprime in maniera netta una rottura con la visione antropocentrica della teoria economica neoclassica e delle sue conseguenze sulla vita sociale. L'opzione proposta, che si contraddistingue per una visione olistica che ricostruisce un legame virtuoso fra il mondo biologico e le reificazioni delle leggi di mercato, si concretizza nella figura dell'*Homo bioeconomicus*, capace di vivere con consapevolezza ecologica il proprio ambiente. Questa proposta teorica afferma, ancora una volta, l'esigenza di esplorare nuovi collegamenti disciplinari e settoriali per la produzione di nuove forme di conoscenza della complessità.

Il successivo contributo di Maria De Casto sviluppa una riflessione sull'ipotesi classica del ruolo delle donne nel processo di promozione e costruzione di un modello sociale ed economico ecocompatibile. L'autrice parte dal dibattito intellettuale che ha contrapposto la visione antropocentrica a quella biocentrica, per poi ripercorrere lo sviluppo e l'affermazione dell'approccio ecofemminista. Questa rassegna offre i presupposti culturali di un protago-

nismo femminile nella affermazione di un modello sociale che sia in grado di ridare centralità alla dimensione più propriamente biologica dell'esistenza e alla sua qualità. Il portato culturale femminile, dunque, può rappresentare il punto di partenza per una riconciliazione fra società e natura, fra uomo e ambiente. E proprio a partire dal pensiero di una donna come Hannah Arendt, che nel suo contributo Maria Grazia Ricci avanza una ipotesi che individua nella dinamica riproduttiva la genesi di quelle che potremmo definire pratiche e culture della sostenibilità. A tal fine l'autrice legge criticamente la divisione del lavoro fra i generi, individuando al contempo le trappole dell'esclusione e della marginalizzazione femminile e gli spazi necessari al riconoscimento dell'esperienza femminile, del loro valore, di quello che "producono" nel mondo sociale con il lavoro di cura. Chiude la terza sezione l'articolo di Rita Salvatore sull'innovazione introdotta da una concezione lenta del turismo. Ancora un esempio di sostenibilità innovativa, dunque, questa volta nel campo del *loisir*: La lentezza come elemento di critica della modernità e dei suoi principi di organizzazione rappresenta uno dei punti di partenza teorici del contributo che attraversa il dibattito sociologico sulla modernizzazione riflessiva. Il turismo lento rappresenta una delle forme di ribaltamento delle normali dinamiche temporali della modernità, un'azione orientata riflessivamente all'interpretazione e all'esperienza del viaggio come momento di adattamento e apprendimento. Questo approccio implica un necessario mutamento paradigmatico nel concetto stesso di turismo che si configura come un momento di azione responsabile, consapevole e di contatto relazionale con il territorio nella sua multidimensionalità.

Riferimenti bibliografici

- Bauman Z. (1999). *In Search of Politics*. Cambridge: Policy Press [trad. it., *La solitudine del cittadino globale*. Minalo: Feltrinelli, 2000].
- Bookchin M., Biehl J. (1997). *The Politics of Social Ecology: Libertarian Municipalism*. Montreal: Black Rose Books.
- Castells M., Fernández-Ardèvol M., Linchuan Qiu J., Sey A. (2006). *Mobile Communication and Society: A Global Perspective*. Cambridge (MA): The MIT Press.
- Catton W.R., Dunlap R.E. (1978). Environmental Sociology: A New Paradigm. *The American Sociologist*, 13, 1: 41-49.
- De Landa M. (2006). *A New Philosophy of Society: Assemblage Theory and Social Complexity*. New York: Continuum.
- Dickens P., Ormrod J. (2009). The Cosmos as Capitalism's Outside. *The Sociological Review*, 57: 66-82.
- Dunlap R., Buttel F.H., Dickens P., Gijswijt A., eds. (2002). *Sociological Theory and the Environment: Classical Foundations, Contemporary Insights*. Lanhan (MD): Rowman & Littlefield.
- Georgescu-Roegen N. (1971). *The Entropy Law and the Economic Process*.

- Cambridge: Harvard University Press.
- Giannini M., Minervini D., Scotti I. (2012). The Wind-Farm Developer: A New Green Expertise Connecting Métier and Profession. In: Augustoni A., Maretta M., eds., *Energy Issues and Social Sciences. Theories and Applications*. Milan: McGraw-Hill Education, pp. 151-162.
- Goldman M., Schurman R. A. (2000). Closing the “Great Divide”: New Social Theory on Society and Nature. *Annual Review of Sociology*, 26: 563-584.
- Gross M., Heinrichs H., eds. (2010). *Environmental Sociology. European Perspectives and Interdisciplinary Challenges*. London: Springer.
- Hess C., Ostrom E., eds. (2006). *Understanding Knowledge as a Commons: From Theory to Practice*, Cambridge: The MIT Press [trad. it., a cura di, *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Milano: Bruno Mondadori, 2009].
- Jasanoff S. (2004). *States of Knowledge. The Co-Production of Science and Social Order*. London: Routledge.
- Jonas H. (1979). *Das Prinzip Verantwortung: Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*. Frankfurt: Suhrkamp Taschenbuch [trad. it., *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Torino: Einaudi, 2002].
- Latouche S. (2004). *Survivre au développement: de la décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*. Paris: Mille et Une Nuits [trad. it., *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell'immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*. Torino: Bollati Boringhieri, 2005].
- Latour B. (1999). *Politiques de la nature. Comment faire entrer les sciences en démocratie*. Paris: La Découverte.
- Manghi S. (2009). *Il soggetto ecologico di Edgar Morin*. Trento: Erikson.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., Behrens III W.W. (1972). *The Limits to Growth*. New York: Universe Book [trad. it., *I limiti dello sviluppo*. Milano: Mondadori, 1972].
- Mies M., Shiva V. (1993). *Ecofeminism*. Halifax: Fernwood Publications.
- Minervini D. (2011). Il protagonismo del soggetto ecologico negli scenari di crisi della modernità. In: Struffi L., a cura di, *Crisi economica, crisi ambientale, nuovi modelli sociali*. Trento: Tipografia Università degli Studi di Trento, pp. 39-52.
- Morin E. (2007). *L'an I de l'ère écologique: la terre dépend de l'homme qui dépend de la terre*. Paris: Édition Tallandier.
- Murphy R. (2009). *Leadership in Disaster. Learning for a Future with Global Climate Change*. Montreal: McGill-Queen's University Press.
- Næss A. (1974). *Økologi, samfunn og livsstil: utkast til en økosofi*. Oslo: Universitetsforlaget [trad. it., *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*. Como: Red edizioni, 1994].
- Osti G. (2006). *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*. Bologna: il Mulino.
- Ostrom E. (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press [trad. it., *Governare i beni collettivi*. Venezia: Marsilio, 2006].
- Pantzar M., Shove E. (2010). Understanding Innovation in Practice: a Discussion of the Production and Re-production of Nordic Walking. *Technology Analysis and Strategic Management*, 22, 4: 447-461.

- Pellizzoni L., Osti G. (2003). *Sociologia dell'ambiente*. Bologna: il Mulino.
- Schnaiberg A. (1980). *The Environment: From Surplus to Scarcity*, New York: Oxford University Press.
- Shove E. (2012). Energy Transitions in Practice: The Case of Global Indoor Climate Change. In: Verbong G., Loorbach D., eds., *Governing the Energy Transition: Reality, Illusion or Necessity?*. New York: Routledge, p. 51-57.
- Shove E., Pantzar M., Watson M. (2012). *The Dynamics of Social Practice: Everyday Life and How It Changes*. London: Sage.
- Spaargaren G., Mol A.P.J., Buttel F.H., eds. (2006). *Governing Environmental Flows: Global Challenges for Social Theory*. Cambridge: The MIT Press.
- Spaargaren G., Oosterveer P.J.M., Loeber A.M.C. (2012). *Food Practices in Transition. Changing Food Consumption, Retail and Production in the Age of Reflexive Modernity*. London: Routledge.
- Whitehead A.N. (1929). *Process and Reality. An Essay in Cosmology*. Cambridge: Cambridge University Press [trad. it., *Il processo e la realtà: saggio di cosmologia*. Milano: Bompiani, 1965].



The Ecological Modernization of Social Practices at the Consumption-Junction

Theoretical reflections underpinning empirical research on sustainable consumption¹

Gert Spaargaren ²

Keywords: sustainable consumption; theory of social practices; ecological modernization; green lifestyles; sociology

1. Introduction

When judged from the social sciences debate on sustainable consumption, ecological modernization theories most of the times can be said to represent a rather narrow defined eco-efficiency and innovation perspective, associated with mainstream politics, culture and economics. Ecological modernization is used by some authors to sharpen the contrast with more radical ‘sufficiency’ perspectives which can be said to represent a fundamental critique of modern consumer-society. We argue that there is more to ecological modernization than just eco-efficiency, since especially later formulations of the theory combine a focus on innovation and eco-rationalization with an equally important emphasis on the social, meaningful behaviors of consumers (section 2). This profound sociological variant of ecological modernization theory can be used for analyzing environmental change at the consumption-junction, where social practices of consumption are located right in between provision and demand. It is at the consumption junction that the productivist (technology and market originated) logics of providers run into the everyday-life logics as implied in ordinary consumption (section 3). Since environmental innovations are of recent origin and becoming wide-spread in modern societies, these ‘green innovations’ offer great possibilities to do research on the development, diffusion and appropriation of environmental innovations, with respect to both their technological and socio-cultural dimension. Three clusters of research questions are presented to

¹ This paper is an update of a conference-paper presented at the ISA-RC-24 conference on ‘Sustainable Consumption and Society’ in Madison, Wisconsin, USA. June 2-3, 2006

² Environmental Policy Group, Wageningen University. Gert.spaargaren@wur.nl

help organize research on the greening of social practices at the consumption junction (section 4). First, it can be researched how providers offer new (green) products, services and ideas which they expect and hope to become accepted, appropriated and used by more or less eco-concerned consumers. We argue that the key issue here is about the construction of hierarchies of green qualities, with market actors indeed taking the lead e.g. the market mode of provision being the crucial or dominant axis of provision in modern societies (section 5). Second, we explore the ways in which green innovations become incorporated or embedded in social practices. For this purpose, we argue, ecological modernization theory has to be connected to and make use of theories of social practices as developed in the 1980's and revitalized and updated from 2000 onwards. Theories of practice direct attention to the pragmatic, routine character of everyday consumption. From these theories it can be concluded that strategies for environmental change should address issues of (new, greener) technologies, meanings and identities not at the level of isolated products or individuals but first and foremost at the level of practices themselves. With the help of theories of practices, we comment on two core themes which have triggered a lot of debate among social scientists when dealing with consumption: the interaction of humans and material objects and (green) technologies (section 6) and the issue of the greening of lifestyles and green identities (section 7). In the epilogue we shortly comment on the role of (green) lifestyles and lifestyle politics in public debates on sustainable consumption in reflexive modernity.

2. Ecological modernization theory and the sustainable consumption debate

One of the founding fathers of ecological modernization theory, Joseph Huber, in his book on the role of technologies for environmental change dismisses and defeats the role of consumers in bringing about significant environmental change. He argues that technological innovations in end-products and end-user-behaviors have a rather modest (25% and 4 % respectively) share in the potential levels of technology based eco-innovation. Technological changes higher up in the production-consumption chains are more important and significant, since innovations in raw or basic materials (44%) and changes in intermediate products (27%) have the greater contribution to make. From these figures Huber concludes that ecological modernization strategies should primarily be developed 'upstream', at the producer and provider side of production-consumption chains, while not bothering too much consumers and their consumer-behaviors 'downstream' production-consumption cycles. He suggests that environmental research and politics should stick or even return to their original focus on production, industry, providers,

as can be read from the following quote:

A paradigm shift from downstream to upstream implies a parallel shift in the emphasis of policy. Environmental policy will again have to focus on industrial production, while not spending too much time with user behaviour and consumer demand. Demand, though, has an important role to play. But it is manufacturers of end-products such as buildings, vehicles, appliances and consumer goods, and also large retailers, who are in the position to effectively implement supply chain management. This is none of a user's nor of a government's business

(Huber, 2004, pp. 22)

The narrow focus on technology and the overall productivist outlook of this analysis are familiar characteristics of the first generation ecological modernization theories, as developed in the 1970's and 1980's (Mol et al., 2009). They share this technocratic, provider oriented outlook with many branches of environmental sciences. Consumption is treated as derivative of production, and the (foot-print) impacts of consumption are framed in the language of life-cycle-analyses, product-life policies and dematerialization strategies. Against this background, consumption and consumer behavior are judged to be less relevant for industrial ecology. The greening of industrial consumption patterns has to be organized preferably 'behind the back of the consumers' with major players in industry (applying PPP-strategies) and politics (providing level playing fields) taking the lead.

When putting forward the 'don't bother the consumer' argument, Huber shares company with a group of otherwise rather unlike companions. In their interesting volume 'Confronting Consumption' (2002) Ken Conca, Thomas Princen, and Michael Maniates discuss sustainable consumption politics from a primarily neo-marxist, political science perspective. They argue that in the sustainable consumption debate the 'real' and really important issues are not addressed or confronted, neither by business and policy elites nor by mainstream environmental movements in the USA. Through a process of 'individualization' of consumption, attention is taken away from the real social forces and power relations at stake. Individualization in this context means that responsibility for consumption-related (environmental) problems is naïvely ascribed to free-standing individuals, who are supposed to solve big problems by small changes in their shopping behaviours (Princen et al., 2001).

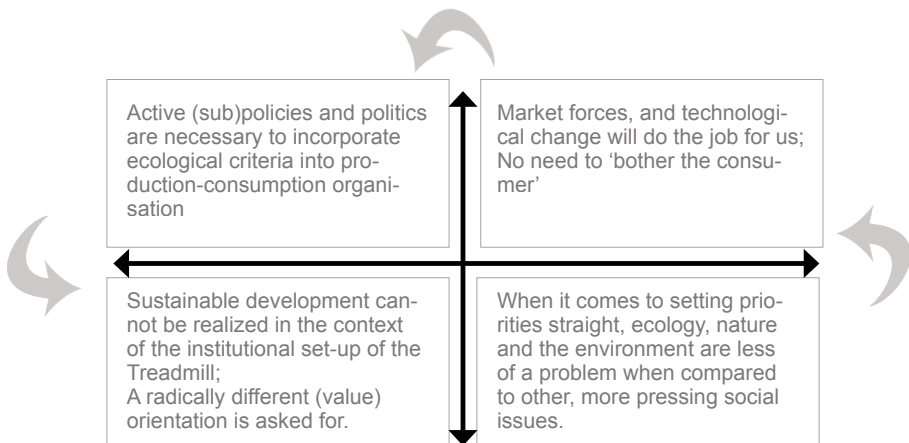
In a similar manner, Kersti Hobston takes critical stance with the mainstream discourses on sustainable development and sustainable consumption as they have developed particularly in the UK in the 1990's. In the context of these debates, sustainable consumption is framed in terms of "the rationalization of life-style practices, which entails making them more efficient and shaping them according to the logic of instrumental rationality, as part of a prevailing ecological modernization paradigm" (Hobston, 2002, p. 96).

In doing so, high-income countries construct a sustainable consumption discourse that fails to address issues of power and inequalities, enabling them “to remain part of, take leadership in, and hence have tangible controls over future international frameworks of environmental governance” (idem, 99). The incorporation of sustainable consumption issues into the neo-liberal discourse of rationalising the lifestyles and consumption practices of citizen-consumers implies that the eco-burden is passed on to individuals, who are asked in public campaigns by the British government to ‘do their bit’: “a few changes in what you do at home, at work, when shopping or getting out, is all that you need to do” (idem, 103).

For Mikko Jalas as well, ecological modernization and rationalization discourses put forward a specific, one-sided view on sustainable consumption, suggesting that problems can be dealt with by improving the eco-efficiency of the products and technologies we handle in everyday life. He writes “when applied to household consumption, the core concepts of ecological modernization – words such as innovation, efficiency and technology – have far reaching consequences. They impede the possibilities of contentment and portray a controllable view on the development of technology” (Jalas, 2006, p. 536). Ecological modernization hides from view that some problems cannot be dealt with in terms of just efficiency improvement. More radical changes in our lifestyles and ways of life are needed, and in response to the dominant paradigm of economic growth “we *must* fundamentally question the ways we strive for and derive utility while consuming” (idem, p. 535, ital. in original). While Princen c.s. and Hobson do not spend much efforts in presenting an alternative perspective to sustainable consumption in any detail, Jalas provides a fascinating, in depth case-study of ‘wooden boating’ in Finland which can be said to represent a new, radically different ways of dealing with consumption. Keywords in this ‘sufficiency- perspective’ are contentment and joy, respect for things and their life-histories, a network of consumers sharing their love for wooden boats, and lots of time spend on maintenance and repair to keep these cherished wooden objects alive. He then goes on to discuss the difficulties of having two fundamentally different approaches to sustainable consumption existing next to each other. Jalas asks himself to what extent is it possible to address both “the efficiency of production-consumption chains and the growth-critical question of sufficiency and contentment in everyday life” at the same time. This question is relevant since he takes it for granted that “the co-existence of these two tracks is constitutive for the research agenda of sustainable consumption” (Jalas, 2006, 534).

Most readers will recognize from these selective examples some of the long standing debates in the social sciences and especially environmental sociology when it comes to sustainable development and sustainable consumption. In these debates ecological modernization theory is used, together

with its two rival perspectives – the treadmill of production and consumption theory (ToP) on the one hand and the sufficiency/ de-modernization perspective on the other – to help structure the field, to provide a frame of reference, a common ground for debates. Inevitably a certain amount of simplifying the specific traits of a theoretical perspective will occur in this respect, since it helps identifying and recognizing the differences between the theories³. We accept that in this kind of exercises, ecological modernization is given the role of a reformist theory, when this reformism implies working within the broad tenets of sustainable development as sketched in the Brundtland-report. A position to be contrasted with perspectives that argue for a radical dismantling of the existing (political, cultural and market) institutions of modern societies (Hobson; Princen c.s.). We also concur with the fact that ecological modernization is associated with clean technology (sometimes of a high-tech sort), eco-efficiency, a focus on products, energy and substance flows, and an important role being assigned to actors in the market sphere – including consumers - for implementing ecological modernization strategies (Jalas). Within the second generation of ecological modernization theories however, these core features have become embedded in a more encompassing sociological theory on environmental change in reflexive, global modernity (Mol and Spaargaren, 2000; Spaargaren, Mol and Buttel, 2000; Spaargaren 2003; Spaargaren and Cohen, 2009; Spaargaren and Mol, 2008). It is more difficult to leave undiscussed the allegation that ecological modernization theories



³ See for extensive critique on ecological modernization for example York and Rosa, 2003; Pellow et al., 2000. On earlier occasions, we have provided a more detailed discussion on the critiques raised against ecological modernization theory in general (Mol and Sonnenfeld, 2000) and with respect to its treatment of consumption issues (Mol and Spaargaren, 2004 in response to Corolan, 2004). Our present discussion is to highlight in particular the specific role and significance of the theory for the greening of consumption, where this 'greening' can be said to indeed represent rather different meanings and interventions for different authors.

and strategies are representing a business as usual point of view, arguing for more growth, believing that market forces - reacting to new scarcities - and yet-to-be-invented technologies will do the job for us (Carolan, 2004). With respect to the issue of how broad environmental problems as social problems should be defined, ecological modernization theory indeed gives priority to issues of ecology, nature and environment also when they appear as social problems with a rather prominent 'technical' or 'material' dimension. The environmental risks facing modern societies are too serious to be ignored, neglected, 'deconstructed' or otherwise being assigned a subordinate position in political and scientific debates about the future. Figure 1 can be used to summarize in a rather simple form the different perspectives on sustainable development and consumption.

It can be concluded that ecological modernization theory is seen by some authors as to represent a rather narrow defined strategy of environmental change. The theory is associated first and foremost with the eco-efficiency revolution as it emerged during the 1980's in industrial circles, and with the policies of sustainable consumption as put forward by the UN/UNEP, the OECD, WTO and similar mainstream institutions. In what follows we will build upon a (second generation⁴) formulation of ecological modernization theory, which combines a focus on eco-efficiency, green products and technologies with an equally important emphasis on the ways in which citizen-consumers in everyday life do or do not start using and valuing these green products, services and apparatuses. While starting from an eco-rationalization perspective, our profoundly sociological analysis will be used to explore the ways in which groups of citizen-consumers bestow these green products, services and technologies with new meanings while putting them to forms of use that in the end result in consumption practices taking on a different form and content.

3. Between consumption and demand: investigating innovation processes at the consumption junction

The sociology of consumption is one of the more promising fields in the social sciences, and Alan Warde can be credited for the significant inputs he made to this emerging field over the years. Warde has been arguing for a 'sociology of consumption' since the 1980's and did substantially contribute himself by providing concepts and schemes derived from the works of both classic and contemporary sociologist, most notably Pierre Bourdieu, Ulrich Beck, and Anthony Giddens. To move away from individualist account of consumption as dominant in economics and psychology, he discusses 'or-

⁴ For a discussion on 'first' and 'second' generation ecological modernization theories, see Mol et al., 2009; Van den Burg, 2006.

dinary' practices that are governed by dynamics that are partly beyond the control of individual consumer-choices. To situate these practices in a broader context, he discusses the production-consumption-cycles and systems of provision which are behind and govern situated practices like cooking or eating out. To prevent a one sided, productivist analyses of consumption, he argues that production-consumption cycles have to be understood in terms of different modes of production and provision on the one hand, and different modes of access and use on the other. Different modes of provision relate to diverging rules of access and use, also implying different evaluations and enjoyments from the side of (groups of) consumers. To study their everyday life entrenched ways of handling products and services, a praxeology or chreseology of consumption is asked for (Warde, 1990, 1992, 1994a, 1994b, 1995; Miller, 1995; Edgell et al., 1996).

Not by coincidence, Warde took a special interest in issues of the development, innovation and diffusion of new products in 'market contexts' after his move to the Manchester based Centre for Research on Innovation and Competition (CRIC). This resulted in a series of interesting research papers, together with Elizabeth Shove, Dale Southerton and others. This research is specifically aimed at gaining a better understanding of innovation from a sociology of consumption perspective. In the CRIC discussion paper no. 40 (Harvey et al., 2001) it is argued that consumption sociology so far did not show much interest in the commercial and market strategies of the providers of new products and services. Consumption sociology tended not to dive too much into issues of selling, advertisement, profit making and the creation of new markets. Sociologists do not feel at home with the economic and technocratic views that tend to dominate those segments of provision systems involved in the developing of new products and markets. They prefer to reside in analyses of meaning, display, identity- and lifestyle-formation as these are regarded the most relevant themes in the sociology and anthropology of consumption. As a result, there is a gap between market-oriented innovation studies that conceive of consumption primarily and sometimes exclusively as *demand* issues on the one hand, and sociological and anthropological accounts of consumption which are characterized by an 'over-socialized' view of consumption as determined by meaning, identity and social relations on the other (Harvey et al., 2001). The challenge then is to reconnect both perspectives on the development and use of new products and services, resulting in marketing studies taking into account issues of lifestyle (mis)fit, meaning and user-practices, while sociologists start investigating the ways in which (profit driven) providers operate when 'constructing' demand for green products (Spaargaren and Van Koppen, 2009). Following the suggestion of Schwartz-Cowan (1987), the most promising places to start developing a new synthesis between market- and technology driven innovation perspectives on the one hand and every day life and meaning oriented perspectives on the other, are to be found at the consumption junction. The consumption jun-

ction is defined as all those places where provider-logics meet the lifeworld-logics of citizen-consumers as end-users of new products and services. Marketeers and product developers meet consumers who are not just there to reveal preferences but who are performing their daily routines and from that perspective also look for the products and services they normally use to materially furnish their lifestyles. The consumption junction is to be found in the retail-outlet, where groups of citizen-consumers come to do the shopping and where they run into a sometimes dazzling range of new products, product presentations, information-flows and images that providers use to sell their products, services and storylines. But also the home, the fuel-station, the airport, the restaurant and the sport-canteen are examples of (social practices enacted at) the consumption junction. The consumption junction as a concept is used to refer to the sites of all those situated social practices that together make up the social lives of citizen-consumers. As we will discuss in more detail below (section 4 and 5), ‘things’ - products, technologies – are a constitutive component of social practices. Without objects there are no practices. You ‘need’ things in order to be able to cook, work, relax, travel or sport. So in the context of providers looking for new markets, social practices at the consumption junction are the places to be. Here they can join with organized groups of citizen-consumers who ‘have to’ make use of a range of objects, technologies and services to be able to do what they normally do. Connecting the study of innovations to social practices has a major advantage over (economics and psychology based) individualist accounts of innovation and diffusion. By taking social practices as units of analyses, innovations are researched in context, in direct connection with everyday-life consumption practices. Moreover, organizing innovation research with the help of a selected number of social practices in different consumption domains helps solve one of the pressing problems marketeers have to face nowadays: it reduces the overwhelming diversity of possible use-modes, modes of access and applications of the ever expanding range of new products and services. In the next section, we will discuss in more detail the research questions we think to be most relevant for innovation research in between a demand and a consumption perspective. These questions focus on one specific type or category of innovations. We will discuss the development, innovation and diffusion as well as the appropriation and use of all those products, services, concepts, courses of conduct and cooperation which are developed with the aim to contribute to the reduction of the environmental impacts and consequences of consumption. For reasons of convenience, we will just refer to them as ‘green’ innovations and devices⁵. In elaborating our research questions and key concepts we hope to be able to show however that the form

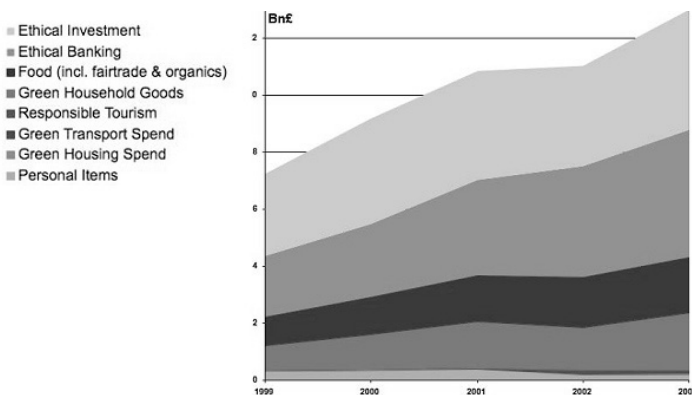
⁵ We are aware of the fact that the label ‘green’ is sometimes used in a more narrow, circumscribed way when compared to the broader, classical Brundtland definition of sustainable development. The label green is just used for ease of reference however and must be interpreted as representing environmental change as discussed in the post Brundtland discourse; see also our epilogue

of eco-rationality we think appropriate to apply to social practices of consumption stretches beyond the level of isolated eco-technological imperatives.

4. The Ecological Modernization of Social Practices: three sets of research questions

Within ecological modernization theory, it is claimed that since the 1970s there have emerged sets of criteria and principles which facilitate a more rational organization of production-consumption-cycles when judged from an environmental perspective. These criteria for what counts as ecological rational products, technologies and organizations were developed mainly in scientific circles but have been spreading – due to active forms of environmental politics initiated by both governmental and non-governmental actors – also in business sectors, where they were picked-up by pro-active companies and incorporated in overall company strategies and more specific product policies, especially since the 1980's. As a result, nowadays in OECD countries it is hard for average citizen-consumers to enact their daily consumption routines without being confronted sometimes at some places with green innovations of some kind. The rather recent origin of green innovations and their becoming more widespread in modern societies make them into an interesting object of study for sociologists of consumption. Of course the development and diffusion of green innovations differ for different sectors of society and the social practices located or contained in them. Figure 2 shows the uneven development of this process using as a rather approximate indicator the levels of spending in the different consumption domains.

Fig. 2: the emerging demand for green products (source: EPI 99-2003 (UK) - Coop Bank / NEF/ FFF).



The main research question we think to be especially relevant for sustainable consumption pertains to characterizing the nature and level of ecological modernization realized so far over a series of key social practices in different consumption domains. This question can, with the help of the conceptual model displayed in Figure 3, be specified into three subquestions:

1. How can the level of green provision be specified both with respect to the quantity and the quality of the green innovations made available by providers to participants in social practices
2. What can be said about the penetration or incorporation of green innovations into social practices of consumption and in particular the key dynamics of change that are connected to new products, objects and technologies entering social practices?
3. For citizen-consumers participating in social practices, what can be said about the role of green innovations in processes of identity formation and the emergence of green lifestyles and lifestyle-politics, both at the level of individuals and social practices?

These research questions are very broad and ambitious and answering them in any serious empirical way will take several years of research⁶. Our present aim is to sketch the theoretical bodies of literature that could be used to specify and elaborate the central research questions. Research question number three can be specified and elaborated with the help of sociological and anthropological literature on life-styles, identity formation, and life(style) politics associated with the works of Zygmund Bauman, Beck, Bourdieu, Warde and Giddens in particular (see section 7). The second set of questions will be elaborated upon with the help of theories of practices as developed by again Giddens, Warde, Shove and Bourdieu, and more recently by Andreas Reckwitz and Theodore Schatzki in particular. This body of literature on the dynamics of social practices will be confronted with the ideas on technology related (environmental) change in social practices as put forward by recently

Fig. 3: social practices as units of analysis



⁶ These research questions were the central focus of a social science research project on 'CONsumption TRAnitions for SusTainability (CONTRAST) as initiated by Wageningen University and Tilburg University in collaboration with several research institutes and the government departments in the Netherlands. For some results of the program, see Verbeek, 2009; Nijhuis, 2013.

developed ‘transition-theories’ and in particular the application and translation of these theories to everyday life practices of consumption by Elizabeth Shove (2003; 2012). One of the key issues in this respect is the influence of technology and the human-object interactions at play (section 5). The first set of questions comes closest to the topic of green innovation as discussed so far with the help of the work of Warde and the literature on ecological modernization. It is this question on the nature of green provisioning that we will address first in some more detail.

5. Provider strategies, differentiation and the emergence of hierarchies of green qualities

In the context of so called integrated chain studies, production and consumption chains are depicted with respect to all the relevant links or spots of activity clusters, from design and production via retail and distribution on to the boxes of consumption or end-use (Marsden et al, 2000; Flynn et al, url). Most of the times, in these analyses the consumption box is assigned the status of black box, since when viewed from the overall dynamics governing chains, the contribution of consumption and consumers is judged to be marginal and of a different nature. Chains, as the argument goes, are governed by the dynamics of markets (competition, profits, cost-saving, in- or outsourcing etc) and technology (new products, new technologies for production, packaging and transport etc). Consumers perhaps do matter, but in a very restricted and circumscribed way: they have to accept and go along with the suggestions put on offer by the providers and retailers dominating the system. The most straightforward way to arrive at a greening of consumption is then to target the ‘big players’, who for reasons of profits and emerging new markets will provide more sustainable end products like cars, houses, pizza’s and planes. As discussed above, Joseph Huber and with him many environmental scientists adhere to this ‘don’t bother the consumer’ argument and strategy for the greening of consumption.

Even if one disagrees with the top-down, technocratic outlook of this kind of approach, it must be recognized that the power relations between providers and consumers in production-consumption-chains most of the time are very uneven and in favor of providers, who dominate and set the scene in many corners of the production-consumption systems (Flynn et al., url). Decisions about the extraction and utilization of raw materials, the use of (green) energy for production and transport or about the kinds of packaging materials brought into play, most of the time rest in the hands of companies and big retailers. In the systems provisioning our daily food for example, the crucial role of retailers as powerful agents is well documented, also when it comes to the provision of organic food (Richter et al, 2001; Oosterveer,

2012). When talking about the ‘consumerist turn’ or ‘the empowerment of the consumer’ it is good to be aware of the context bound nature of these processes. It is at the consumption junction, where providers meet with and ‘join’ consumers, that consumers as end-users really matter. It is primarily at the consumption junction that citizen-consumers are taken into account with respect to their (future) preferences and their opinions about the strategies followed by providers and retailers. When trying to specify what is meant by consumerist turn and consumer-empowerment, we take these concepts to refer to a circumscribed but still very relevant set of changes in the ways providers approach product- and market differentiation.

Providers with a low or absent consumer-orientation base their differentiation strategies on classical market and technology arguments only or primarily. They of course provide green variants of their products, but tend to do so only if forced by governments, when pressurized by environmental and consumer organizations, or when markets for these green products have already proven to be successful and stable. Providers not affected by ideas about consumer-empowerment do not show much interest in making themselves visible and present at the consumption-junctions. They do not spend too much efforts in organizing the ways in which end-users run into their packages of products and services. Alternatively, providers with a pro-active orientation towards citizen-consumers will strive for as many and as well organized confrontations with relevant groups of end-users as possible. They seek to connect frequently and in authoritative ways to the kind of social practices typically enacted by the groups of end-users which tend to go along with the typical products and servicing styles they have on offer. In short, citizen-consumer oriented providers display active differentiation strategies at the consumption junction (Spaargaren and Van Koppen, 2009).

Getting to know the habits and orientations of the groups of end-users typically attached to their groups of products and services helps providers and their marketers to construct more elaborate and effective hierarchies of (green) qualities of their products and services. There are a number of issues involved in active provider-strategies at the consumption-junction. We will discuss four issues we think to be relevant in this respect.

First, differentiation strategies can be manifold, since the object of differentiation can be of different kind. The most obvious form is when the products or things on offer are differentiated. In order to make the greener product or device visible, most of the time a label, a brand or a form of certification will be used. One of the things that bother providers in this respect is that introducing one specific green product or device in a family or category of products can have overall negative market impacts as a consequence of the non-green products being degraded in quality. For this reason some companies do not apply ecological modernization strategies at the level of products and individual devices or services. They instead claim that all their products and services are produced and distributed under a green company

regime, made visible by ISO14000 or similar standards in combination with specific corporate PPP-activities⁷. An environmental relevant form of differentiation next to products themselves are the modes of provision and access accompanying the products. Some authors argue that the shift ‘from ownership to usership’ for example is not just in line with dominant developments in markets (Rifkin, 2000) but at the same time potentially relevant for realizing major environmental benefits. The key example here is the case of product-service-systems (PSS) that realize environmental benefits by economies of scale on the one hand and by facilitating more collective forms of consumption (the shared use of cars, washing machines etc) on the other (Meijkamp, 2000; Scholl, 2006). Collaborative consumption most of the times has a green motivation to it.

Second, what is aimed to be established in and through differentiation strategies can be of different kinds. To specify this content, it is important to get to know the basic elements which are referred to under the heading of green, environment or sustainable development. What are the most crucial dimensions of the environmental risk-profiles attached to ordinary social practices at the consumption junction? An important distinction here is between green quality as the ‘presence of something valued positive’ versus the ‘absence of something valued negative’ by citizen-consumers. When Shell advertised ‘Pura’ gasoline as better for your car and for the environment, or when providers of double or triple glazed windows promise you turn-back rates of investments within five years, they are referring to green consumer concerns of the first category. As important for green innovation however is the avoidance of risks. Health risks (in environmental policies referred to as ‘primary standards’ in comparison to the risks for ecosystems) are the prime example of the second category, and in the work of Ulrich Beck one can find many examples of the ways in which risks impact upon social practices in reflexive modernity. Consumption under the positive logic of the distribution of ‘goods’ provides different points of reference for evaluation of qualities when compared to consumption under the negative logic of risk-avoidance (Beck, 1986; Mol and Spaargaren, 1993). Flynn and colleagues provide a good description of the hierarchies of food (risks)-qualities that – in a period of major food-crises - were constructed in the 1980’s and 1990’ when retailers took over many tasks in the area of food-quality control from UK government (Flynn et al., url; Marsden et al., 2000; Oosterveer, 2005; Oosterveer and Sonnenfeldt, 2012).

Third, differentiation strategies can be more or less brought in line with emerging (green) consumer concerns. From international comparative re-

⁷ As it has been the case for example with IKEA, a worldwide company that acquired a strong position in the domain of dwelling or housing but refuses to furnish her consumption junction with specific green model kitchens, living rooms or bathrooms since they fear this would turn all other model and products grey (Martens en Spaargaren, 2002).

search it has become clear that green consumer concerns in different countries are different in almost all relevant consumption domains (Cohen, 2005). There is no space here to go into the literature on the ‘creation of needs’, but it is obvious that from a sustainable consumption perspective the issues investigated in this area are very interesting and relevant (Pantzar, 1997). Consumer concerns do not just fall from the air but are social constructs containing different layers and combining different elements. Providers can take an active stance here when trying to establish a non-trivial dialogue with targeted groups of potential consumers. Schot et al. discuss the efforts of providers to establish or at least help organize specific settings where citizen-consumers are invited to experience with and reflect upon (future) products and services made available by providers. They refer to these organized provider-consumer interactions at the consumption junction in terms of processes of ‘mediation’ and claim that there are two basic set-ups to be derived from the literature on empirical experiments in this respect. Mediation ‘organized by providers’ is perceived differently by citizen-consumers when compared to mediation in settings organized and supervised by independent third parties. It goes without saying that trust mechanisms to an important extent help explain why innovation strategies and quality hierarchies are approached differently by citizen-consumers in both kind of settings (Schot and de la Bruheze, 2003).

Summarizing our discussion on the first set of research questions pertaining to the specification of green provisioning by providers for participants in social practices, we conclude – in line with ecological modernization theory - that the market mode of provision is to be regarded as the most relevant and dominant mode of provision in modern societies. Innovation strategies are market and technology driven, and take the form of strategies for the differentiation and the creation of hierarchies of green qualities. When investigating provider strategies of innovation and differentiation, a distinction can be made between consumer oriented and non-consumer oriented strategies (Kantamaturapoj et al., 2013). Consumer-oriented strategies are distinct for the pro-active stance they represent towards the need for providers to participate in (and seek to orchestrate certain aspects of) social practices at the consumption junction. Providers pursuing consumer-oriented innovation strategies look beyond the dynamics of the market and technology, and seek to get to know and connect to the broader dynamics governing social practices at the consumption junction. When doing so, they come to acknowledge the fact that social practices of consumption are not exclusively served in the market modes of provision and access. Social practices of consumption always and inevitably represent a mixture of market modes, state-modes and especially domestic and informal or communal modes of provision and access (Harvey et al. 2001, p.62). It is at this point where the sociology of consumption and in particular theories of social practices come in and have so-

menting to offer for the understanding of processes of innovation and change in social practices. In the next sections, we will discuss sociological ‘theories of practices’ in more detail and show how they approach technology related and identity related dynamics of change respectively.

6. The technological dynamics of (environmental) changes in social practices

The most defining characteristic of theories of practices is the fact that they put social practices forward as the key unit of analyses in social science theorizing and research. The works of Giddens and Bourdieu are generally regarded as sociological theories of practices, with ‘the Constitution of Society’ (Giddens, 1984) and ‘Outline of a theory of Practice’ (Bourdieu, 1977) as cornerstones. As Giddens in particular has stated, the motivation for developing theories of practices was to get away from existing dualisms in the social sciences like ‘subject-object’, ‘actor – structure’ and ‘micro – macro’ and to replace these dualism with a series of concepts (practices, habitus being the most important in this respect) that could turn these dualisms into dualities, emphasizing the mutual dependencies and interconnectedness of the elements in the dichotomies. One of the benefits of applying these theories also to (sustainable) consumption behaviours is the fact that it makes possible the break with individualist accounts of social practices, where behaviours are treated as the results of individual decision-making primarily (Spaargaren, 1997, 2003, 2011). The individualist models are particularly dominant in social psychological and economic accounts of consumption behaviours. As we will discuss in section 6 in more detail, the break with individualist models does not imply that reasons, motives, interests and emotions of human agents are dismissed. They are however situated in (and to be researched at the level of) social practices. In the words of Giddens: theories of practices are about ‘decentering the subject’ but at the same time emphasizing a specific kind of ‘subjectivity’. The second major benefit of working with theories of social practices in the field of consumption studies is the fact that they emphasize the routine, pragmatic, recursive, ‘ordinary’ and everyday-life character of action. Most of the things we do when enacting social practices, are done without discursive reflection or the giving of discursive accounts. Every day activities are rooted in our practical consciousness, in the habitus as the ‘structured and structuring structure’ that makes possible our daily routines without having to consciously consider all the time about ‘what’s next’. The pragmatic, routine character of daily life does not however preclude actors from being knowledgeable and capable agents who times and again know what to do, what to say, how to handle things, also when confronted with new, unexpected situations. Again, this view of practices

helps us to get away from specific individualist accounts of consumer-behaviour, in particular the kind of (conscious, rational) decision-making behaviour as emphasized in many (marketing) studies. Theories of social practice provide a more in depth understanding of the different ways in which people orient themselves toward (new) products and services and also provide an understanding of the dynamics of change that moves beyond the individual preferences and orientations of individual actors.

Although Bourdieu's 'Distinction' (1979) – probably the most cited work in the sociology of consumption – is all about the 'goods' people use to distinguish themselves from others, neither Bourdieu nor Giddens provide in their theories of practices any detailed account of how we should understand the role of goods, objects or things in the context of social practices. As for example Rob Stones (2005) has pointed out, Giddens was formulating his structuration theory in the late 1970's, when the nowadays well known Actor-Network-Theories of Callon, Bijker and Latour amongst others were not yet widely discussed in the social sciences. This perhaps explains why the theme of 'technology' is given hardly any attention other than being relegated to the realm of theories of industrial society which mistakenly hold technology for the prime mover of social change (Giddens, 1984). We think the reworking of the theme of technology and more in general the 'materiality' of social practices is one of the substantial contributions made by the 'second generation theories of social practices'. The key authors here are Theodore Schatzki (1996, 2002), Andreas Reckwitz (2002a, 2002b) and again Alan Warde (2004, 2005). They (critically) connect their theories of social practices to the works of Giddens and Bourdieu⁸, while offering more detailed accounts of the concept of 'social practices' and particularly the ways in which 'human agents' and 'things' can be said to 'hang together'. We will discuss these recent theories of practices in order to derive from them a better understanding about the role of objects and technologies in the context of (environmental) change in social practices.

To make a proper discussion possible about the role of artefacts or objects in social life, it is important according to Schatzki to make a distinction between orders/arrangements on the one hand and social practices on the other. He elaborates on the differences between the two concepts by discussing orders and arrangements using the works of Latour and Foucault and by connecting social practices to the works of Giddens and Bourdieu in particular. Orders or arrangements are just 'things hanging together'. Order is 'Zusammenhänge', existence of nexuses. These things, or entities or substances, can be either humans, artefacts, living organisms or things. They hang together in arrangements and can be characterized with respect to the kind of relations

⁸ Other major sources of inspiration are (the later) Foucault, Latour, but also Garfinkel and Taylor.

or dependencies that exist between them⁹. Having defined orders/ arrangements and the relations between their components, Schatzki then goes on to define social practices and the relationship between orders/arrangements and practices. Social practices in their simplest form are ‘organized activities of human agents’, with activities being defined as ‘doings and sayings’. Practices are inherently connected to (knowledgeable and capable) agents acting. Without activities of human agents, there are no practices. When discussing the relationship between orders/arrangements on the one hand and practices on the other, Schatzki argues that that orders “*are established in practices*” (Schatzki, 2002, p. 23 ital. added). So orders/arrangements are established in practices, but they do not coincide, the crucial difference between the two categories originating from the specific role of human agents. Analytically separating the two “facilitates more careful consideration both of the different roles categorically disparate beings play in social life and of the relations of actions and words to ordered substances” (idem, p. 23). This analytically separating social practices as the doings and sayings of human agents from arrangements as ordered components opens up the possibility to confront theories of practices with the Actor Network school of thinking as especially connected to the work of Bruno Latour (1983).

This confrontation is necessary and important, according to Reckwitz, because the first generation theories of practices did not adequately confront the “unprecedented expansion of hybrids, ‘quasi objects’, non-human creatures that are neither pure nature nor cultural projections, but indispensable components of social ‘networks’ or ‘practices’”. (Reckwitz, 2002b, p.208). Especially in the light of the explosion of technical artefacts in contemporary societies, it becomes more difficult to “overlook the constitutive status of things for social practices” as put forward most prominently by Latour (Reckwitz, 2002b, p. 209). Reckwitz, following the elaborate formulation of Schatzki’s theory of social practices, explores in some detail how the status of objects and material worlds can be ‘restored’ after having been removed from central stage in sociology as the result of the cultural or linguistic turn brought about by the work of Wittgenstein in particular. The impact of things in the social order must be fully recognized and conceptualized, not just in terms of representations, or as things that are assigned and attributed meaning to by human agents. The effects of the objects themselves, the role of interobjectivity next to intersubjectivity, and objects being ‘constitutive’ for social practices all have to be considered and conceptualized in more detail. Reckwitz proposes to complement Schatzki’s work with Latours’ idea of the equally important constitutive role of things for social practices: ‘things handled’ are as important for theories of social practices as ‘minds/bodies

⁹ Schatzki distinguishes four kinds of relationships: causal, spatial, intentional and ‘prefigurational’, the final form referring to relations between components in the present that particularly enable or constrain some future activities

performing', so Reckwitz argues. In fact, he contends, "one can say that both the human bodies/minds and the artefacts provide 'requirements' necessary to a practice" (Reckwitz, 2002b, p. 212). Without things, objects and artefacts there is no social practice. The crucial role of things and their use for social practices is expressed in one of the most elaborate definitions of the concept of social practices as it is provided by Reckwitz and cited by Warde with great consent. Social practices are:

a routinized type of behaviour which consist of several elements, interconnected to one other: forms of bodily activities, forms of mental activities, 'things and their use', a background knowledge in the form of understanding, know-how, states of emotion and motivational knowledge

(Reckwitz, 2002a, p. 249, cited by Warde, 2004, p. 17).

Reckwitz concludes that Schatzki does not pay much attention to reflecting on the constitutive role of things for social practices. A more elaborate discussion and recognition is asked for, thereby partly integrating Latours' position in Schatzki's. He suggests that this incorporation could be realized somehow along the following lines. In the course of the recursive reproduction of social practices, things get attached to routinized meanings and ways of handling and know-how. In this way, things incorporate these meanings and knowledges within the practice. They have effects by being coupled to routine forms of knowing that co-constitute practices. Phrased in a Latourian way one might argue then that "things 'act', so to speak, as 'resources' which enable and constrain the specificity of practice" (Reckwitz, 2002b, p. 212).

We have been elaborating upon Reckwitz formulation of the material dimension of social practices, since we hold his account of theories of social practices as being the closest to ANT as possible, without violating some of the most cherished assumptions of theories of practices: the crucial importance of the role of knowledgeable and capable agents for the shaping of social life and the fact that objects or things do not act in a similar way as human agents. In fact we think Schatzki – in his emphasis on the distinction between order/arrangement and social practices – to be a bit more at a distance from Latourian thinking as Reckwitz would have it. For Schatzki, social practices are about activities of human agents, not about activities of actants, quasi actors or hybrids. He writes: "I contravene those theorists who contend that practices comprise the actions of various entities and not those of people alone" (Schatzki, 2002, 71). Emphasizing over and again the importance of human activities for social life is not an ethical choice for Schatzki, but founded in the historical fact that "the specific character of social life is to a remarkable extent attributable to the bundled activities" that practices are (Schatzki, 2002, 71).

What kind of conclusions can we derive from the discussion on the role of objects, things and their uses for the process of the ecological modernization of social practices at the consumption junction? One obvious conclusion is that objects do matter, and that the role of (green) products, technologies and artefacts can hardly be underestimated in their significance for understanding environmental change at the level of social practices. As the sociology of consumption has emphasized in many different ways, products and the uses people make of products and services, are important for understanding modern life. Commodities help shape practices and lifestyles, and many of the know-how and capabilities of human agents are about how to handle objects in the context of everyday routines. With the help of a theory of practice, the handling of products and technologies by human agents are understood as being “not dependent on presumptions about the primacy of individual choice or action, whether of the rational action type or as expression of personal identity” (Warde, 2005, p.6). The routine appropriation and use of products and services are to be researched and understood as relevant social phenomena in themselves, not just in relation to ‘consciously choosing’ mentally loaded individuals. Second, theories of practices indicate in what ways objects and technologies are related to and involved in processes of changes within practices. Two important connections between objects/technologies and changes in social (consumption) practices are pointed at by Warde and Reckwitz: i) the breakdown or getting out of order of products, devices and habits in the course of the reproduction of the practices and ii) new objects and corresponding ways of handling that are entering social practices. In both cases, change is connected to the temporary break-down of existing routines. De-routinization will result from ‘fatal moments’ (Giddens) not just in the relation between human beings but also in the relation between human beings and objects, as the break-down of the electricity or water provision to households illustrates.

Isn't this just stating the obvious? Objects do matter and studying their role in social practices can enhance our understanding of environmental changes at the level of social practices. We don't think so, since most studies on environmental change are either on the side of rather deterministic (technological) system thinking or on the side of object-loose individual attitudes and norms. We do however agree with Warde that these discussion on the level of ontology or theory still have to be translated into empirical research with respect to circumscribed social practices and that this is not – as also Reckwitz and Schatzki are the first to admit – a one to one issue. Warde notices with respect to the theories of practices of Reckwitz and Schatzki that “as general theories of practice they tend to be idealized, abstract and insufficiently attentive to the social processes involved in the creation and reproduction of practices” (Warde, 2005, p. 5). We will discuss as our final theme in this section then how practices can be made object of empirical research, linking some key notions from the theory of practices with one empirical

oriented body of literature on technological change, - transition theory.

When looking for ways to start operationalizing the concept of social practices for empirical research, the distinctions introduced by Schatzki between (basic) activities, tasks and project on the one hand and the distinction between ‘integrated practices’ versus ‘dispersed practices’ on the other can be regarded as an important first step. Integrative practices are “complex entities joining multiple actions, projects, ends, and emotions” (Schatzki, 2002, p. 88), with cooking practices, farming practices and business practices offered as empirical examples. Integrative practices are “the more complex practices found in and constitutive of particular domains of social life” (Schatzki, 1996, p. 98). Dispersed practices on the other hand are more ‘basic’ ways of sayings and doings, like answering, or chatting, or walking or greeting etc. Dispersed practices can be found in all corners of societies and are part of many integrated practices. Integrated practices as well as dispersed practices are part of the “webs of interweaving practices in which humans exist and co-exist” (Schatzki, 2002, p. 88). Warde himself adds to this Bourdieus’ concept of fields, which refer to ‘major areas of practices’ or domains of social life. Here we can think of the fields of sport, education, music, food, decoration etc. The concept of fields refer to “a relatively autonomous structured domain or space, which has been socially instituted and which has a history that is known and referred to by agents.” (Warde, 2004, p.12)¹⁰

The ways in which consumption practices are ‘embedded’ in broader socio-technological structures and how technological changes at landscape levels (the webs of practices?) relate to changes at regime-level (clustered practices/ integrated practices?) and project or niche level (social practices?), are among the basic questions dealt with by recent theories of transition and system innovation. Theories of (technological) transitions have especially been put forward by a number of authors from the traditions of Sciences and Technologies Studies (STS), the school of Large Technical System approaches (LST) and Latourian Actor Network theorists (Geels, 2004, 2005; Schot, 1997; Kemp, 1994). They argue that ‘technology related’ patterns of transitions are best understood when analysed from a historical perspective and from the interplay between innovation processes at all three levels. But where do we start looking for the most relevant factors and processes? Different (research strategies) seem to be possible in this respect. Mainstream transition theory seems to suggest that it is best to start at the niche-level, and then work our way up to the regime and landscape level. Some authors however argue that it can be as relevant to start mapping processes at landscape

¹⁰ The differences between ‘integrative practices’ and ‘fields’ are not to be found in the number and scope of the practices they embrace, but refer instead to the different dynamics they represent, as we will discuss in section 6 in more detail.

levels, gradually descending from major infrastructural systems down to the level of domestic practices attached to them (Graham and Marvin, 2001; Van Vliet et al, 2005).

Elizabeth Shove in her 'Comfort, Cleanliness and Convenience' (2003) has shown that the dynamics of technological change at the level of everyday-social practices like cooking, laundering, bathing or indoor climate control are not understood adequately when working only in the vertical dimension and in particular only bottom-up (niche-regime-landscape) as suggested in some versions of transition theory. The bottom-up view of technological innovation is dismissed using the example of air-conditioning. She is able to show how air-conditioning has entered households worldwide in a structured, uniform, top-down way. Neither is the reverse route – landscape-regimes-niches the only or most promising way of analysing relations between levels, as she illustrates from the history of household-based domestic routines like for example laundering practices. From her rich empirical studies on domestic social practices, she in the end concludes that there is more to technological change than just the vertical integration of practices. She introduces the notion of horizontal coordination or integration between social practices as a second way of investigating the dynamics of technology related changes, whereby the notion of 'system of systems' can be used to refer to *clustered social practices at one level of analyses*¹¹ (Shove, 2003). In her more recent work on dynamics of social practices, Shove develops in more detail the ways in which social practices are embedded within wider bundles or complexes, these forms of system-integration being distinguished from the integration of practices brought about by the performance of practices by their participants (Shove, 2012).

The suggestion we think can be derived from Shove's analyses – both in its empirical and theoretical dimension – is that empirical research on the ecological modernization of social practices might take as its most promising starting point the clusters of integrated practices like cooking, laundering, shopping, leisuring that people know, recognize and refer to as constituting the domains of everyday life. From this starting point, the integration of social practices can be explored both in horizontal and vertical directions by looking at the ways in which technologies 'hang together' with human agents in emerging patterns of transition. Technology related dynamics of changes in social practices - lock-in mechanisms, momentum, acceleration, path dependencies, break-down, lack of coordination, innovation etc - are phenomena we think to be at work both in the horizontal and vertical dimension,

¹¹ As discussed earlier – Spaargaren, 2005 – we tend to depart from Shove's analysis when 'agency' and social integration seems to become restricted to the horizontal dimension – managing the system of systems - , while assigning a crucial role to technology especially to (system) integration in the vertical dimension. What results is 'vertical structuring' by technology and 'horizontal ordering' by agents (Shove, 2003, p. 192).

ranging indeed from the local niche up to the global landscape. However, these ‘mechanisms of change’ can never be used to explain (environmental) changes without reference to social practices as constituted by human agents. Also when lock-in mechanisms seem to ‘force’ arrangements of entities - humans, artefacts, living organisms or things hanging together – to develop in a certain direction¹², it still holds true that ‘orders, bundles, complexes or arrangements are *established in practices* and cannot be understood without taking into account the role of human agents in the constitution of social life. This brings us to the final section, on the role of agency, meaning and identity, and the role of individual agents and their lifestyles in the context of social practices.

7. Meaning in practice: (green) CCC-levels, identities and lifestyles.

Theories of social practices are partly a response to the ‘over-socialised’ and ‘individualized’ accounts in which consumption is seen as resulting from the meanings, goals and interests of individual human beings. To correct the view of consumption as primarily connected to display, meaning and identity, theorists of social practices put forward the overwhelming influence of routine, every day practice, the ‘just doing and handling’ of things, normality, practical consciousness, pragmatic understandings and practical intelligibility (Warde and Southerton, 2012). To correct for the individualist accounts of consumption, they emphasize the ways in which meanings and understandings, practical rules etc are becoming attached to routine activities at the level of social practices, thereby becoming an attribute not of individuals but of practices. In this section we will first discuss how contemporary theories of social practices analyse the role of meanings, identity and also display at the level of social practices. We will explore how meanings become attached to (green)objects, products and technologies at the level of social practices and how (new) meanings and identities are connected to innovation, change and transition. Second, we discuss meaning and identities in the context of individuals and their lifestyles, arguing that the concept of lifestyle is crucial for the sociology of consumption but given much too little theoretical attention in the second generation theories of social practices.

We start with the discussion on meaning at the level of social practices. Since arrangements are made up of both objects and human beings, it is important to see how meanings are attached and attributed to both categories. Schatzki argues that both objects and people have meaning, but only people have identity. Identities are ‘meanings interpreted and understood’ and

¹² As we notices already, Schatzki uses the term ‘prefiguration’ in this respect

therefore a subcategory of meaning which belongs only to human agents. Meaning is about what something is, while identity is about who it is (Schatzki, 2002, p. 47). Meanings then are attributed and become attached to both objects and people, but with people it is more complicated when compared to objects, since the self-understanding of people might differ from the meanings attributed to them by other peoples. With things it is less complicated though, since their meaning just derive from 'where they fit in into existing arrangements': an old car can be an object that brings you from home to work and it can become an olds-mobile cherished and maintained in the 'DS-network' build around a particular type of old Citroens. A very important assumption in theories of social practices is furthermore that meanings derive from and must be analysed in direct relation to human activity. At this point Wittgensteinian thinking as incorporated in the theories of practice differ from Saussurian thinking, in which 'meanings' are said to emerge from 'difference', from positions in networks.

For understanding the dynamics of change in social practices, it is important to note that the rules, meanings and understandings at work in the reproduction of practices are most of the times of a practical, non-discursive nature. Meanings, norms and conventions become 'normalized' and are 'taken for granted' most of the times by human agents when involved in daily routines. Only when something in particular happens (a new product arrives, a technology breaks down, a conflict about a rule emerges) people switch-over from their practical consciousness and their pragmatic ways of dealing with things to the discursive handling of rules and objects, which (temporarily) become objects of special reflection, attention and dispute. Commenting especially on Bourdieu in this respect, Alan Warde has discussed the somewhat different nature of 'fields' when compared to 'practices' as used by Giddens, Schatzki and Reckwitz. Where practices refer to routine enactment and participation in the ongoing flows of doings and sayings, fields seem to refer to one particular category of action: strategic, instrumental, competitive action. Field refers to action as 'performances', as activities that are central to Bourdieu in for example 'Distinction': striving to be the best, to be different from the others. Warde argues that Bourdieu during his career gradually lost his original concept of 'practice as organized ways of doings and saying' and came to use instead the concept of field. As a consequence, a Bourdieu inspired sociology of consumption (practices) would result in an overemphasizing of competition and show-off and an under-estimation of habit, routine, the pleasure of participating and just 'keeping to the level' (Warde, 2004). Using social practices of cooking and eating out as examples, Warde is able to show that both the dynamics of field (top-chefs, Michelin stars etc) and the dynamics of practices (cooking class, family diner in nice restaurant) have their roles to play in constituting the domain of food practices.

What first and foremost captures the attention of researchers on social practices is the 'normal', the taken for granted nature of things and the ways

new things entering the practice tend to become ‘normalized’ and embedded in existing meanings and conventions. Elizabeth Shove has introduced in the sociology of consumption a trilogy of concepts (Comfort, Cleanliness and Convenience, CCC) which facilitate research on the conventions governing practices. CCC is a set of middle range concepts that refer to “a variety of inter-linked conventions and habits and as such offer a vocabulary with which to explore and follow the evolution of routine, and with which to show how new arrangements become normal” (Shove, 2003, p. 3). CCC norms are ‘accepted’ and adhered to standards of quality in the provision of goods and services at the level of social practices. They are not adequately measures and conceived off at the level of individuals, since they ‘belong to practices’ and to the peoples and things making up these practices. So when a new product arrives in a social practice, it is important to analyse not just how the ‘object’ – the car, the washing machine or the recyclable bottle – fits in into the existing configuration of objects and their technical infrastructures. It is as important to analyse how these objects become incorporated into the CCC norms governing the practices and how these CCC-levels are affected by the normalization and incorporation of (new) things.

For research on sustainable consumption and on environmental change at the level of social practices, we think the concept of ‘green CCC’ to be of potential relevance in two respects. First, it can be used in empirical research to discuss how ‘green’ products and services relate to and perform when compared to the existing norms governing the practices. It is well known that the framing of green qualities and the identities that come along with more sustainable devices, courses of action and technologies, are subject to intense debate. The framing of organic food for example can be done with reference to personal health (Cleanliness...) or with reference to local/ slow food standards and practices as critique of the fast and convenience food industries (Convenience). These framings very much influence the ways in which new products will (not) fit in into existing practices. The use of green CCC in reference to ‘general’ or existing CCC-levels allows recognition of the fact that green innovations are valued and judged by citizen-consumers with the use of (quality) criteria presently reigning in the consumption practice. Second, green CCC as a concept can also be used to express and give form to the emerging criteria, standards and evaluation schemes used to help shape the very notion of sustainable consumption. When green CCC-levels are discussed, the performance of the objects and peoples in the context of social practices are analysed from one particular angle: their sustainability in the post-Brundtland meaning of the concept. As the theory of ecological modernization assumes, these new criteria and norms have slowly evolved since the 1970’s and are gaining prominence over a range of ‘integrated’ social practices in modern consumer societies. To capture this phenomenon with specific reference to consumption practices, the notion of increasing levels of ‘green CCC’ could be used in a manner pretty similar to the way in

which the concept of ‘green GDP’ is discussed and used at different levels of policy making. Contrary to the static, physical criteria as product LCA’s or foot-prints, the sociological concept of green CCC recognizes and pays attention to the ‘embedded’ nature of environmental ways of doing and saying. The cultural dimension of sustainable consumption is one of the dimensions of sustainable development that needs much more attention, both in analytical and empirical respects (see also Spaargaren, 2011 on this).

Our second and final discussion will be on the role of (green) lifestyles and identities as attached to human beings, and the ways in which individuals and their lifestyles relate to social practices. Individuals are participants of practices. They are the ‘carriers’ of many practices, and are involved both in all categories of practices as discussed so far, ranging from the basic doings of dispersed practices, via the (hierarchies of) tasks and projects involved in the reproduction of ‘integrated practices’ on to the fields that constitute the different (consumption) domains of modern life. While the notion of individual as carrier of multiple practices is accepted and discussed in the second generation theories of social practices, the concept of lifestyle seems to become gradually removed from stage. The life-style concept does not even appear in the index of Schatzki’s ‘Site of the Social’ and neither in the index of the 2001 volume he edited together with Knorr-Cetina and Van Savigny. It seems that ‘the practice turn in contemporary theory’ is turning its back to especially the elaborate discussions on ‘lifestyle’ as provided by one of the prominent first generation theorists of social practices: Anthony Giddens. For reasons beyond our understanding, the post 1984 (Constitution of Society) writings of Giddens on the self, lifestyles and lifepolitics (Giddens, 1990, 1991 and 1992 in particular) are detached from his structuration theory as theory of social practices and instead connected to (the political?) debate on the empowerment of the consumer, issues of ‘free choice’ and shallow forms of eco-rationalization of lifestyles and life-politics as discussed in section 1. The work of Giddens, Bauman and Beck on the changing role of individuals and their lifestyles in reflexive modernity are connected to the naïve image of “individuals actively and freely appropriating market-mediated lifestyles as a means of constructing and expressing their desired identities” (Harvey et al., 2001, p. 20). Adopting such an individualist account of consumption, Harvey et al. go on to argue, would ignore the crucial facts that “changes in the structure of consumption are brought about by shifts in the structure of production and retailing; that changes in patterns of consumption emerge through macro-social shifts; and that there are changes in the form and content of social practices” (Harvey et al., 2001, p.3). Instead of interpreting Giddens’ lifestyle sociology as an individualist account to be contra-positioned to a rather straightforward determinist account of changes (but see our discussion on ‘macro-trends’ in food as contained in the box) in the form and content of consumption practices, we prefer to include the lifestyle sociology of Giddens in theories of social practi-

ces. At the level of ontology or formal theory this does not deliver any major inconsistency, so we would argue (Spaargaren, 2010).

Lifestyle-politics and retail power; the example of food

The example of retailers in food-chains is often presented as an illustration not just of the power of retailers but also to show how they have gained this power in the first place and how they use it. The source of their power is the fact that they operate as a key-agent at the consumption junction! They have 'equal access' to both groups of citizen-consumers and providers. They 'help shape demand' in many different ways. First, by monitoring on a day-to-day basis the revealed preferences of their customers. But not just the buying of certain products is what they monitor and study. They secondly also look at the place of food as lifestyle issue for different segments of the population; they offer lifestyle-specific frames for health, fitness and SD in direct relation to food. They study the changes in consumer-concerns for (healthy and green) food in society and over time, and they use this information for new product-design and development. They are, in one word, pro-active in constructing new (green) identities directly related to and shaped with the help of food. They not just do it to sell more products and make more profits; they are asked to act as main agents to control the quality of food. From the nineteen eighties onward, many central states deregulated the control of the quality of food. Or to be more precise, they re-regulated the quality control in such a way that private sector actors and agencies were invited to take over many of the more crucial roles (Flynn et al., url; Marsden et al., 2000; Dobson et al., 2003) formerly conducted by state-agencies. This general changes in regimes for the control of qualities of food coincided with the emergence in the nineteen-eighties of a non-insignificant marked demand for organic or eco-food in Europe and US at least. So also when (new) green qualities had to be established (with at least four or five dimensions of green or sustainable food fighting for priority (personal health, health and beauty of ecosystems, animal welfare and risks being very prominent and widespread) and when hierarchies of green qualities in food had to be offered both in terms of new products and in terms of differential conditions for getting access to the new products, the retailers had the lead. Environmental and consumer-organizations in many OECD countries at least were, stated bluntly, off-side: they preferred political activism and debate over taking the risky responsibility of co-constructing green consumption and green consumers (see also Spaargaren et al, 2012). Only in the 21th century we see a more active involvement of big environmental NGO's in these market based initiatives.

At the level of ontology or formal theory, the definition of lifestyle as provided by Giddens in 1991 seems to us to connect well with contemporary theories of practices. Lifestyle then was defined as "a more or less integrated set of practices which an individual embraces, not only because such practices fulfil utilitarian needs, but because they give material form to a

particular narrative of self-identity” (Giddens, 1991: 81).). Lifestyles refer to the degree of coherence to be found in people’s behaviour. The notions of integration and coherence are important because modes of action followed in one context (be it a practice, task or project) may reasonably differ from those adopted in others. Giddens refers to this phenomenon in terms of different lifestyle segments or lifestyle sectors. “A lifestyle sector concerns a time-space ‘slice’ of an individual’s overall activities, within which a reasonably consistent and ordered set of practices is adopted and enacted” (Giddens, 1991: 83). If a person wants to maintain a certain level of credibility, both for herself and for others, then a certain degree of coherence in lifestyle and integration of actions in varying practices will become essential. We think this formal account of the ways in which slices of ‘doings and sayings’ go together from the point of view of the knowledgeable and capable agent reflexively monitoring his or her behaviour, goes very well together with and is in some circumscribed ways also complementary to the concept of ‘practical intelligibility’ as put forward by Schatzki in this respect. Practical intelligibility is what ‘governs’ action in the sense that it makes a person do what he or she thinks it makes sense to do in such or such a situation. It specifies what a person does (next) and in that sense practical intelligibility is an individualist phenomenon (Schatzki, 2002, p. 75). It is always to an individual that a specific action makes sense to do, given his or her ends, the projects and tasks he or she is pursuing at that moment, and his or her affectivity. Practical intelligibility does not necessarily coincide with rationality and neither with normativity. “Practical intelligibility is, in the first place, practical” (Schatzki, 2002, p. 76). Giddens concept of lifestyle seems to complement Schatzki’s account of the activities of individuals at the crossroad of multiple practices and projects by referring explicitly to the discursive accounts provided by the actor about the ways he or she connects to different practices in different ways. This is not just about identity as making sense of the meanings attributed to the actor by other human agents. It is as well reporting about the (lack of) coherence actors experience in their own behaviours over a range of different practices and the perhaps different story lines they attach to similar behaviours within different practices.

When applied to the analyses of environmental change and sustainable consumption, this formal set of concepts on individual identities and lifestyles can be used in two different forms of lifestyle-research. First, the concepts can be used to make possible empirical research on the level of ‘greening’ or ecological modernization individuals (strive to) realize through their participating in a range of diverging social practices (Kuijer, 2014). Social practices which represent, as we discussed above, different levels of ‘green CCC’ and contain dynamics of green innovation and change which could be interesting to research both for their similarities and their differences. Concepts like Diderot-effect, insulation of lifestyle-segments or spill-over effects (Thøgersen and Olander, 2001) in between different life-

style-segments are already emerging on the research-agenda in environmental sociology. Doing this kind of research on the differential greening of the lifestyles of individuals could take us away from the classical studies on environmental attitudes and norms which dominated the field of environmental social sciences for some decades and are still very influential in some environmental policy circles. The second form of lifestyle-research is to apply the concept in empirical research on the lifestyles of all participants in one specific integrated practice. As for food the lifestyles can be found to be different when compared to the domains of mobility, dwelling the house, or leisure. This kind of research could bring us beyond the well known general pictures of citizen-consumers being innovators, early adopters or laggards (Spaargaren and Oosterveer, 2010) overall, e.g. in all consumption domains in a similar manner.

8. Epilogue

Since our overall analysis has been on exploring formal concepts provided by theories of social practices to be used in research on the greening of consumption practices, we did not go into the issue of the roles of green lifestyles and lifestyle-politics in reflexive modernity as debated by Hobson, Princen et al., Jalas and many others. When returning to these political debates, we want to conclude with some comments on the discussion of individualization, lifestyles and identities as put forward by Giddens, Beck and Bauman in their comments on the present-day 'political setting'.

Their analyses have been instrumental in pointing out some of the profound changes in the landscape of modernity and their consequences for individual human agents when making (consumption) choices in everyday life. Consumption has been embraced as a way to express lifestyles and identities against the background of the melting away of the pre-fab, pre-fix and ready-made-delivered identity packages of simple modernity (Beck). This increased relevance of lifestyles and lifestyle-politics are an essential part of the citizen-consumerist turn and needs to be spelled out in some more detail to move beyond economic accounts of (green) demand while avoiding the assimilation of lifestyles with just trendy-ness or fashion in the narrow, advertising meaning of the term in marketing studies and also much of common language (Spaargaren, 2011). Giddens, Bauman and Beck share the conclusion that there is no way back to the kind of 'simple modernity' variant of consumption as characteristic of the post-WWII period until about the 1980's. Whether labelled as radicalized individualization, or discussed as the emergence of lifestyle-politics, or analyzed as a general process of fluidization of modernity, all three authors argue that formerly agreed-upon ways of life, normative schemes and (group) identities are dissolving, while

arguing at the same time that at the collective level no alternatives are likely to emerge in the short run, in order to repair the damage done to the collective 'webs of lifestyles'. This 'dissolving' of institutions which used to play a key role in identity formation on the one hand brings freedom (from church, from peers, from parents, from teachers etc) to the individual, but also and at the same time results in new anxieties. How to live, dress, behave, date etc are questions to be 'dealt with' by individual citizen-consumers themselves. They have to make the right choices in order to keep their lives going in a meaningful, accepted way. They have to show all the time to every-one that they are knowledgeable and capable agents, knowing how to earn an income, how to travel abroad, and how to handle crises in their personal lives. And they have to do so against a background of fast increasing numbers of pretty equivalent choices. Choices (goods, services, lifestyle-stories) offered by many different providers with different profiles and histories. Choices that are subject to more intense discussion about their supposed (green) properties and promises and that are ever more fast being replaced by ever more different and up-to-date solutions for whatever present or future needs.

It is against this all too familiar sketch of reflexive modernity that lifestyles and lifestyle politics gain a special significance. By adopting a lifestyle, people reduce the number of choices and the number of moments they have to choose. People adopt a lifestyle – a cluster of habits and story lines – as a way to routinize substantial parts of their daily lives, thereby reducing uncertainties and pressures that come along with the inevitability of choice. The difference with the lifestyles of the 1960's and 1970's is the fact that individual lifestyles are no longer supported by or embedded in the 'normative bonds of traditional groups and organizations'. For that reason individuals have to work hard to prove their lifestyles to be consistent and legitimate in the eyes of relevant others. They routinize daily behaviours of all kinds, but at the same time are always reflexively aware of the fact that they over and again will have to keep on make their own choices, for which they as individuals can be kept responsible. The notion of lifestyle-politics is used to stretch the analyses of lifestyles beyond discussions about the color of the cell phone. Although at first sight it seems that people loose interest in traditional political system and its basic functioning (voting, political parties, having a grand story and solution for everything, being different from the left or the right etc.), they do not loose interest in major political themes like a good pension scheme and fair and reliable health services, the preservation of bio-diversity and fair trade-conditions for small farmers or developing nations. With lifestyle politics, people connect the private to the planetary, and vice versa. They buy chocolates or chips with a WWF panda-logo, they interrupt their career for a year of travelling or doing volunteer work in another country to get to know other cultures. They build new networks with 'relevant strangers' at the internet to discuss ways of dealing with big political issues, and take part in citizen-fora practising new forms of discussion and

policy-making.

Somewhere in between the routinization of lifestyle-choices on the one hand and lifestyle politics for global issues on the other, are all the choices for all those ordinary goods and services which on the one hand provide material support for everyday life but also at the same time relate to some of the themes prominent in (global) lifestyle-politics. Green products, services and story lines do exactly establish this. They can be consumed not just for their use-value but especially for the fact that they allow individuals to express their emerging green concerns which stem from big issues like climate change, loss of biodiversity or the exhaustion of resources. By consuming these goods and services, citizen-consumers actively construct in a very pragmatic manner their 'way of dealing' with the big issues of sustainable development, thereby 'fore-fronting' the big political issue of climate change in everyday life (Giddens, 2009; Spaargaren and Mol, 2013). They use the products and services to construct parts of their emerging green identity and storylines, which can be of all sorts an all colours (from deep dark to 'environment light'), as long as they are accepted by fellow citizen-consumers as plausible and reasonable things to do. When read in this way, the public discourse on sustainable lifestyles, life-politics and political consumerism (Micheletti, 2003, Spaargaren, 2005) is not such a bad thing after all.

References

- Bauman, Z. (2000), *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press.
- Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main: Suhrkamp
- Beck, U., A.Giddens and S.Lash (1994). *Reflexive Modernisation, Politics, Tradition and Aesthetics in the modern Social Order*. Cambridge: Polity Press.
- Beck, U. and J. Willms (2004), *Conversations with Ulrich Beck*. Cambridge: Polity Press.
- Bourdieu, P. (1977) *Outline of a theory of practice*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Bourdieu, P. (1979), *Distinction; A social critique of the judgement of taste*. London: Routledge.
- Dobson, P. M. Waterson and S. Davies (2003) Patterns and implications of increasing concentration in European food retailing. *Journal of Agricultural Economics*. Vol. 54 (1): 111 – 125.
- Bunker, S.G. (1996), "Raw Material and the Global Economy: Oversights and Distortions in Industrial Ecology", *Society and Natural resources* 9, pp.419-429
- Burg S. van den (2006) *Environmental Governance through Information* (Diss.). Wageningen: Wageningen University Press.
- Buttel, F.H. (2000b), "Classical theory and contemporary environmental sociology: some reflections on the antecedents and prospects for reflexive modernization theories in the study of environment and society". In: G. Spaargaren, A.P.J. Mol

- and F. Buttel (eds), *Environment and Global Modernity*, London: Sage, pp. 17-40
- Buttel, F.H. (2000a), "Ecological modernization as social theory", *Geoforum* 31, 1, pp.57-65
- Carolan, M. (2004), "Ecological Modernization: What about Consumption?", *Society and Natural Resources* 17, pp. 267- 270
- Cohen, M.J and J. Murphy (2001), *Exploring sustainable consumption*, Oxford: Permagon
- Cowan, R. S. (1983), *More Work for Mother: The Ironies of Household Technology form the open Hearth to the Microwave*. New York: Basic Books
- Dobson, P. M. Waterson and S. Davies (2003) Patterns and implications of increasing concentration in European food retailing. *Journal of Agricultural Economics*. Vol. 54 (1): 111 – 125.
- Douglas, M. and B. Isherwood (1979), *The World of Goods; towards an anthropology of consumption*. London: Allen Lane.
- Edgell S., K. Hetherington and A. Warde (1996). *Consumption Matters*. Oxford: Blackwell.
- Fisher, D.R and W.R. Freudenburg (2001), "Ecological Modernization and Its Critics: Assessing the Past and Looking Toward the Future", *Society and Natural Resources* 14, 8, pp.701-709
- Fisher, D. (2002), "From the Treadmill of production to Ecological Modernization? Applying a Habermasian Framework to Society-Environment relationships". In: A.P.J. Mol and F.H. Buttel (eds), *The Environmental State under Pressure*, Amsterdam etc.: Elsevier, pp. 53-64
- Flynn A, N.Yakovleva, K. Green and T. Marsden. Consumption and Policy: the case of food. http://www.fcrn.org.uk/pdf/ken_green_chicken_potato_paper.pdf
- Geels F.W. (2004) Analysing the seams in seamful webs; Review and evaluation of WTMC-research in (international) STS context. Unpublished paper. Pp. 72.
- Geels F.W. (2005). *Technological Transitions and System Innovation; A Co-Evolutionary and Socio-Technical Analysis*. Cheltenham: Edward Elgar.
- Giddens, A. (1984), *The Constitution of Society*. Cambridge: Polity Press
- Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity Press
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-Identity*. Cambridge: Polity Press
- Giddens, A., 2009. *The politics of climate change*. Cambridge: Polity Press.
- Graham S., and S. Marvin (2001) *Splintering Urbanism*. London: Routledge
- Harvey M., A. McMeekin, S. Randles, D. Southerton, B. Tether & Alan Warde (2001) *Between Demand & Consumption: A Framework for Research*. CRIC Discussion Paper No 40. Manchester: CRIC.
- Hobson K. (2002). Competing Discourses of Sustainable Consumption: Does the 'Rationalisation of Lifestyles' Make Sense? *Environmental Politics*, Vol. 11, No. 2, pp. 95- 120.
- Huber J. (2004). *New Technologies and Environmental innovation*. Cheltenham: Edward Elgar Publishing
- Jalas M. (2006) Sustainable consumption innovations – instrumentalization and integration of emergent patterns of everyday life. In: M. Munch Andersen and A. Tukker (eds.) *Perspectives on Radical Changes to Sustainable Consumption and Production (SCP)*. Proceedings of the workshop of the SCORE-network. Copenhagen, Denmark, 20-21 april 2006.
- Kantamaturapoj Kanang, Peter Oosterveer, and Gert Spaargaren (2013) Providing

- Sustainable Food in Urban Thailand. *Journal of Sustainable Development Studies* Volume 2 (2013), Number 2, 152-169
- Kemp R., A. Rip, & J. Schot (2001), 'Constructing Transition Paths Through the Management of Niches', in: R. Garud and P. Karnoe (eds.), *Path Dependence and Creation*. Mahwah, New Jersey: Lawrence Erlbaum Associates Publishers, pp. 269- 299
- Kemp R. (1994) Technology and the transition to environmental sustainability. *Futures*, 1994, vol. 26, no. 10, pp. 1023- 1046
- Kuijjer L. (2014) *Implications of Social Practice Theory for Sustainable Design*. Dissertation. Delft: Delft University.
- Latour, B., (1993), *We Have Never Been Modern*. Cambridge MA: Harvard University Press.
- Marsden, T., Flynn, A, and Harrison, M. (2000), *Consuming interests. The social provision of foods*. London: UCL Press.
- Martens S. en G. Spaargaren (2002), *Het gedragspraktijken model geïllustreerd aan de casus 'duurzaam wonen'*. (The social practices model illustrated for the case of 'sustainable dwelling').Den Haag : Ministerie van VROM, (Publicatiereeks milieustrategie 2002/2).
- Micheletti, M. (2003), *Political Virtue and Shopping; Individuals, Consumerism and Collective action*. New York: Palgrave.
- Miller D. (1995) *Acknowledging Consumption: a review of new studies*. London: Routledge
- Mol, A.P.J. and G. Spaargaren (1993), Environment, Modernity and the Risk-Society: The Apocalyptic Horizon of Environmental Reform. *International Sociology*, 8 (4), pp. 431-459.
- Mol, A.P.J.; Spaargaren, G.; 2000. Ecological Modernisation Theory in Debate : A Review. *Environmental Politics* 9 (2000) 1. - p. 17-50
- Mol A.P.J. and Gert Spaargaren, (2000) "Ecological modernisation in debate: a review", in: Arthur P.J. Mol and David A. Sonnenfeld, (eds.), *Ecological Modernisation Around the World: Perspectives and Critical Debates*. Essex: Frank Cass & Co.
- Mol, A.P.J. and D.A. Sonnenfeld (Eds) (2000), *Ecological Modernization Around the World. Perspectives and Critical Debates*, Frank Cass
- Mol, A.P.J. and G. Spaargaren (2004), "Ecological Modernization and Consumption: A Reply", *Society and Natural Resources* 17, pp. 261- 265
- Mol, Arthur P.J., David A. Sonnenfeld and Gert Spaargaren (2009) (eds.) *The Ecological Modernization Reader: Environmental Reform in Theory and Practice*. London: Routledge, pp.539
- Nijhuis Jorrit O. (2013) *Consuming mobility; A practice approach to sustainable mobility transitions*. Environmental Policy Series, Volume 10. Wageningen: Wageningen Academic Publishers. Pp. 259.
- Oosterveer P. (2005). *Global Food Governance*. Diss. Wageningen: Wageningen University
- Oosterveer, P. and D.A. Sonnenfeld (2012) *Food, globalisation and sustainability*. London:Earthscan
- Pantzar M. (1997) Domestication of everyday life technology: dynamic views on the social histories of artefacts. *Design Issues*, 13, 3, pp. 52- 65

- Pellow, D.N., A.S. Weinberg and A. Schnaiberg (2000), "Putting Ecological Modernization to the Test: Accounting for Recycling's Promises and Performance", *Environmental Politics Vol. 9, no. 1*, 109-137
- Princen, T., M. Maniates and K. Conca (eds) (2002), *Confronting Consumption*, Cambridge: MIT
- Reckwitz A. (2002) Toward a Theory of Social Practices; a development in Culturalist Theorizing. *European Journal of Social Theory*, Vol 5, No. 2, pp. 243- 263
- Reckwitz A. (2002) The status of the 'material' in theories of culture. From 'social structure' to 'artefacts'. *Journal for the Theory of Social Behaviour. Vol. 32, No.2*, pp. 195 – 217
- Richter, T., O. Schmid, U. Meier, D. Halpin, P. van der Berge and P. Damary (2001), *Marketing approaches for organic products in supermarkets: case studies from Western Europe and the United States of America conducted in 2000*. Basel: Research Institute of Organic Agriculture.
- Rifkin, J. (2000), *The Age of Access. How the shift from ownership to access is transforming modern life*, London: Penguin
- Schatzki T.R. (1996) *Social Practices, A Wittgensteinian Approach to Human Activity and the Social*. Cambridge: Cambridge University Press
- Schatzki T.R. (2002) *The site of the social: a philosophical account of the constitution of social life and change*. Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press
- Schot, J.W. and A.A. Albert de la Bruhèze (2003) The mediated design of products, consumption and consumers in the twentieth century, in : N. Oudshoorn and T. Pinch (eds.), *How users matter; the co-construction of users and technology*. Cambridge, MA: MIT Press, pp. 229- 245
- Schot, J. and A. Rip (1997), 'The Past and Future of Constructive Technology Assessment', *Technological Forecasting and Social Change*, 54, 1997, pp. 251-268.
- Schwartz-Cowan, R. (1987), 'The Consumption Junction: A Proposal for Research Strategies in the Sociology of Technology. In: W.E. Bijker, T.P. Hughes and T.J. Pinch (eds.) *The social construction of technological systems: new directions in the sociology and history of technology*. New York: The Guilford Press.
- Shove E (2003) *Comfort, Cleanliness and Convenience: the Social Organization of Normality*. Berg, Oxford.
- Shove E., M. Pantzar and M. Watson (2012) *The dynamics of social practice; everyday life and how it changes*. London: Sage.
- Spaargaren, G.; Mol, A.P.J.; Buttel, F.H.; 2000. *Environment and Global Modernity*. London : Sage, 2000. - ISBN 0 7619 6766 4. - p. 257
- Spaargaren, G. (2003). Sustainable Consumption: A Theoretical and Environmental Policy Perspective. *Society and Natural Resources*, 16: 1 - 15.
- Spaargaren, G. (2005) Book Review. Comfort, Cleanliness + Convenience: The Social Organization of Normality. Oxford: Berg. In: *Sociology*, 2005, 39, pp. 177 – 179.
- Spaargaren G (2005) Political Consumerism for Sustainable Consumption Practices; Rethinking the commitments of citizen-consumers with environmental change. In: *Ciência, Tecnologia e Sociedade. Novos Modelos de Governanca / Miranda Santos, M. de, Vogt, C., Franca, J.G.E. de, Guivant, J.S.. Brasilia : Centro de Gestã e Estudos Estratégicos*, 2005 - p. 135 - 167.
- Spaargaren Gert (2011) Life(style) politics for sustainable consumption. In: D.

- Southerton et al. (eds.) *Encyclopedia of Consumer Culture*; London: Sage, Volume 2, pp. 854 – 860
- Spaargaren Gert (2011) *Theories of Practices: Agency, Technology, and Culture; Exploring the relevance of practice theories for the governance of sustainable consumption practices in the new world-order*, *Global Environmental Change* 21 (3), pp. 813 – 822.
- Spaargaren G. and J.T. Mommaas (2006) *Bookreview of Rob Stones, Structuration Theory*. Forthcoming in *Sociology*
- Spaargaren, Gert and Arthur P.J. Mol (2008) *Greening Global Consumption; redefining politics and authority*. *Global Environmental Change*, no 18, pp. 350–359.
- Spaargaren Gert and Arthur P.J. Mol (2013). *Carbon flows, carbon markets, and low-carbon lifestyles: reflecting on the role of markets in climate governance*. *Environmental Politics*, 22: 1, 174 - 193
- Spaargaren, Gert and Maurie Cohen (2009). *Greening Lifecycles and Lifestyles: Sociotechnical Innovations in Consumption and Production as Core Concerns of Ecological Modernization Theory*. In: Arthur P.J. Mol, David A. Sonnenfeld and Gert Spaargaren (2009) (eds.) *The Ecological Modernization Reader: Environmental Reform in Theory and Practice*. London: Routledge, pp. 257 - 275.
- Spaargaren, Gert and C.S.A. (Kris) van Koppen (2009), *Provider Strategies and the Greening of Consumption Practices; Exploring the role of companies in sustainable consumption*. In: H. Lange and L. Meier(Eds.) *The New Middle Classes; Globalizing Lifestyles, Consumerism and Environmental Concern*. Bremen: Springer Verlag, pp. 81 – 100. (ISBN: 978-1-4020-9937-3)
- Spaargaren Gert and Peter Oosterveer (2010) *Citizen-Consumers as Change Agents in Globalizing Modernity: the Case of Sustainable Consumption*. In: *Sustainability* 2010, 2, 1-15)
- Gert Spaargaren, Peter Oosterveer, Anne Loeber (eds.) (2012) *Food Practices in Transition: Changing Food Consumption, Retail and Production in the Age of Reflexive Modernity*. New York: Routledge. Pp. 356.
- Stones R. (2005) *Structuration Theory*. New York: Palgrave MacMillan
- Thogersen J. and F. Olander (2001) *Spillover of environment-friendly consumer behaviour*. Paper for the 5th Nordic Environmental Research Conference. Aarhus, 14 - 16 June 2001.
- Van Vliet B, Chappells H and Shove E (2005) *Infrastructures of Consumption: Environmental Innovation in the Utility Industries*. Earthscan, London.
- Verbeek D. (2009) *Sustainable tourism mobilities: a practice approach*. Dissertation. Tilburg: Tilburg University
- Warde, A. (1990), 'Production, consumption and social change: reservations regarding Peter Saunders' sociology of Consumption'. *Int. Journal of Urban and regional research* 14:2, pp. 228-248
- Warde, A. (1992), Notes on the Relationship between Production and Consumption, in: R. Burrows and C. Marsh (eds), *Consumption and Class, Divisions and Change*. London: MacMillan, pp. 15-31.
- Warde, A. (1994a), Consumers, identity and belonging: reflections on some theses

- of Zygmunt Bauman, in: R. Keat, N. Whiteley and N. Abercrombie (eds), *The Authority of the Consumer*. London: Routledge, pp. 58-74.
- Warde A. (1994b) Consumption, identity-formation and uncertainty. *Sociology*, Vol. 28, no. 4, pp. 877- 898)
- Warde A. (2004) *Practice and Field: revising Bourdieusian concepts*; CRIC Discussion Paper No 65. Manchester: CRIC (35 pp.)
- Warde A. (2005) *Consumption and theories of practice*. Journal of Consumer Culture, spring 2005.
- Warde A. and D. Southerton (eds.) (2012). *The Habits of Consumption*. Helsinki: Helsinki Collegium for Advanced Studies.
- York, R. and E.A. Rosa (2003), "Key Challenges to Ecological Modernization Theory" *Organization and Environment*, 16, 3, 273-287

1. Pratiche locali di sostenibilità innovativa



Stili di vita eco-compatibili. Ecovillaggi e sostenibilità

Alice Brombin¹

Abstract

Gli ecovillaggi sono comunità sperimentali che si ispirano a valori di tipo ecologico ed hanno come obiettivo l'autosufficienza alimentare ed energetica. L'articolo mira a descrivere come queste comunità declinano il concetto di sostenibilità nelle pratiche quotidiane. La parte centrale del contributo mette in evidenza la natura spontaneistica dello stile di vita promosso degli ecovillaggi, viene inoltre introdotto il concetto di ecopragmatismo quale caratteristica distintiva di tali comunità. Questo concetto è interpretabile anche alla luce di spunti teorici che provengono da fenomeni sociali come il bio-regionalismo e l'ecofemminismo che hanno elaborato paradigmi interpretativi tesi a superare la tradizionale visione antropocentrica della natura, e il dualismo che separa uomo e ambiente. L'articolo prosegue descrivendo gli ecovillaggi soffermandosi in particolare su tre aspetti della sostenibilità: la dimensione ambientale, economica e relazionale, facendo riferimento a dati e materiali etnografici ricavati da una ricerca tuttora in corso.

Parole chiave: Ecovillaggi, sostenibilità, autosufficienza, autoproduzione alimentare, eco-compatibilità, ecologia.

Ecovillages are experimental communities inspired by ecological values that aim to achieve a full food and energy self-sufficiency.

The article aims to describe how these communities embrace the concept of sustainability, and how it is expressed in daily practices.

The focus of the article is to show the spontaneous nature of the life style adopted by ecovillages and the concept of ecopragmatism is introduced as the main character of these communities. This is a central concept that can be linked to theoretical ideas that come from closer movements, such as bio-regionalism and ecofeminism, making interpretative paradigms that aim at overcoming the traditional anthropocentric view of nature and the dualism that separates human beings from their environment. The article goes on to describe ecovillages focusing on three aspects of sustainability: the environ-

⁽¹⁾ PhD candidate. Scuola di dottorato in Scienze Sociali. Dipartimento di Sociologia, Filosofia, Pedagogia e Psicologia Applicata – FISPPA. Università degli Studi di Padova.
alice.brombin@gmail.com

mental, economic, and relational dimensions referring to data coming from an ongoing ethnographic research.

Keywords: *Ecovillages, sustainability, self-sufficiency, self-sufficient food production, eco-compatibility, ecology.*

1. Introduzione

Intento dell'articolo è presentare il movimento degli ecovillaggi, fenomeno sociale ancora poco conosciuto ma in crescente espansione in Italia, e descriverne i tratti caratteristici.

Queste nuove e particolari forme di comunitarismo intenzionale si ispirano a valori ecologici ed hanno come obiettivo condiviso il raggiungimento dell'autosufficienza alimentare ed energetica. Il contributo quindi si concentra sulle modalità in cui queste comunità declinano il concetto sostenibilità nelle pratiche quotidiane, focalizzandosi in particolare su tre aspetti principali:

- Il rapporto con la terra, centrale perché negli ecovillaggi si pratica l'auto-produzione alimentare, adottando un tipo di agricoltura di sussistenza che permette di preservare il più possibile la biodiversità e la ricchezza dell'ambiente naturale.
- La gestione e l'organizzazione economica, che consente di muoversi nella direzione di una doppia autosufficienza, sia interna alle singole comunità sia tra realtà affini, creando una rete di solidarietà e scambio grazie a cui gli ecovillaggi si sostengono mutualmente, sviluppando micro economie informali basate su relazioni di conoscenza e fiducia.
- L'aspetto relazionale ispirato a sua volta a principi ecologici, sia nei metodi decisionali che si basano sul consenso, sia nel tipo di comunicazione che si vuole il più e orizzontale possibile e allo stesso tempo efficaci e funzionali alle necessità comunitarie.

Gli ecovillaggi in oggetto aderiscono alla Rete Italiana Villaggi Ecologici - RIVE sorta allo scopo di diffondere i principi e i valori della sostenibilità. Nella piattaforma online della RIVE le realtà comunitarie vengono definite come: «laboratori di forme genuine di esistenza che inaugurano modi di vivere improntati alla cooperazione e condivisione, affetto tra i propri membri, che rifiutano il consumismo per promuovere forme di autoproduzione di alimenti, beni ed energia sulla via della completa autosufficienza, che rifiutano il consumo incontrollato del territorio e delle risorse naturali per assumere comportamenti consapevoli tendenti alla riduzione dell'impronta ecologica, a partire dal proprio vivere quotidiano.»(www.ecovillaggi.it)

In Italia queste comunità sono per lo più di medio piccole dimensioni,

spesso non superano la ventina di membri² e sorgono prevalentemente in contesti agricoli. Gli ecovillaggi sono realtà eterogenee e differenziate, alcuni prediligono uno stile di vita frugale e pauperistico, meno mediato da strumenti e artefatti tecnologici, richiamandosi ad un'idea di naturalità che guarda a modelli sociali basati su un'economia di sussistenza. Altre comunità invece fanno della ricerca scientifica e tecnologica strumenti per progredire in un orizzonte di sostenibilità, investendo risorse per sviluppare energetiche alternative e sistemi abitativi sempre più ecocompatibili.

Le testimonianze e le citazioni etnografiche riportate in questo contributo fanno riferimento ad una ricerca tuttora in corso che ha come oggetto l'analisi degli ecovillaggi italiani in un'ottica comparativa. La metodologia adottata ha previsto diversi mesi di osservazione etnografica presso le comunità in oggetto, secondo una formula di scambio-lavoro; inoltre si sono raccolte testimonianze orali attraverso interviste individuali in profondità. Durante il periodo di osservazione si sono individuati tre ecovillaggi su cui focalizzare l'analisi etnografica: la Comune di Bagnaia (Siena), l'ecovillaggio Giardino della Gioia (Gargano, Puglia) e la comune di Urupia (Brindisi), in cui si sono svolti tre mesi continuativi di osservazione partecipante.

Il criterio adottato nella scelta dei tre casi studio ha tenuto in considerazione gli obiettivi iniziali del progetto di ricerca, in particolare l'analisi delle pratiche di autoproduzione alimentare e dei significati simbolici ad esse connesse. A questo scopo l'osservazione si è concentrata su tre comunità che hanno raggiunto un elevato livello di autosufficienza sia alimentare che energetica.

Due degli ecovillaggi in esame si possono considerare realtà storiche: la Comune di Bagnaia è nata nel 1979, conta attualmente 22 membri ed ha contribuito a fondare nel 1996 la Rete Italiana Villaggi Ecologici-RIVE. La comune di Urupia fondata nel 1995 conta 17 membri e si può ritenere a sua volta una delle esperienze comunitarie più significative nel sud Italia.

L'ecovillaggio Giardino della Gioia è la realtà più giovane nata nel 2011 in provincia di Foggia, attualmente conta sei membri a cui si aggiungono ospiti di medio-breve permanenza. La comunità adotta un regime alimentare vegano e uno stile di vita particolarmente frugale, l'ecovillaggio è collocato all'interno di un uliveto secolare in cui gli abitanti vivono in yurtte, tende mobili, mentre le strutture destinate alle aree comuni sono realizzate in auto-costruzione con materiali di recupero, o in bioedilizia nel caso delle strutture in paglia e terra cruda.

Queste tre tipologie di ecovillaggio permettono di confrontare realtà stori-

² La Rete Italiana Villaggi Ecologici comprende realtà estremamente variegata. Anche se non rappresentano la maggioranza dei casi, esistono comunità numericamente molto consistenti come la Federazione di comunità di Damanhur la cui estensione territoriale copre quattro comuni della provincia di Torino, o il Popolo degli Elfi, insediato nell'Appennino tosco-emiliano.

che molto strutturate e nuovi progetti comunitari consentendo di coglierne gli elementi di continuità e discontinuità rispetto ai principi e ai valori che li ispirano e alle modalità in cui essi vengono tradotti in pratiche quotidiane.

L'osservazione presso la comune di Bagnaia e di Urupia ha permesso inoltre di mettere in luce come si articolano le dinamiche generazionali tra i fondatori e i nuovi membri.

Dal punto di vista economico, le tre comunità citate adottano la collettivizzazione delle economie interne, Bagnaia e Urupia per statuto prevedono la messa in comune dei redditi individuali, nel caso del Giardino della Gioia viene utilizzata una cassa comune per gestire le principali spese comunitarie.

Un ultimo criterio che ha orientato la scelta dei tre casi studio riguarda l'adesione a religioni o correnti spirituali. Non si è voluta concentrare l'analisi su realtà legate ad una guida spirituale o a specifiche pratiche religiose che costituiscano un elemento vincolante per l'appartenenza comunitaria. Nessuno dei tre ecovillaggi in esame si definisce per statuto una comunità religiosa.

2. Spunti teorici e concettuali

Il movimento degli ecovillaggi si caratterizza per la natura spontaneistica e per la volontà di diffondere e sostenere uno stile di vita ecocompatibile per mezzo di pratiche concrete senza far riferimento programmatico a teorie o quadri concettuali specifici. Sicuramente la forte matrice ecologista e la rilevanza attribuita alle pratiche quotidiane avvicina il movimento degli ecovillaggi a realtà affini che hanno saputo sviluppare attorno a questi temi non solo un'azione politico-programmatica, ma anche riflessioni e sistematizzazioni teoriche come nel caso del bioregionalismo e dell'ecofemminismo.

Entrambi questi movimenti si oppongono ad una visione della natura considerata come semplice contesto dell'azione umana, ritenendola la causa principale dell'avanzamento della crisi ecologica globale. Comune a questi tre movimenti è quindi il tentativo di superare la visione antropocentrica che concepisce la natura e la società come due categorie ontologicamente separate, riconnettendo l'ambiente alle sue componenti naturali.

Il bioregionalismo, sorto in California a cavallo tra il 1960-70, è un movimento che critica i caratteri distintivi della società industriale, sostenendo la necessità di adottare una visione ecologica che ripristini modelli sociali che fanno capo a piccole comunità localizzate che si sostengano vicendevolmente, che siano economicamente autosufficienti e supportate da un decentramento politico (McGinnis, 1999; Franco, 2005).

Inoltre il bioregionalismo in linea con i principi della Deep Ecology (Naess, 1973; Salleh, 1984), auspica la transizione verso un tipo di agricoltura sostenibile basata sul recupero di metodi di coltivazione e di pratiche e saperi tradizionali, che abbiano nella natura il metro di misura per l'azione

umana (Dalla Casa, 2011).

Questi stessi principi stanno alla base della permacultura e dell'agricoltura sinergica ampiamente praticate all'interno degli ecovillaggi.

Similmente l'ecofemminismo si oppone all'oggettificazione della natura e alla sua depoliticizzazione, rivendicando la necessità di ripristinare valori socio-economici legati alla sussistenza piuttosto che alle logiche di mercato, a stili di vita sobri e rispettosi delle dinamiche ambientali, a buone pratiche relative al consumo e alla produzione di cibo, al recupero, riuso e riciclo (Fanlo Cortés, 2011; Gaard, 1993; Donini, 2012).

La prospettiva ecofemminista è utile per interpretare uno dei tratti caratteristici del movimento degli ecovillaggi sintetizzabile nel concetto di polisensorialità, qui intesa come la ricerca di un benessere legato alla riscoperta delle percezioni sensoriali ed emotive che derivano dalla connessione meno mediata con l'ambiente naturale. La prospettiva ecofemminista infatti nel descrivere i rapporti sociali e le relazioni con la natura utilizza i termini di *ecological embeddedness* e *biological embodiment* (Mellor, 1993, 1997; Shiva, 1992; Stevens, 2012) allo scopo di ristrutturare un punto di vista ecocentrico attraverso la re-incorporazione delle esperienze dirette, sottolineando la centralità del corpo nell'esperire quotidiano. L'ecofemminismo sostiene che la realizzazione dell'interconnessione con il mondo naturale provenga da esperienze concrete, che passano innanzitutto attraverso i sensi, contribuendo anche a rafforzare l'autonomia e la soggettività degli individui: «Ascoltare il proprio corpo, le proprie sensazioni e i propri desideri, il piacere e il dolore può essere in se stessa una contro pratica per una cultura in cui molti di noi hanno imparato a dubitare di se stessi» (Heckert, 2010 cit. in Stevens, 2012: 584). La testimonianza che segue esemplifica questi concetti, e si riferisce al modo in cui Emma vive quotidianamente la relazione con il suo orto nell'ecovillaggio in cui abita. Risulta chiaro come il rapporto che si instaura esprima un'interazione reciproca non riducibile a quella che ci potrebbe essere tra un essere umano e un oggetto inanimato, e come questa relazione contribuisca ad aumentare il benessere individuale.

L'orto non è solo per mangiare, questa è una verità, è proprio un mettere le mani nella terra. E'una cosa che per chi non lo fa non si può descrivere. Per me produrre il mio cibo è quasi una necessità. Sarebbe molto più facile se andassi a comprare, io qui vicino potrei comprare buonissimo cibo biologico, ma tirare su il mio stesso cibo, nel mio orto, è sentirsi proprio ricollegato con la tua base. Non è una filosofia è un dato di fatto. Fa parte del ciclo della mia vita, in inverno l'orto dorme... quando sei in campagna ce l'hai tutta lì davanti la terra, e cosa ci fai? insomma ti chiama! Io non potrei stare senza l'orto, quando in primavera iniziano a spuntare le cose io devo andare a seminare perché ormai fa parte della mia natura, perché se non ci fosse...ma c'è! è una cosa viva. Andare a cogliere un pomodoro sulla pianta, se vai fuori a cogliere i pomodori a mezzogiorno ti scotti anche le mani. Per questa cosa della filosofia dell'orto devi parlare con altre persone perché io ho un rapporto molto più carnale con queste cose, molto

poco di testa. (Emma, 45 anni)

L'intervista citata introduce un ulteriore aspetto cruciale, ovvero l'importanza conferita alle esperienze emotive e sensoriali mediate dalle abilità del corpo, nello specifico dal gesto, dall'atto umano che crea e modella la natura e che si traduce in un segno che si lascia sull'ambiente.

In questi termini è possibile parlare di co-costruzione tra uomo e natura, dal momento che «il gesto è il veicolo delle intenzioni del corpo» su un ambiente complesso. (Galimberti, 2000: 97-99; Leroi-Gourhan, 1977). Il gesto è un atto alimentato dalla creatività che immagina nuove soluzioni per il mondo esterno così come per quello interno, è un segno dell'intervento della cultura sulla natura, ma in questo caso un intervento teso ad arricchire l'ambiente attraverso la presenza umana e non il contrario (Galimberti, 2000: 2014; Sennett, 2008).

Queste premesse servono da cornice in cui collocare il concetto di ecopragmatismo, fondamentale per comprendere la natura degli ecovillaggi, che corrisponde ad un'attitudine pratica che pone la sostenibilità all'interno di un orizzonte concreto, traducendola in prassi quotidiana senza ridurla ad un aspetto puramente etico. Da questo punto di vista l'idea di tornare alla natura non significa guardare con nostalgia a un'ideale romantico e mitizzato, ma recuperare la connessione con il mondo naturale innanzitutto attraverso gesti quotidiani. "Mettere le mani nella terra" significa proprio questo, ricollegarsi a ciò che pur essendo esterno fa parte di sé, quindi riappropriarsi di se stessi, conferendo maggiore coerenza al proprio stare nel mondo. In questo orizzonte di senso si colloca il concetto di autosufficienza, declinata in vari modi, dal punto di vista alimentare, energetico e delle relazioni sociali.

Riporto a questo proposito la testimonianza di un maestro di permacultura, ex-fondatore dell'ecovillaggio Giardino della Gioia. La riflessione proposta è relativa al lavoro nell'orto e all'esperienza che deriva dal gustarne i frutti:

Intanto ti rende soddisfatto, no? E se sei soddisfatto hai meno esigenze. Se tu mangi verdure che hanno un sapore e sai che hanno anche un valore per il tuo star bene, non hai più tante voglie di altre cose. A me basta poco, cioè preferisco sentire che ne so, una fragola che sa veramente da fragola, che ti riempie la bocca, piuttosto che mangiarne 20 che ci devi mettere zucchero, limone o cos'altro. La sopravvivenza è tutta così comunque eh! quello che fai ti appaga, già per il fatto che lo fai. E a me piace fare... farsi un cesto, farsi un pantalone, farsi un cappello, costruirsi un attrezzo, cioè sono tutte cose che ti riempiono, ti appagano, non hai bisogno, ti appagano, cioè non ho bisogno di uno stipendio... alla fine la sopravvivenza non è così difficile, si tratta di ridurre le proprie esigenze, però quelle esigenze che siano appagate in pieno! (Alberto, 60 anni)

La testimonianza evidenzia come l'ecopragmatismo si renda possibile innanzitutto attraverso la ridefinizione dei propri bisogni e attraverso la capacità di attrezzarsi per rispondere autonomamente ad essi. Inoltre

come ricorda Sennett, l'esperienza della cultura materiale è fondamentale: l'artigiano lascia sull'oggetto il segno personale della propria presenza (Sennett, 2008:129) in questo modo le persone possono apprendere cose su di sé attraverso le cose che fabbricano. Produrre da sé il pane, coltivarsi le verdure che si mangiano, o costruire da sé la casa in cui si abita implica la necessità di impegnare se stessi in una ricerca che favorisce la costituzione di concetti più ampi, e di organizzare categorie complesse seguendo il desiderio della propria soddisfazione personale. A questo proposito Sennett definendo l'*uomo faber* un materialista culturale, lo descrive come colui che «vuole individuare i punti in cui si trova il piacere e come esso è strutturato. Curioso delle cose in quanto tali, vuole capire come esse possano generare valori religiosi, sociali o politici»(Sennett, 2008:17). Quanto detto mette in luce anche il valore attribuito alla soggettività a cui si lega l'azione creativa, tuttavia all'interno degli ecovillaggi l'agire individuale non può prescindere dalla dimensione comunitaria; si può anzi affermare che si pervenga ad una collettivizzazione del soggettivo a partire dalla riscoperta delle proprie esperienze corporee e dall'interazione con l'ambiente. Per tale ragione l'autoproduzione alimentare e l'autosufficienza sono, anche dal punto di vista simbolico, elementi costitutivi dell'esperienza comunitaria, perché su di essi si fonda e rafforza l'identità individuale e di gruppo.

3. Ecovillaggi e sostenibilità

Nell'ecovillaggio la sostenibilità è intesa non solo come alimentare, bioedilizia, ma anche come sostenibilità sociale. Insomma si sperimenta un nuovo stile di vita a 360 gradi. Avere questo spazio, io lo chiamo un po'una nicchia ecologica, dove tu puoi sperimentare liberamente un nuovo stile di vita insieme ad altri, non solo su un aspetto ma su tutti. È un concetto che quando lo metti sull'ambito materiale parliamo di agricoltura biologica, permacultura, orto sinergico, se poi lo applichi a livello sociale parliamo dell'uomo che anche lui è parte della natura, infatti la comunicazione ecologica si chiama ecologica perché impara dalla natura come funziona un sistema: un sistema che funziona molto bene quando ogni elemento può esprimere al pieno le sue risorse, i suoi talenti. E questo è un principio della natura che poi applichiamo alla comunicazione, anche il sociale, il sostenersi a vicenda, tutte cose che le tribù una volta facevano. Il fatto di recuperare queste cose è alternativo perché tutta la tendenza del nostro mondo va nel verso opposto.»(Emma, 45 anni)

La testimonianza mette in luce come la sostenibilità e l'eco-compatibilità siano concetti complessi articolati a vari livelli di interazione, il primo è la relazione che si stabilisce con se stessi, adottare uno stile di vita sostenibile comporta infatti una evoluzione interiore e la ricerca dell'equilibrio tra la propria individualità e l'ambiente circostante; il secondo livello di relazione è con la natura che diviene un paradigma di confronto e di misura per l'agire

quotidiano; infine il terzo livello riguarda le relazioni sociali, la vita comunitaria è un continuo esercizio di mediazione, negoziazione, tra posizioni e esigenze diverse al fine di raggiungere un obiettivo condiviso ossia il benessere e il sostentamento della comunità.

Queste tre dimensioni posso essere schematizzate richiamando il cosiddetto “triangolo della sostenibilità” (Davico,2004:46-47), evidenziando in particolare tre elementi: l’aspetto ambientale, economico e sociale. Queste tre categorie sono utili per mostrare come i principi ecologici abbracciati dagli ecovillaggi si traducono concretamente in pratiche e azioni materiali.

4. Accorgimenti ecologici

Dal punto di vista ecologico una delle discipline di riferimento per gli ecovillaggi è la permacultura che considera l’uomo e l’ambiente secondo una logica sistemica. La permacultura è una strategia di progettazione utile a realizzare insediamenti umani sostenibili e allo stesso tempo è un sistema di riferimento etico-filosofico, che si fonda su una lunga e approfondita osservazione della natura e dei suoi cicli (Mollison, 2007:3).

L’etica della permacultura si basa su tre elementi che concorrono a disegnare una visione olistica: la cura della terra, intesa come utilizzo etico e frugale delle risorse; la cura delle persone, ovvero provvedere da sé ai propri bisogni fondamentali a partire dall’autosufficienza alimentare; l’investimento dei tempo, denaro ed energia a favore della cura della terra e delle persone. Una delle tecniche di coltivazione molto diffusa negli ecovillaggi che rientra in un orizzonte permaculturale è l’agricoltura sinergica che ha come obiettivo la produzione di colture di sussistenza che si auto-riproducano e auto-mantengano. I quattro principi basilari di questo tipo di agricoltura naturale sono: non dissodare la terra, dal momento che il nutrimento più ricco fornito dai microrganismi e batteri è concentrato nello strato più superficiale del terreno, quindi rigirare la terra causa la perdita delle sostanze nutritive; non utilizzare fertilizzanti di nessun tipo, nemmeno fertilizzanti naturali; non utilizzare prodotti chimici e non tagliare o sradicare le erbe che nascono spontaneamente negli orti poiché contribuiscono ad aumentare la ricchezza e la biodiversità del terreno.

Questi principi presuppongano una riduzione drastica se non totale degli interventi tecnici e tecnologici, gli interventi sulla terra sono minimi, sempre svolti a mani nude o utilizzando piccoli utensili.

Riporto di seguito la testimonianza di Alberto che ha abbracciato la permacultura dopo aver abbandonato un ottimo e redditizio impiego in banca, oggi è membro dell’Accademia Italiana di Permacultura e la sua principale occupazione è la progettazione di orti sinergici e la diffusione dei saperi permaculturali.

La permacultura come l'agricoltura sinergica ha come riferimento la natura, la potresti racchiudere in poche parole cioè: guarda la natura e impara. Non c'è niente che abbiamo fatto che non abbiamo preso dalla natura, per quanto sofisticato sia: medicinali, forme, architetture, le abbiamo tutte belle e copiate dalla natura. Quindi capire come funziona la vita, questo è permacultura: ritornare ai ritmi della natura, ai ritmi animali, a essere presenti!

Però per mantenerti in armonia con i cicli della natura hai bisogno di osservarli, capirli.

Per esempio, per fare un progetto qui di permacultura non è che arrivo qua, guardo, faccio i miei rilievi, pim pum pam, mi siedo a un tavolino, al computer, no! Dico qui voglio fare il progetto, ok, mo' lo guardo per due anni, ci vivo, mi rendo conto: i venti, l'acqua, le piante, le siccità, capisco le energie del luogo e dopo due anni posso cominciare a fare progetti. A farlo prima, molto probabilmente, farei un grosso pasticcio. (Alberto, 60 anni).

Dalla testimonianza si coglie come il valore di queste pratiche agricole non sia legato solo alla riduzione dell'impatto sull'ambiente ma si estenda ad un ambito esistenziale, perché consente di acquisire benessere e soddisfazione personale tramite il contatto non mediato con la natura e l'ambiente. Sapersi "attrezzare" significa innanzitutto ridare valore al tempo: mettersi nelle condizioni fisiche e materiali per poter osservare i cicli della natura, osservazione che presuppone un *training* interiore, un esercizio, abituarsi a porre attenzione anche ai propri ritmi e i propri stati corporei e a come essi reagiscono e cambiano in relazione all'ambiente in cui si vive. A questo proposito il mio informatore mi invitava a riflettere su cosa comporti passare un inverno senza corrente e riscaldamento, sperimentare la reazione del proprio corpo al freddo, educarsi ad accettarlo; oppure cosa significa progettare un orto sinergico poco lontano dal mare sapendo che l'acqua salata non favorisce la crescita delle piante e quindi la necessità di trovare nuove strategie per fare collimare le proprie esigenze con quelle della natura circostante.

Gli ecovillaggi dispongono di accorgimenti ecologici che si modellano sulle specificità contestuali e ambientali in cui queste comunità sorgono. Dal punto di vista edilizio le tecniche costruttive sono molteplici, dal recupero di vecchi borghi o casali abbandonati, all'autocostruzione in paglia e terra cruda, fino all'utilizzo di tende mobili. Vengono poi utilizzate fonti energetiche alternative per la produzione di energia elettrica e per riscaldarsi, inoltre viene praticato il recupero delle acque piovane e la fitodepurazione per il riciclo delle acque di scarico utilizzate per irrigare gli orti. Infine tutti gli scarti alimentari vengono riciclati e usati come *compost* in agricoltura.

Tutti questi elementi sono particolarmente importanti non solo in una logica di sostenibilità ma anche perché la progettazione degli insediamenti abitativi contribuisce a rafforzare i principi comunitari a costruire un immaginario e un'identità condivisi.

5. Economia

Il secondo aspetto centrale all'interno di un orizzonte di sostenibilità è l'ambito economico. Le comunità che aspirano all'autosufficienza sono in grado di svincolarsi dalla logica economica *mainstream* e di creare circuiti economici alternativi. Inoltre queste comunità prediligono forme di scambio che si ispirano alla cultura del dono, che si fonda su relazioni di solidarietà reciproca.

Noi facciamo agricoltura biologica, non siamo certificati per scelta perché il fatto di fare biologico non è una questione di mercato, per dire, commerciale. Il fatto di fare biologico è una scelta di vita, è una scelta politica. Siamo stati certificati per 2-3 anni poi quando abbiamo capito che è solo un giro di soldi abbiamo mollato la certificazione e siamo diventati noi la certificazione, le persone. Quindi la gente viene qui, sa come facciamo, lo vede e tocca con mano, questa è la nostra certificazione. [...]

Preferiamo la vendita diretta senza intermediazioni, il 90% dei nostri prodotti vanno venduti direttamente ai gruppi d'acquisto, i Gas. E questo è una forma di baratto! Loro si comprano i prodotti da te, e tu intanto hai stretto una relazione e loro ti sostengono in questo modo. Anche quella è una forma di scambio, di relazione, di baratto. (Giovanni, 50anni)

L'intervista raccolta presso la comune di Urupia, mette in luce come l'autosufficienza e l'autoproduzione non veicolino solo valori politico/economici ma includano anche la dimensione della sostenibilità delle relazioni e dei rapporti sociali. Creare reti di scambio con realtà affini che coesistono nella stessa area territoriale, ma anche rapporti che trascendono la dimensione locale, è utile per stringere legami di solidarietà che sono fondamentali per il sostentamento delle comunità. La stessa rete RIVE ha al suo interno gruppi di lavoro dedicati ad apprestare liste relative alle competenze interne di ogni ecovillaggio, in modo da facilitare lo scambio e la conoscenza fra comunità. Inoltre esistono ecovillaggi che hanno creato e adottato una propria moneta di scambio, il che consente di muoversi su più piani, di essere indipendenti nell'organizzazione e gestione delle proprie risorse, ma anche di mantenere aperta la possibilità di sfruttare i canali economici più tradizionali, nel caso per esempio della vendita dei propri prodotti all'esterno delle comunità. Inoltre sia la comune di Urupia che la comune di Bagnaia, scelte come casi studio, attuano una condivisione totale dei beni e dei redditi individuali, questo non solo consente di svincolarsi da una logica privatistica radicata sull'idea di possesso, ma fa sì che la responsabilità per la sussistenza e il sostentamento della comunità sia ridistribuita in maniera equilibrata tra tutti i membri che sono egualmente responsabili e che godono dei medesimi benefici che derivano dall'adottare un'economia condivisa. Per esempio, presso la comune di Bagnaia le spese mediche, dentistiche o le spese sostenute per viaggiare

e muoversi sul territorio sono a carico della comune; ogni membro mette a disposizione quanto vuole e quanto può, non ci sono quote di entrata né di uscita da sostenere. Inoltre l'economia condivisa fa sì che questi luoghi sviluppino una tendenza all'apertura centrale in un'ottica di sostenibilità, perché rinvia alla possibilità di continuo cambiamento e non all'idea di una comunità chiusa, stabile, che rimane sempre uguale a se stessa. Ogni persona che entra nella comunità, anche solo come ospite temporaneo, porta competenze e proposte nuove, questo implica l'adozione di una forma mentale comunitaria che presuppone un'attitudine dialogica, per cui la definizione di progetti, di nuove soluzioni e idee risultano continuamente rimodellabili e riadattabili.

Inoltre garantire l'apertura delle comunità e l'accoglienza continua di ospiti o volontari interessati a sperimentare uno stile di vita alternativo è fondamentale per la veicolazione del messaggio proposto dagli ecovillaggi, contribuendo alla loro riproducibilità, ed è altrettanto importante dal punto di vista materiale per sostenere le attività comunitarie.

6. Comunicazione ecologica

Negli ecovillaggi uno degli ambiti più creativi e aperto a sperimentazioni è certamente quello della comunicazione. Sono vari gli strumenti di cui queste realtà si dotano per sostenere modalità di interazione che vengono definite ecologiche, ispirandosi ai valori della non violenza. La comunicazione ecologica richiede sia un notevole lavoro su se stessi e sul vissuto emotivo individuale che viene condiviso e supportato dal gruppo, quanto un lavoro collettivo di gestione dei conflitti, risultando uno strumento di crescita personale e di rafforzamento comunitario proprio perché implica la necessità di ragionare su quelli che sono gli obiettivi condivisi dal gruppo e sulle modalità che collettivamente si vogliono utilizzare per raggiungerli. Inoltre questo tipo di comunicazione è funzionale al metodo decisionale più diffuso, il consenso, che prevede che le decisioni vengano prese con l'adesione e l'unanimità di tutti i membri della comunità. A tale scopo si organizzano con cadenza fissa, generalmente settimanale, assemblee e "cerchi" comunitari che consentono a tutti di esprimersi, garantendo una partecipazione democratica ai processi decisionali. In queste occasioni un facilitatore, che può essere interno o esterno alla comunità, guida le assemblee assicurandosi che ad ogni membro sia data la possibilità di parlare liberamente, che non ci si discosti dalle tematiche all'ordine del giorno e dagli obiettivi della discussione. In queste occasioni non vengono mai espressi giudizi di valore riferiti direttamente ad una persona, né vi è un contraddittorio che implichi un botta e risposta che potrebbe ridurre le potenzialità comunicative del gruppo. In alcuni ecovillaggi anche agli ospiti di breve permanenza è consentito prendere parte a queste

assemblee e contribuire alla presa di decisioni comunitarie. Questi momenti sono occasioni importanti di confronto perché consentono di far emergere le singole individualità all'interno di un contesto comunitario che molto spesso è totalizzante e che, proprio per questa sua caratteristica, potrebbe risultare deresponsabilizzante. La comunicazione ecologica richiede invece che ciascuno si posizioni rispetto ad un tema specifico, motivandone le ragioni.

Altra pratica diffusa è la partecipazione a cerchi emozionali. In questo caso lo scopo degli incontri non è prendere una decisione su un tema specifico ma concentrarsi su i nodi, sulle tensioni emotive, sulle problematiche interiori che potenzialmente possono inficiare le dinamiche relazionali comunitarie.

Naturalmente queste pratiche non eliminano le gerarchie implicite o le asimmetrie che rimangono pur sempre presenti in tutti i contesti comunitari, ma propongono delle soluzioni creative allo scopo di facilitare la convivenza quotidiana.

La testimonianza che segue è di un giovane ventenne che vive da oltre un anno nell'ecovillaggio Giardino della Gioia in Puglia. Le sue parole restituiscono la difficoltà che si incontra nell'adottare un metodo comunicativo che richiede molta presenza e disponibilità all'ascolto sia individuale che collettivo:

All'inizio le persone avevano difficoltà ad aprirsi, perché la comunicazione empatica ti dice chiaramente che tu di solito sei in un'ottica, in un'energia mentale, di giudizio. Anche le persone che sono molto succubi al giudizio hanno difficoltà ad esprimersi e quindi anche qui si tratta sia di lavoro su di sé, sia di un lavoro insieme. Uno: si deve svuotare la mente, e ci vogliono certe pratiche, e due: bisogna farlo insieme! Svuotare la mente insieme, tirare fuori i propri bisogni, anche le proprie schifezze, i giudizi, le cose che non ci piacciono, tutto! Però che venga fuori per trovare quello spazio di vuoto in cui si riesca insieme a dire: "ah io mi sento così, ma mi sento comunque insieme a te, in comunità nonostante tutto questo, e però questi sono i miei bisogni". (tutto questo) in un'ottica di comunità a lungo termine, insomma una comunità stabile, non solo un gruppo di persone che si ritrova ma un gruppo di persone che vogliono seguire uno stile di vita che porti ad una certa capacità di comunicazione. (Paolo, 20 anni)

7. Conclusioni

Questo contributo ha presentato e descritto le caratteristiche salienti di un nuovo fenomeno sociale, il movimento degli ecovillaggi, che propone uno stile di vita iscritto in un orizzonte di sostenibilità come risposta e soluzione alla crisi economica ed ecologica globale. L'aspetto centrale di queste forme di comunitarismo intenzionale è l'ecopragmatismo che si traduce in pratiche quotidiane che mirano al raggiungimento di una completa autosufficienza

sia dal punto di vista alimentare sia energetico. Di conseguenza l'agire, il gesto creativo, risulta un fondamentale strumento di riconnessione tanto con l'ambiente naturale quanto con la propria interiorità e la propria corporeità. La sostenibilità si iscrive in una dimensione di cura, non solo dell'ambiente ma anche delle relazioni sociali e interpersonali. Gli ecovillaggi esprimono quindi una tendenza contro-culturale, definibile come "attivismo della vita quotidiana" (Melucci 1990, 2000), che propone una visione del fare, in cui i mezzi dell'azione sono anche i fini dell'azione, dove l'agire individuale diviene anche agire collettivo e dove la trasformazione dei propri spazi di vita quotidiana corrisponde alla volontà di influire e incidere su un più ampio livello sistemico.

Riferimenti bibliografici

- Dalla casa G.(2011). *L'ecologia profonda*. Milano:Mimesis
- Davico L.(2004). *Sviluppo sostenibile*. Roma:Carocci
- Donini E.(2012). *Donne, ambiente, etica delle relazioni. Prospettive femministe su economia e ecologia*, Deportate Esuli Profughe, 20
- Franco S. (2005). *Bioregionalismo tra etica individuale e sostenibilità locale*. Agribusiness Paesaggio & Ambiente, VIII 3:185-194
- Gaard G.(1993) *Ecofeminism. Women, Animals, Nature*. Philadelphia: Temple University Press
- Fanlo Cortés I. (2011).*Donne e natura. Modelli e limiti della prospettiva ecofemminista*. Ragion Pratica,37: 321-333
- Galimberti U. (2000). *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*.Milano: Feltrinelli
- Goffman K., Joy D. (2004). *Controculture*.Roma: Arcana
- Leroi-Gourhan A. (1977). *Il gesto e la parola*. Torino: Einaudi
- Mcginis M.(1999). *Bioregionalism*. London: Routledge
- Melucci A.
a(2000).*Culture in gioco*, Milano: Il Saggiatore
b(1999). *L'invenzione del presente*, Bologna: Il Mulino
- Mollison B. (2007). *Introduzione alla permacultura*. Milano: Feltrinelli
- Naess A. (1973).*The Shallow and the Deep, Long Range Ecology Movement*. Inquiry,16: 95-100
- Sennet R. (2008). *L'uomo artigiano*, Milano: Feltrinelli
- Van Schyndel Kasper D. (2008). *Redefining Community in the Ecovillage, Human Ecology Review*,15,1:12-24

Web site: (<http://www.ecovillaggi.it>)



Il dramma Eternit di Casale Monferrato: partecipazione sociale e decisioni pubbliche di fronte ai rischi per l'ambiente e la salute

Gian-Luigi Bulsei¹

Abstract

Casi recenti di rischio ambientale in Italia confermano una tendenza alla ridefinizione delle concrete modalità di svolgimento dell'azione politica. Emerge il problema generale del rapporto tra dimensione territoriale di organizzazione del sociale e *policy making*, che richiama questioni come la partecipazione, la democrazia, la sostenibilità. A partire dalla vicenda di un grave rischio per l'ambiente e la salute in Piemonte, l'inquinamento da amianto provocato dallo stabilimento Eternit di Casale Monferrato, l'autore sviluppa alcune considerazioni generali circa la vitalità sociale e politica delle comunità locali e l'impatto dei processi di mobilitazione sociale sulle politiche pubbliche.

Attraverso l'analisi dei protagonisti dei processi sociali ed amministrativi, delle risorse di *policy* investite e dei comportamenti adottati, sono discussi i seguenti aspetti:

- la domanda di salute e qualità ambientale proveniente dalle comunità locali
- obiettivi, strategie e risultati dell'azione collettiva
- l'eventualità che la partecipazione dei cittadini contribuisca ad attivare processi di innovazione sociale e istituzionale.

Il potenziale delle mobilitazioni locali risente di dinamiche più generali: costruire partecipazione in tempi di crisi economica, vulnerabilità sociale e tendenze tecnocratiche non è agevole. Gli attori locali sono soggetti della società complessiva, ma il loro contesto d'azione dipende da risorse, relazioni, opportunità e vincoli almeno in parte specifici. Dal territorio possono emergere sollecitazioni a percorrere nuove strade, che devono fondarsi su un gioco di squadra tra cittadini, saperi e istituzioni.

Parole chiave: amianto, rischio, comunità locale, partecipazione, expertise, policy making

⁽¹⁾ Docente di Sociologia applicata presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale, dove coordina il Centro di ricerca interdisciplinare sulle società locali – bulsei@unipmn.it

Recent cases of environmental risk in Italy confirm a trend towards re-defining the sites, timing and concrete forms of political action. There are general issues here of the relationship between the territorial dimension of social organization and policy making, including issues such as participation, democracy and sustainability. Starting from the story of a serious risks for the environment and health in Piedmont, asbestos pollution caused by the Eternit factory at Casale Monferrato, the author develops some general considerations about the social and political vitality of local communities and the impact of processes of social mobilization on public policies.

Through the analysis of the protagonists of the social and administrative processes, resources invested in policy and behaviour adopted, the following aspects are discuss:

- *the demand for health and environmental quality coming from local communities*
- *objectives, strategies and outcomes of collective action*
- *the possibility that citizens's participation helps to activate processes of social and institutional innovation.*

The potential of local mobilizations is affected by wider dynamics: it is not easy to build participation in times of economic crisis, social vulnerability and technocratic tendencies. Local actors are subjects of the society as a whole, but their action context depends on resources, relationships, opportunities and constraints at least in part specifics. From the territory may emerge commitments through new roads, which must be based on a team of people, knowledge and institutions.

Keywords: *asbestos, risk, local community, participation, expertise, policy making*

1. Ambiente, salute, territorio: una ricerca in Piemonte

Nell'ambito di un programma scientifico denominato *Report on Piedmont Health System* (RoPHS), è stata realizzata una specifica fase di ricerca che si prefiggeva di indagare il ruolo della conoscenza scientifica sia nei processi di *mobilitazione locale* sia sul versante del *policy making*². La ricostruzione di tre casi studio (il caso Eternit di Casale Monferrato, il degrado ambientale in Valle Bormida e le relazioni tra mobilità urbana e salute) ha fornito l'*input* per un'analisi della normativa come risorsa, oltre che come vincolo, per gli

² Il Work Package 5 del progetto RoPHS, avviato nel 2010 e coordinato da Fabrizio Faggiano (epidemiologia), ha potuto contare sull'apporto disciplinare di Rosalba Altopiedi e Gian-Luigi Bulsei (sociologia), Elisabetta Carraro (biologia e igiene), Irma Dianziani (patologia genetica), Corrado Magnani (epidemiologia), Noemi Podestà (analisi delle politiche pubbliche), Piera Vipiana e Alessandro Paire (diritto amministrativo).

attori locali; ciò in base a due evidenze empiricamente riscontrabili:

1. i provvedimenti nazionali non concludono il processo di *policy*, in quanto implicano l'adozione di decisioni (secondarie o attuative) per le quali assume specifica rilevanza la cooperazione tra governo centrale e strutture regionali e locali;
2. possono emergere dal basso tendenze a valorizzare e spendere politicamente il tema della salute insieme a quello della qualità ambientale, usando in modo estensivo e creativo strumenti giuridici e competenze amministrative.

Tale obiettivo di indagine richiama alcune questioni distinte sul piano analitico, anche se interconnesse su quello dei processi di *policy* (Bulsei, Podestà, 2014):

- a. in generale: il ruolo della conoscenza scientifica (e degli esperti) nell'elaborazione di provvedimenti pubblici ad elevato impatto socio-ambientale (*law making*);
- b. in particolare: la tematizzazione della *issue* salute nel contenuto sostanziale e nel programma normativo di determinate politiche;
- c. più in specifico: l'eventualità che la conoscenza incorporata nelle norme contribuisca ad attivare localmente processi di innovazione sociale e istituzionale per quanto riguarda il rapporto tra salute e contesto territoriale.

Tab. 1 - Il percorso di indagine

<i>FASI</i>	<i>ATTIVITÀ</i>	<i>OBIETTIVI</i>
Studi epidemiologici	Sintesi delle evidenze scientifiche relative ai tre casi	Verificare rischi per ambiente e salute
Analisi giuridico-amministrativa	Ricostruzione del quadro normativo e amministrativo	Accertare rilevanza expertise scientifica
Analisi contesto sociale e politiche pubbliche	Mappa di attori, risorse, interazioni	Valutare rapporto processi sociali/ regolazione pubblica

Attraverso l'analisi dei protagonisti dei processi sociali ed amministrativi, delle risorse di *policy* investite e dei comportamenti adottati, la ricerca ha consentito di mettere a fuoco i seguenti aspetti:

- la domanda di salute e qualità ambientale proveniente dalle comunità locali coinvolte;
- obiettivi, strategie, risultati dell'azione collettiva;
- il possibile contributo della partecipazione dei cittadini alla produzione di

decisioni pubbliche efficaci e condivise³.

Nelle pagine che seguono verrà posta attenzione sulla peculiare sinergia tra conoscenze scientifiche, impegno civile ed uso estensivo e mirato di risorse amministrative che ha caratterizzato la complessa e drammatica vicenda dell'Eternit di Casale Monferrato.

2. L'Eternit di Casale Monferrato: la vicenda, gli attori, le decisioni

I più noti e diffusi prodotti contenenti amianto sono quei manufatti nei quali il minerale è miscelato con il cemento: lastre, tubi, coperture per tetti in *Eternit*, così chiamato in quanto le sue caratteristiche di flessibilità e resistenza facevano pensare ad un materiale destinato a durare per sempre. La storia dell'amianto, tuttavia, è anche la storia della crescente consapevolezza dei suoi effetti nocivi sulla salute e sull'ambiente, che per troppo tempo sono rimasti in secondo piano (Altopiedi et al., 2012; Castleman, 2005; Ministero della Salute, 2012).

Lo stabilimento di Casale Monferrato nacque nel 1906: la cittadina piemontese venne scelta perchè al centro del cosiddetto triangolo industriale Genova-Torino-Milano e vicina alla cava di Balangero, la più grande miniera amiantifera dell'Europa occidentale. Per decenni L'Eternit ha rappresentato per Casale la principale risorsa produttiva: negli anni Sessanta la fabbrica superava i 2000 addetti ed essere assunti era considerato un privilegio. Ma in cambio di lavoro e benessere, l'azienda aveva preteso un inquinamento assoluto del territorio (Altopiedi et al., 2012; Mossano, 2010, pp. 129 ss.).

Tab. 2 - Le tappe fondamentali della vicenda Eternit

1906	Nascita stabilimento di Casale Monferrato
1981-1984	Causa civile per indennizzo malattie professionali
1986	Fallimento e chiusura azienda
1987	Ordinanza del Sindaco che vieta utilizzo dell'amianto

³ Sulla base di un'ampia letteratura teorico-metodologica, sono state impiegate principalmente due tecniche di indagine: la prima è consistita in un'accurata ricostruzione del contesto territoriale e delle vicende più significative, dalla percezione e rappresentazione multiattoriale del problema alle soluzioni ipotizzate, mediante l'analisi dei materiali documentali e bibliografici disponibili; le informazioni acquisite attraverso tali fonti secondarie sono state integrate da interviste ai protagonisti (amministratori pubblici, sindacalisti, esperti ed esponenti di associazioni attive in tema di ambiente e salute) dei casi analizzati.

1988	Costituzione Associazione famigliari e vittime amianto
1989	Convegno "No all'amianto", nel corso del quale viene lanciata una proposta di legge
1992	Legge 257 di messa al bando dell'amianto
1993	Primo processo penale nei confronti dei vertici aziendali
1998	Legge 426 e avvio Piano di bonifica territoriale
2004	Inizio indagine della Procura di Torino
2009	Grande Processo a Torino
2012	Sentenza di primo grado
2013	Sentenza in appello

Di fondamentale importanza è l'Ordinanza con la quale nel dicembre 1987 l'allora Sindaco Riccardo Coppo vietò l'impiego in qualsiasi forma dell'amianto nel territorio del Comune; solo cinque anni dopo, con la legge 257 del 1992, tale divieto verrà esteso a livello nazionale. Nel 1988 venne costituita l'Associazione Famigliari e Vittime dell'Amianto (AFeVA), che può essere considerata il simbolo della lotta per l'ambiente e la salute nella città di Casale. All'assemblea pubblica presero parte 140 persone tra rappresentanti sindacali, ex lavoratori e famigliari di lavoratori deceduti; oggi si contano adesioni di 300 ex lavoratori Eternit affetti da asbestosi, una trentina di cittadini ammalati di mesotelioma ed oltre 3.000 famigliari di 1.350 deceduti a causa di patologie asbesto-correlate. La nascita e l'attività dell'Associazione fu sostenuta dalla locale Camera del Lavoro, con il diretto contributo di alcuni esponenti sindacali che nel corso degli anni avevano coordinato la lotta degli operai all'interno della fabbrica. Lo scopo iniziale era quello di essere un punto di riferimento per chi voleva intraprendere azioni legali nei confronti dell'azienda; ben presto, tuttavia, l'AFeVA è diventata un luogo di incontro solidale tra persone che oltre a condividere un dramma intendevano partecipare ad una battaglia civile. È del 1990 la costituzione da parte di varie associazioni locali del Comitato Vertenza Amianto, con l'obiettivo di ottenere giustizia in sede penale e civile, rivendicare la completa bonifica del territorio e sostenere la ricerca e la cura (Altopiedi et al., 2012; Iocca, 2011; Mossano, 2010).

Nel 2004 il Tribunale di Torino ha promosso un'inchiesta penale nei confronti dei responsabili della multinazionale ed il 10 dicembre 2009 ha preso il via il processo di primo grado, che si è concluso il 13 febbraio 2012 con la condanna dei due imputati a 16 anni di reclusione ciascuno, al pagamento delle spese processuali e a diversi risarcimenti alle parti civili (Altopiedi e Panelli, 2012). La sentenza di appello del 3 giugno 2013 ha portato a 18 anni la condanna per l'unico imputato superstite e riconosciuto al Comune di Casale Monferrato un risarcimento di circa 31 milioni di euro (Mossano, 2013).

Almeno dal 2000 i tre quarti delle nuove diagnosi di mesotelioma hanno

riguardato persone che non avevano mai messo piede nella fabbrica: familiari di operai che avevano portato a casa con le tute di lavoro la “polvere che uccide” (Iocca, 2011) ma anche abitanti di aree non vicine alla stabilimento. I dati epidemiologici dimostrano che aumenteranno i casi tra i non lavoratori rispetto a chi aveva a suo tempo subito un’esposizione più diretta e che la diffusione del fenomeno coinvolgerà anche e soprattutto i residenti in un’area vasta; di ciò occorrerà tener conto nell’adozione di opportune misure di intervento⁴. Accanto alla questione della giustizia per le vittime e ad una vera e propria emergenza sanitaria e sociale, c’è il complesso problema della bonifica, che presenta tre aspetti: la rimozione dei manufatti di amianto, lo smaltimento in discariche autorizzate e la successiva sostituzione con materiali non nocivi per la salute (Altopiedi et al., 2012; Bulsei, 2014).

La successiva tabella propone un quadro sintetico delle principali dinamiche che hanno caratterizzato il caso piemontese.

Tab. 3 - Il caso Eternit: attori e processi

Processi	Attori	Obiettivi e strategie
Mobilitazione locale	AFeVA e Comitato Vertenza Amianto	Azione legale e impegno sociale per rivendicare giustizia in sede penale e civile, la bonifica del territorio, la ricerca e la cura
	Comune	Ottenere risarcimenti e risorse pubbliche per “voltare pagina” Uso estensivo di competenze amministrative (ordinanze) Progetti di bonifica e recupero del sito
Supporto istituzionale	Regione Piemonte	Protocollo d’intesa per Sito di Interesse Nazionale e istituzione del Centro Sanitario Amianto (sportelli informativi e assistenza socio-sanitaria)
	Ministeri	Politiche pubbliche mirate e attività conoscitive e organizzative (Casale M. come Sito di Interesse Nazionale, Conferenza governativa, impulso alla ricerca in tema di patologie asbesto-correlate e risanamento ambientale)
Attività Giudiziaria	PM e Tribunale di Torino	Accertamento responsabilità impresa multinazionale Inchieste e processi (sentenze di primo e secondo grado)

⁴ Cfr. i dati pubblicati nel 2012 su *Statistics in medicine*: <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1002/sim.5523/abstract> (ultimo accesso 4/10/2013).

3. Cittadini, saperi, istituzioni: la sussidiarietà presa sul serio

Mobilizzazione sociale, supporto istituzionale e attività giudiziaria (i tre processi “integrati” che hanno caratterizzato la vicenda) sono scanditi dal consolidarsi di conoscenze scientifiche che ne hanno orientato l’evoluzione. Da un lato le azioni pubbliche di tipo legale e amministrativo si sono potute fondare su evidenze epidemiologiche, dall’altro tali conoscenze hanno influito sulla mobilitazione di lavoratori e cittadini contro i rischi dentro e fuori la fabbrica (Altopiedi, 2011). Se fino alla metà degli anni Settanta del Novecento le condizioni di lavoro particolarmente insalubri all’interno della fabbrica erano utilizzate per contrattare trattamenti economici più vantaggiosi (monetizzazione del rischio), in seguito, con il diffondersi di informazioni sulla nocività dell’amianto e sulle morti di impiegati negli uffici o di semplici cittadini che non avevano mai lavorato nello stabilimento, si sono poste le basi per la protesta. Si tratta in realtà di una progressiva evoluzione, non del tutto pacifica, comune alla storia italiana dell’ambientalismo sui luoghi di lavoro (Barca 2012). Le istanze provenienti dal movimento operaio si sono saldate con quelle di altri attori (medici, ambientalisti, stampa locale), fino a giungere negli anni alla consapevolezza di trovarsi di fronte ad un vero e proprio crimine d’impresa e al definitivo strutturarsi di un’ampia realtà associativa e partecipativa e di uno spazio pubblico di riferimento istituzionale e sociale. Le rivendicazioni hanno superato i confini locali, per raccordarsi con altri movimenti di vittime dell’amianto nel contesto nazionale ma anche a livello internazionale (Altopiedi et al., 2012).

Al crescere della complessità dei problemi oggetto di intervento pubblico, cresce il ricorso della politica alla scienza, affinché riduca per quanto possibile l’incertezza e supporti il *decision making*. Uno dei fattori in grado di promuovere, o al contrario di ostacolare, la diffusione delle conoscenze acquisite è la capacità dei “tecnici” di trasformare il proprio sapere da teorico in applicato. *Expertise* significa sapere specialistico non in quanto posseduto ma (se e come) *applicabile*: serve ad affrontare problemi sociali più che a rispondere a quesiti scientifici, anche se ovviamente per fare ciò ci si deve basare su metodi e conoscenze esposte al dibattito scientifico. Tuttavia, il rapporto tra giudizio esperto e decisione politica non è lineare: il ruolo degli esperti all’interno dei processi di *policy* ha a che fare con la conoscenza della quale sono portatori, ma sono abbastanza frequenti casi in cui il loro coinvolgimento serve ad aumentare le *chances* di coloro che propongono o contestano una determinata politica. Chi è esperto ed in cosa è spesso l’esito contingente del confronto/scontro tra attori sociali e istituzionali che ricercano soluzioni efficaci a problemi definiti da punti di vista (interessi, obiettivi, risorse) differenti (Bulsei, Podestà, 2014; Pellizzoni, 2011a e 2011b).

A Casale Monferrato c’è stata una vera e propria alleanza tra cittadini e scienziati (epidemiologi, ma anche esperti in prevenzione e cura sanitaria ed

in scienze ambientali), che ha dato ai movimenti e alle istituzioni le gambe per camminare (Brambilla, 2013; Bulsei, 2014). Si è passati da una *expertise interattiva e negoziale* tra differenti prospettive ad una *expertise contributiva*, che ha integrato diversi contributi disciplinari in vista di un obiettivo comune (Pellizzoni, 2011a, p. 12). Le istituzioni pubbliche hanno costruito la *policy* combinando aspetti normativi, conoscenze tecniche e fattori sociali, confrontandosi con movimenti organizzati. A distanza di 25 anni dalla chiusura dell'Eternit, ex lavoratori, famigliari, comuni cittadini, associazioni e istituzioni si ritrovano uniti in questa lotta, che non si è certo conclusa con la sentenza di appello.

La localizzazione e l'irresponsabile gestione di attività industriali altamente inquinanti è un drammatico esempio di rischio ambientale, causalmente dovuto a scelte aziendali di privatizzazione dei profitti e socializzazione dei costi (esternalità negative per l'ambiente e la salute), ma anche ad inadeguate politiche pubbliche. La qualità ambientale non può essere affidata in prevalenza a complessi e costosi interventi reattivi di ripristino e compensazione, i quali si basano su una visione economica di riparazione del danno ambientale che sottovaluta l'attaccamento al territorio abitato e la dimensione etico-politica del problema (Bulsei, 2011).

Non vi è dubbio che il potenziale innovativo delle mobilitazioni locali risente di più generali dinamiche economiche e politiche: costruire partecipazione in tempi di crisi economica, vulnerabilità sociale e tendenze tecnocratiche non è agevole. Tuttavia, dal territorio possono emergere sollecitazioni a percorrere nuove strade, che devono fondarsi su un gioco di squadra tra cittadini, saperi e istituzioni e prendere sul serio il principio di *sussidiarietà* (Bulsei, Podestà, 2014). Come è noto, la dimensione verticale della sussidiarietà contempla l'effettiva distribuzione di poteri alle istituzioni locali, per metterle in grado di adottare decisioni (e non solo formule gestionali) vicine ai bisogni delle comunità amministrative; lungo l'asse orizzontale, consiste in processi di auto-organizzazione della società civile, in base ai quali gli stessi cittadini promuovono azioni concrete finalizzate all'interesse generale. Applicare tale principio significa riconoscere che la *società locale conta*, in termini di fattori identitari, risorse attivabili, prassi politico-amministrative ed accordare più ampio spazio alle comunità sia come territori amministrati sia come formazioni sociali (Bulsei, 2012).

La mobilitazione contro i rischi per l'ambiente e la salute indica una linea di tendenza verso un'azione politica dal basso, orientata al raggiungimento di uno scopo collettivo (la qualità della vita e dello spazio fisico e sociale di riferimento) identificato come interesse pubblico. Il fatto che le comunità locali rivendichino un maggior coinvolgimento nella formulazione ed attuazione delle politiche rappresenta un fenomeno che le istituzioni di governo non possono sottovalutare. Alla domanda di qualità ambientale si affianca una crescente domanda di partecipazione: un modello centralizzato e tecnocratico, che si ponesse l'obiettivo di rispondere alla prima esigenza

ignorando la seconda, non avrebbe altro effetto se non quello di orientare le aspettative delle comunità locali verso forme delegittimanti di conflitto sociale (Bulsei, 2011). Al contrario, un sistema di *governance* capace di *apprendere dagli attori sociali* per poi intervenire autorevolmente nei processi territoriali, consentirebbe alle esigenze di tutela dell'ambiente e della salute di esprimersi in tempo reale rispetto alle dinamiche economiche, assicurando per via partecipativa il controllo sui vincoli e sulle opportunità (Bulsei, Podestà, 2014).

Per quanto riguarda il ruolo delle scienze sociali, si può affermare che esse assumono spessore epistemologico oltre che rilevanza pratica proprio a partire dalla loro natura di scienze applicate: pur non rinunciando all'elaborazione concettuale e metodologica, devono confrontarsi a distanza ravvicinata con strutture e processi reali, che l'osservazione (obiettiva ma non neutrale) contribuisce in qualche misura a ridefinire. Messa da parte qualsiasi ingenua concezione della ricerca sociale come anello funzionale a monte di una perfetta catena causale, il cui esito dovrebbe essere (ottimisticamente) rappresentato da decisioni pubbliche coerenti con le analisi fornite, non ci si può comunque esimere da un convinto impegno per incrementare la conoscenza e la capacità di azione dei protagonisti dei processi sociali e amministrativi (Bulsei, 2014).

Riferimenti bibliografici

- Allen D., Kazan-Allen L., eds (2012). *Eternit and the Great Asbestos Trial*: <http://worldasbestosreport.org/articles/eternit/eternit-toc.php> (ultimo accesso 4/10/2013).
- Altopiedi R., Panelli S. (2012). Il Grande Processo. *Quaderni di storia contemporanea*, ISRAL, 51: 17-77.
- Altopiedi R. (2011). *Un caso di criminalità d'impresa: l'ETERNIT di Casale Monferrato*. Torino: L'Harmattan Italia.
- Altopiedi R., Bulsei G.L. e Podestà N. (2012). *Il ruolo delle evidenze scientifiche nelle politiche pubbliche e nella normazione. Il caso dell'amianto e di Casale Monferrato*. Atti della Conferenza governativa sull'amianto, Venezia (novembre).
- Barca S. (2012). Bread and poison. The story of labor environmentalism in Italy, 1968-1998. In: Sellers C. and Malling J., eds, *Dangerous Trade. Histories of industrial hazards across a globalized world*. Philadelphia: Temple University Press.
- Brambilla M. (2013). *L'operaio, il sindacalista e l'oncologa. Con loro Casale scopri la polvere killer*. "La Stampa" (5 giugno).
- Bulsei G.L. (2005). *Ambiente e politiche pubbliche. Dai concetti ai percorsi di ricerca*. Roma: Carocci.
- Bulsei G.L., a cura di (2010). *Le sfide della sostenibilità. Risorse ambientali, qualità sociale, partecipazione pubblica*. Roma: Aracne.

- Bulsei G.L. (2011). Mobilitazione sociale e apprendimento istituzionale: quali lezioni dal conflitto ambientale nella valle del Bormida? In: Podestà N. e Vitale T., a cura di, *Dalla proposta alla protesta, e ritorno. Conflitti locali e innovazione politica*. Milano: Bruno Mondadori.
- Bulsei G.L. (2012). *La società diffusa. Organizzazioni e politiche locali*. Roma: Carocci.
- Bulsei G.L. (2013). Ambiente, salute, comunità locali. Partecipazione sociale e politiche pubbliche in una regione italiana. In: Aa.Vv., *Ventanni di sociologia dell'ambiente* (forthcoming).
- Bulsei G.L. (2014). Il caso Eternit: dramma collettivo, mobilitazione civile, azione istituzionale. In: Vipiana P., a cura di, *L'inquinamento da amianto*, Milano: Utet Giuridica (forthcoming).
- Bulsei G.L., Podestà N. (2014). *Saperi, cittadini, istituzioni: expertise, comunità locali e politiche per la salute*. Università del Piemonte Orientale, Rapporto finale RoPHS (forthcoming).
- Castleman B. (2005). *Asbestos: Medical and Legal Aspects*. Englewood Cliffs, NJ: Aspen Law and Business.
- Castleman B., Tweedale G. (2012). Turning the Tide: The Struggle for Compensation for Asbestos-Related Diseases and the Banning of Asbestos. In: Sellers C., Malling J., eds, *Dangerous Trade*, cit.
- Dente B. (2011). *Le decisioni di policy*. Bologna: Il Mulino.
- Henry E. (2012). A New Environmental Turn? How the Environment Came to the Rescue of Occupational Health: Asbestos in France 1970–1995. In: Sellers C., Malling J., eds, *Dangerous Trade*, cit.
- Iocca G. (2011). *Casale Monferrato: la polvere che uccide. Voci dalla Chernobyl italiana*. Roma: Ediesse.
- Ministero della Salute (2012). *Stato dell'arte e prospettive in materia di contrasto alle patologie asbesto-correlate*. Roma: Centro Stampa Min. Salute (Quaderno 15).
- Mossano S. (2010). *Malapolvere. Una città si ribella ai «signori» dell'amianto*. Casale Monferrato: Edizioni Sonda.
- Mossano S. (2013). *Sentenza per i vivi e per i morti*. “La Stampa” (4 giugno).
- Pellizzoni L., a cura di (2011a). *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*. Bologna: Il Mulino.
- Pellizzoni L. (2011b). Dalla retta alla spezzata. Il ruolo dell'expertise nei conflitti ambientali. In: Podestà N. e Vitale T., a cura di, *Dalla proposta alla protesta, e ritorno*, cit.



Conversioni ecologiche. Il caso Capannori e la sostenibilità di un modello di sviluppo locale

Alessandro Caramis¹

Abstract

Le politiche di sviluppo locale trovano sempre più nella sostenibilità (nelle sue molteplici dimensioni) la cornice di riferimento dei propri interventi. Da meno di un decennio un Comune di 45.000 abitanti, Capannori, in Provincia di Lucca, è diventato un modello e un catalizzatore di buone pratiche in ambito ambientale e al tempo stesso un laboratorio di progetti che coniugano sviluppo socio-economico, tutela e valorizzazione dell'ambiente. Questo insieme di buone pratiche e di esperienze hanno fatto di Capannori una destinazione "turistica" per amministratori, cittadini, imprenditori e associazioni desiderosi di conoscerne le esperienze al fine di importare pratiche e politiche nei rispettivi territori di provenienza. Il contributo proposto presenta una ricerca di natura esplorativa promossa dalla Cattedra di Sociologia dell'Ambiente e del Territorio (Coris-Sapienza). La ricerca si pone l'obiettivo di indagare la modalità attraverso cui il Comune di Capannori è diventato, in meno di un decennio, un prototipo di sviluppo locale sostenibile sia a livello nazionale sia europeo. Il caso è pertanto esemplificativo di buone pratiche attuate a livello locale in tale ambito. I quesiti che discendono da questo obiettivo sono i seguenti: le politiche ambientali possono diventare leva di sviluppo locale? In caso affermativo, qual è il ruolo giocato dal territorio nel favorire tale modello di sviluppo? A partire dalle evidenze empiriche emerse dall'analisi del territorio e di comunità, condotta attraverso un'analisi desk ed un'indagine sul campo con interviste, l'autore presenta i fattori territoriali che hanno facilitato il Comune di Capannori nel suo processo di sviluppo e le condizioni secondo le quali è possibile riprodurre o replicare tale modello in altri contesti, tenendo conto delle rispettive peculiarità locali.

Parole chiave: sostenibilità, sviluppo locale, territorio, buone pratiche, conversione ecologica, sviluppo sostenibile.

⁽¹⁾ Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale (Coris - Sapienza Università di Roma); alessandro.caramis@uniroma1.it

Nowadays local development policies has in the sustainability (social, ecological and economic dimension) the framework of their planning. In the last ten years a little town of 45.000 habitants in Tuscany, Capannori, has become a leader of best practices in the environmental sectors and at the same time a laboratory of projects that link socio-economic development and environment valorization. This set of best practices and experiences have leaden Capannori to become a “tourist” destination for administrators, citizens, business associations and activists in order to import practices and policies in their respective territories. The contribution shows a social research promoted by the Faculty of Sociology (Coris-Sapienza). The research aims to investigate the ways in which the City of Capannori has become, in less than a decade, an example of sustainable local development both at national and European level. The questions research are: can environmental policies become a trigger of local development? What is the role played by the territory for making easy this development model? What declinations takes sustainability at the local level according to the main theories of environmental economics and ecological economics? From the empirical output emerging by desk analysis and field survey with interviews, the research shows the territorial factors that has made easy Capannori in its process of development and the circumstances in which it is possible to replace the model in the other contexts taking into account their local peculiarities.

Keywords: *sustainability, local development, territory, best practices, ecological conversion, sustainable development.*

1. Lo sviluppo locale: un ambito applicativo per le politiche di sviluppo sostenibile

Lo sviluppo sostenibile, fin dalle sue prime elaborazioni teoriche, ha trovato nell'ambito locale la principale cornice di riferimento per l'implementazione delle azioni e interventi volti al raggiungimento dei suoi principi fondamentali. Una delle maggiori difficoltà che hanno accompagnato il passaggio dalla condivisione di principio all'attuazione pratica delle politiche sostenibili è stato il disaccordo con il quale tali principi venivano tradotti ed interpretati a livello operativo. Questa discordanza a livello nazionale si è spesso tradotta in immobilismo e nella mancata attuazione di azioni, interventi e policy orientati in tale senso. A livello locale, al contrario, si sperimentano da più di un decennio *policy* volte a riconfigurare su scala locale le politiche di sviluppo. Questo avviene in un contesto di profonda crisi del modello di sviluppo dominante fino a pochi fa centrato sul mito della crescita (Latouche, 2005) e sull'uso dei soli indicatori economici come “bussola” per la valutazione degli interventi. Il sociologo Ronald Robertson nella sua ana-

lisi sulla globalizzazione ha introdotto il concetto di “glocale”, sottolineando in questo modo che il globale e il locale non si escludono. Al contrario, in questa definizione il locale è compreso come un aspetto del globale, in una interazione dinamica. In questo senso va vista anche l’importanza crescente attribuita alle scelte locali per far fronte alle sfide ambientali globali (Borrelli e Casali, 2005)². L’analisi delle politiche pubbliche, attuate su scala locale, che si sono contraddistinte nel panorama nazionale per l’attuazione di una conversione ecologica del tessuto socio-economico nel quale avvengono, diventa pertanto di vitale importanza ai fini della comprensione di come sono state affrontate le principali sfide ambientali contemporanee e di quali sono stati i fattori che hanno facilitato e reso possibile l’implementazione di tali *policy*.

2. Le politiche di sviluppo locale sostenibile: un approccio teorico di intervento

Da un’analisi della letteratura di riferimento le politiche di sviluppo locale si configurano come tutte quelle azioni, strategie ed interventi decisi ed attuati dall’amministrazione (comunale o sovra-comunale) con finalità orientate al rispetto dei principi e delle diverse dimensioni della “sostenibilità”. Come condizione sine qua non, lo sviluppo sostenibile implica il rispetto di alcuni punti che sono i seguenti: l’equilibrio e l’integrazione delle politiche; la coesione sociale; la competitività economica; la sostenibilità ambientale e sociale degli interventi. Questa lettura si richiama alle formulazioni già presenti in letteratura secondo le quali lo sviluppo locale non è inteso come localismo autarchico o mera crescita locale bensì come «la capacità dei soggetti istituzionali locali di cooperare per avviare condurre percorsi di sviluppo condivisi che mobilitino risorse e competenze locali». (Trigilia, 2005:6). Inoltre, un approccio che inquadra le questioni ambientali nell’ottica dello sviluppo locale è basato «sulla valorizzazione sostenibile delle risorse materiali e immateriali presenti in un certo territorio, che coinvolge anche la sfera sociale e culturale dei soggetti» (Dematteis e Governa, 2005:16). Una filosofia applicativa alla sostenibilità, utile soprattutto agli amministratori che operano su scala locale (comunale, sovra comunale) è costituito dall’approccio territorialista. L’ideatore di questa visione è Alberto Magnaghi il quale ha individuato nel territorio il principale campo di applicazione delle politiche sostenibili. «Politiche sostenibili sono quelle che tendono alla costruzione di sistemi di relazioni virtuose tra la componenti costitutive del sistema stesso: l’ambiente naturale, l’ambiente costruito, l’ambiente antropico» (Magnaghi,

² G. Borrelli, O. Casali, Eco-democrazia: oltre l’individualismo, in *Etica per le Professioni*, 2005.

2000:59). Le azioni ed i progetti volti a perseguire una politica orientata alla sostenibilità pertanto prendono in considerazione non tanto gli equilibri ottimali della natura bensì la valutazione degli impatti sulla qualità delle città, sui sistemi insediativi, sul paesaggio, sull'auto determinazione delle comunità locali, sul rispetto delle culture e delle particolarità locali. Sostenibili saranno quegli interventi e quelle decisioni tese alla ricerca di relazioni virtuose tra tutte le dimensioni della sostenibilità: economica, sociale, politica, ambientale, territoriale³. L'obiettivo di questi interventi è il venire incontro in primo luogo ai bisogni degli abitanti di un territorio, senza sacrificare le risorse locali a finalità esogene esterne ad esso (ivi: 67). Da qui nasce la concezione di "sviluppo locale auto-sostenibile".. Questo approccio implica la messa in discussione del modello di sviluppo attuale orientato tout court verso la crescita attraverso un cambio di paradigma che modifichi le regole dello sviluppo stesso: da eterodiretto a auto-diretto. Tale approccio costituirà il principale focus di riferimento per l'individuazione del case history che si sta contraddistinguendo in tal senso: il Comune di Capannori.

3. Il caso del Comune di Capannori. Buone pratiche verso la conversione ecologica e sociale del territorio

Capannori è un comune italiano di 46.207 abitanti della provincia di Lucca in Toscana che si estende nella piana lucchese per 165,50 kmq. Oltre ad essere uno dei più grandi Comuni in Italia, è considerato uno dei più popolati e fertili della provincia e della regione Toscana. Da meno di un decennio è diventato un modello e un catalizzatore di buone pratiche in ambito ambientale da farlo diventare un laboratorio di progetti di sviluppo locale sostenibile e di innovazione sociale. A partire da una radicale innovazione nel modello di gestione dei rifiuti, Capannori è diventato un territorio nel quale sono state avviate una serie di esperienze e pratiche virtuose da coniugare sviluppo sociale, economico con la tutela e valorizzazione dell'ambiente. Questo insieme di buone pratiche e di esperienze hanno fatto di Capannori la destinazione di un turismo nazionale ed internazionale da parte di amministrazioni, cittadini, imprenditori e associazioni desiderosi di conoscere e di importare

³ Secondo l'autore le seguenti dimensioni sono così spiegate: sostenibilità politica: un'elevata capacità di autogoverno di una comunità insediata rispetto alle relazioni con sistemi decisionali esogeni e sovraordinati; sostenibilità sociale: un elevato livello di integrazione degli interessi degli attori deboli nel sistema decisionale locale (equità sociale e di genere); sostenibilità economica: la capacità di un modello di crescita di produrre valore aggiunto territoriale; sostenibilità ambientale: attivazione di regole virtuose dell'insediamento umano atte a produrre "auto sostenibilità"; sostenibilità territoriale: la capacità di un modello insediativo e delle sue regole di produzione e riproduzione di promuovere processo di ri-territorializzazione (Magnaghi 2000: pp.67-75).

pratiche e politiche simili nei rispettivi territori di provenienza.

La storia di questo Comune è emblematica di come in Italia, in Comuni di medie dimensioni e con un'estensione particolarmente grande come Capannori, si siano concretizzate su scala comunale politiche di sviluppo che hanno fatto della sostenibilità la principale cornice degli interventi (Fig.1). Quello che rende particolarmente significativo il Comune è l'essersi mosso seguendo linee di decisione capaci di incidere sui principali pilastri della sostenibilità in un'ottica di autodeterminazione e salvaguardia delle specificità locali così come di azioni tese a raggiungere uno sviluppo di comunità (Magnaghi, 2000).

Fig. 1 - Principali assi ed interventi di sviluppo locale sostenibile nel Comune di Capannori

TUTELA E VALORIZZAZIONE AMBIENTALE	INCLUSIONE SOCIALE	GREEN ECONOMY
<ul style="list-style-type: none"> • Adesione alla strategia Rifiuti Zero • Adesione alla rete Comuni Virtuosi • Centro del Riuso ed Isola Ecologica • Progetto Via dell'Acqua 	<ul style="list-style-type: none"> • Artemisia. Polo culturale di Capannori • Bilancio socio-partecipativo • Urbanistica partecipata • Sportello donna/immigrati/badanti 	<ul style="list-style-type: none"> • Creazione di orti comunali ad agricoltura biologica • Organizzazione eco-sagre • Mercato contadino prodotti a km0 • Inaugurazione filiera della canapa • Creazione Osservatorio Turistico di Destinazione (OTD) • Creazione del Polo tecnologico e per l'Innovazione • Parco Eolico partecipato

Gli interventi indicano come il Comune di Capannori costituisca un oggetto di studio interessante da approfondire. Una ricerca sociale volta, non solo a descrivere questo caso esemplificativo di questo processo di sviluppo locale sostenibile bensì, a comprendere quali sono i meccanismi che hanno attivato e reso possibile l'attivazione di queste buone pratiche si rende indispensabile, soprattutto al fine di vedere quali fattori possono essere replicabili in altri contesti e quali no.

4. La ricerca: paradigma teorico di riferimento e obiettivi conoscitivi

Il paradigma teorico della ricerca si inquadra nelle sociologie del territorio. A differenza di altri ambiti disciplinari, la ricerca sociale sul territorio ha

come suo oggetto di studio la *variabile territorio*, i fenomeni ed i processi che al suo interno hanno luogo (Guidicini, 1998). La *variabile territorio* è pertanto studiata come variabile indipendente, capace di influenzare determinati fenomeni sociali, dal momento che se è vero che le variabili ambientali possono essere determinanti di alcuni comportamenti o fenomeni sociali, esse agiscono e sono declinate sempre in un *determinato e specifico* contesto locale. La scelta di questo paradigma è motivata dal fatto che in presenza di fenomeni e questioni ambientalmente rilevanti, come quelli dello sviluppo sostenibile e della sua traduzione operativa a livello locale, senza una corretta inquadratura focalizzata sul contesto territoriale nel quale avvengono viene impedito al ricercatore di individuare proprio alcune delle variabili rilevanti che possono averne condizionato alcuni sviluppi piuttosto che altri. Un punto di debolezza delle politiche volte a perseguire scenari di sostenibilità è proprio l'illusione da parte degli amministratori locali di poter replicare ovunque azioni e politiche adottate con successo in un determinato contesto, trascurando l'influenza che hanno le caratteristiche e le peculiarità di un territorio nel facilitare il successo o meno di determinati interventi. L'attenzione dedicata alle unicità del contesto territoriale di Capannori, e dell'area geografica nel quale è inserito, si pone dunque come variabile chiave alla cui luce leggere i processi di sviluppo locale attuati. Questo vale sia per il ricercatore e sia per chiunque sia deputato ad adottare decisioni, piani e politiche da attuare nel proprio ambito amministrativo di pertinenza.

La ricerca si pone in un versante esplorativo ed è volta a rispondere all'interrogativo: "*come ha fatto un Comune di medie dimensioni come Capannori a diventare, in meno di un decennio, un modello di sviluppo locale sostenibile sia a livello nazionale che internazionale?*". Alla luce di questo quesito l'obiettivo conoscitivo è stato quello di indagare quali sono stati i *fattori territoriali* che hanno condizionato la sua riuscita e conoscere a *quali condizioni* è possibile riprodurre o replicare questo modello in altri contesti. La ricerca ha l'obiettivo di indagare qual è il ruolo giocato dal territorio nel favorire la realizzazione di questi processi "virtuosi", individuando i principali fattori che hanno agito come leva di sviluppo locale⁴. Il focus di analisi è stato il seguente: a) la città di Capannori e il suo contesto; b) le caratteristiche di questo contesto e l'influenza che hanno avuto nel processo di sviluppo locale, c) la spiegazione e l'interpretazione di questo sviluppo secondo le ca-

⁴ La ricerca si è svolta nell'ambito del Corso di Sociologia dell'Ambiente e dello Sviluppo Sostenibile 2012-2013, presso la Cattedra della Prof.ssa A.R. Montani (Coris-Sapienza) ed è stata coordinata da Alessandro Caramis e Claudio Marciano (per la ricerca sul campo). Alla realizzazione dell'indagine hanno contribuito gli studenti frequentanti il corso, l'ex-Assessore Alessio Ciacci, la disponibilità del Sindaco Giorgio Del Ghingaro, della Giunta, del consiglio comunale e dei cittadini del Comune di Capannori. A tutti loro vanno i nostri ringraziamenti.

ratteristiche di questo contesto territoriale⁵. Al termine sono state formulate alcune ipotesi di lavoro da validare nel proseguimento di altre ricerche sullo stesso filone di indagine.

5. Il ruolo del territorio nel processo di sviluppo locale. Evidenze emerse

Dai risultati della ricerca riportati vengono riepilogati in sintesi i seguenti risultati. Sono sei i principali fattori territoriali che hanno favorito a Capannori l'implementazione delle politiche di sviluppo locale sostenibile sperimentate. Tra questi alcuni sono connaturati al territorio e quindi specifici di quel contesto, altri sono riconducibili all'introduzione di pratiche istituzionali e sociali che si sono implementate proprio su quel tessuto. Li riportiamo qui in elenco:

Morfologia fisica e sociale. Il Comune di Capannori è stato per lungo tempo il Comune rurale più grande di Italia. La vasta estensione territoriale ha consentito a Capannori di avere localizzati due grandi distretti industriali italiani ed una vasta porzione di territorio dedicato all'agricoltura; di conseguenza, la popolazione attiva è stata costituita da una forte manodopera operaia unita ad una radicata attività dedicata alla produzione agricola. Grazie a questa doppia configurazione Capannori è rimasto nel tempo un Comune nel quale è stato possibile avere una numerosa manodopera operaia, trainante dello sviluppo industriale negli anni del boom economico che allo stesso tempo ha conservato un legame con la terra e l'impiego agricolo. La morfologia geografica che unisce la pianura con la collina, ha consentito nell'ultimo decennio il rilancio integrato di diverse attività nel settore turistico, agricolo, industriale, artigianale e dei servizi senza che l'una fosse ancillare o di mero supplemento all'altra.

Identità di luogo. Una delle specificità di Capannori è il forte senso di comunità particolare diffusa in tutte le quaranta frazioni presenti nel Comune unita ad un forte senso di identità locale. Questo attaccamento all'identità comunale si è sviluppato negli ultimi due decenni da quando il Comune ha cominciato a distanziarsi, a partire dal piano amministrativo, dalla città di Lucca nella quale fino trent'anni addietro c'era la sede del Comune di Capannori. La ri-localizzazione della propria sede comunale ha generato un forte senso di appartenenza e di attaccamento da parte dei cittadini verso il proprio territorio, alle sue bellezze naturali e vocazioni produttive. Al mo-

⁵ Le metodologie di indagine utilizzate sono riconducibili ad indagini desk quali: l'analisi del contenuto di documenti pubblici e degli strumenti di comunicazione del Comune; l'analisi dei principali trend statistici socio-demografici e socio-economici ed indagine sul campo, mediante ventitre interviste qualitative a testimoni privilegiati e tre giorni di osservazione diretta, effettuati nel mese di maggio 2013, nel territorio comunale di Capannori.

mento in cui il Comune ha aderito alla strategia Rifiuti Zero, questo senso di attaccamento ha trovato, nell'adesione collettiva a questo progetto, un obiettivo comune nel quale unirsi e riconoscersi. Questo spirito di appartenenza al territorio ha favorito e sollecitato nei cittadini capannoresi un interesse materiale e tangibile rivolto alla sua sicurezza, alla sua qualità della vita e al suo benessere in senso lato che ha favorito la disponibilità a mobilitarsi e ad agire per questo.

Vocazione imprenditoriale e produttiva. L'implementazione ed il successo di iniziative volte a riconvertire in senso ecologico il tessuto produttivo ed economico dell'area è dovuta una radicata tradizione imprenditoriale e produttiva che dal secondo dopoguerra si è sviluppata a Capannori. Da un punto di vista storico a Capannori sono presenti aziende e produttori di vino che hanno avuto riconoscimenti internazionali. Inoltre, dal secondo dopoguerra si è sviluppata l'industria manifatturiera diventando il primo distretto europeo della carta tissue e italiano sul settore calzaturiero. Questa specifica vocazione produttiva ha consentito agli amministratori di trovare un tessuto produttivo ed una cultura imprenditoriale già presente nel mondo del lavoro destinatario delle politiche citate, pronto a recepirne le opportunità, le occasioni di diversificazione e di innovazione proposte.

Capitale Sociale. La presenza di una forte spirito civico e associazionistico è un'altra caratteristica presente nel territorio capannoresi che ha agevolato l'implementazione delle policy attuate. I principali ambiti nei quali si articola il fenomeno dell'associazionismo sul territorio capannoresi sono quelli: ambientale, socio-sanitario, culturale e sportivo. La presenza e l'attività di queste associazioni si è rivelata un prezioso strumento in mano all'amministrazione per veicolare, implementare e diffondere la consapevolezza sociale delle diverse iniziative adottate. Grazie alla presenza capillare nel territorio ed al loro impegno nel farsi co-promotrici dei progetti la cittadinanza ha trovato un valido interlocutore con il quale confrontarsi. L'attivismo civico presente a Capannori, come in tutta la Toscana ha consentito inoltre, grazie all'impegno delle associazioni, di poter riporre un maggior grado di fiducia e legittimazione verso le iniziative ed azioni volte a modificare atteggiamenti e comportamenti della popolazione su una serie di ambiti che investono, come nel caso della gestione dei rifiuti, pratiche ed abitudini quotidiane non sempre facili da modificare.

Coinvolgimento del pubblico e comunicazione. Una caratteristica che ha guidato tutte le principali decisioni politiche adottate è stato il coinvolgimento e la comunicazione con la popolazione sulle azioni sperimentate. Dalla strategia rifiuti zero alla raccolta differenziata, dalla gestione di parte del fondo di bilancio comunale alle politiche sul turismo, fino alla riconversione del sistema energetico fondata sulle energie rinnovabili il Comune ha sempre cercato di coinvolgere, attraverso diversi strumenti la popolazione e gli stakeholder. Un dato di successo è stato che tale coinvolgimento non è avvenuto "a valle" delle iniziative bensì che le scelte sono state condivise e progettate

a “monte” della loro pianificazione. La scelta di non limitarsi ad una partecipazione di facciata, legittimante delle decisioni prese, bensì di intradarsi verso un approccio di democrazia partecipativa ha consentito all'amministrazione di avere risultati in termini di consenso, di contestualizzazione al territorio e di maggiore efficacia delle politiche prodotte. La comunicazione ha assunto un ruolo centrale in quanto si è posta come strumento per mezzo del quale l'informazione sulle varie iniziative trasmessa è stata considerata, consentendo di smussare in anticipo buona parte degli attriti e di trovare più facilmente gli equilibri necessari per la realizzazione di interventi non sempre di scontata attuazione.

Leader locali. Le politiche di sviluppo nel Comune di Capannori hanno visto come protagonisti due personaggi locali che sono stati legittimati dal basso a ricoprire un ruolo da leadership: Alessio Ciacci e Rossano Ercolini. Il primo è un giovane proveniente dal mondo dell'attivismo politico e dell'associazionismo ambientalista e sociale. Con il cambio di Giunta nel 2004 è stato nominato Assessore all'ambiente e da quella carica ha avuto la capacità di attivare e dare sostegno comunale a tutte quelle attività di riconversione ecologica, salvaguardia dell'ambiente e dei beni comuni che si sono realizzate a Capannori. Dalla premiazione di Capannori come Comune Riciclone d'Italia alla nomina come Personaggio Ambiente 2012, Alessio Ciacci ha ricoperto sempre di più un ruolo carismatico accompagnato da una forte simpatia e legittimazione popolare che gli hanno consentito di portare avanti con costanza e avanzamento varie politiche ambientali riconosciute come buone pratiche a livello internazionale. Il secondo leader è un maestro elementare, capannorese anche lui e con una forte tradizione di attivismo civico alle spalle che ha molto puntato sull'educazione come leva per costruire consapevolezza sociale nelle nuove generazioni. Rossano Ercolini si è distinto nella comunità capannorese per il suo forte impegno e mobilitazione contro la costruzione a Capannori di un inceneritore e proprio da lì, grazie alle attività di educazione e coinvolgimento della cittadinanza, ha dato via alla rivoluzione culturale sui rifiuti. È stato il principale promotore, insieme a Paul Connett della rete italiana per Rifiuti Zero e coordinatore del Centro Ricerca Rifiuti Zero situato sempre a Capannori. Nel 2013 per via delle sue attività da educatore di comunità in tanti comuni Italiani è stato vincitore del *Goldman Environmental Prize 2013*, un prestigioso premio ambientale consegnato dallo stesso Presidente degli Stati Uniti. Senza dubbio la presenza e l'impegno di due leader di comunità locali, del territorio ha agito da “detonatore” delle diverse risorse sociali presenti a livello territoriale. L'appartenenza di entrambi i leader al territorio di Capannori ha rafforzato nell'opinione comune l'idea che i processi di innovazione avviati non fossero importati dall'esterno da qualche manager di successo oppure calati dall'alto bensì che fossero radicati nelle tradizioni e nelle risorse endogene del territorio.

6. Conclusioni e prospettive di ricerca.

Rispondere alla domanda su quali sono stati i *fattori territoriali* che hanno contribuito a fare di Capannori un modello di sviluppo locale sostenibile ed indagare a *quali condizioni* è possibile riprodurre o replicare questo modello in altri contesti, tenendo conto delle rispettive peculiarità locali è un'impresa non facile.

Nelle principali normative internazionali viene più volte affermato che le politiche di sviluppo sostenibile trovano la loro migliore efficacia ed implementazione a livello locale. Tutto questo è una condizione necessaria ma non sufficiente per il loro successo. Le condizioni che facilitano e rendono possibile l'attuazione di tali politiche è la loro *contestualizzazione alle caratteristiche e peculiarità del contesto territoriale* nel quale esse si attuano. Tanto più queste faranno leva sui fattori endogeni ed intrinseci di ciascuna comunità che ne possono favorire lo sviluppo tanto più sarà possibile che possano raggiungere risultati in termini di efficacia negli strumenti e nelle strategie utilizzate. La riproduzione o la replica di politiche virtuose in altri contesti che non partano da simili premesse sono facilmente destinate al fallimento o possono andare incontro a forti problemi nel fare "sistema".

I fattori territoriali elencati nel paragrafo precedente quali: una variegata morfologia fisica e sociale, un capitale sociale diffuso, la presenza di leader carismatici locali, un forte senso di appartenenza di luogo, una spiccata vocazione imprenditoriale e produttiva, nonché una forte predisposizione da parte dell'Amministrazione Comunale al coinvolgimento ed alla partecipazione attiva della cittadinanza alle scelte che riguardavano il proprio territorio hanno costituito la *cornice territoriale* entro la quale è stato possibile realizzare diversi interventi che andavano dalla riqualificazione e salvaguardia ambientale all'inclusione sociale, dalla riconversione ecologica del tessuto economico e produttivo all'innovazione tecnologica e sociale. L'ipotesi di lavoro da avvalorare o confutare in ulteriori ricerche che volessero continuare ad approfondire tale questione è la seguente: è possibile avviare e condurre con discreto successo politiche di sviluppo locale sostenibile a condizione che esse siano radicate e impostate a partire dai punti forza del territorio e dalle visioni di sviluppo futuro auspiccate dalla popolazione. Senza l'interazione di tali politiche con i *fattori* del territorio endogeni probabilmente queste, pur nelle buone intenzioni degli amministratori locali e nell'innovazione sostenibile degli obiettivi proposti, rischierebbero di andare incontro ad una difficile implementazione ed a forti problemi di accettabilità sociale.

Se di modello di sviluppo locale sostenibile possiamo parlare quindi lo possiamo fare solamente come di un modello che vari in maniera *modulare* a seconda delle matrici territoriali nel quale esso si manifesta. L'apporto di risorse esogene, la possibilità di importare buone pratiche gestionali già sperimentate con successo in altri contesti, lo scambio e la condivisione di

esperienze con Comuni ed amministrazioni “virtuose” costituiscono pertanto un’opportunità da non perdere per chi intenda incamminarsi in tali processi. Tuttavia, seppur necessari, questi fattori costituiscono una condizione non sufficiente affinché tali *policy* siano adottate con successo. Per concludere si potrebbe parlare di Capannori, o di qualsiasi altro Comune “virtuoso”, non tanto come di un modello di sviluppo locale sostenibile di per sé bensì come di un caso emblematico della *sostenibilità di un modello di sviluppo*, un modello che possa applicarsi in differenti contesti sociali a condizione che siano valorizzate le vocazioni e le caratteristiche intrinseche di ciascun territorio. In questo modo, più che sul singolo caso, l’accento viene spostato su un approccio “territorialista” alla sostenibilità nel quale, il venire incontro in primo luogo ai bisogni degli abitanti di un territorio senza sacrificare le risorse locali a finalità esogene esterne ad esso, è condizione *sine qua non* per gli interventi di sviluppo sostenibile (Magnaghi, 2000:67).

Riferimenti bibliografici

- Borrelli G., Casali O. (2005). *Eco-democrazia: oltre l’individualismo*. In: Etica per le Professioni, Fondazione Lanza Anno VII, 1-2005.
- Dematteis G., Governa F., a cura di (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*, Milano: Franco Angeli.
- Guidicini P. (1998). *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*, Milano: Franco Angeli.
- Latouche S. (2005). *Come sopravvivere allo sviluppo. Dalla decolonizzazione dell’immaginario economico alla costruzione di una società alternativa*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi A. (2000). *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Triglia C. (2005). *Sviluppo locale. Un progetto per l’Italia*, Roma-Bari: Editori Laterza.



(S)Fiducia e Paura: l'acceptabilità sociale degli impianti alimentati a biomassa vegetale in Calabria

*Debora Cilio*¹

Abstract

Nonostante la necessità di ripensare l'energia, la relativa effervescenza della cosiddetta “green economy” e la vivacità con cui si materializzano proposte di impianto di nuove centrali elettriche alimentate dalle differenti tipologie di fonti rinnovabili, è ancora forte la controversia ed il dibattito sociale sul sentiero da percorrere per una possibile transizione energetica. Controversia resa ancora più evidente, fino a rasentare la dimensione del conflitto, quando ad essere coinvolte nei progetti sono aree particolarmente fragili sia dal punto di vista ecologico/ambientale, sia dal punto di vista socioeconomico.

La complessa diffusione di impianti energetici diffusi sul territorio calabrese – che va dalle centrali termoelettriche ai campi fotovoltaici ed eolici, dallo sfruttamento geotermico alle centrali a biomassa – sta creando non poche perplessità nelle popolazioni residenti nei luoghi coinvolti.

A partire dall'analisi del contesto energetico calabrese, nel saggio che segue descrivo ed analizzo i movimenti di contestazione nati in seguito al proliferare di progetti di impianti alimentati a biomassa vegetale nella presila cosentina.

Lo scopo è delineare il problematico rapporto tra FER ed uso del territorio, ponendo particolare attenzione alla fase di problematizzazione tecnologica, alla percezione del rischio e dell'eventuale impatto che le medesime tecnologie potrebbero avere su territorio e salute.

Parole chiave: energia, ambiente, territorio, rischio, fiducia, conflitto.

Nowadays, notwithstanding the current need of reconsidering important issues as the development of the so-called “green economy”, the role of energy itself, and the vivid interest in the creation of new power stations fueled by different typologies of renewable energetic sources, the debate on energy and its main functions is still quite demanding and full of pitfalls. Furthermore, those disagreements are more likely to arise when the areas

⁽¹⁾ Università della Calabria, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
debora.cilio@unical.it

involved with the projects are both environmentally and socio-economically weak.

The complex diffusion of energetic plants (power stations, photovoltaic and wind-power systems, plants exploiting geothermal energy, and biomass-powered stations) scattered throughout Calabria is arising many perplexities among the populations living in the places involved.

In the following essay, starting from the analysis of the energy situation in Calabria, I will describe and analyze the social movements and contestations due to the spread of vegetable biomass plants' projects in the Pre-Sila of Cosenza and Catanzaro.

The essay's main purpose is to outline the problematic relationship between RES and land use, paying particular attention to the processes related to technological problems' evaluation, the perception of risk, and the possible impact of those technologies on territory and health.

Keywords: *energy, environment, land, risk, trust, conflict.*

1. Introduzione

La questione delle fonti energetiche rinnovabili e delle tecnologie ad esse sottese appare in maniera sempre più evidente imporsi, nell'attuale momento storico, come tema di dibattito sociale a fronte della necessità di ripensare l'approvvigionamento energetico seguendo i canoni della sostenibilità ambientale, sociale ed economica. È sempre più palese, infatti, l'esigenza di una riflessione sulle modalità di produzione e di utilizzo di energia. L'idea di una sostituzione delle fonti di origine fossile, ormai quasi unanimemente considerate insostenibili, non è sostanzialmente nuova. Fin dalla prima grande crisi petrolifera degli anni 70 del novecento, difatti, le questioni geopolitiche legate all'approvvigionamento del petrolio crearono i presupposti per un ripensamento del modello di produzione e riproduzione energetica. La storia tecnologica seguente e il ritorno del petrolio a buon mercato hanno spinto verso un calo di attenzione sul tema, che è stato riproposto dal rischio del "mutamento climatico" che di crescenti squilibri geopolitici dovuti alla gestione delle fonti.

Il processo, sociale e tecnologico che accompagna la diffusione delle tecnologie rinnovabili, come ogni processo che miri ad una "transizione possibile" (Cilio, 2012), non è certo svincolato da problematiche e controversie (Bijker et al., 1998). Queste sono, ancora adesso, tutt'altro che stabilizzate e la loro diffusione nella cosiddetta "società globale del rischio" (Beck 2001) deve ancora affrontare una serie di problematiche irrisolte (eterogeneità delle fonti, complessità tecnologica, distribuzione geografica, capacità di promo-

zione, flessibilità interpretativa). A fronte di ciò, se il sentiero comunitario è tracciato dalla formula del triplo 20 e dal Protocollo di Kyoto, particolarmente contraddittoria appare essere l'esperienza italiana caratterizzata dall'assenza di una vera e propria strategia energetica. Tali politiche si sono, infatti, limitate ad interventi temporanei e a forme di incentivazione e finanziamento demandando alle Regioni il compito di strutturare strategie territoriali attraverso la definizione di Piani Energetici Regionali.

A tal proposito l'analisi dei casi studio che si propongono - concentrati nell'area della Pre-Sila cosentino/catanzarese - risultano funzionale al fine di interrogarci circa le dinamiche che governano la complessità politica, economica e sociale nella costruzione sociale dell'immagine delle FER. Nei casi posti l'attenzione è rivolta sulla tecnologia sottesa all'utilizzo della biomassa vegetale e su un possibile futuro energetico costruito attorno alle rinnovabili. In questo caso, il concetto cardine di fiducia (*Trust*), come categoria fondamentale sia nella definizione che nella costruzione dell'immagine sociale di una tecnologia, assume una valenza rilevante poiché essa si costituisce come presupposto sociale fondamentale ai fini dell'accettazione sociale (Wüstenhagen, 2007) delle stesse. La definizione della categorie di fiducia, come elemento cardine per ridurre la complessità delle scelte, e di familiarità come condizione necessaria ma non sufficiente per la creazione della fiducia - o eventualmente della sfiducia (Luhmann, 2002) - guardate alla luce dei concetti teorici di "flessibilità interpretativa" - ovvero i significati attribuiti da un gruppo sociale rilevante costitutivi dell'artefatto stesso (Bijker et al., 1998) - e di quadro tecnologico (la cornice tecnologica che fornisce gli scopi, le idee, e gli strumenti occorrenti all'azione (Bijker et al., 1998: 163) - ci aiutano, da un lato, a leggere la fase di problematizzazione della questione tecnologica e, dall'altro, a definire il processo di accettabilità sociale della tecnologia posta da Wüstenhagen (2007) come una interazione reciproca di accettazione da parte di differenti livelli: socio-politico, di mercato e di comunità.

Le domande che hanno guidato la ricerca partono dalla constatazione della scarsa accettabilità sociale che la biomassa ha in Calabria, e pertanto sono finalizzate a capire: da che cosa dipende l'accettazione sociale di una tecnologia e su quali presupposti essa trova fondamento, che ruolo giocano i soggetti proponenti e i detrattori di un progetto nel processo di definizione e di problematizzazione dell'immagine sociale; che ruolo gioca la fiducia/sfiducia nell'agire degli attori verso le istituzioni; quale relazione intercorre tra la creazione di pratiche discorsive e la familiarità e se essa ha un ruolo rilevante nella creazione di paura sociale. L'ipotesi è che *l'accettazione so-*

ziale di una tecnologia dipende dall'immagine che gli agenti mediatori² riescono a strutturare e dal grado di familiarità-fiducia nelle loro azioni³.

Fin dal 2002, infatti, la Calabria appare essere particolarmente interessata sia dal punto di vista normativo – considerato che si è dotata di un Piano Energetico Ambientale Regionale che però per stessa volontà dei *policy makers* rimane aperto a nuove definizioni – sia dal punto di vista socio ambientale – considerato che, pur essendo una delle poche regioni italiane esportatrice di energia elettrica⁴, ha incentivato e visto nascere sul suo territorio una miriade di nuovi impianti per la produzione elettrica da fonte rinnovabile più o meno contestati dalle popolazioni residenti nei territori coinvolti dai progetti⁵. I casi di studio osservati appaiono, allora, essere un esempio lampante di come l'assenza di idee progettuali chiare e forme di pianificazione territoriale debole non solo vengono percepite come un attacco al territorio ma sono anche fonte di “schizofrenica” azione sociale.

2. I Casi di studio

I casi di studio che si sono scelti per l'analisi di un generalizzato tentativo di diffusione delle cosiddette FER coinvolgono le comunità di una specifica area geografica situata nella Pre Sila cosentino/catanzarese. I Comuni coinvolti – limitrofi – sono quelli di Panettieri, Sorbo San Basile e Colosimi, che nel giro di pochi anni sono stati coinvolti in idee progettuali di impianto di centrali a biomassa alimentate a cippato di legna derivante da potature, scarti di segheria, scarti da attività di selvicoltura (utilizzato in forma vergine, ridotto alla dimensione di qualche centimetro e caricato in una caldaia).

La ricerca è stata portata avanti nel biennio in cui si sono svolti i fatti attraverso strumenti di ricerca sociale di tipo qualitativo: osservazione partecipante agli eventi sui temi in oggetto, colloqui informali, raccolta di materiale documentario, 15 interviste in profondità – per ciascun caso - ad amministratori locali, esponenti di movimenti ambientalisti, residenti ed esponenti attivi dei comitati.

² In questo caso identificati nei proponenti, nelle istituzioni regionali, provinciali e comunali e nell'azione dei “comitati contro”.

³ Si veda Niklas Luhmann (2002)- “Familiarità, Confidare e Fiducia” – pag 124 – “[.] *La familiarità è un fatto inevitabile della vita, la fiducia è una soluzione a problemi specifici di rischio[.]*”.

⁴ Più 26,6% al 2000 (Fonte GRTN).

⁵ Si ricordano il parco eolico Severino a Tarsia del 2004, il parco eolico e la centrale a biomasse di Crotone da 22 Mw nata nel 2001, le centrali di Cutro e Strongoli (KR) i parchi eolici nati a Girifalco (CZ), il campo fotovoltaico di Altomonte (CS), la riconversione a biomasse della centrale del Mercure a Laino (CS) all'interno del Parco nazionale del Pollino ect.

Il primo paese protagonista della controversia è Panettieri⁶ (CS) che nel 2009 viene coinvolto, ad opera della Bioenergy S.R.L., nel progetto di costruzione di una centrale a biomassa da 14 Mw/e nel territorio amministrativo di sua pertinenza⁷. Alla proposta dell'azienda energetica segue l'assenso degli amministratori locali che guardano al progetto sia come una possibile fonte di finanziamento per le casse comunali – grazie alle *royalty* e agli incentivi – sia come possibilità di un incremento occupazionale. Nel corso dell'approvazione in consiglio comunale, tuttavia, si vengono a creare i primi dissensi. A rendere perplessi i cittadini è sia la tecnologia scelta che la dimensione dell'impianto. A tali malumori il sindaco di allora risponde con una quasi totale chiusura al confronto, arrivando a non autorizzare - con apposita delibera – la possibilità di organizzare su spazi pubblici un dibattito sul tema da parte dei cittadini dissenzienti. Ad ogni modo, l'azione del nascente comitato contro la centrale e la solidarietà espressa da alcuni sindaci dei comuni vicini, in particolare di Carlopoli, spinge ad una apertura del dibattito con i paesi limitrofi fino ad arrivare alla definizione di un vero e proprio manifesto contro le centrali a biomassa nell'area, tradotto in alcune delibere approvate all'unanimità dai consigli comunali dei comuni di Carlopoli e Soveria Mannelli che esprimono, in questo modo, il loro dissenso all'ubicazione di centrali a biomassa di dimensioni maggiori ai 0,5 MW/e nell'area - unica taglia considerata ecologicamente sostenibile a partire dalle argomentazioni di esperti e tecnici invitati a parlare negli incontri promossi dalla rete dei comitati.

Gli argomenti portati avanti dal “comitato contro la centrale a biomassa di Panettieri” si basano essenzialmente: sull'**inutilità** dell'impianto sia da un punto di vista formale – dato che la Calabria non è in deficit energetico – che sostanziale – visto che in termini di occupazione non avrebbe apportato mutamenti sostanziosi; sull'**impatto** ambientale delle centrali a biomassa in termini di emissioni di gas ad effetto serra (in particolare CO²), di inquinanti quali il particolato (PM10, PM05 e PM01) e diossina particolarmente pericolosi per la salute umana, per l'ambiente e per le possibilità di sviluppo futuro poiché la zona rientra nell'area dell'IGP della “Patata della Sila”. Altri argomenti contro riguardano: la dimensione dell'impianto, valutato **insostenibile** per le risorse locali⁸ - portando come esempio l'esperienza della centrale

⁶ Comune montano ubicato a 937m sul livello del mare, con una superficie territoriale di 14,65 km², una popolazione di 342 abitanti al 31 maggio 2010, confinante con i comuni di Bianchi, Carlopoli e Sorbo San Basile.

⁷ Sito individuato in prossimità dell'area SIC Boschi di Decollatura.

⁸ Avendo un fabbisogno di 130000 tonnellate l'anno di legna e 200000 m³ di acqua l'anno (circa 9 litri al secondo).

a biomassa⁹ a cippato di legna di Crotone costretta ad importare materiale organico dall'estero - annullando le potenziali "virtù" della biomassa; l'**inaffidabilità** dei proponenti, sia per quanto riguarda l'impresa che non è locale, che per quanto concerne la capacità di controllo del materiale virtualmente combusto da parte dell'amministrazione – sottolineando l'esempio dello scandalo degli inceneritori in Campania¹⁰. In questo clima, a fronte dell'attivismo dimostrato dal comitato, si rileva un assoluto silenzio da parte dei soggetti proponenti¹¹. Il progetto viene bloccato in sede di Conferenza dei Servizi Regionale nel 2011 anche grazie all'azione del "comitato contro" forte delle sue argomentazioni e del supporto offerto dagli esperti messi in campo.

Nel maggio del 2011 anche nel vicino comune di Sorbo San Basile¹² si inizia a discutere di un progetto di impianto energetico a biomassa - della capacità produttiva di 4,3 Mw/e - «[...] a due passi dal Parco Nazionale della Sila [...]»¹³. Memori dei fatti di Panettieri, anche a Sorbo nasce nell'immediato un comitato locale di protesta al progetto pronto a scontrarsi con l'amministrazione comunale per la tutela del patrimonio territoriale. Il conflitto, che procede sia all'interno che all'esterno del consiglio comunale, vede contrari 7 consiglieri su 11 che fanno verbalizzare la loro posizione circa l'impianto in oggetto. Ciononostante nell'ottobre del 2012 sul Bollettino Ufficiale della Regione Calabria viene pubblicato il decreto autorizzativo all'ANZ Power per la costruzione della centrale a Piano di Moggio, malgrado il parere negativo del Ministero dell'Ambiente. La decisione della Regione spinge i membri del comitato a ricorrere al TAR per bloccare l'iter ed impugnare l'autorizzazione. Anche nel caso di Sorbo la protesta non si ferma ai confini

⁹ Identificate in un "ciclo del carbonio" pari a zero. In effetti la biomassa vegetale ha il "pregio" di liberare la quantità di carbonio che ha assorbito durante la crescita e una quantità di ossidi di zolfo e azoto nettamente inferiore rispetto ai combustibili fossili; inoltre, grazie all'utilizzo di scarti di produzione e soprattutto da produzioni agricole, essa contribuisce al loro smaltimento in modo ecologico e nuovamente produttivo – *a patto che* le risorse siano locali e non debbano essere trasportate da luoghi lontani e oltre dal raggio massimo di circa 50/70 km.

¹⁰ E la possibilità, paventata da molti, di possibili infiltrazioni mafiose e la questione della trasformazione dell'impianto in un vero e proprio inceneritore di rifiuti solidi urbani.

¹¹ Se non nei termini di una conversazione avuta da chi scrive con l'allora sindaco che lamentava l'irragionevolezza della protesta e provocatoriamente sosteneva "[...]non vogliono una centrale da 14 ne farò 4 da un mega [...]".

¹² Comune a 620 m.l.m con un'estensione territoriale di 58 km² e una popolazione di 817 abitanti al 31-10-2012. Comuni confinanti: Bianchi(CS), Carlipoli, Cicala, Colosimi (CS), Fossato, Serralta, Gimigliano, Panettieri (CS), Taverna.

¹³ L'impianto doveva nascere a Piano di Moggio (1100 m di altezza) sulle alture che sovrastano il comune, nel cuore della Sila Catanzarese e nelle vicinanze del Lago Passante. Area a chiara valenza paesaggistica ed ambientale tanto che, in seguito ad un esposto del comitato contro la centrale di Sorbo, la Procura della Repubblica ha avviato un'inchiesta con diversi funzionari e tecnici iscritti sul registro degli indagati.

amministrativi comunali, anzi si allarga sempre di più coinvolgendo le comunità limitrofe e ottenendo anche la solidarietà e l'appoggio di personalità politiche di Catanzaro e di un consigliere regionale di minoranza che si impegnano a portare nei rispettivi consigli la questione. Le argomentazioni portate avanti dal “comitato contro” sono simili a quelle di Panettieri ma, oltre alla preoccupazione per l'insostenibilità, l'inutilità, l'impatto ambientale e sulla salute e l'inaffidabilità si aggiunge il dubbio di un **conflitto di interessi** sostenuto dal coinvolgimento di familiari di componenti dell'amministrazione della vicina Taverna e di Sorbo nei documenti progettuali in qualità di tecnici. Nel caso di Sorbo, inoltre, si denuncia con forza la poca trasparenza e la chiusura dei soggetti proponenti il progetto che tendono a rifiutare ogni possibile dibattito con una cittadinanza in fermento. Ad oggi con il ricorso al TAR la costruzione dell'impianto è in *standby*.

Mentre si discuteva dei fatti di Sorbo, nell'agosto del 2012 arriva al Sindaco di Colosimi¹⁴ la richiesta dell'ente Provincia di Cosenza riguardo ad un parere vincolante in merito ad una SCIA da parte di un imprenditore locale per mutare la destinazione d'uso di un immobile¹⁵ da centro orafico (mai entrato in produzione) a centrale a biomassa, alimentabile a cippato di legna della capacità produttiva di 998 Kw/e. Nell'immediatezza nel comune calabrese inizia il “mormorio”, dapprima della minoranza consiliare e poi della cittadinanza. Questo diventa una vera e propria protesta da parte della minoranza - portavoce della cittadinanza a sfavore – affinché ci sia una netta presa di posizione da parte dell'amministrazione in merito alla presenza di centrali a biomassa nel comprensorio, sulla scia dell'esempio di Carlipoli e Soveria Mannelli. Grazie alla pressione da parte dei cittadini e della minoranza comunale, il Sindaco decide di aprire alla cittadinanza interessata le porte del consiglio comunale per discutere dell'eventualità di dare parere favorevole o eventualmente rigettare l'istanza dell'imprenditore. Il consiglio si tiene il 15 settembre 2012¹⁶ con una sostenuta partecipazione. Se da un lato si rendono palesi le posizioni e le istanze dei “comitati”¹⁷, dall'altro appare meno palese la posizione della maggioranza consiliare che, pur confermando

¹⁴ Comune a 870 m.s.m, superficie: 24 km², popolazione: 1286 abitanti al 31/10/2012, comuni confinanti: Bianchi, Carpanzano, Marzi, Parenti, Pedivigliano, Scigliano [CS], Sorbo San Basile, Soveria Mannelli, Taverna [CZ].

¹⁵ Sito nell'area PIP del comune in frazione Coraci.

¹⁶ La “*questione biomassa*” (anche se alcuni dei miei interlocutori la definiscono “*L'affare biomassa*”) è stata discussa all'undicesimo, ed ultimo punto, dell'ordine del giorno.

¹⁷ Che chiedono al sindaco ed alla sua maggioranza una delibera che ponga un limite, vincolante, alla potenza di eventuali centrali a biomassa nel territorio di competenza del comune a 0,5 Mw/e – escludendo *de facto* il progetto discusso con potenza di 998 Kw/e (con un fabbisogno di circa 13000 tonnellate di cippato di legna).

attraverso le parole del sindaco, il favore in merito alla FER¹⁸, non riesce a esprimere un proprio parere sulla questione in oggetto, «*anche in virtù delle scarse informazioni pervenute dall'imprenditore*» [S.]. La maggioranza si impegna a chiedere maggiori e più dettagliate informazioni all'imprenditore proponente ed a fornire a tutti i cittadini interessati le informazioni acquisite in merito progetto attraverso consigli comunali aperti¹⁹. La discussione si chiude in un dibattito pubblico tenutosi nel comune nel mese di ottobre del 2012 organizzato dal comitato locale alla presenza dell'amministrazione, dei cittadini e di esperti invitati a parlare, non tanto per una netta posizione della maggioranza consiliare quanto per una successiva presa di posizione dell'imprenditore²⁰, in ogni caso assente, che decide di ritirare il progetto. Anche nel caso di Colosimi, la protesta e gli argomenti del "comitato contro" si basavano essenzialmente su quattro pilastri fondamentali (definibili attraverso le 4 I): **inutilità, impatto ambientale e sulla salute, insostenibilità, inaffidabilità** a cui si aggiunge una quinta rappresentata dall'**indifferenza** nei confronti del territorio²¹.

3. Note conclusive

Nei casi osservati a fronte di un processo di problematizzazione sulla necessità di trovare forme di produzione energetica alternativa al tradizionale uso delle fonti di origine fossile, particolarmente confusi appaiono i modi per problematizzare le alternative possibili da parte sia dei proponenti che dei detrattori (che abbiamo definito "agenti mediatori"). Difatti la Regione Calabria, particolarmente attiva nel tentativo di diffusione delle FER, manca in buona sostanza di una pianificazione forte delle strategie energetiche da adottare, essenzialmente proiettata al recepimento della normativa comunitaria, ma di fatto demandata alla "buona volontà" dei singoli.

Nei casi esaminati la costante è rappresentata da un comitato forte di una

¹⁸ Che già ai tempi dei fatti di Panettieri non avevano nascosto la loro opinione favorevole a questa tipologia di progettualità. «[...] *solo attraverso questi progetti un comune – riferendosi alla questione biomassa a Panettieri – può sperare di ottenere finanziamenti. I tagli sono devastanti e soldi non ce ne stanno* [...]» (ass.)

¹⁹ Rigettando la proposta dei consiglieri di minoranza che volevano una delibera limitativa, considerata illegittima dalla maggioranza consiliare e motivando la decisione con la possibilità di un ricorso al TAR da parte dell'imprenditore.

²⁰ Figura anche se assente fisicamente – rifiutando un dibattito pubblico – è presente per il suo passato imprenditoriale che crea nella comunità scetticismo e ulteriori paure "Siamo certi – sostiene uno degli interlocutori – che una volta ottenuto il finanziamento e costruito l'impianto questo diventi davvero operativo? E poi cosa si utilizza come combustibile, si può controllare di giorno, ma la notte?"

²¹ Richiesta pervenuta dall'Ente Provincia perché demandata a decidere per centrali energetiche con dimensione inferiore a 1 MW/h.

rete eterogenea di attori e di capacità critica basata su differenti *expertise* – architetti, ingegneri, accademici, medici - che si muovono per dare vita ad una protesta contro ciò che vedono come un «[...] attacco al territorio da parte di speculatori senza scrupoli [...]» e guardano alla biomassa come un rischio per la salute, e si muovono e si spendono per far rete. Accanto a questo, ci sono anche imprenditori e amministratori locali che si limitano a definire i progetti «[...] volano di sviluppo [...]», «[...] possibilità occupazionali [...]», «[...] modi per ottenere finanziamenti in comuni devastati dai tagli del governo centrale [...]».

La discriminante della creazione dell'immagine della tecnologia, prima, e dell'accettabilità della stessa, poi, appare allora essere rintracciabile nell'incapacità di comunicare la tecnologia da parte dei proponenti unita alla miriade di informazioni provenienti da media ed esperti – in particolare sulla pericolosità dell'immissione di diossina e inquinanti vari - e alla memoria storica di progetti tanto impattanti quanto inutili, giustificati da una millantata volontà di crescita economica. Tutto ciò si è tradotto in una sorta di “familiarità” nell'incapacità istituzionale di gestire il processo, senza che vi fosse un reale interessamento sulla questione energetica e sulle potenzialità di queste tecnologie.

Se, come sostiene Luhmann (1989:134) «**lo sviluppo della fiducia e della sfiducia dipende dal *milieu* locale e dall'esperienza personale**» e che «**la fiducia è un atteggiamento che consente di prendere decisioni che comportano rischi**», la storia sulle scelte energetiche della Calabria ha creato sicuramente i presupposti sia per un sentimento di sfiducia che di paura: territori ad alto pregio paesaggistico devastati da mega impianti rinnovabili e non, inchieste per infiltrazioni mafiose, imposizioni, mancanza di trasparenza nella definizione dei progetti. Oltre a queste “informazioni”, sia l'incapacità di strutturare una fase di problematizzazione della tecnologia²² (Callon,1986) da parte dei proponenti che il “*milieu familiare*”²³, espresso dalla fragilità istituzionale di governare il processo, hanno creato uno stato di sfiducia nelle azioni e nelle strategie di sviluppo operate. La problematizzazione e, dunque, la tematizzazione della tecnologia vive di un evidente sbilanciamento sugli aspetti negativi. La comunicazione appare gestita in sostanza ad opera dei “comitati contro” che attraverso i loro contributi al tema definiscono l'immagine della tecnologia. Lo sfondo comunicativo appare intriso dalla percezione di una messa in discussione del proprio «*mondo vitale*» in quanto «*serbatoio di evidenze e convinzioni comunemente accet-*

²² Momento primo per la creazione di un reale interessamento sulla tecnologia proposta.

²³ «[...]La familiarità è un presupposto sia per la fiducia che per la sfiducia, vale a dire per ogni modo di impegnarsi in un determinato atteggiamento nei confronti del futuro. Non solo le prospettive favorevoli ma anche le minacce hanno bisogno di una certa familiarità, di una tipicità costruita socialmente per consentirci una vita futura basata sulla fiducia o sulla diffidenza[.]» (Luhmann, 2002:29)

tate» (Habermas, 1980), evidenziato nel paradosso per cui la sfiducia produce paura e la paura si reifica nell'artefatto tecnologico proposto che perciò viene a priori rifiutato e la stessa diventa una creazione funzionale agli scopi dei comitati contro; allora il rifiuto crea i presupposti affinché il processo di accettabilità sociale definito da Wüstenhagen si interrompa nell'ultimo e più complicato dei livelli, quello comunitario.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio la prof.ssa Gilda Catalano ed il dott. Ilario Lo Sardo per i preziosi consigli e la collaborazione.

Riferimenti bibliografici

- Bijker, W.E., Hughes, T. P., Pinch, T. (eds), (1979), *The Social Constuction of Technological Systems*, London, The MIT Press.
- Callon, M., (1986), "Some Elements of a Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St. Brieuc Bay" in Law J., "Power Action and Belief: A new Sociology of Knowlwdge?", London, Routledge, pp. 196-223.
- Cilio D. (2012), *Energia Politica. Formula tecnologica idrogeno: vecchie e nuove visioni di cambiamento energetico*, Roma, ARACNE.
- Habermas, J. (1980), *Agire comunicativo e logica delle scienze sociali*, Bologna, Il Mulino.
- Latour B., (1992), "Where Are the Missing Masses? The Sociology of a Few Mundane Artefacts", in Bijker W. E. e Law J. (eds), *Shaping Technology/Building Society. Studies in Sociotechnical Change*, Cambridge MA, MIT Press.
- Luhmann N. (1989) "Familiarità, confidare e fiducia: problemi e alternative" in Gambetta D. a cura di, *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Einaudi, Torino, pp 123-140.
- Luhmann N. (2002), *La Fiducia*, Il Mulino, Bologna.
- Wustenhagen, R, Wolsink, M., Burer, M. J., (2007), *Social acceptance of renewable energy innovation: An introduction to the concept*, <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0301421506004824>. (ultimo accesso 10/09/2012)

Transition Towns Initiatives: local practices for a sustainable development

Alessandra Landi¹

Abstract

The aim of this contribution is Transition Towns movement, experiments in the re-location of resources on a micro scale, currently encompassing more than a thousand initiatives on a global scale. The goal of Transition Towns is to build resilient communities putting in place local practices aimed at environmental, food and energy sustainability, i.e. growing vegetables in urban context, self-production of energy and the use of complementary local currency.

The paper focuses on the case-study of York (UK). Starting from a picture of local sustainability policies and actions, also according to the targets set by the UK national government, we analyze York Transition Town initiative, describing its seven sustainability local projects developed by several volunteer dwellers and their connections with the local Administration, in order to build an urban sustainable development.

The case study of York, in its specificity, provides some insights on the role of grassroots initiatives as possible catalysts in the diffusion of sustainable lifestyles in micro contexts such as urban neighborhoods and, at the same time, how the virtuous circle of relations triggered by Transition bottom-up initiatives could become the subject of a progressive attention by the local political institutions. Projects within the local community can encourage civil society awareness for environmental issues, mobilizing local resources, knowledge and social capital, supporting at the same time local Governments in building a sustainable development and a socio-environmental responsibility, also according to increasing top-down environmental targets and prescriptions coming from the macroinstitutions.

Keywords: Transition Towns, grassroots initiatives, top-down approach, bottom-up approach, urban sustainability, local practices

⁽¹⁾ alessandra.landis@unibo.it

Oggetto del presente contributo è il movimento delle Transition Towns, esperimenti di rilocalizzazione delle risorse su scala micro, ad oggi diffusi in più di mille iniziative a livello mondiale. Obiettivo delle Transition Towns è la costruzione di comunità resilienti e sostenibili attraverso progetti ambientali, economici e sociali che investono, ad esempio, la coltivazione di cibo e la diffusione di monete locali.

Il contributo si concentra sul caso-studio di York (UK). Partendo da un quadro sulle politiche e le azioni locali in materia di sostenibilità, anche alla luce degli obiettivi fissati dal governo nazionale britannico, verrà analizzata l'iniziativa di Transizione di York, andando a descriverne i sette progetti locali sviluppati da vari cittadini volontari e le connessioni con l'Amministrazione locale nella costruzione di uno sviluppo urbano sostenibile.

Il caso studio di York, nella sua specificità, fornisce alcuni spunti sul possibile ruolo di iniziative nate in seno alla società civile come possibili catalizzatori nella diffusione di stili di vita sostenibili in micro contesti come i quartieri urbani e, allo stesso tempo, come il circolo virtuoso di relazioni attivato da iniziative di Transizione attraverso un approccio bottom-up possa divenire oggetto di una progressiva attenzione da parte delle istituzioni locali. Progetti legati al territorio e alla comunità possono capillarmente stimolare la sensibilità della cittadinanza rispetto alle tematiche ambientali mobilitando risorse, conoscenze e capitale sociale locali, supportando al contempo le Amministrazioni locali nella costruzione di uno sviluppo sostenibile e di una responsabilità socio-ambientale, anche alla luce dei progressivi target e le prescrizioni in tema ambientale provenienti dalle macro-istituzioni.

Parole chiave: *Città di Transizione, iniziative dal basso, approccio top-down, approccio bottom-up, sostenibilità urbana, pratiche locali.*

1. Introduction

The focus of this work is on the Transition Town initiative settled in York (UK). We will describe the main activities of each project, their origin and implementation within the local area, the actors involved and their main activities, as well as the mainstream actions aimed at involving the wider community, looking at the bridges built with the Council in order to shape the local pathway towards a sustainable development.

Transition Towns are experiments in the re-location of resources designed to prepare communities (countries, cities, neighbourhoods) to tackle the twin challenges of climate change and peak oil through the construction of resilient systems. The movement, born between 2005 and 2007 in the UK,

now encompasses hundreds of initiatives throughout the world, especially in Europe, North America and Australia². There is an international network to which the initiatives adhere, to then be applied to the specific local context: the citizens of a locality, as in the case of York, agree to join together and cooperate in the transition to a de-carbonized and environmentally friendly future, putting in place local practices aimed at environmental, food and energy sustainability, whilst at the same time taking concrete action against distortions of the global system through enhancement of the local area, its people and its resources, with a view to a new way of life in their city and a renewed sociability linked to environmental issues. Cities in Transition promote both sustainable practices on the local level and a moral and cultural renewal of society, unfettered by promises of continued economic growth.

Following the theories of Beck and Giddens (see i.e. Beck, 1998; Giddens, 1990, 1991; Lash et al., 1996), Transition Town movement can be considered a new sub-political actor, a risk society's offshot that build its own identity and goals from two global alarms: global warming and peak oil. In this sense, the Transition Towns can be taken as a possible ongoing model of cultural sustainability³, both conceptually and in its practices, currently feasible in hundreds of specific local contexts in the Western world.

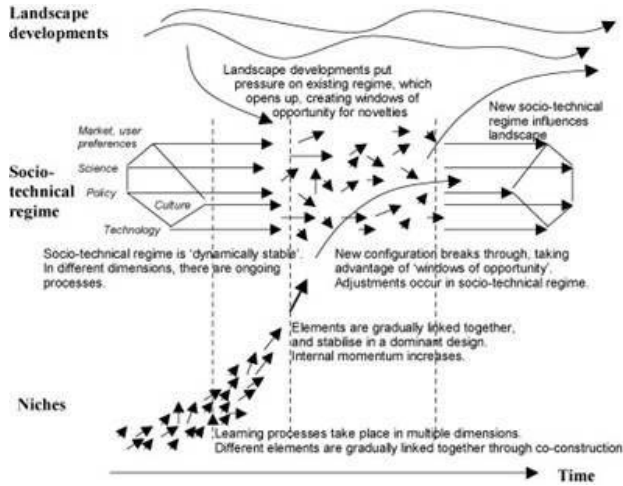
The Transition Town initiative settled in York (UK) has been analyzed along two levels of analysis: 1) how a movement which defines itself cultural and environmental, born within the civil society, relates to the mainstream, namely the local institutions; 2) in a top-down approach to sustainable development, how the local Government can benefit from a local movement like Transition Town initiative.

The investigation of the relationship between Transition practices and the local Administration lies in the framework of Sustainable Transition: this multidisciplinary approach (Geels and Schot, 2007; Seyfang, Haxeltine, 2010) frames the phenomenon of Transition Towns within the Model of Sustainable Transition.

² At the end of 2012, the Transition Network counted 1,010 world initiatives: 373 in the U.K., 276 in the U.S., 89 in Australia, 79 in Canada, 27 in Italy (source: www.transitionnetwork.org).

³ As I note further below, activists define themselves as part of a cultural movement first. In the light of this self-perception and definition, the environmentalist culture of York in Transition members is here understood as a process of framing by individuals, where frame - using Snow and Benford (1992: 37) - is «an interpretation scheme that simplifies and condenses the “world out there”, selectively highlighting and decoding situations, events, experiences, and sequences of actions in the present or the past of each». In the same cultural perspective lies J. D. Tàbara's definition of sustainability as a cognitive frame which considers the rights of future generations, those of non-human species and global commons in a more substantial manner than has been done so far (Tàbara, 2002: 63).

Fig. 1 - The multi-level perspective of Sustainable Transition (Source: Geels, 2002)



This model analyzes the dynamics that lead to the growth of niche initiatives, carriers of innovative ideas and practices, as possible elements of pressure to the mainstream, becoming active agents of a transition to a low-carbonization system. Think in terms of grassroots innovations allows to adopt a micro approach to local Transition initiatives, purging the context from macro influences and focusing on the actors involved in the enhancement of the quality of their local environment and on their practices.

My path of investigation of York in Transition was built by six months of participant observation (and “observant participation”) of the Transition meetings and conferences in York, through repeated in-depth interviews with 49 Transition activists and York local Authorities and with the observation and analysis of Transition projects in York urban area. The Transition Initiative has the form of a network of actors connected by several local practices, in which a node has allowed me to reach another node, an administrator has put me in contact with another activist who introduced me to his project, and so another group, other projects⁴. The investigation of York in Transition has gradually shown how the initiative is being built as a laboratory for experimental social practices triggering processes hardly measurable as rising cultural phenomena. As argued by the Theory of Social Practice (see i.e. Giddens, 1984), social practices incorporate various forms of knowledge, skills, competence and forms of emotional investment that, through the reproduction of the practices themselves, are introjected and replicated by the actors involved.

⁴ This “incremental” mode of inquiry is not dissimilar to the statistical technique of snowball sampling.

2. York and the local pathway towards a sustainable development

York is the capital of the county of Yorkshire, in the north-east of England⁵. In the context of environmental sustainability, the local Government declares to join the *Carbon Reduction Plan* run by the British Government in 2008⁶. The reception of sustainability targets required by the Government are pursued by the City of York through two strategic plans, which provide multidimensional action over the long term: the *Climate Change Action Plan for York* and *York's Sustainable Community Strategy*. The latter, launched in 2009, provides for cooperation between the local Authorities and *York Without Walls*, an organization that brings together various associations of traders and volunteers of the city. In particular, in the early stages of implementation the organization wants to «(...) provide a forum for regular communication and feedback, information sharing and exchange, including best practice between environmental organizations at a strategic level»⁷. The joint work of administration and organization develops over the next twenty years on seven key issues: sustainability, economic prosperity, education, culture, health, safety and inclusiveness. In 2009, the local Government commissioned the Stockholm Environment Institute (which has a seat at York University) to calculate the carbon footprint of its citizens. From the report of the Institute *the Climate Change Action Plan for York* has been published, a local action plan designed to meet the government targets of emissions reduction by forty years⁸. In the development of this strategy, the local Administration has promoted an Environment Partnership involving several local organizations that can help deploy, implement and disseminate the strategic plan. Among these, there are 4 local projects under the umbrella of York in Transition. The environmental targets set by central government have therefore been recognized by the city, which has been active from 2009 through local area studies and projections and building a network

⁵ With a population of 198,000 people, the city is characterized as a major tourist destination and as a University town, with 21,330 students per year from all over the world. The *2011 Census* reports 7.1 million visitors per year. The metropolitan area of York covers 272 square kilometers, with a population density of 4,368 inhabitants per square kilometer, spread over ten districts. Far-back bulwark of the Labour Party, a quarter of York councilors belongs to the Green Party.

⁶ Source: www.gov.uk/government/policies/reducing-the-uk-s-greenhouse-gas-emissions-by-80-by-2050/supporting-pages/carbon-budgets.

⁷ Source: www.yorkwow.org.uk.

⁸ The goals of the program are: the coordination of all initiatives aimed at reducing greenhouse gas emissions spent on the local area, as well as the coordination of renewable projects; the promotion of awareness in climate change issue, in order to collectively build an eco-friendly city. The strategies for achieving targets (national and local ones) expect a 40% reduction in CO2 emissions by 2020 and 80% by 2050 (based on 2005 emissions). Interventions will first concern energy consumption for residential, commercial and public buildings and transportation. Particular attention is given in the individual citizens' footprint: education material and training has been provided to York inhabitants (www.yorkwow.org.uk).

of local partners that recognizes the role of civil society and grassroots organizations in the implementation of environmental policies.

3. York in Transition

York in Transition was born in 2009, formally constituted as a charity. The two administrators of the Initiative, both involved in environmental activism for years, created a network of more than 30 activists in 2010. They took on the challenge of Transition Town movement for two reasons: the positive vision of the environmental, social and economic crisis promoted by the movement, and the opportunity to trace some guidelines in the Transition model in order to take practical action in their own local area. From 2011, York Transition initiative has developed seven official local projects effectively involving more than 80 people, while 400 people are registered to the mailing list of York in Transition. Here below we describe the seven projects, highlighting some useful aspects to the critical analysis of the implementation of a Transition initiative in practice: the activities in different fields, the networks developed with local actors, organizations and institutions, the role and relations with the local Council and the mainstreaming activities.

3.1. York in Transition projects

1) **Edible York.** The most popular project in York, was born in 2011 in order to create a sustainable local food economy from the production, transport, to the consumption, recognizing the wide variety of food resources generally available within York area. Edible York is made up of an advisory committee composed of the five founders, has a website, a series of regular meetings, training courses and a consolidated fund raising system⁹. There is also a network of several York schools creating food-producing beds within the school gardens, in which educational activities are built (seasonal cycles learning, practical classes of sciences, etc). *St Lawrence Court orchard* is the first food-producing space within York University college, born from the initiative of ten student. From 2011, Edible York supports and catalyses lots of community groups to grow independently, «turning unloved public corners of urban neighbourhoods into edible oases» (www.edibleyork.org.uk). At the end of 2012 Edible York actively collaborated with seven local associations, four of which related to York in Transition.

2) **Creating Co-operative Community project.** It was born in Haxby, a suburb of 8,754 inhabitants in the north of York. The suburb is located in an area where once

⁹ Edible York counts on a two-year funding from a foundation (*Ridings Community Foundation's Grassroots*) and receives an ad hoc funding from Yorkshire *Richard Weare Endowment Fund*.

grew huge orchards. Although the urbanization process that has affected the area in the decades, traces of this rural vocation are still very evident: many ancient trees (especially pear and apple trees) rise in public spaces and in the streets, as well as in the private gardens. In 2011, many residents have called the attention of the local Administration because every summer and early autumn the fruit of these trees fall, attracting wasps, denting cars of residents and creating general inconveniences. The local Administration cannot manage a working team able to effectively remedy the problem (which would require a continuous work for more than two months) and, in any case, cannot handle the cleaning of private spaces. Five residents then decided to create a group of collection of these fruits helping all those who, in Haxby, cannot remove the fruit (old age or other reasons). Formally, Creating Co-operative Community project adheres to York in Transition. This uncommon initiative has been very successful performing a service of public and private benefit. Furthermore these people collect and preserve the fruits in good condition and distribute them for free to neighbours¹⁰. At the end of 2012 more than a hundred residents in the community of Haxby subscribed the mailing list of the project.

3) **Fulford Community Orchard.** Naburn Hospital was one of the most important hospitals in York. It was built in Fulford, a district in the south of the city in the eighteenth century. The hospital was surrounded by an orchard ensuring supplies of fruits (and vegetables) to patients and staff. Demolished in the early twentieth century, the area was abandoned until 1980s, when the local Government sold the land to private investors for the construction of the *Designer Outlet* (a shopping center with more than a hundred of shops). The construction of this huge building and the new surrounding road network has partially destroyed the orchard, while many old trees have been replaced by decorative green expected from the project. However about fifty fruit trees have survived and some citizens decided to “adopt” the area and convert it into a community orchard. First the orchard was fenced and cleared by the residents voluntary work: the area includes ancient species of fruit, a native heritage facing the risk of extinction in Britain. For this reason, the group of volunteers has hired an agronomist who has voluntarily classified all the trees by tracing the age and species. In an area of the orchard new trees were planted, and bird and bats houses have been installed. Three schools in Fulford have already started observation projects of flora and fauna. The seasonal fruit is collected by volunteers and distributed to anyone in the neighborhood wants to eat it and a cohort of volunteers prepares jams and jellies then sold in parish markets, self-financing the project of the orchard. The active volunteers at the end of 2012 were twenty-five, while the web community “friends of the orchard” collects one hundred and twenty accessions.

4) **Saint Nicholas Fields Organization.** It all started in the 1990s with the transformation of an ex landfill into a nature reserve, using a funding

¹⁰ The collect initiative was repeated in 2012, also promoted by Haxby local government. In the wake of this project, a dozen residents of Haxby started to meet about five times a year to organize other activities, many of them in collaboration with volunteers from the local St. Mary Church: re-use markets, cooking classes, gardening and embroidery activities.

promoted by the Local Council. The Reserve is managed by a group of volunteers and is visited by tourists, citizens and school groups. Inside the park there is a building in which many schools organize environmental education programs. In 2001, the Friends of St. Nicholas Fields, a citizens association, has created the first pilot project for the recycling of waste door to door (one of the first schemes across the UK, in the same year the association has received the national award *Eurosolar Uk Prize*). This *Community Recycling Scheme* involved first one hundred and fifty families of York, that became one thousand in 2003 and five thousand from 2006. In 2007, the “St. Nicks” won the prestigious award *Biffa Climate Conscious Award* for its innovative scheme that led the reserve and its two facilities near to zero emissions. After winning a public contract the *Saint Nicholas Fields recycling group* started to provide recycling services for several local events including the beer festival of York and the bicycle festival. In 2004, in collaboration with the local Council, the group *York Rotters* was created: it was one of the first sub-groups that contribute to develop the initiative of York in Transition. The York Rotters are a growing network of volunteers providing support and practical advice to all those in the city want to start composting organic waste. Between 2004 and 2012 more than twelve thousand people asked for support from this group, due also to the extensive advertising of the initiative by the municipality. It is really impossible to count all the people who voluntarily contribute to the many activities of this organization which has been so innovative in decades.

5) **Freecycle York.** This project was created by several groups of citizens around the Yorkshire and is set up as a web marketplace of reuse. You can buy and sell all kinds of items: tools, musical instruments, furniture, computers, bikes and much more.

6) **Community Supported Agriculture.** The project represents a platform for local farmers and breeders who aim to create an innovative business approach for the city of York, promoting a network of exchange between growers, farmers, traders and caterers, which aims to offer mutual support and the achievement of a more localized food system. At the end of 2012 twelve farmers were participating in the project, together with seven breeders and about twenty shops and restaurants of the city. The local Council supports and promotes the activities of this group.

7) **Brunswick.** It is a voluntary organization that provides training and job placement to people with disabilities. The organization is particularly concerned with the issue of sustainability, deals with craft activities and reuse. Through recycled materials, workers manually realise carpets, small wooden objects, shopping bags and greeting cards. Another thematic group is involved in growing vegetables at a local farm, where they also created a vegetable garden for the production of organic vegetables and fruits.

3.2. Strengths and Weaknesses of local networking

Considering this local network of grassroots projects aimed at sustainability, the path towards a transition in York is definitely started. However, the experience of York and its Transition initiative show several weaknesses: a) the lack of time to commit to the further development of the initiative, in particular looking for new volunteers in order to continue a process of mutual inspiration. The majority of people who join the network prefer to pursue their own specific projects (growing food, education, etc.) rather than the organization of events, conferences, etc. aimed to the engagement of wider citizenship; b) there is a problem of self-organization and management groups in the absence of strong decision-making mechanisms, now based solely on the willingness and cooperation of individuals, along with the lack of involvement of the wider community, so the lack of “new energy”, c) the lack of financial resources in order to start new projects. Despite these limitations, existing projects take shape on the local area through the voluntary participation of about one hundred active people though, as L., York in Transition administrator said: “it is really impossible to measure membership and networks of the initiative”.

Will be useful to investigate over time the capacity and stability of Transition practices, the spatial and temporal extension of their construction and reconstruction. What practices will deplete, which ones can last, considered as vehicles of social and technical change involving local environment, culture and community.

4. The relationship between Transition practices and local institutions: some considerations

Looking to the model of socio-technical Transition by Geels and Schot (2007), the relationship between Initiatives and local institutions can be read as the relationship developing between an innovation niche - the Transition Initiative in our case - and an actor belonging to the mainstream socio-technical system - the local Authority. The projects launched by York in Transition represent “spaces” (Seyfang, Haxeltine, 2010) in which new ideas of socio-technical transition are developed and disseminated, resulting in local experiments. Such experiments promote and share good practices, consolidate and institutionalize learning and are networked with other social actors that contribute to consolidate the niche dimension (Raven *et al.*, 2008). In York, some of the activities of the Transition initiative are promoted and supported by the local Council and often built with it. The niches of success, following Raven *et al.* (*ibidem*), are those able to influence the broader regime making available their skills and their activities, spreading the ideas of the niche into the mainstream scenario, in a process of mutual adaptation. Among the key factors that contribute to the emergence and consolidation of the niches of innovation, Haxeltine and Seyfang (2010) identify the efforts of such niches to build a network with as many stakeholders as possible, sharing objectives and practices considered realis-

tic and achievable. Networks developed in York experience are multiform, changing, locally specific and include: networks of local initiatives, such as two cities in Transition, or between subgroups of thematic initiatives (such as growing York energy investment group, already active in other transition local initiatives around York); networks between subgroups and external organizations, such as between groups related to local food and farmers in the surrounding rural area, networks of collaboration with the local Administration, local retailers and other associations. Both as individuals and organizations, interconnected local nodes who identify themselves under the umbrella of Transition can be recognized. They exchange information, expertise and resources. In this sense, the initiatives related to the Transition Towns movement can experience significant practices of “environment care” on a local basis, becoming an opportunity and a set of possible answers to both the issues of environmental sustainability and the perverse effects of globalization, acting at the local level. York Transition initiative can be seen as a niche exercise that aims to build a prosperity not recognized in the economic growth but rather in the awareness of the value of the commons (material and relational ones), “as essential elements for the reproduction of individual and collective life, biological and cultural” (Magnaghi, 2010: 133 [*translation by the author*]).

This path, as often emphasized by the activists, cannot ignore the reconstruction of relational forms of solidarity inescapably linked to the local territory. Micro-practices such as those of urban farming, for example, structure spaces for participation and promote the creation of social ties, taking shape as true “urban strategies” (Michel De Certeau, 2001) generating, in the everyday life experience, living spaces defined by the *conviviality* (Illich, 1974) in the system of relationships generated. In these spaces of conviviality a demand for a green that is not just an urban ornamental space to enjoy passively can be traced, but a learning opportunity (for kids for example) and a place in which to intervene in an active way, building it through moments of socialization and entertainment.

In this sense Transition Towns practices exceed the “only” environmentalist dimension: as the same activists define the movement, it is primarily cultural, then environmental.

The styles of consumption observed and reported by the activists (small and frequent shopping at local shops, the joint purchasing groups), but also the experience of “essential” practices from the past (self-production and reuse of materials) culturally characterize the practices of transition, showing moreover possible paths towards a renewed relationship between production and consumption, between city and countryside. In order to progressively disseminate these practices, Transition network need to recruiting other practitioners creating a sufficiently structured niche able to infiltrate the mainstream regime stimulating citizenship, the Government and the market in a bottom-up perspective.

The involvement of the local Administration is a key step for the success of any initiative: local institutions can provide not only recognition, legitimacy and resources to the movement, but they also represent a key actor to know, protect and to best design their own local environment. The model of socio-technical Transition

also recognizes how the niches and their influence can be enhanced by the pressure coming from the macro scenario when, from above, produces tensions and ruptures to the regime and its policies. Regulatory signals such as the Carbon Reduction actions introduced by the British government can encourage, in a top-down approach, the ideas promoted and the practices experienced by innovative niches that, in a bottom-up way, can become significant actors of local sustainability that governments can take to meet the ecological standards set by macroinstitutions, as in the environmental strategy adopted by York Council. Furthermore, local governance seems to be the most appropriate level to manage a sustainable transition since, as argued by Lerch (2007), local Governments can respond to certain problems better than the national government, who may not have knowledge of the complexity of the local area and the flexible organizational set-up of local Authorities.

References

- Beck, U. (1998), *World Risk Society*. Cambridge: Polity.
- De Certeau, M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Geels, F.W. (2002), Technological transitions as evolutionary reconfiguration processes: a multi-level perspective and a case-study. *Research Policy* 31.
- Geels, F.W., Schot J. (2007), Typology of sociotechnical transition pathways. *Research Policy*, 36.
- Giddens, A. (1984), *The Constitution of Society*. Cambridge: Polity Press.
- Giddens, A. (1990), *The Consequences of Modernity*. Stanford, CA: Stanford University Press and Cambridge: Polity.
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late-Modern Age*. Cambridge: Polity.
- Haxeltine, A. Seyfang, G. (2009), *Transitions For The People: Theory and Practice of 'Transition' and 'Resilience' in the UK's Transition Towns movement* Tyndall Centre Working Paper 134, (Tyndall Centre, Norwich).
- Hopkins, R. (2008-09), *Manuale pratico della Transizione*. Bologna: Arianna Editrice.
- Illich, I. (1974), *La convivialità*. Milano: A. Mondadori.
- Lash, S., Szerszynski, B. and Wynne, B. (eds) (1996), *Risk, Environment and Modernity: Towards a New Ecology*. London: Sage.
- Lerch, D. (2007), *Post Carbon Cities: Planning for Energy and Climate Uncertainty*. Sebastopol: Post Carbon Press.
- Magnaghi, A. (2010), *Il Progetto Locale. Verso la coscienza di luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Raven, R., Heiskanen, E., Lovio, R., Hodson, M., Brohmann, B. (2008), The Contribution of Local Experiments and negotiation Processes to Field-Level Learning in Emerging (Niche) Technologies, *Bulletin of Science and Technology*, 28.
- Schot, J. Geels, F. (2008), Strategic Niche Management and Sustainable Innovation Journeys: Theory, findings, research agenda and policy, *Technology Analysis and Strategic Management*, 20.

- Seyfang, G., Smith, A. (2007), Grassroots Innovations for Sustainable Development: towards a new research and policy agenda, *Environmental Politics*, 16.
- Seyfang, G. Haxeltine, A. (2010), *Transitions For The People: Theory and Practice of 'Transition' in the UK's Transition Towns movement*, www.ue.ac.uk.
- Snow, D., Benford, R. (1992), "Master Frames and Cycles of Protest". In A. Morris, C. Mueller (eds.), *Frontiers in Social Movement Theory*. New Haven: Yale University Press.
- Tàbara, D.J. (2002), *Sustainability culture*. Governance for sustainable development, pp. 63-85. Advisory Council for Sustainable Development, International Institute on Governance and Government of Catalonia, Barcelona, Spain.

www.edibleyork.org.uk

www.gov.uk/government/policies/reducing-the-uk-s-greenhouse-gas-emissions-by-80-by-2050/supporting-pages/carbon-budgets

www.yorkwow.org.uk/

www.transitionnetwork.org



Assemblaggi socio-tecnici per la produzione comunitaria di energia rinnovabile tra ecobusiness e innovazione sociale

Natalia Magnani¹

Abstract

Questo articolo intende analizzare il contributo delle così dette energie rinnovabili di comunità alla transizione verso uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale, all'interno e oltre la comunità direttamente coinvolta. In particolare, verrà preso in considerazione un caso di solare collettivo - cioè un impianto fotovoltaico posseduto e gestito collettivamente mediante forme di azionariato diffuso - sviluppatosi in un'area rurale del Nord-Est per iniziativa di un imprenditore ecologico. Il caso studio verrà analizzato alla luce della letteratura su *ecopreneurs* e innovazione ecologica. Tale letteratura considera l'innovazione ecologica come un processo attraverso cui alcuni attori negoziano identità, visioni e relazioni che permettono la nascita di nuove pratiche in contesti specifici. Sulla base di questo framework teorico nell'articolo verrà analizzato il processo di negoziazione messo in atto dall'imprenditore con i potenziali soci, i finanziatori e l'operatore elettrico al fine di realizzare un network socio-tecnico funzionante per la produzione e fornitura collettiva di energia rinnovabile. Nel fare ciò si metterà in luce il ruolo di fattori cognitivi, in particolare di una specifica interpretazione di sostenibilità dell'iniziatore, nel condizionare la forma socio-tecnica assunta dal progetto di solare collettivo esaminato e gli eventuali benefici per il territorio.

Parole chiave: energie rinnovabili; solare collettivo; comunità locali; imprenditori ecologici; innovazione ecologica; sviluppo sostenibile.

This article aims to analyze the contribution of so-called community renewable energy to the transition towards sustainable development within and beyond the community directly involved. In particular, the paper will focus on a case study of collective solar - that is a photovoltaic facility owned and operated collectively by forms of share ownership - developed in a rural area of Italy's North-East by the initiative of an ecopreneur. The case study

⁽¹⁾ Ricercatrice in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio presso il Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Trento. E-mail: natalia.magnani@unitn.it

will be analyzed in the light of the literature on ecopreneurs and eco-innovation. This literature considers eco-innovation as a process through which some actors negotiate identities, visions and relationships that allow for the emergence of new practices in specific contexts. Based on this theoretical framework in the paper I will examine the negotiation process put in place by the ecopreneur with potential partners, funders and the electricity operator in order to achieve a working socio-technical network for the production and supply of collective renewable energy. In doing so, I will highlight how cognitive factors, in particular a specific interpretation of sustainability, shaped the socio-technical project of collective solar and the possible benefits for the local community.

Keywords: *renewable energy; collective solar; local communities; ecopreneurs; eco-innovation; sustainable development.*

1. Introduzione

Questo articolo intende analizzare il contributo delle così dette energie rinnovabili di comunità alla transizione verso uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale, all'interno e oltre la comunità direttamente coinvolta.

La maggior parte della letteratura sulle energie rinnovabili di comunità si è concentrata sui paesi del nord/centro Europa. Vari studi (ad esempio Toke et al., 2008; Scheurer, 2010) hanno evidenziato che in paesi come la Danimarca e la Germania impianti cooperativi di produzione di energia rinnovabile si sono sviluppati fin dagli anni '70, come risposta alla crisi energetica e al desiderio di trovare alternative al nucleare. Altri studi (Seyfang et al, 2012; Walker et al., 2007) hanno documentato come più recentemente in altri paesi del nord Europa quali il Regno Unito un'ondata di progetti di energia rinnovabile di comunità sono emersi a seguito di programmi di incentivazione del governo nazionale e di una crescente consapevolezza a livello di società civile dei costi ambientali dei combustibili fossili. La maggior parte di questi progetti riguardano la costruzione di impianti eolici collettivi.

Per quanto concerne l'Italia, forme di organizzazione comunitaria delle energie rinnovabili si possono individuare già all'inizio del XX secolo nella zona dell'arco alpino. A quell'epoca risalgono infatti le prime cooperative idroelettriche create con l'obiettivo di favorire lo sviluppo economico e il benessere sociale delle popolazioni montane attraverso la produzione e la distribuzione di energia da impianti idroelettrici (Spinicci, 2011).

Mentre la produzione idroelettrica in Italia è rimasta sostanzialmente invariata dal secondo dopoguerra (Magnani e Vaona, 2013), dal 2009 il significativo incremento della capacità installata di energia rinnovabile è ricon-

ducibile alla forte crescita del fotovoltaico. Questo risultato è ascrivibile in gran parte all'introduzione nel 2007 di un regime di tariffe incentivanti per la produzione dell'energia elettrica solare tra i più generosi in Europa.

La combinazione di tale sistema di incentivazione con la liberalizzazione del mercato dell'energia elettrica ha prodotto un massiccio sfruttamento dei terreni per la produzione di energia, soprattutto nelle regioni meridionali. Tuttavia, ha anche creato opportunità per l'ingresso nel settore energetico di nuovi attori di mercato, che possono essere descritti con il termine *prosumer* (Bhatti, 1993).

Negli ultimi anni progetti comunitari innovativi che collegano il consumo e la produzione di energia da impianti fotovoltaici, e che spesso prendono la forma legale della cooperativa, hanno iniziato ad emergere. Tuttavia, la ricerca empirica pubblicata su tali esperimenti sociali in Italia è ancora limitata (ad esempio Scotti, 2011). Questo articolo si propone di contribuire a colmare in parte questa lacuna, analizzando un caso di solare collettivo, cioè di creazione di un impianto fotovoltaico posseduto e gestito collettivamente mediante forme di azionariato diffuso, emerso in una zona rurale del Nord-Est.

2. Ecopreneurs e processi di negoziazione di assetti socio-tecnici per la produzione di energia rinnovabile di comunità

Le energie rinnovabili di comunità includono una varietà di esperienze di produzione/gestione di energia da fonti rinnovabili caratterizzate da vari gradi di partecipazione pubblica nello sviluppo del progetto e nella distribuzione dei benefici che ne derivano (Rogers et al., 2012; Walker e Devine-Wright, 2008). Come evidenziato da Walker (2008), queste esperienze possono assumere forme organizzative e giuridiche diversificate: dalle cooperative proprietarie delle infrastrutture energetiche - il modello più diffuso - a enti no profit che gestiscono gli impianti per conto della comunità locale, a forme di proprietà di progetti di energia verde da parte di comunità locali, imprese e amministrazioni locali. Possono funzionare come produttori di energia o anche come fornitori. Inoltre, possono essere basate su comunità di luogo o su comunità di interessi.

La ricerca su tali iniziative ha generalmente sottolineato i vantaggi ambientali e sociali di questa forma di organizzazione della produzione/consumo di energia rispetto a iniziative guidate dall'alto, dal governo o da grandi imprese multinazionali (Seyfang et al., 2012). In particolare, è stato messo in luce come i progetti di energie rinnovabili di comunità, basandosi su saperi e reti locali, producono spesso soluzioni socio-tecniche più adeguate alle caratteristiche dei territori (Rogers et al., 2008), contribuendo anche allo

sviluppo economico locale (Gubbins, 2007) e alla coesione sociale della comunità (Rogers et al., 2012).

Inoltre, è stato sottolineato che tali progetti possono favorire una maggiore consapevolezza delle problematiche energetiche e contribuire alla diffusione di pratiche di consumo energetico più sostenibili (Mulugetta et al., 2010). Seyfang e Smith (2007), infine, arrivano a considerare le energie rinnovabili di comunità come esempio di una nicchia di innovazione sociale che potrebbe portare a forme di transizione verso sistemi socio-tecnici dell'energia più sostenibili.

Tra i fattori che possono favorire o ostacolare l'emergere di queste iniziative dalla letteratura viene sottolineata l'importanza dell'interazione tra il quadro istituzionale macro/meso e l'attore-rete a livello micro (Seyfang et al., 2012). In particolare, a livello macro è stata evidenziata l'importanza di fattori istituzionali quali: i sistemi di sostegno finanziario, la presenza di una cultura diffusa di attivismo energetico, i sistemi di pianificazione territoriale, le politiche di uso del suolo, gli incentivi alla produzione di energia verde, le regole riguardanti la fiscalità e l'organizzazione della rete elettrica (Schreurer, 2010). A livello micro particolare importanza è stata attribuita alla presenza di attori chiave aventi accesso a diversi tipi di capitale (sociale, economico, culturale), necessari per lo sviluppo di un progetto comunitario, e in grado di mobilitare reti di supporto (Seyfang et al., 2012; Walker, 2008; Walker et al., 2010).

Questi studi sono stati utili per mettere in luce le condizioni fondamentali che possono favorire l'emergere di approcci decentrati alla produzione/distribuzione di energia. Tuttavia, essi hanno prestato scarsa attenzione ai fattori cognitivi/culturali che modellano le diverse forme di organizzazione socio-tecnica per la produzione di energia di comunità e alle conseguenze differenziali che queste possono avere in termini di percorsi di sviluppo locale sostenibile. Questo paper si propone di offrire un contributo in tale direzione.

A tal fine si attingerà selettivamente alla letteratura su *ecopreneurs* e innovazione ecologica. Gli studi sugli *ecopreneurs* indagano il ruolo di individui e organizzazioni innovative come agenti della modernizzazione ecologica (Gibbs, 2009). Così facendo mettono in evidenza il ruolo svolto da orientamenti, motivazioni e visioni di attori individuali nel favorire la trasformazione ecologica della società.

Tuttavia, gli studi tradizionali sulla *ecopreneurship* (per esempio Linanen, 2002; Walley e Taylor, 2002) sono stati criticati perché con la loro eccessiva enfasi su specifici tipi di personalità non colgono la complessità del processo di trasformazione ecologica. Di conseguenza Beveridge e Guy (2005: p.675) hanno sostenuto che l'innovazione ambientale debba essere vista come un processo attraverso cui determinati attori negoziano identità e relazioni che permettono la nascita di nuove pratiche in contesti specifici, piuttosto che come il semplice risultato di imprenditori illuminati.

In questo contributo, sulla base di tale interpretazione del processo di innovazione ambientale, il caso di solare collettivo verrà analizzato come particolare configurazione socio-technica (Bijker e Law, 1992; Devine-Wright e Wiesma, 2013) emersa in un luogo specifico, come risultato di processi di negoziazione da parte di un ecopreneur portatore di una certa visione di sviluppo sostenibile. In particolare, si metterà in luce come il processo di implementazione di un progetto di energia di comunità richiede di negoziare un network di relazioni con i seguenti attori chiave: i finanziatori che forniscono le risorse economiche per costruire le infrastrutture; i soci produttori/consumatori che aderiscono al progetto tramite l'acquisto delle quote; il provider che fornisce l'elettricità ai soci effettuando le operazioni di dispacciamento ed interfacciandosi con la rete nazionale. Tutti questi attori devono essere mobilitati affinché il progetto funzioni. Tale processo di 'negoziazione' è influenzato dalla visione di cui l'iniziatore è portatore, oltre che dal suo *network* di relazioni personali, e dai limiti e possibilità – di tipo naturale e sociale - posti dal contesto meso/macro in cui il progetto si sviluppa.

Nella ricerca è stata adottata una metodologia qualitativa, che ha incluso: interviste semi-strutturate con il direttore e vice-direttore della cooperativa e con i soci più attivi; partecipazione ad incontri e assemblee organizzati dalla cooperativa; analisi di materiale cartaceo e *online* che descrive gli scopi e le iniziative della cooperativa.

3. Il progetto di solare collettivo Energyland

3.1 Il contesto locale

Il caso studiato è localizzato nell'area del comune di Grezzana, un comune di 11.000 abitanti stretto tra la periferia della città di Verona e le pendici dei monti Lessini. Il territorio è caratterizzato per circa il 90% da aree collinari e montane tra cui una parte di Parco Regionale della Lessinia. Per il restante 10% è caratterizzato dall'area pianeggiante della Valpantena che funge da prima periferia per il comune di Verona ed è fortemente antropizzata. Il cuore dell'economia locale è rappresentato dal distretto della lavorazione del marmo e da un indotto di piccole/medie industrie meccaniche, elettriche, delle costruzioni e dei trasporti, localizzate nel fondovalle. La zona di montagna è invece connotata dalla presenza di allevamenti zootecnici e avicunicoli intensivi. Nel corso degli ultimi dieci anni la Valpantena è stata duramente colpita dalla crisi del settore del marmo e ha visto la ripresa di nuovi flussi di emigrazione verso le zone urbane limitrofe. In questa zona il recente emergere di opportunità legate alla *green economy* ha prodotto effetti diversificati a livello spaziale. Nel fondovalle, alcune imprese si sono specializzate nell'installazione di impianti per la produzione di energia rinnovabile. L'area mon-

tana ha invece visto il rapido diffondersi di impianti fotovoltaici a terra. Ciò è stato favorito da una normativa regionale che permetteva la costruzione di impianti a terra e prevedeva una procedura semplificata per quelli di potenza inferiore ad 1 MGW.

3.2 L'iniziatore e la sua visione di sostenibilità

Le origini del progetto di solare collettivo Energyland sono riconducibili all'interazione tra questo contesto naturale e sociale e la visione di un *eco-preneur* originario della zona della Valpantena e con una esperienza lavorativa pluriennale come manager di una utility locale dell'energia prima, e di una società operativa nel settore delle energie rinnovabili e dei sistemi di cogenerazione poi.

Con riferimento alla tipologia proposta da Walley e Taylor (2002) questo imprenditore può essere descritto come un *ad hoc enviropreneur*, che è guidato prevalentemente da fattori economici *hard*, quali gli incentivi per il fotovoltaico, ma allo stesso tempo è influenzato da fattori strutturali *soft* come esperienze passate, attaccamento al territorio e reti amicali. Ciò emerge chiaramente in questo passaggio dell'intervista all'iniziatore del progetto Energyland:

All'inizio eravamo un gruppo di amici originari della Valpantena e che per una serie di motivi ci siamo trovati ai vertici del tessuto imprenditoriale e finanziario veronese. Volevamo fare qualcosa per la nostra valle. Inoltre c'era una tradizione locale per quanto riguarda le energie rinnovabili. Nel 1923 a Lugo di Valpantena c'era la fame più nera e la maggior parte delle famiglie partiva per l'Argentina. Per trovare una soluzione a tale situazione i nostri bisnonni decisero di sfruttare il salto dell'acqua e venne creata 'la Lucense', una cooperativa idroelettrica che produceva energia per il territorio. E dove c'è energia c'è sviluppo e ricchezza (...). Dopo 86 anni in questo momento difficile abbiamo pensato anche noi alle rinnovabili. In un contesto di forti incentivi, il fotovoltaico era un'opportunità unica. Inoltre, io mi sono sempre occupato di energia.

Alla base del progetto Energyland, come risulta evidente, è possibile individuare una specifica visione di sostenibilità, che si può definire 'eco-efficiente' (Lockie 2012). Preoccupazione centrale di tale visione è l'uso delle risorse naturali per ottenere il massimo rendimento economico e ridurre al minimo il rischio ambientale e finanziario. In quest'ottica l'obiettivo primario di progetti comunitari riguardanti le energie rinnovabili è di creare sinergie tra imprese e consumatori al fine di massimizzare il profitto/risparmio individuale. Le energie rinnovabili di comunità sono considerate principalmente un'opportunità attraverso la quale le aziende e le famiglie possono godere dei vantaggi economici derivanti dalla costruzione e dal funzionamento di un grande impianto, unitamente alla riduzione dei costi/rischi individuali.

Tale visione di sostenibilità ha influenzato profondamente la negoziazione dell'assemblaggio socio-tecnico per la produzione di energia rinnovabile di comunità e le sue caratteristiche finali.

3.3 Caratteristiche socio-tecniche del progetto di solare collettivo Energyland

La creazione della cooperativa fotovoltaica Energyland era l'ultima tappa di un processo in cui l'iniziatore ha innanzitutto mobilitato un vasto network di attori economici per la creazione di una finanziaria territoriale. Questa era formata da 90 membri, tra cui banche, assicurazioni, fondazioni, organismi di sviluppo regionale, nonché imprese locali in grado di fornire il capitale finanziario per la costruzione di un grande impianto fotovoltaico. Con un investimento di 3 milioni e mezzo di euro la finanziaria, successivamente, ha commissionato ad una rete di 22 imprese della provincia di Verona la costruzione di un impianto fotovoltaico di 997, 81 Kw. L'ultimo passaggio è consistito nella creazione della cooperativa che ha acquistato l'impianto, una volta completato e collaudato, dalla finanziaria.

L'impianto è stato costruito su di un appezzamento di terreno di 3 ettari nella parte collinare della valle, di proprietà di un agricoltore locale che lo utilizzava per il pascolo degli ovini. La priorità data alla massimizzazione del profitto individuale compatibilmente con i vincoli ambientali e tecnologici stava alla base di questa scelta, come sottolineato dall'iniziatore:

«Non c'era la convenienza economica per fare un impianto su strutture pubbliche. La famiglia che decide di investire adesso è protetta e assicurata, il campo ha delle garanzie di un certo tipo. Costruire l'impianto su sei o sette scuole del fondovalle non avrebbe permesso tali condizioni. C'è una promessa commerciale con la famiglia che aderisce. Abbiamo quindi cercato un terreno non coltivato che permettesse delle economie di scala».

Ragioni di buona remunerazione individuale e stabilità finanziaria hanno anche motivato la decisione di mettere un tetto massimo di 100 alle possibili adesioni al progetto. I soci della cooperativa sono stati reclutati solo parzialmente all'interno del network ristretto di amici dell'iniziatore, mentre nella maggior parte dei casi le adesioni sono state il risultato di una vasta campagna pubblicitaria sulla stampa locale e sul web. Per diventare socio della cooperativa era richiesto l'acquisto di una o più quote dell'impianto equivalenti ad un 1 Kw (fino ad un massimo di 6 Kw). Il costo era fissato in 3,600 euro per Kw. Nella campagna pubblicitaria si sottolineava come l'acquisto di quote dell'impianto Energyland fosse un investimento non solo 'verde', ma anche finanziariamente sicuro e conveniente, quanto o più di un investimento in banca. Era sicuro in quanto l'impianto veniva acquistato 'chiavi in mano'. Inoltre, la competitività era data dalla garanzia del riconoscimento

di un interesse dell'ordine del 4% su parte del capitale investito. Nel giro di un anno la cooperativa aveva raggiunto il numero prestabilito di soci. La maggioranza aveva acquistato una quota di 3kw, investendo così un importo medio di circa 10, 800 euro.

La cooperativa mirava non solo a produrre collettivamente energia rinnovabile, ma anche a distribuirla direttamente sotto forma di elettricità ai suoi soci. Questo passaggio si è rivelato il più complesso dal punto di vista organizzativo. Ciò è dovuto al fatto che in Italia le cooperative di *prosumers* di energia, a causa dell'onerosità e complessità dei processi di dispacciamento, non possono fornire l'energia elettrica direttamente ai loro membri, ma di fatto si trovano costrette ad affidarsi all'intermediazione di un operatore elettrico. Questo acquista l'energia prodotta dalla cooperativa e poi la rivende ai singoli soci. Centrale appare, dunque, la capacità dei promotori di progetti comunitari di produzione e distribuzione di energia di negoziare con un partner commerciale elettrico un buon accordo, considerando sia il prezzo di acquisto dell'energia prodotta dalla cooperativa che il prezzo della fornitura di energia elettrica ai soci.

L'iniziatore del progetto Energyland, sfruttando il capitale sociale derivante dal suo radicamento nel settore energetico, è riuscito a stipulare un accordo molto conveniente con Trenta s.p.a., un'utility medio-piccola particolarmente interessata a promuovere gli usi sociali delle energie rinnovabili e operante nella vicina provincia di Trento.

Infine, il progetto Energyland si caratterizzava anche per la promozione di pratiche di risparmio energetico. Anche in questo caso si faceva leva prevalentemente su di un incentivo economico, considerando il risparmio energetico essenzialmente come una forma di capitalizzazione sull'energia. Si prevedeva che se il socio consumava più della quota inizialmente acquistata, l'energia eccedente consumata veniva fatturata dal fornitore alle normali condizioni di mercato. Se invece il socio consumava meno della propria dotazione, la cooperativa riacquistava l'energia non consumata e la vendeva al miglior acquirente sul mercato elettrico. Di conseguenza, il singolo socio poteva riavere (esentasse) una parte del capitale investito e la cooperativa poteva migliorare il proprio surplus economico.

3.4 I vantaggi per i soci e i benefici per il territorio

A fronte dell'investimento iniziale considerevole richiesto per aderire al progetto di solare collettivo, i vantaggi derivanti ai singoli soci erano notevoli. In media un socio della cooperativa Energyland era in grado di pagare interamente le sue bollette elettriche e poteva guadagnare circa il 10% del capitale investito per anno.

Di contro, i benefici per il territorio rurale nel quale l'impianto cooperativo era localizzato sono risultati limitati. Innanzitutto, nonostante l'intenzione iniziale dichiarata dall'*ecopreneur* di rivolgersi prioritariamente alla

comunità locale, la grande maggioranza degli aderenti al progetto non provenivano dalla Valpantena. Si trattava in molti casi di abitanti della città di Verona che, a causa di vincoli architettonici, non potevano costruire l'impianto fotovoltaico sul tetto delle proprie abitazioni, o che erano proprietari di seconde case nei monti Lessini e cercavano un modo per risparmiare sulle spese elettriche delle case vacanza. In altri casi si trattava di abitanti di altre aree della Provincia di Verona o di province limitrofe (Brescia, Padova), attratti in particolare dalla redditività del progetto.

Inoltre, secondo la visione dell'*ecopreneur* importanti benefici per il territorio dovevano venire dal progetto *Green Valley Eternit Free*. La finanziaria avrebbe dovuto re-investire il capitale derivante dalla vendita dell'impianto fotovoltaico alla cooperativa in un progetto di riqualificazione ambientale delle aziende della Valpantena, volto a rimuovere l'amianto dai tetti e sostituirlo con pannelli solari fotovoltaici, che sarebbero poi stati gestiti da una nuova cooperativa. Grazie agli incentivi previsti dal quarto conto energia tale operazione sarebbe stata a costo zero per gli imprenditori e agricoltori locali. Tuttavia, negli anni successivi l'improvvisa riduzione degli incentivi per il solare fotovoltaico causava il fallimento del progetto. Appariva evidente che la maggior parte delle imprese locali non erano pronte ad investire nel cambiamento ecologico se questo comportava dei costi.

4. Conclusioni

Attraverso questo contributo si è messo in luce come le innovazioni sociali nei sistemi energetici implicino la negoziazione di identità e visioni riguardanti l'ambiente, l'energia e lo sviluppo sostenibile. Questi elementi cognitivi, e la loro interazione con gli aspetti sociali e naturali del contesto locale, influenzano le caratteristiche socio-tecniche dei progetti di energie rinnovabili di comunità e la loro capacità di contribuire allo sviluppo sostenibile delle comunità locali.

In particolare, nell'analisi del caso della Valpantena è stato messo in luce come il progetto di solare collettivo Energyland riflettesse una visione di sostenibilità come 'coefficientza'. In questa prospettiva la cooperativa energetica è stata concepita esclusivamente come strumento per massimizzare il profitto economico individuale e ridurre i costi derivanti dall'investimento in un grande impianto fotovoltaico.

L'*ecopreneur* è sostanzialmente riuscito a 'tradurre' questa visione in un network socio-tecnico funzionante per la produzione e fornitura collettiva di energia rinnovabile. La stabilizzazione e la tenuta nel tempo di tale network non può in questa sede essere analizzata essendo l'iniziativa in questione da poco stata avviata. Per ora, al fine di valutare la sostenibilità del progetto Energyland, si può sottolineare come esso si sia dimostrato efficace

nell'implementare un modello di produzione decentrata di energia verde e nel promuovere pratiche di risparmio energetico individuale tra i soci della cooperativa.

Tuttavia, è importante anche evidenziare come l'impostazione data al progetto abbia influenzato le caratteristiche del network mobilitato, che è risultato sbilanciato verso attori finanziari e *prosumers* esterni alla comunità locale. Ciò ha negativamente condizionato i possibili benefici per lo sviluppo sostenibile del territorio rurale ospitante l'impianto.

In conclusione il caso studiato evidenzia il rischio che progetti di sviluppo delle energie rinnovabili di comunità centrati esclusivamente o principalmente su motivazioni economiche e caratterizzati da un basso livello di prossimità spaziale - specialmente in una situazione di forti incentivi alla produzione di energia verde - finiscano per dare vita a nuove forme di sfruttamento delle aree rurali da parte di minoranze urbane dotate di maggiori risorse economiche e cognitive, senza produrre benefici duraturi per le comunità locali. Emerge dunque la necessità di pensare strategie di governance ambientale che vadano oltre gli incentivi economici e che promuovano un approccio eco-sociale alla sostenibilità (Lockie, 2012). Al centro di tale approccio c'è la preoccupazione per l'integrazione tra bisogni umani e ambientali e l'idea che tale obiettivo possa essere raggiunto solo a partire dal coinvolgimento delle comunità locali direttamente interessate. La diffusione di questo approccio per quanto concerne l'energia, richiede, oltre ad un cambiamento culturale, anche interventi legislativi di riforma del sistema energetico nazionale volti a semplificare la co-produzione e l'autoconsumo dell'energia e a limitare il ruolo di intermediari commerciali.

Riferimenti bibliografici

- Beveridge, R., and Guy, S. (2005). The rise of the ecopreneur and the messy world of environmental innovation. *Local Environment*, 10, 6: 665-76.
- Bhatti, M. (1993) From consumers to prosumers: housing for a sustainable future, *Housing Studies*, 8, 2: 98-108.
- Bijker, W.E. and Law, J., (1992). *Shaping technology/building society: studies in sociotechnical change*. Cambridge, MA: MIT Press.
- Devine-Wright, P. and Wiersma, B. (2013). Opening up the "local" to analysis: exploring the spatiality of UK urban decentralised energy initiatives. *Local Environment*, DOI:10.1080/13549839.2012.754742.
- Gibbs, D. (2009). Sustainability entrepreneurs, ecopreneurs and the development of a sustainable economy. *Greener Management International* 55: 63-78.
- Gubbins, N. (2007). Community energy in practice. *Local Economy* 22: 80-84.
- Linnanen, L. (2002). An insider's experience with environmental entrepreneurship. *Greener Management International* 38: 71-80.
- Lockie, S. (2012). Sustainability and a sociology of monsters. *Sociologica*, 2/2012. DOI: 10.2383/38273

- Magnani, N. and Vaona, A. (2013). Regional spillover effects of renewable energy generation in Italy. *Energy Policy*, 56: 663-671.
- Mulugetta, Y., Jackson, T., van der Horst, D. (2010). Carbon reduction at community scale. *Energy Policy* 38: 7541-7545.
- Rogers, J.C., Simmons, E.A., Convery, I., Weatherall, A. (2012). Social impacts of community renewable energy projects: findings from a woodfuel case study. *Energy Policy* 42: 239-247.
- Rogers, J.C., Simmons, E.A., Convery, I., Weatherall, A. (2008). Public perceptions of opportunities for community based renewable energy projects. *Energy Policy*, 36: 4217-4226.
- Scheurer, A. (2010) *Energy cooperatives as social innovation processes in the energy sector: a conceptual framework for further research*. Proceedings of the 9th Annual IAS-STS Conference “Critical Issues in Science and Technology Studies”, 3rd – 4th May 2010, Graz, Austria.
- Scotti, I. (2011) Comunità rinnovabili: la co-provisione pubblica nel Mezzogiorno. Due casi di studio. *Culture della sostenibilità*, 8, 4: 58-68.
- Seyfang, G., Park, J.J. and Smith, A. (2012). *Community energy in the UK*. 3S Working Paper 2012, n. 11 (Norwich: Science, Society and Sustainability Research Group).
- Seyfang, G. and Smith, A. (2007). Grassroots innovations for sustainable development: Towards a new research and policy agenda. *Environmental Politics*, 16, 4: 584-603.
- Spinicci F. (2011). *Le cooperative di utenza in Italia e in Europa*. Euricse Research Report n. 002/11. Trento, Italy: European Research Institute on Cooperative and Social Enterprises (Euricse).
- Toke, D., Breukers, S. and Wolsink, M. (2008). Wind power deployment outcomes: How can we account for the differences?. *Renewable and Sustainable Energy Reviews* 12, 4: 1129-1147.
- Walker, G. (2008). What are the barriers and incentives for community-owned means of energy production and use? *Energy Policy* 36: 4401-4405.
- Walker, G., Devine-Wright, P. (2008). Community renewable energy: What should it mean? *Energy Policy* 36, 497-500.
- Walker, G., Hunter, S., Devine-Wright, P. & Evans, B. (2007). Harnessing community energies: explaining and evaluating community-based localism in renewable energy policy in the UK. *Global Environmental Politics* 7: 64-82.
- Walker, G., Hunter, S., Devine-Wright, P., Evans, B., High, H. (2010). Trust and community: exploring the meanings, contexts and dynamics of community renewable energy. *Energy Policy*, 38: 2655-2633.
- Walley, E. E., and Taylor, D. (2002). Opportunists, Champions, Mavericks? A Typology of Green Entrepreneurs. *Greener Management International*, 38: 31-43.



RIGHT TO THE LAND

Un nuovo movimento sociale sull'agricoltura urbana a Roma

Claudio Marciano¹

Abstract

Il diritto alla terra e la rivendicazione di spazi agricoli pubblici nella città sono alla base della costituzione di un nuovo movimento sociale a Roma, a cui partecipano cooperative agricole, sindacati e associazioni ambientaliste.

L'anima del movimento è costituita da una cooperativa di giovani agricoltori, la Co.ra.ggio, privi di mezzi economici ma coscienti della necessità di trasformare i loro bisogni in domanda politica.

La loro vertenza è in primo luogo orientata al bisogno di lavoro. La seconda domanda di questo movimento è la riappropriazione di spazi della città abbandonati o in corso di vendita, al fine di preservarli dalla speculazione edilizia e di renderli produttivi.

L'articolo, nell'analizzare la genesi, la composizione sociale e il rapporto con le istituzioni locali, attraverso interviste in profondità con i membri della cooperativa, propone di legare i movimenti sociali che emergono attorno al concetto di agricoltura urbana con altri temi ad attualizzare il diritto alla città.

Parole chiave: Agricoltura urbana, comunità, diritto alla terra, movimento sociale, crisi, autorità

In some of the abandoned lots of Rome's neighborhoods, young graduates cry and demand their right to the city, or to be more accurate, to the land. A cry and demand that take the form of a new urban social movement organized by young farmers, new and old farming cooperatives, trade unions and environmentalist associations.

Their first demand is around their need to work. But, together with perceptions of needs, the activists of this new movement, organize their struggle around a handful of specific proposals, such as to approve a norm that stops the possibility to transform farming land into housing land and to review the present property of farming lands to protect them from the risk of expropriation by large estates.

This paper analyses the emergence, the social composition and the rela-

¹ Ph.D student in Scienze della Comunicazione, Dipartimento Comunicazione e Ricerca Sociale, Università di Roma "La Sapienza". Email: claudio.marciano@uniroma1.it

tionships with local public institutions, through in-depth interviews with cooperative's members, in order to shed light on the biographies, expectations and the cultural backgrounds of activists.

Keywords: *Urban agriculture, community, right to the land, social movement, crisis, authority*

1. Coordinate

Questo articolo illustra un'esperienza di agricoltura urbana a Roma.

Il focus è su una cooperativa di giovani braccianti, la Co.ra.ggio, che ha avviato dal 2012, una vertenza per il diritto alla terra. In breve tempo la cooperativa è riuscita a coinvolgere altri attori sociali interessati ad una più equa e sostenibile redistribuzione delle terre pubbliche capitoline. Ne è emerso un movimento sociale raccolto formalmente nel Coordinamento per l'accesso alla terra nell'agro-romano. Il Coordinamento, di cui la cooperativa Co.ra.ggio è stata nei fatti sia cervello che braccio operativo, ha tradotto il concetto di diritto alla terra in quattro obiettivi pratici:

- Censire le aree pubbliche urbane destinate ad attività agricola di proprietà pubblica e completare la loro acquisizione;
- Elaborare un bando per la cessione di tali aree a titolo gratuito inserendo le stesse nel PRG come aree agricole di pregio;
- Istituire degli strumenti finanziari, come un fondo per il credito agevolato, per facilitare la nascita di imprese e cooperative agricole con giovani disoccupati;
- Bloccare politiche di espansione edilizia nell'agro romano e preservarne la biodiversità.

L'articolo intende rispondere a due quesiti riguardo alla genesi e alla composizione sociale della Cooperativa Co.ra.ggio. In particolare:

- Quali tendenze del contesto economico e politico di Roma hanno posto le condizioni per la nascita di una cooperativa agricola come la Co.ra.ggio e del relativo movimento sociale?
- Quali peculiarità esprime il movimento in termini di composizione sociale dei suoi attivisti e di rapporto con il potere, inteso sia come autorità politica che generazionale?

L'obiettivo principale dell'articolo è dotare il panorama degli studi sui movimenti sociali romani di un caso ancora non esplorato. In particolare, l'analisi di un caso locale mira a promuovere uno studio di più ampio respiro, capace di:

- Comparare l'esperienza della cooperativa Co.ra.ggio con altre assimilabili in altre capitali europee
- Capire come e se l'agricoltura urbana si connetta con altre pratiche sociali convergenti verso una nuova identità culturale fondata su ecologismo e informazionalismo;
- Innovare i metodi di ricerca e gli approcci teorici prevalenti nello studio dei movimenti sociali urbani.

2. Background

Per rispondere compiutamente ai quesiti posti nelle coordinate dell'articolo, è necessario fornire maggiori chiarimenti circa l'approccio teorico e il disegno di ricerca empirico.

Non esiste una teoria sociologica unitaria rispetto all'agricoltura urbana. Del resto sarebbe impossibile il contrario: troppo eterogeneo il contenuto dei fenomeni che include il concetto, troppo ampia la direttrice storica e socio-spaziale che li separa.

L'agricoltura urbana è infatti un concetto nuvola che comprende studi, compiuti per lo più in parti diverse del mondo e in epoche storiche non coincidenti, sulla nascita e gestione degli orti urbani, sulla penetrazione sociale dei movimenti di *guerriglia gardening*, sulla giustizia alimentare, sul nuovo greening urbano e molto altro. Tuttavia è possibile individuare un gruppo di tematiche costanti.

Un primo punto di vista inquadrabile in diversi contributi (Alaimo et al 2010, Teig 2009, Morales 2009) lega le pratiche di agricoltura urbana alla circolazione di capitale sociale nelle comunità urbane contrassegnate dalla perdita di identità economica: gli studi citati fanno riferimento alle esperienze di Denver e Detroit. L'orto e la fattoria urbana, in questi centri economicamente depressi dal crollo del manifatturiero, diventa il punto di convergenza per la rinascita di una *Gemeinschaft* fondata sulla reciprocità.

Un secondo approccio lega invece l'agricoltura urbana al concetto di "giustizia alimentare" (Gottlieb e Fisher 1996, Aikon e Agyemon 2011). La ricerca osserva la correlazione tra obesità e povertà, in particolare negli Stati Uniti. Per le comunità meno abbienti, l'accesso ad una dieta con valori nutrizionali completi è occasionale. Alcuni studi hanno osservato che le famiglie più povere hanno accesso mediamente al 30% in meno di frutta e verdura (Ball et al 2009). La disegualianza alimentare percorre la linea della classe sociale ma anche dell'appartenenza etnica.

Tuttavia, come nota un terzo approccio, di impostazione critica, la disegualianza nell'accesso alle risorse alimentari non coincide con la composizione sociale dei movimenti per l'agricoltura urbana, i quali sembrano essere appannaggio della classe media e bianca nei paesi a capitalismo avanzato,

pur in contesti socio-spaziali multi-etnici (Hoover 2013, McClintock 2011).

Se la molteplicità e l'eterogeneità delle ricerche ha permesso di isolare l'agricoltura urbana come un fenomeno dotato di un proprio background, in specie empirico, ha dall'altro evidenziato la carenza di un approccio olistico, capace di inquadrare l'agricoltura urbana nel più ampio panorama delle ricerche sul mutamento sociale. Questo è possibile se si inquadra l'agricoltura urbana come un punto di osservazione privilegiato dove, in particolare negli ultimi anni nei paesi a capitalismo avanzato, è osservabile un mutamento di relazioni tra istituzione e movimento sociale.

Seguendo Berger e Luckmann (1968), questa relazione è caratterizzata da un reciproco chiudersi lo spazio d'azione. Le istituzioni nascono per rispondere a bisogni permanenti condivisi dalla comunità. D'altra parte, i movimenti nascono per de-reificare le istituzioni e richiedere nuovi processi di istituzionalizzazione: quando le istituzioni vigenti non mantengono ciò che promettono, quando sono inadeguate a rispondere a bisogni nuovi perché non li capiscono o, in casi più radicali, perché la permanenza stessa delle istituzioni blocca la piena espressione di nuove domande politiche (Diani e Della Porta 2004).

L'antagonismo tra istituzione e movimento è di natura strutturale, tuttavia, non è necessariamente esaurito nel tentativo di una reciproca eliminazione. Come sottolineano sempre Berger e Luckmann, le strategie adottate dall'istituzione rispetto all'emersione di un'eresia collettiva va dall'annichilimento alla terapia: in quest'ultimo caso, l'istituzione ripensa alla sua organizzazione e mette in gioco la sua resilienza, la sua capacità di adattamento e inglobamento dei cambiamenti. E' questa la cornice dentro cui prende senso il caso di studio presentato nell'articolo. L'agricoltura urbana si è affermata come un nuovo bisogno sociale a cui le istituzioni vigenti deputate alla sua soddisfazione, lo Stato come il mercato, non rispondono ancora adeguatamente, sia per carenza di competenze, di volontà politica ma anche di orientamento culturale. E' dentro questo *gap* istituzionale che si posiziona la maggiore rilevanza sociologica del nostro caso di studio: nella sua capacità di anticipare, o almeno di rivelare, tendenze sociali in divenire e culturalmente orientate all'egemonia, capaci di delineare una nuova rappresentazione sociale della città.

La necessità, da un lato di non disperdere la complessità dei racconti degli attori protagonisti, da un altro di ricondurre le loro espressioni ad una dimensione teorica generale, ha richiesto l'adozione di un metodo di ricerca misto, fondato sull'analisi di documentazione politico-amministrativa rispetto alle politiche territoriali del Comune di Roma, sull'osservazione partecipante e l'intervista in profondità con il Presidente e altri tre membri della cooperativa. E' stata inoltre condotta un'intervista con il presidente dell'Associazione Territorio Roma, che ha svolto un ruolo fondamentale nella costituzione della cooperativa, come si vedrà dopo.

Non è questa la sede per disquisire dell'utilità del metodo etnografico nell'analisi dei movimenti sociali, delle sue opportunità e possibili debolezze. Tuttavia, al fine di una comprensione maggiore delle modalità di conduzione della ricerca è utile specificare lo strumento peculiare utilizzato sul caso di studio: la griglia semi-strutturata delle interviste.

La griglia delle interviste ha messo a fuoco quattro dimensioni, parallele alle necessità emerse dall'applicazione della teoria istituzionale al caso di studio: biografia, relazioni interne alla cooperativa, rapporto con le istituzioni e racconto delle pratiche di movimento. L'intervista è stata condotta presso le abitazioni degli interessati. La consegna iniziale ha espressamente chiarito gli obiettivi della ricerca chiedendo agli interessati di intervenire con correzioni e suggerimenti.

Accanto alle interviste, la ricerca ha svolto un'osservazione partecipante di alcune iniziative di movimento adottate dalla cooperativa: il presidio presso Borghetto San Carlo, il Sit In sotto Arsial (ente regionale di gestione del demanio), i seminari sulla costituzione di un'azienda agricola presso la cooperativa Agricoltura Nuova, i pranzi di raccolta fondi per le iniziative del Coordinamento presso la cooperativa Co.bra.gor.

L'analisi delle interviste è stata effettuata a partire dalla loro dimensione testuale, pertanto indagando le assiologie più rilevanti e estrapolando i brani più significativi ai fini di un'adeguata descrizione del fenomeno.

3. Genesi e composizione sociale di un nuovo movimento sull'agricoltura urbana

Le domande pertanto a cui intende rispondere questo breve contributo sono due. La prima:

a) Quali tendenze del contesto economico, sociale e culturale della città di Roma hanno determinato l'emersione di un nuovo movimento urbano sull'agricoltura?

Per comprendere come nasce il movimento di cui la cooperativa Coraggio è protagonista, è necessario chiedersi quali siano stati i "vuoti" lasciati dalle istituzioni coinvolte nel processo - lo Stato, attraverso i suoi enti locali deputati alla gestione del territorio, e il mercato, attraverso i suoi meccanismi di funzionamento- e come gli stessi siano stati intercettati e, in parte riempiti, dal coordinamento per l'accesso alla terra e dalle sue proposte.

Il primo vuoto che le istituzioni hanno lasciato al movimento è stato il disuso dei beni pubblici, in particolare, come denunciato dagli attivisti della Co.ra.ggio, dei 1500 ettari di terreni agricoli di proprietà pubblica presenti nel solo Comune di Roma. Un vuoto ancora più evidente se si pensa che la

maggior parte di questi siano diventati pubblici a seguito di compensazioni, e pertanto, di edificazioni speculative. La scarsa attenzione alle politiche agricole è anche testimoniata dalle tendenze sul consumo di territorio che hanno visto, nel contesto capitolino, le superfici agricole diminuire dal 1981 al 2011 di 15.000 ettari (Istat 2011).²

Un secondo vuoto, rispetto a esigenze sociali emergenti, è stato prodotto dalle tendenze speculative che hanno caratterizzato il mercato agricolo romano negli ultimi anni. Dal 2001 al 2011 le imprese operanti nel settore agricolo sono diminuite del 35%, gli operatori ufficialmente addetti del 6% e il consumo di alimenti provenienti dall'esterno è passato dal 80 al 92% (Istat 2011)³. Da un lato, diminuiscono gli attori della produzione a favore di una concentrazione di terra in mano a poche aziende agricole, dall'altro, diminuisce la capacità dell'agricoltura locale di rispondere ai bisogni di consumo della popolazione a favore della grande distribuzione.

Ma rispetto a cosa queste dinamiche possono essere considerate come dei "vuoti istituzionali"? Cosa rende i terreni agricoli inutilizzati, il prevalere del capitale edilizio e le tendenze concentrazionarie del mercato agricolo, qualcosa di insostenibile per il diritto alla terra?

Una prima risposta è nell'aumento della disoccupazione giovanile. La classe di età dai 15-29 anni negli ultimi dieci anni ha visto la disoccupazione aumentare del 50%, passando dal 19% al 28% (Istat 2012)⁴. Nelle periferie urbane, abitate dalle classi sociali più colpite dalla crisi, questo dato è ancora più elevato, a causa del crollo del mercato edilizio e del manifatturiero, e della scarsa capacità dell'economia dei servizi di assorbire il surplus di manodopera non qualificata. In altre parole, ciò che rende l'agricoltura urbana un settore di riferimento per le nuove rivendicazioni sociali, non è soltanto la mancanza di alternative, ma anche una nuova rappresentazione sociale della terra, plasmata dalla sempre più egemone influenza del paradigma ecologico.

Con questa espressione si intende descrivere quel complesso di pratiche, azioni, istanze e valori, la cui finalità è il soddisfacimento di diversi bisogni attraverso la tutela dell'ambiente e della salute. Applicato all'agricoltura urbana, la crescente egemonia del paradigma ecologico è descritta dalla crescita dei gruppi di acquisto solidale, dei mercati agricoli a chilometro zero o degli orti di quartiere.

Tradizionalmente, l'agricoltura è stata concepita come il settore da cui, e non verso cui, sviluppare percorsi di emancipazione. La modernità, nel racconto di commentatori con posizioni diverse come Weber, Simmel, Tonnies, Park, ha assunto come un dato di fatto il passaggio dal mondo rurale

² ISTAT (2011), VII° Censimento annuale sull'agricoltura, Tavola I, sotto tavola VIII, Regione Lazio.

³ ISTAT (2011), VII° Censimento annuale sull'agricoltura, Tavola I, sottotavola IX, Regione Lazio.

⁴ ISTAT (2012), Indagine Continua sulla Forza Lavoro, Regione Lazio, Comune di Roma.

a quello urbano come un momento di liberazione: dai vincoli comunitari di matrice feudale, dall'universo simbolico magico, dalla lentezza secolare dei mutamenti e dalla distribuzione del lavoro sociale fondata su criteri non razionali. Viceversa, l'urbanizzazione, con tutti i suoi limiti e i suoi eccessi, si configura come un'occasione di miglioramento per la qualità della vita delle masse rurali, il motore invisibile che le ha spinte in fin dei conti a lasciare tutto per andare in città, dove, Weber ricorda nelle prime pagine de "La Città" (1915), *si respira aria di libertà*.

La vertenza per l'accesso alla terra si spiega nel capovolgimento culturale di questo assunto. La novità rivelata da questo caso di studio a Roma, e da altri citati prima in realtà urbane non sovrapponibili ma sempre "occidentali", come Denver e Detroit, è che non si cerca di tornare in campagna e trovare una nuova residenzialità al di fuori della città (Pellizzoni e Osti 2008).

Questo comportamento è alla base, si perdoni la generalizzazione socio-spaziale forse estrema, dello *sprawling*: il capitale edilizio conquista nuovi terreni, ere nuove abitazioni più comode e lontane dallo stress urbano, appannaggio di famiglie che nel proprio *backyard* realizzano buona parte della loro vita sociale. E' la residenzialità diffusa degli anni 70', che a Roma è stata l'artefice di esiti catastrofici sull'attuale mobilità, per non parlare dell'assenza di luoghi pubblici dove svolgere vita sociale diversi dal *regno a venire* dei grandi supermercati (Ballard 2006).

Oggi l'analisi dei fenomeni di ritorno dell'agricoltura urbana sembrano prefigurare una tendenza opposta. Non fuggire, bensì occupare la città e cambiarne il senso degli spazi. Invece che esportare tecnologie e modi di vita urbana in luoghi non urbanizzati, aprire la città alla campagna, ai suoi riti, ai suoi odori e alle sue necessità. La differenza è notevole: lo *sprawl* esprime una tendenza collettiva verso il privato, la nuova "wave" dell'agricoltura urbana esprime una tensione altrettanto collettiva verso il pubblico. Il lavoro e il consumo sono interpretati in una chiave politica: il primo per essere concesso richiede la mobilitazione e il cambiamento, il secondo si organizza e chiede una modifica strutturale dei meccanismi della produzione. Ma chi sono i soggetti coinvolti in un ribaltamento di senso così radicale?

b) Quali peculiarità esprime il movimento in termini di composizione sociale dei suoi attivisti e di rapporto con il potere, inteso sia come autorità politica che generazionale ?

Proprio l'analisi dei vissuti dei protagonisti del movimento rivela un altro aspetto sociologicamente rilevante di questa esperienza: la composizione sociale dei componenti delle cooperative. In maggior parte, si tratta di giovani con alti livelli di istruzione seguita da un'estrazione sociale proletaria o sotto proletaria, molti dei quali hanno condiviso gli studi superiori, l'università e il vicinato, proprio nei pressi della terra in cui lavorano.

In particolare, la cooperativa Co.ra.aggio, è costituita da diciassette lavo-

ratori e lavoratrici, età media trent'anni, di cui dodici laureati e cinque diplomati. Tutti i membri della cooperativa sono di origine italiana, 2/3 sono nati a Roma, altri sono arrivati in città per lavoro o per studio, in prevalenza dalle regioni meridionali.

Una delle ragioni per cui un gruppo di giovani laureati riconosce nell'agricoltura un luogo in cui spendere le proprie competenze, come si è detto prima, è nell'influenza del paradigma ecologico nell'immaginario contemporaneo. Tuttavia, dalle interviste, emerge un fattore motivazionale ben più forte, questo sì richiamante l'origine sociale degli attivisti.

Occupare le terre pubbliche, e chiedere alle istituzioni nuove politiche per coltivarle, è una pratica di riappropriazione del futuro. Possedere la terra significa emanciparsi dalla condizione di sudditanza e di precarietà a cui la crisi condanna molti giovani senza capitale materiale, soprattutto in Italia. L'agricoltura è il terreno su cui questa generazione istruita e povera sfida la sceneggiatura del neoliberalismo sul suo stesso codice: il merito e l'autodeterminazione. Dice Giacomo Lepri, presidente della cooperativa, antropologo e figlio di un camionista:

E' il lavoro a fare le relazioni tra le persone. L'idea di costituirci come cooperativa partiva dall'esigenza di affrancare una condizione sociale che altrimenti rimaneva lontana sia dall'usufruire di beni pubblici sia dal poter pensare ad aprire un'impresa privata. Affrancare questa condizione di classe sociale svantaggiata significava potersi pensare come aventi diritto a premere sulle istituzioni per avere qualcosa in cambio. Nel nostro caso, la gestione delle terre pubbliche da far tornare a disposizione dei contadini.

Da un lato, il caso di studio del coordinamento per l'accesso alla terra, conferma l'intuizione di Weber per cui la terra è concepita come un luogo di emancipazione a patto che sia svincolata da rapporti di subordinazione datoriale (Giddens 2009). Da un altro, tuttavia, apre uno scenario diverso nel rapporto con il potere. Nell'epoca in cui il ritorno alla terra coincide con la crisi del capitalismo, cambia il rapporto con i "padri", intesi come riferimento generazionale e politico. I giovani braccianti delle cooperative sono costruttori di convergenze con i più adulti: con chi in passato ha occupato le terre pubbliche ed è riuscito a costruire un'impresa agricola tuttora funzionante, come la Co.Bra.Gor o Agricoltura Nuova ; con chi ha studiato le politiche territoriali del Comune di Roma, raccolto documenti e acquisito competenze preziose per il raggiungimento degli obiettivi del coordinamento, come gli esponenti di Territorio Roma; con chi lavora nella pubblica amministrazione, redige bandi e atti amministrativi, e deve necessariamente essere coinvolto nel processo di policy auspicato dal coordinamento stesso.

Ancora Giacomo Lepri, illustra chiaramente come la distanza culturale tra mondi diversi, quali, ad esempio quello dell'agricoltura e quello della burocrazia, richieda un reciproco sforzo di linguaggio:

L'altro, per noi, è l'istituzione pubblica. Per "L'altro" intendo un gruppo che ha un altro linguaggio. Lo sforzo è di trovare in quel gruppo, in quel mondo linguistico, dei meccanismi simili ai tuoi, dei rapporti simili ai tuoi. Lo sforzo è non pensare l'altro come un nemico. Ad esempio, se ho bisogno di parlare con te funzionario, ho bisogno di avere carta intestata e devo avere un soggetto giuridico. Loro per parlare con me devono avere una carta geografica, devono conoscere i miei interessi, le mie pratiche. Certo siamo più noi a fare sforzi, l'altro debole siamo noi, siamo noi che dobbiamo farci ascoltare.

Nel definire con chiarezza la tangibilità dei propri obiettivi e nell'accettare l'interlocuzione con le istituzioni ufficiali, il coordinamento per l'accesso alla terra si posiziona accanto ai movimenti ambientalisti italiani degli anni 90', i cui esponenti, non a caso, in larga parte hanno poi conquistato le istituzioni stesse partecipandovi direttamente (Marciano e Montani 2013). Il potere è un luogo da occupare, come le terre. Senza dare per scontato però che chi rappresenta le istituzioni politiche sia necessariamente un'antagonista. Da qui lo stile comunicativo del Coordinamento, aperto alla partecipazione di esponenti di partiti politici, del Comune di Roma e di altri soggetti.

4. Verso una nuova specie urbana

In sintesi, gli esiti più rilevanti di questo primo passo rivolto allo studio dell'agricoltura urbana a Roma e delle sue realtà di movimento, sono essenzialmente tre:

- La crisi economica e il ruolo di regolatore sociale da parte del capitale edilizio nel Comune di Roma ha lasciato dei "vuoti": i terreni agricoli pubblici abbandonati a cui corrisponde un alto tasso di disoccupazione giovanile istruita interessata a coltivarli per ricavarne reddito. Parallelamente, l'affermarsi del paradigma ecologico tra quelli egemonici nel plasmare una nuova rappresentazione sociale della città, ha consentito al bisogno di terra, la possibilità di trasformarsi in domanda politica strutturata e collettiva. Da qui la nascita del coordinamento per l'accesso alla terra e il suo cuore e braccio operativo, la Co.ra.ggio, cooperativa di giovani braccianti senza terra e senza capitale materiale.
- La composizione sociale della Co.ra.ggio è caratterizzata dalla presenza di giovani laureati o con diploma di scuola media superiore, di estrazione sociale proletaria o sottoproletaria, legati al territorio romano da una storia familiare, con difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro e una cultura politica radicale. L'agricoltura per loro è un'occasione di riscatto sociale e di autodeterminazione del proprio reddito. Il lavoro materiale, ma autodeterminato, è compatibile con un livello di istruzione elevato e

- si pone come liberazione rispetto al lavoro intellettuale subordinato a precarietà, bassa qualità e bassi salari dell'attuale mercato dei servizi. Nelle loro pratiche il tradizionale rapporto di subordinazione delle attività agricole rispetto a quelle più tradizionalmente legate alla città, commercio e manifatturiero, cambia totalmente di senso. La loro battaglia per l'accesso alla terra diventa pertanto l'espressione di una rivendicazione politica più generale rispetto alla gestione e all'uso degli spazi pubblici;
- La Co.ra.ggio e il coordinamento per l'accesso alla terra adottano una strategia "entrista" nei confronti delle istituzioni, ponendosi come un riferimento di conoscenze e di sostegno per un cambio delle politiche, aprendosi ad un confronto linguistico e valoriale con l'autorità, sia essa impersonata dalle istituzioni pubbliche che negano l'accesso alla terra, dai docenti universitari che mostrano le contraddizioni delle politiche territoriali romane, dai "padri" delle cooperative che hanno praticato la prima ondata di occupazione delle terre negli anni 70'. Il rapporto con il "potere" di questo movimento è pertanto disincantato, pragmatico e istanziale, legando lo stesso alle esperienze dei movimenti ambientalisti "post-ideologici".

Lo studio apre uno spiraglio per una ricerca più ampia sul modo di vivere la città.

Si tratta di qualcosa di più profondo di uno stile di vita. Le pratiche sociali come l'agricoltura urbana scolpiscono un'identità profonda, perché colgono in molti casi la cultura materiale e non solo simbolica degli interessati: chi occupa un teatro, chi apre una ciclofficina, chi coltiva un orto urbano, chi apre una bottega equo solidale, chi coordina un gruppo di acquisto solidale, trova nell'essere parte di queste pratiche la fonte del proprio reddito, il luogo in cui investire la maggior parte del proprio tempo e dove intrattenere le principali relazioni sociali.

La domanda che pertanto questa ricerca esplorativa apre è quanto l'agricoltura urbana dialoghi con altre azioni collettive che hanno contenuto diverso ma finalità comune.

Oggi la debolezza di queste alternative sembra essere il loro estremo minoritarismo e la loro dimensione di classe, schiacciata sul ceto medio istruito, uscito da un ventennio di individualizzazione e alla ricerca di una nuova identità collettiva.

Uno studio sociologico, capace di sistematizzare la comparazione tra le pratiche sociali urbane antagoniste, potrebbe offrire uno spunto per la loro unità politica con altri movimenti come quello per l'accesso alla casa, agli spazi culturali, all'acqua pubblica. Per riuscire nell'intento è tuttavia necessario studiare e sporcarsi le mani nel campo empirico della ricerca. L'etnografia dei movimenti sociali è sicuramente una strada, ma non l'unica e, soprattutto, non può rimanere la sola. E' più che mai necessario uno sforzo interdisciplinare e sincero per comprendere i notevoli mutamenti in atto nel

panorama urbano romano, a maggior ragione se non c'è una prospettiva capace di saperli inserire dentro uno sguardo comparativo.

Se tutte le strade portano a Roma, deve essere vero anche il contrario.

Riferimenti bibliografici

- Alkon A. H. and Agyeman J, (2011), *Cultivating food justice: race, class, and sustainability*, Boston: The IT press
- Ballard J.G. (2006), *Regno a venire*, Milano: Feltrinelli.
- Berger, P., Luckmann, T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Diani M., Della Porta D. (1997), *I movimenti sociali*, Roma: NIS
- Diani M., Della Porta D. (2004), *Movimenti senza protesta? L'ambientalismo in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Ferrarotti, F. (1971). *Roma da capitale a periferia*. Bari: Laterza.
- Gavrila M., a cura di (2012). *L'onda anomala dei media. Il rischio ambientale tra realtà e rappresentazione*. Milano: FrancoAngeli.
- Giddens, A. (2009), *Capitalismo e Teoria Sociale*. Marx, Weber, Durkheim. Milano: Il Saggiatore.
- Gottlieb, R. et A. Fisher, (1996) "Community food security and environmental justice: Searching for a common discourse", *Agriculture and Human Values*, 13, 3, pp. 23-32.
- Harvey, D. (2012), *Rebel Cities: From the right to the city to the urban revolution*. London: Verso ,2012.
- Hoover, B. (2013). White spaces in black and Latino places: Urban agriculture and food sovereignty. In *Journal of Agriculture, Food System and Community Development*, Ursinus College: NLF.
- Lefebvre, H. (1975). *La produzione dello spazio*. Bologna: Il Mulino.
- Marcuse, P. (2009) "From critical urban theory to the right to the city", in "City", VOL.13, pg. 187-199. New York: Routledge
- Marino D., Cicatiello A., a cura di, (2008). "*I Farmers Market: la mano invisibile del mercato*", Milano: Franco Angeli.
- Marciano C., Montani A.R., (2012), "I movimenti ambientalisti tra passato e futuro", in *L'onda anomala dei media* di Gavrila M. (a cura di), Milano: Franco Angeli
- McClintock N. (2011), "From industrial garden to food desert: demarcated devaluation in the flatlands of Oakland, California", In Alkon A. H. and Agyeman J. (ed.), *Cultivating food justice: race, class, and sustainability*, Boston: The MIT press, 135-179.
- Olivi A. (2010), "Coltivando lo spazio pubblico: l'orto in città come forma di resistenza urbana", in *Sociologia Urbana e Rurale*, 103-123, Milano: Franco Angeli.
- Osti Redwood M. (2012), "*Agriculture in urban planning*", London: Earthscan.
- Pellizzoni L., Osti G. (2008), "Sociologia dell'ambiente", Bologna: Il Mulino.
- Weber, Max (2003), "*Economia e Società. La Città*", Roma: Donzelli
- Touraine A. (1978), *La produzione della società*, Bologna: Il Mulino.



Il giardiniere inconsapevole. Pastori sardi, retoriche ambientaliste e strategie di riconversione

Marco Pitzalis¹, Filippo M. Zerilli²

Abstract

A partire da una ricerca etnografica condotta in seno al ‘Movimento pastori sardi’, questo scritto esplora pratiche e retoriche economiche adottate da alcuni pastori-allevatori per fronteggiare difficoltà e contraddizioni prodottesi nella globalizzazione neoliberista. L’articolo trae spunto dalla figura del “giardiniere inconsapevole”, una nozione elaborata dal leader del Movimento pastori, Felice Floris, che disarticola l’immagine tradizionale del pastore e ne ridefinisce il ruolo sociale anzitutto come garante di valori ambientali, provando a tenere insieme iniziative imprenditoriali e pratiche economiche diverse apparentemente irriducibili. A partire dall’idea di ricontadinizzazione introdotta da van der Ploeg (2009), l’articolo mostra come processi apparentemente antitetici si sviluppino parallelamente generando dinamiche complesse e contraddittorie che non è possibile ridurre alla facile profezia della scomparsa del mestiere tradizionale del pastore. Attraverso una serie di casi etnografici l’articolo si propone di indagare l’articolazione tra il piano delle relazioni strutturali di dominazione del campo economico (Bourdieu, 2000) cui sono soggetti i pastori-allevatori, e quello delle loro “poetiche sociali” (Herzfeld, 2003) intese come capacità di agire, riprodurre, pervertire o sovvertire l’ordine sociale dominante.

Parole chiave: Ambientalismo, Movimenti sociali, Ricontadinizzazione, Pastoralismo, Prodotti lattiero-caseari, Sardegna

Drawing on fieldwork conducted within ‘Movimento Pastori Sardi’, a social movement of sheep herders mobilizing to affirm their political agency, this paper explores the rhetoric and economic strategies sheep herders adopt in order to face the challenges disclosed under neoliberal globalization. The paper originates from the image of the “unaware landscaper” (il giardiniere inconsapevole) a notion elaborated by Felice Floris, the leader of the shepherds social movement, in order to redefine shepherds’ identity and social role. In fact, this notion refers to the widespread idea that beyond the simple production of milk, sheep herders are also producers of environmental

¹ Dipartimento di scienze sociali e delle istituzioni, Università di Cagliari, pitzalis@unica.it

² Dipartimento di scienze sociali e delle istituzioni, Università di Cagliari, zerilli@unica.it

values and act as custodians of the countryside. Following van der Ploeg's idea of "repeasantization" (2009) the paper suggests that a similar process of "repastoralization" concerns a growing number of Sardinian milk farms and producers. Different individual and collective strategies of reconversion are considered and analyzed. Focusing on several ethnographic cases the paper theoretically aims to articulate the relations of structural domination of the agro-pastoral economic field (Bourdieu, 2000) with insights into the "social poetics" of the shepherds themselves (Herzfeld, 2003).

Keywords: *Environmentalism, Social Movements, Repeasantization, Pastoralism, Dairy Products, Sardinia*

1. Pastori in movimento

A partire da una ricerca etnografica condotta in seno al Movimento pastori sardi, in questo scritto esploriamo pratiche e retoriche economiche adottate da alcuni pastori-allevatori per fronteggiare le difficoltà (e talvolta cogliere le opportunità) generate dalle attuali riconfigurazioni del mercato globale nel tardo capitalismo³. In questo paragrafo introduciamo brevemente il quadro entro cui si dispiega l'azione sociale, economica e politico-identitaria del Movimento pastori. Nel successivo, attraverso alcuni casi etnografici e avvalendoci del concetto di ripastoralizzazione (e depastoralizzazione) mostriamo come processi apparentemente antitetici si sviluppino parallelamente generando dinamiche complesse e contraddittorie che non è possibile ricondurre ad una diffusa teleologia del pastoralismo che annuncia – spesso non senza rimpianto – la scomparsa del mestiere tradizionale del pastore. Ci soffermiamo infine sulla figura emblematica del “giardiniere inconsapevole”, una nozione elaborata dal leader del Movimento pastori che disarticola l'immagine tradizionale del pastore e ne ridefinisce il ruolo sociale anzitutto come garante di valori ambientali, provando a tenere insieme iniziative imprenditoriali e pratiche economiche diverse apparentemente irriducibili. Attraverso questo percorso, dal punto di vista teorico, ci proponiamo di indagare l'articolazione tra il piano delle relazioni strutturali di dominazione

³ Salvo dove diversamente indicato, i materiali etnografici (interviste, conversazioni informali, osservazioni ecc.) usati in questo articolo sono stati prodotti nell'ambito del progetto Pastori in movimento. Ricerca etnografica sul Movimento Pastori Sardi (responsabili scientifici Marco Pitzalis & Filippo M. Zerilli), finanziato mediante contributo di ateneo alla ricerca, Dipartimento di scienze sociali e delle istituzioni, Università degli studi di Cagliari. Gli autori ringraziano Felice Floris e tutti i pastori-allevatori che li hanno accolti con generosità nelle loro case e nelle loro aziende rendendo possibile la ricerca. Per garantire la privacy delle persone intervistate si è fatto ricorso a degli pseudonimi. Concepite insieme, le pagine pari si devono a Marco Pitzalis, quelle dispari a Filippo M. Zerilli.

del campo economico (Bourdieu, 2000) cui sono soggetti i pastori-allevatori, e quello delle loro “poetiche sociali” (Herzfeld, 2003) intese come capacità di agire, riprodurre, pervertire o sovvertire l’ordine sociale e simbolico dominante.

Il Movimento pastori sardi (d’ora in avanti Mps) è un movimento sociale che organizza le sue azioni dall’inizio degli anni novanta. Esso è stato particolarmente attivo nel biennio 2010-2011, quando sono esplose le proteste nel mondo agro-pastorale sardo in particolare in relazione alla definizione del “prezzo del latte” ovino. Secondo l’analisi che ne fanno i protagonisti, la crisi del settore sarebbe l’effetto di più fattori, in primo luogo la condizione di quasi-monopolio della commercializzazione del formaggio da parte di pochi industriali che dominano il settore e che sarebbero capaci, dunque, di determinare il prezzo del latte a livello locale. Un secondo ordine di cause sembra discendere dalla crisi generale dell’economia, con particolare riferimento alle difficoltà di accesso al credito e l’aumento costante e generalizzato del prezzo di energia, mangimi e fertilizzanti. I pastori sono dunque prigionieri tanto delle condizioni locali relative alla struttura dei rapporti di produzione quanto alle condizioni dei mercati globali in cui si determina il prezzo del formaggio “pecorino romano” (Di Felice, 2011; Pulina *et alii*, 2011; Ruju, 2011). Il Mps è un movimento sociale, politico e sindacale, che unisce le rivendicazioni di ordine generale (per es. il *sovranismo* come dimensione di auto-governo della Sardegna) a rivendicazioni di ordine sindacale (definizione collettiva del prezzo del latte) e politico (la definizione delle politiche agricole e di profilassi zootecnica). Le dimensioni centrali dell’azione del Mps sono però quelle meno evidenti, cioè l’azione economica e la produzione culturale. Queste dimensioni – qui distinte a fini analitici – sono legate in maniera circolare. La dimensione culturale e identitaria, infatti, è l’esito della costruzione di reti di relazioni anche di carattere economico, di condivisione e di interazione intensa che collegano pastori e allevatori dei quattro angoli della Sardegna. Nello stesso tempo, essa è il tessuto connettivo che tiene insieme l’organizzazione e possiede un potenziale trasformativo di carattere generale.

Un altro aspetto centrale del mondo pastorale contemporaneo è quello di essere – così come il mondo agricolo, in generale – sempre più l’oggetto dell’azione congiunta di saperi di amministratori, tecnici e scienziati (scienze dell’alimentazione, agronomi, veterinari...) che hanno ridotto questo universo ad una dimensione “oggettiva”, di intervento e di oggettivazione, della cura, della regolazione di agenti che ne definiscono il destino. Come abbiamo mostrato altrove (Pitzalis, Zerilli, 2013), il Mps – a partire dalle pratiche macro di resistenza fino a quelle micro e individuali – non soltanto esercita una forma di opposizione alle definizioni che vengono imposte dall’esterno ma produce nuove definizioni di ciò che vuole e può essere il pastore. E le produce dentro una dialettica con quel mondo che combatte e in cui è integrato. In questo modo, l’oggetto dell’intervento degli “esperti” diviene di

nuovo soggetto del proprio universo, costruendo definizioni condivise di sé e del proprio mondo. Questo aspetto contribuisce a fare del Mps un soggetto pienamente politico. Il Mps trasforma, dunque, il mondo pastorale – tradizionalmente dipinto come refrattario alla “lotta di classe” – da classe in sé a classe per sé, cioè un gruppo sociale dotato di una coscienza dei propri interessi e di una capacità di mobilitazione per difenderli. Il Mps, come dicono i suoi membri, ha ridato ai pastori l’orgoglio e la dignità di essere pastori, rivendicando per il pastore “il ruolo sociale che gli è proprio”. Non la sola dimensione economica, ma proprio quella sociale di governo e controllo del territorio e di depositario di saperi, tradizioni e identità. La dimensione dell’azione economica, invece, si manifesta in diverse forme di organizzazione collettiva e attraverso nuove strategie di commercializzazione. Pensiamo in particolare ad alcune forme di resistenza commerciale ed economica, come le organizzazioni di produttori che provano a rompere il cartello degli industriali locali rivendendo il latte in altri paesi (specialmente in Grecia), oppure organizzando le aste pubbliche per la vendita dei prodotti pastorali (agnelli, lana, pecore da macello) o l’acquisto di beni di consumo (gasolio, sementi, concimi ecc.). Attraverso queste e altre iniziative Mps incide quindi su quelle che Bourdieu definisce le “strutture sociali dell’economia” (Bourdieu, 2000). La “disposizione” a trattare individualmente con l’industriale si trasforma in una disponibilità alla solidarietà dei produttori, che richiede un lento mutamento di *habitus*. Sotto questo punto di vista, le iniziative economiche nate nell’alveo del Mps sono molto interessanti, perché fanno emergere il lavoro di costruzione di processi di coesione sociale, di integrazione e di fiducia che rompono l’isolamento, la sfiducia e l’individualismo di pastori potenzialmente in concorrenza tra loro per il prezzo del latte, la vendita degli agnelli o le terre destinate ai pascoli. La costruzione della fiducia è dunque l’esito di un processo sociale (estremamente fragile) di lungo periodo che va di pari passo con un lavoro culturale e di costruzione di nuove definizioni della situazione e dell’identità del pastore. Questo non significa che in Sardegna non esistano forme storicamente consolidate di cooperazione tra pastori, peraltro ampiamente documentate (Angioni, 1989; Maxia, 2005).

In sostanza, la nostra tesi è che nel corso dei suoi 25 anni di vita (e in particolare negli ultimi cinque anni) il Mps abbia contribuito a una trasformazione del mondo pastorale sia sotto il profilo culturale sia come spazio economico costituendo non solo una risposta alla crisi economica e sociale del pastoralismo, dunque un movimento di resistenza, ma anche il quadro in cui si possono comprendere i fenomeni di ripastoralizzazione e di depastoralizzazione. È utile sottolineare, tuttavia, che accanto al Mps e parallelamente alla sua azione di soggetto collettivo che prova a costruire una nuova egemonia culturale all’interno del mondo agro-pastorale sardo e persino oltre di esso (“l’industria ha fallito, cosa resta in Sardegna?” suggerisce provocatoriamente un pastore del Mps), esistono numerosi altri attori sociali, individuali e collettivi, che partecipano alla ridefinizione dell’*habitus* pastorale

tradizionale attraverso iniziative che si oppongono alla depastoralizzazione, non direttamente riconducibili al Mps. Per questa ragione, in questo scritto riteniamo interessante accostare alcuni casi etnografici di pastori-allevatori che si muovono tanto all'interno del Mps (Gino, Tore) quanto all'esterno del suo perimetro (Eraldo, Regina), per quanto difficile da definire. L'immagine del giardiniere inconsapevole elaborata all'interno del Mps, su cui ci soffermiamo in conclusione, risulta efficace proprio in quanto prova a tenere insieme un universo economico e sociale sparso e diversificato di progetti e iniziative apparentemente irriducibili.

2. *Habitus* pastorali

Il concetto di ripastoralizzazione (e quello di depastoralizzazione) sembra utile per ragionare intorno al complesso di trasformazioni in atto nel mondo pastorale sardo. Consideriamo la depastoralizzazione come un processo storico di trasformazione del mondo rurale e pastorale che, da un lato, ha preso la forma dell'industrializzazione delle forme moderne di allevamento e, dall'altro, quella radicale di sradicamento del pastoralismo "tradizionale", attraverso la diminuzione del numero di allevatori e la concentrazione della capacità produttiva in un numero sempre inferiore di imprese. Specialmente, i dati dei censimenti dell'agricoltura dell'Istat mostrano un costante decremento del numero delle aziende ovine che passano dalle 20.097 dell'anno 1990, alle 14.584 dell'anno 2000, fino alle 12.585 dell'anno 2010. Nello stesso lasso di tempo, il numero delle aziende di allevamento con meno di 50 capi si è ridotto di quasi il 90% (vedi tabella 1). Questo processo rientra nel quadro globale della ristrutturazione del mondo agricolo (Farinella, Meloni, 2013) che, anche in Sardegna, si traduce in una concentrazione del capitale in aziende medio-grandi e in una diminuzione complessiva degli operatori economici. In Sardegna, dunque, si registra un aumento complessivo dei capi (da 2.808.450 nel 2000 ai 3.028.373 del 2010) e, nello stesso tempo (vedi tabella 2), si osserva un aumento del numero medio di capi per azienda.

Tab. 1 - Numero di aziende per classe di capi posseduti (pecore). Censimento nazionale dell'Agricoltura 2000 e 2010 (Istat) – Sardegna

CENSIMENTO	CLASSE DI CAPI POSSEDUTI				Totale
	1 -- 49	50 --99	100 -- 499	500 -- oltre	
2000	2724	2060	8744	1056	14584
2010	343	979	10312	951	12585

Tab. 2 - Numero medio di capi per azienda (Istat)

	1982	1990	2000	2010
Sardegna	121,3	158,3	195	239
Mezzogiorno	47,2	67,6	87,2	141,1
Italia	42,6	59,3	76,2	132,7

La depastoralizzazione è, sotto questo profilo, innanzitutto, un progetto politico e sociale delle élite intellettuali e politiche dello stato. Progetto che nasce dentro il conflitto che lo stato ha condotto “contro” le popolazioni locali per il controllo del territorio in Sardegna e, soprattutto in Barbagia, nel quadro della lotta al banditismo (Pigliaru, 1959; Brigaglia, 1971; Cagnetta, 1975). La depastoralizzazione coincide, dunque, con il progetto di modernizzazione e sviluppo della Sardegna, almeno dal secondo dopoguerra.

Con ripastoralizzazione intendiamo rilevare, invece, i fenomeni attuali di riconversione delle imprese e le pratiche di recupero o reinvenzione della tradizione e le stesse strategie di sopravvivenza. In particolare, riferendoci al concetto di ricontadinizzazione, introdotto da van der Ploeg (2009), con ripastoralizzazione designiamo i processi di riacquisizione di competenze e riattivazione di attività e modi tradizionali di produzione e consumo nell’azione pastorale contemporanea. Nello specifico, la chiusura della filiera produttiva o, perlomeno, la realizzazione di una condizione di “filiera corta” (Farinella, Meloni, 2013: 130) e, inoltre, la valorizzazione del pascolo brado ed estensivo. Allo stesso tempo, come negli esempi di ricontadinizzazione proposti da van der Ploeg (2009: 205) anche la ripastoralizzazione può essere considerata una forma di “lotta sociale” che si affianca e talvolta si oppone a due tendenze distinte e complementari: l’ulteriore industrializzazione di alcune aziende pastorali e la parallela disattivazione di altre. I processi di depastoralizzazione e ripastoralizzazione sono dunque profondamente imbricati, come emerge da alcuni esempi etnografici che presentiamo qui di seguito⁴.

Eraldo. Eraldo è un pastore di circa 55 anni, titolare di una piccola azienda di allevamento ovino (150 capi) nel Gerrei, zona centrale della Sardegna

⁴ In van der Ploeg (2009) il concetto di ricontadinizzazione indica un insieme di strategie di riconversione che implica la ricreazione di un’agricoltura più vicina al mondo contadino. I “nuovi contadini” però non si ricostituiscono come “vecchi contadini”, ma come “contadini del terzo millennio” (2009: 206). Questo processo si realizza attraverso la conquista di nuovi margini di autonomia rispetto ai mercati, attraverso strategie di produzione e di commercializzazione in azienda (2009: 208-209). Altri aspetti interessanti che ritroviamo nell’analisi del mondo contadino condotta da van der Ploeg sono costituiti dal mutamento di background culturale. Inoltre, come scrive lo stesso van der Ploeg (2009: 213) «nella pratica lo sviluppo rurale della ricontadinizzazione si presenta come una lotta contro gli apparati statali, i loro schemi normativi e l’agribusiness [...]. Si tratta di una lotta per l’autonomia, per la creazione di nuovo valore aggiunto e la sopravvivenza».

meridionale a vocazione agricola e pastorale. Descrive la zona in cui lavora come divisa tra due categorie di aziende pastorali: da una parte 3-4 benestanti, proprietari di grandi aziende o proprietari terrieri, dall'altra una cinquantina di pastori che si "arrabattano con poco" (100-200 pecore). L'azienda di Eraldo conferisce il latte a una nota cooperativa sociale di trasformazione, attività che gli procura un reddito mensile modesto (circa 750 Euro), insufficiente a coprire le spese familiari e dell'azienda. Nonostante manifesti un forte attaccamento al proprio lavoro, Eraldo ritiene che l'impresa pastorale non abbia un futuro, come dimostra la sua precisa volontà di non trasmettere "l'habitus pastorale" ai propri figli, malgrado alcuni di loro siano disoccupati: «Non li ho mai portati in campagna. Anche perché se si incomincia ci si innamora di questo lavoro e ci si affeziona agli animali e non si smette più. Meglio a casa, disoccupati, che in campagna». Eraldo descrive quello pastorale come «un lavoro duro, che non rende», facendo riferimento all'impegno continuo, dice «15 ore al giorno per 365 giorni l'anno», e alle condizioni disagiate della vita in campagna. Inoltre, mentre negli anni ottanta-novanta il conferimento del latte consentiva alle piccole imprese pastorali come la sua di ottenere un reddito soddisfacente, la crisi del prezzo del latte e l'aumento delle spese di funzionamento dell'azienda hanno gettato queste imprese in una condizione di crisi strutturale. La crisi finanziaria e le difficoltà di accesso al credito e, ultimo ma non meno importante la totale sfiducia nel proprio ambiente sociale (descritto in termini di individualismo, invidia, diffidenza, conflitto), conducono Eraldo ad un radicale pessimismo rispetto alla possibilità di trasformare la sua azienda in una azienda di conferimento tecnologicamente avanzata oppure in un piccolo caseificio artigianale (per i cui prodotti ritiene che non vi sarebbe mercato).

Ciononostante, e in apparente contraddizione con quanto abbiamo descritto, la famiglia di Eraldo organizza un'iniziativa innovativa. Attraverso il web, Eraldo promuove un'idea commerciale: la cosiddetta "pecora in affitto". In cambio di un contributo annuale, definito come l'affitto simbolico di una pecora, Eraldo consente ai suoi clienti di diventare "fattori a distanza" e invia loro un cesto di prodotti tipici sardi. Prodotti che però non provengono direttamente dall'azienda ma sono acquistati dalla cooperativa cui Eraldo conferisce il latte, insieme ad altri prodotti industriali (quali la birra Ichnusa o i malloreddus). Quello di Eraldo, quindi, non è un caso di ripastoralizzazione nel senso di recupero di modelli produttivi tradizionali. Attraverso la valorizzazione dell'identità sarda, del paesaggio locale, delle rappresentazioni correnti della vita pastorale, Eraldo mette sul mercato la propria "autenticità" di pastore dentro una strategia di sopravvivenza che può essere assimilata a processi di "commodification" o "marketization" dell'identità che è possibile osservare anche in altri contesti, in Sardegna e altrove (Satta, 2001; Comaroff, Comaroff, 2009, tra molti altri).

Gino. È interessante confrontare il caso di Eraldo con quello di Gino. Della stessa generazione, Gino è un allevatore di un paese delle montagne dell'Ogliastra ed è un militante indipendentista affiliato al Movimento pastori. Le

sue posizioni politiche sono radicali, così come è spregiudicato il suo modus operandi sul piano economico. Gino, infatti, ha deciso di uscire dal mercato del latte e “ristrutturare” l’azienda. Ha ridotto il numero di pecore in modo tale da limitare al massimo i costi di produzione. Invece di conferire il latte è passato alla produzione artigianale di formaggi pecorini e soprattutto di casu marzu (il formaggio marcio con i vermi), alla macellazione clandestina di maialetti, agnelli e pecore. Tutti questi prodotti sono commercializzati attraverso circuiti informali. In questo modo Gino abbate le spese di produzione (energia, mangimi, fertilizzanti) e può resistere alla crisi. Come dice lui stesso: «un pastore resiste alla crisi, perché ha sempre da mangiare». L’abbattimento dei costi gli consente di continuare a fare il mestiere di pastore e tenere in piedi un’azienda che altrimenti sarebbe destinata al fallimento. Questa scelta gli consente, anche, una maggiore mobilità e gli permette di integrare il reddito svolgendo piccoli lavori fuori dall’azienda. Soprattutto d’estate, nei fine settimana, Gino lavora, infatti, come arrostitore in un albergo della Costa Smeralda, dove pure smercia i suoi formaggi.

L’opposizione di Gino al sistema del conferimento è strategica e, insieme, politica, e il suo ritorno ad un modello pastorale che chiude la filiera in azienda non esclude la partecipazione ai programmi regionali del cosiddetto “benessere animale”, attraverso i quali può accedere agli aiuti comunitari⁵. Ciononostante, la sua partecipazione a questi programmi è puramente formale e si realizza adottando tutta una serie di astuzie pratiche e retoriche (come l’ironia o l’affermazione di andare solo a mettere la firma) che gli consentono di prendere le distanze dal ruolo del pastore che ritorna sui banchi di scuola. Oltre alle ragioni di ordine economico, il discorso di Gino è sostenuto da una forte carica ideologica: da una parte la volontà di opporsi al monopolio degli industriali del latte, che si ricollega alle lotte del Movimento pastori, e da un’altra l’affermazione di un’identità sociale strettamente legata al modo di concepire il paesaggio e il territorio in cui lavora con il quale rivendica esplicitamente una relazione di simbiosi e profonda armonia. Elemento, quest’ultimo, che ritroviamo anche nel caso etnografico successivo, un esempio di ripastoralizzazione del tutto diverso.

Regina. Diversamente da Gino, Regina, una donna di circa 40 anni, non è membro del Movimento, mentre svolge un ruolo attivo nelle organizzazioni sindacali tradizionali. Capo dell’azienda familiare, nella quale gli uomini sono addetti all’allevamento e alla produzione di formaggi, Regina gestisce la parte commerciale e l’innovazione nell’ambito della produzione, confermando peraltro il ruolo centrale assunto dalle donne negli attuali processi di riconversio-

⁵ Il “benessere animale” è una misura volta a distribuire agli allevatori gli aiuti comunitari, vincolandoli ad una serie di adempimenti relativi alle modalità di trattamento e cura degli animali (rinnovo della lettiera, norme relative alla mungitura, partecipazione degli allevatori ai corsi tecnico-pratici organizzati dalle agenzie regionali ecc.). Sulla dimensione “governamentale” di tali pratiche e adempimenti cfr. Pitzalis, Zerilli (2013: 396-397).

ne aziendale (Ploeg, 2009: 212). In particolare Regina, che descrive le proprie attività e competenze in termini di “food design”, ha introdotto apprezzate innovazioni sia nella tipologia sia nel packaging di prodotti caseari dell’azienda che raggiungono i mercati internazionali. L’impegno professionale di Regina coincide con la consapevolezza di aver scelto un certo stile di vita, fondato sul contatto con gli animali e in armonia con la natura. Uno stile di vita che diversamente da quanto afferma Eraldo vale la pena trasmettere e coltivare anche per le generazioni successive. Dice Regina «L’ho fatto anche perché vorrei che i miei figli... ovviamente correggendo e migliorando sempre l’azienda... tanti aspetti che ancora adesso vedo in negativo... mi auguro che questo sia portato avanti dai miei figli... sotto stretto controllo e consiglio dei genitori stessi»⁶.

Mentre Eraldo, dunque, intende estirpare l’habitus pastorale, Regina progetta di trasmettere l’azienda ai propri figli inculcando loro un habitus imprenditoriale. La ripastoralizzazione di Regina si sviluppa, infatti, in un quadro che riconosce un ruolo fondamentale all’innovazione, non esclusivamente tecnologica. Nello stesso tempo, Regina mostra di aderire ad una narrazione diffusa costituita da un universo di discorsi sull’alimentazione, l’ambiente, la salute, l’identità.

Tore. Il passaggio dell’azienda ai figli e la trasmissione del mestiere alle nuove generazioni è un tema che ricorre, con sfaccettature diverse, nelle nostre conversazioni etnografiche. Particolarmente interessante al riguardo il caso di Tore, un altro pastore-allevatore del Mps. Nelle lunghe conservazioni che abbiamo tenuto con Tore, il focus centrale è costituito dallo sgomento di fronte alla destrutturazione sociale e ai pericoli che minacciano i giovani nelle campagne, pericoli interni determinati dalla disoccupazione, dall’alcolismo (e il rischio di suicidio) e pericoli esterni (l’arrivo dei cinesi, della mafia). Queste paure inducono Tore a restare ancorato alla campagna e a spingere i figli a continuare a fare i pastori-conferitori, malgrado gli scarsi proventi. Quella di Tore può essere considerata una resistenza disperata alla depastoralizzazione (un processo che gli stessi leader del movimento giudicano irreversibile). Per quanto la sua sia un’azienda di solo conferimento, l’idea centrale della strategia di riproduzione familiare è che la salvezza venga dal mantenere le radici nella terra. Tore è un vero soldato del Movimento pastori, le suggestioni che provengono dal Movimento e le prospettive di riscatto danno indicazioni e speranza. Per Tore occorre salvare il mondo pastorale non solo per conservare dei modi di vita, ma anche per salvare la possibilità stessa della vita. Egli rappresenta un caso esemplare in cui la cultura elaborata nell’ambito del Movimento produce identificazione.

⁶ Brano tratto da un’intervista condotta da Alessandra Guigoni nell’ambito del progetto *Le vie del latte. Socio-antropologia del comparto lattiero-caseario in Sardegna* (responsabile scientifico Filippo M. Zerilli), finanziato nel quadro del POR Sardegna FSE 2007-2013, Dipartimento di scienze sociali e delle istituzioni, Università degli studi di Cagliari.

3. Il giardiniere inconsapevole

La ripastoralizzazione, intesa come spinta, progetto, strategia individuale, anche di semplice sopravvivenza sia materiale che simbolica, trova la definizione cognitiva e ideologica anche dentro i discorsi del Mps. Un esempio è l'immagine del "giardiniere inconsapevole" utilizzata dal leader del Mps Felice Floris durante le assemblee e in tante altre occasioni. Questa nozione rimanda all'idea di un pastore che costruisce, conserva e salva il paesaggio senza saperlo. Un pastore che svolge, sia pure inconsapevolmente un ruolo sociale. Idea che si ricollega a quel lavoro di produzione e rielaborazione culturale di cui abbiamo parlato in apertura e che mostra come il Movimento filtri e traduca anche le tematiche ambientaliste che ritroviamo all'esterno del suo universo di azione. Il "giardiniere inconsapevole", attraverso il Movimento diviene consapevole, cioè diviene "classe per sé". La coscienza dei propri interessi, dunque, costituisce il crogiolo per l'elaborazione di strategie anche individuali di sopravvivenza ad una crisi tanto economica quanto esistenziale. Come resistenza simbolica alla crisi sociale dell'universo rurale e di quella economica delle aziende agro-pastorali, il Movimento pastori recupera, filtra e trasla i discorsi globali nella cultura locale pastorale. In particolare utilizza discorsi antiglobalizzazione e di tipo ambientalista. Inoltre, ritraduce i saperi esperti come la nutraceutica (neologismo che indica l'uso alimentare a fini farmaceutici) e l'agronomia dentro una visione del mondo in cui la pastorizia ri-prende il suo senso, diventa non più una mera attività economica in termini di PIL o di numero di occupati, ma una condizione necessaria all'esistenza stessa dell'uomo e alla sopravvivenza delle radici culturali dell'identità sarda. Tali immagini non sono prodotte esclusivamente all'interno di Mps ma sono presenti nel dibattito politico nazionale e sovranazionale (come nel caso della discussione sulla nuova Politica agricola comune promossa dal Commissario europeo all'agricoltura Dacian Cioloș). In definitiva il Mps svolge una funzione di intermediario culturale collettivo. I propri leader, attraverso la frequentazione degli ambienti tecnici, amministrativi e politici operano per tradurre concetti e discorsi presenti nello spazio semiotico globale dentro i discorsi e le narrazioni interne alla comunità del Mps e connettono questo mondo all'universo sociale ed economico dominante (Pitzalis, Zerilli, 2013). In questo senso, dunque, il Mps contribuisce a produrre e a diffondere un'idea del pastore che può costituire l'humus in cui si sviluppano azioni di ripastoralizzazione e di ridefinizione del proprio ruolo sociale ed economico e che in ogni caso sembrano opporsi alle spinte esterne verso la depastoralizzazione. E lo fa ponendosi come difensore di beni di valore universale, tra i quali innanzitutto un paesaggio di cui è artefice e le condizioni di vita che dalla sua conservazione dipendono. In questo senso l'habitus pastorale si esprime nell'habitat che produce. Il "giardiniere inconsapevole" rappresenta anche il perno di un discorso che esprime una reazione simbolica contro i "saperi esperti" che da decenni

promuovono la depastoralizzazione. Così i pastori sviluppano la capacità di elaborare un discorso collettivo su se stessi, recuperando un ruolo di soggetto.

La depastoralizzazione sembra il destino della Sardegna anche agli occhi di numerosi membri del Mps. Ciononostante, il Mps esercita e sollecita forme di resistenza alla depastoralizzazione unendo pastori “tradizionali”, allevatori industriali e “nuovi pastori” in un mondo segmentato sotto il profilo economico e sociale, che trova in questo modo delle definizioni unificanti e una ragion d’essere collettiva e contribuisce a diffondere e a legittimare, se non letteralmente a tradurre, nella cultura pastorale valori ambientali e salutisti considerati propri alla cultura borghese.

Riferimenti bibliografici

- Angioni G. (1989). *I pascoli erranti. Antropologia del pastore in Sardegna*. Napoli: Liguori.
- Bourdieu P. (2000). *Les structures sociales de l'économie*. Paris: Seuil.
- Brigaglia M. (1971). *Sardegna perché banditi*. Milano: Ed. Leader.
- Cagnetta F. (1975). *Banditi a Orgosolo*. Firenze: Guarraldi.
- Comaroff J., Comaroff J. (2009). *Ethnicity, Inc*. Chicago: University of Chicago Press.
- Di Felice M. L. (2011). *La “rivoluzione” del pecorino romano. Modernità e tradizione nell'industria casearia sarda del primo novecento*. In: Mattone A., Simbula P. F., a cura di, *La Pastorizia Mediterranea. Storia e diritto (Secoli XI-XX)*. Roma: Carocci (pp. 949-993).
- Farinella D., Meloni B. (2013). *Dalla tradizione all'innovazione: prospettive e opportunità delle filiere agroalimentari territorializzate*. In: Meloni B., Farinella D., a cura di, *Sviluppo rurale alla prova. Dal territorio alle politiche*. Torino: Rosenberg & Sellier (pp. 127-154).
- Herzfeld M. (2003). *Intimità culturale. Antropologia e nazionalismo*. Napoli: L'Anchra del Mediterraneo (ed. or. 1997).
- Maxia C. (2005). *Filàdas*. Caprai nel Gerrei. Cagliari: Cuec.
- Pigliaru A. (1959). *Il codice della vendetta barbaricina come ordinamento giuridico*. Milano: Giuffrè.
- Pitzalis M., Zerilli F.M. (2013). *Pastore sardu non t'arrendas como! Il Movimento pastori sardi: alterità, resistenza, complicità*. Rassegna italiana di sociologia, LIV, 3: 379-400.
- Ploeg J. D. van der (2009). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli (ed. or. 2008).
- Pulina G. et alii (2011). *La pastorizia sarda nell'ultimo secolo*. In: Mattone A., Simbula P. F., a cura di, *La Pastorizia Mediterranea. Storia e diritto (Secoli XI-XX)*. Roma: Carocci (pp. 1011-1131).
- Ruju S. (2011). *I caseifici cooperativi nella Sardegna del Novecento*. In: Mattone A., Simbula P. F., a cura di, *La Pastorizia Mediterranea. Storia e diritto (Secoli XI-XX)*. Roma: Carocci (pp. 994-1010).
- Satta G. (2001). *Turisti a Orgosolo. La Sardegna pastorale come attrazione turistica*. Liguori: Napoli.

2. Saperi, competenze e accountability della sostenibilità



Da rifiuto a valore aggiunto: la costruzione di una filiera del tessile sostenibile e il caso della lana rustica

Monica Cariola¹, Valentina Moiso², Elena Pagliarino³

Abstract

L'articolo presenta un particolare caso di innovazione sostenibile applicato alla filiera del tessile: l'utilizzo di lane rustiche locali per la creazione di capi di abbigliamento. Si tratta di lane oggi scartate con elevati costi ambientali o esportate a bassissimo prezzo, perché costituiscono un rifiuto dei sistemi di produzione di carne o latte. L'articolo illustra e discute motivazioni, struttura, attività e primi risultati del progetto CNR "Filiera del Tessile Sostenibile", ed in particolare del gruppo di ricerca del Ceris (Moncalieri, Torino). Tale progetto è nato con l'obiettivo di sperimentare l'impiego di lane rustiche toscane per la creazione di capi di abbigliamento a elevato valore intrinseco, strutturando un processo produttivo a filiera corta che unisce saperi artigianali e innovazioni produttive dirette a migliorarne l'impatto sociale e ambientale.

Obiettivo del paper è analizzare in particolare due aspetti: a) come è coniugato il concetto di sostenibilità, non solo ambientale ma anche sociale ed economica; b) i possibili target di mercato, guardando sia ai segmenti del consumo critico sia alle pratiche distintive nei settori dell'alta moda.

L'indagine ancora in corso ha previsto interviste guidate agli operatori della filiera, focus-group con operatori e consumatori e un questionario diretto ai consumatori, somministrato durante eventi del settore e on-line grazie al coinvolgimento di mailing list e siti specializzati.

Parole chiave: sostenibilità, consumo, innovazione, moda, filiera corta, industria tessile.

The article presents a particular case of sustainable innovation applied to the textile industry: the use of local rustic wool for creation of clothing. This kind of wool is now discarded with high environmental costs or export-

¹ CNR - Ceris, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Ricerca sull'Impresa e lo Sviluppo m.cariola@ceris.cnr.it

² CNR - Ceris, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Ricerca sull'Impresa e lo Sviluppo v.moiso@ceris.cnr.it

³ CNR - Ceris, Consiglio Nazionale delle Ricerche - Istituto di Ricerca sull'Impresa e lo Sviluppo e.pagliarino@ceris.cnr.it

ted at very low price, because it constitutes a waste of the systems of production of meat or milk.

This paper shows and discusses motivations, structure, activities and first results of the National Research Council Project “Chain of sustainable textiles - Phase II”, and in particular of the research group based at the CNR-CERIS of Moncalieri (Turin). This project was born with the aim of experimenting the use of local rustic wools for creation of clothing with a high intrinsic value, implementing a short chain productive process where handcrafted knowhow and innovation are aimed to improve its social and environmental impact.

The aim of this paper is to analyses in particular two aspects: a) how concept of environmental, social and economic sustainability is declined, in relation to entire supply chain of textile, from breeding to creation of the garments b) possible target market, looking at both segments of critical consumption and distinctive practices in the areas of high fashion.

The empirical analysis is still in progress is based on interviews with operators, focus-groups with operators and consumers and a questionnaire directed to consumers, administered during events and on-line with involvement of specific mailing lists and specialized sites.

Keywords: *sustainability, consumption, innovation, fashion, short chain, textile industry.*

1. Introduzione: la lana rustica come rifiuto

L'articolo illustra e discute motivazioni, struttura ed implementazione delle attività, nonché primi risultati, del progetto CNR “Filiera del Tessile Sostenibile (FTS)”, un programma a carattere operativo nato da una collaborazione tra mondo della ricerca e mondo imprenditoriale, con l'obiettivo di valutare una innovazione sostenibile nella filiera del tessile in Italia: sperimentare l'impiego di lane rustiche toscane per la creazione di capi di abbigliamento. In Italia ci sono circa 6 milioni di pecore allevate per la produzione di formaggio e di carne d'agnello, si stima che la lana proveniente dalla loro tosatura sia intorno alle 8500 tonnellate all'anno: da questa enorme quantità si possono ricavare 1700 tonnellate di tessuto che corrispondono a una produzione di circa 6000 abiti al giorno. Attualmente questa lana è considerata un rifiuto dell'allevamento ovicaprino, in quanto non competitiva con qualità più pregiate (ad es. *merinos*) importate da Australia, Nuova Zelanda o Argentina, e pertanto viene interrata a dispetto delle normative sullo smaltimento che comportano costi eccessivi per gli allevatori o esportata sottocosto sui mercati esteri dove è destinata alla produzione di tappeti.

I capi di abbigliamento prodotti con la lana rustica possono dirsi *soste-*

nibili per l'utilizzo di una materia prima attualmente considerata un rifiuto, e perché per la loro lavorazione è necessario recuperare saperi e competenze artigianali locali che si rifanno alla tradizione del Made in Italy, strutturando una filiera di produzione italiana che non comporta delocalizzazioni produttive in paesi con un costo del lavoro minore. Sostenibilità ambientale e sociale vanno dunque a comporre una parte importante del valore aggiunto di questi capi.

Il tema trattato fa dunque riferimento alla produzione e al consumo di un bene dalle importanti caratteristiche simboliche e immateriali, sociali e identitarie. Un capo di abbigliamento a seconda del suo stile, delle materie di cui è composto, del modo in cui è stato prodotto, *incarna* valori e significati, dunque permette a chi lo possiede di *identificarsi* con essi e di *comunicarli* nel corso delle relazioni sociali. Decidere di acquistare un determinato capo di abbigliamento significa anche sentirsi parte di uno *status group*, un gruppo sociale che al di là delle differenze economiche accomuna attori sociali che condividono stili di vita simili. Recentemente, come è successo per il cibo, anche nella moda si sta diffondendo una nuova attenzione ai luoghi e alle modalità che contraddistinguono la filiera tessile e si fanno strada i concetti di moda responsabile, critica, etica, biologica, ecosostenibile, solidale, dell'usato (Camera Nazionale della Moda Italiana, 2012; cfr. Unioncamere 2011, 2012). Le aziende e i consumatori iniziano a considerare il connubio tra i concetti di estetica ed etica non solo possibile, ma anche strategico per il futuro della moda e necessario per la salvaguardia del pianeta. La *moda green*, la *moda sostenibile* sta acquisendo fasce di mercato nei segmenti del consumo d'élite come in quelli di massa (Hetbhorn e Ulasewitz, 2008; Dansero e Caldera, 2013; Rinaldi e Testa, 2013; cfr. Barrère e Santagata, 2005).

La questione però è resa complessa dalle tante direzioni in cui il concetto di sostenibilità può venire declinato nel settore tessile: un capo *sostenibile* è rispettoso dell'ambiente, del lavoro umano, degli animali, è tale perché è prodotto a filiera corta, rispetta le tradizioni locali, è artigianale? Di fianco alle considerazioni sulla fattibilità della filiera a livello operativo, dunque, la valutazione del progetto deve tenere conto della possibile risposta del mercato all'introduzione dei capi di abbigliamento in lana rustica italiana. Un mercato, però, è composto da tante anime differenziate quante sono i consum-attori che lo compongono⁴. Partendo da questi presupposti teorici la ricerca a cui si riferisce l'articolo considera una segmentazione del mercato di abbigliamento sostenibile in tre consumatori idealtipici: il consumatore che ama distinguersi, il consumatore critico e quello di massa. L'analisi è condotta mediante tecniche qualitative combinate tra loro quali l'intervista, il focus group e un questionario on-line.

⁴ Si fa qui riferimento alle differenti pratiche di consumo, «azioni orientate all'espressione e al consolidamento di legami sociali specifici, all'affermazione di ciò che si ritiene di buon gusto o corretto in relazione alla vita ordinaria o all'espressione e al riconoscimento di un'immagine autonoma di sé» (Sassatelli, 2006).

Nei paragrafi che seguono viene presentato il progetto e la metodologia utilizzata, quindi vengono illustrati la filiera di produzione delle lane e i primi risultati tratti dall'analisi dei consumatori attualmente in via di conclusione.

2. Il progetto Filiera del tessile sostenibile: obiettivi e struttura

La prima fase del progetto CNR “Filiera del Tessile Sostenibile (FTS)” aveva l’obiettivo di capire se l’impiego di lana rustica italiana per la creazione di capi di abbigliamento fosse *tecnicamente* possibile. La seconda fase, a cui fa riferimento il presente articolo, doveva approfondire la possibilità di creazione di un mercato per i capi di abbigliamento prodotti dalla filiera sperimentale.

L’indagine ha comportato un grosso lavoro sul campo, dato che questo ambito di ricerca sconta l’assenza di database strutturati e vede una letteratura piuttosto carente. Ci si è rivolti dunque direttamente ai principali produttori/trasformatori di lane autoctone per ottenere dati sulla produzione e i mercati di riferimento. Sono stati mappati cento casi⁵ (progetti/marchi di imprese/operatori di filiera) per i quali è stato raccolto materiale da differenti canali (sito internet, articoli riviste, studi precedenti, etc.). Tra questi, ventisei sono stati contattati direttamente per un’intervista approfondita e nei casi più interessanti per la ricerca è stato visitato il laboratorio.

Per le indagini sul punto di vista dei consumatori la ricerca ha previsto la somministrazione ed elaborazione di questionari, la conduzione di interviste dirette, la raccolta di una considerevole mole di dati qualitativi presso testimoni privilegiati. L’utilizzo di tecniche qualitative quali l’intervista e il focus group è importante in quanto si sta valutando l’accettazione da parte del consumatore di un prodotto dalle caratteristiche alternative rispetto all’offerta del mercato tradizionale: il nostro interesse non si limita a quantificare il fenomeno – chi acquisterebbe e che cosa – ma guarda alle motivazioni, per cui è necessario ricostruire i “contesti di acquisto e di uso” dei capi di abbigliamento, che ci informano sul significato che il capo ha per i consumatori in termini di espressione dell’immagine di sé e della promozione di cosa si ritiene corretto e giusto a livello sociale (cfr. Sassatelli, 2006).

L’analisi ha dovuto rispondere ai limiti imposti dalle esigenze degli ope-

⁵ I casi sono stati intercettati lungo canali differenti: partecipanti ed espositori a fiere di settore (Filo lungo filo - Collegno, settembre 2012; So critical so fashion - Milano, settembre 2012; Festa della Trasumanza 2012 – Novalesa, settembre 2012; La Fieruncola – Firenze, novembre 2012; S. Orso – Aosta, gennaio 2013; Tracht and Country – Salisburgo, marzo 2013; Mostra GAS Per filo e per Sogno – Ponte San Pietro, maggio 2013), partecipanti a progetti di valorizzazione del tessile sostenibile conclusi o da essi segnalati in caso prevedessero una mappatura (es. Medlaine, Tessile sostenibile I fase, Greenitaly).

ratori e dai tempi e costi previsti nel progetto, per cui si è dovuto ricorrere a semplificazioni rispetto allo studio delle pratiche di consumo. Si è considerata una distinzione in tre tipi di consumatori:

- a. consumatore “di massa/indifferenziato”;
- b. consumatore “distintivo/esclusivo”;
- c. consumatore “critico/responsabile”.

Si è scelto di focalizzare l’attenzione su due casi (b. e c.) che permettono di approfondire le caratteristiche di sostenibilità e unicità del prodotto, ma rappresentano tipi di consumo di nicchia che non potrebbero assorbire i quantitativi di capi producibili con la grande disponibilità di lana rustica considerata nel progetto. Si è dunque condotta un’analisi desk del target “consumatore di massa/indifferenziato” cercando di verificare se sia possibile, con questo tipo di prodotto, sottrarre aree di mercato anche al consumo tradizionale di capi in lana puntando, ad esempio, su elementi del marketing mix quali prezzo, pubblicità e grande distribuzione.

Per il consumatore “di massa/indifferenziato” è stato predisposto un questionario on-line il cui invito alla compilazione è stato diffuso con tecniche *web intercept* su siti Internet scelti e mirate mailing list. Il questionario è stato testato in occasione delle fiere del tessile sopra richiamate e con un test telematico. Il canale on-line permette di interrogare una popolazione più informata e attenta agli stili di vita e di consumo rispetto alla media: rappresenta dunque un buon “caso critico” per testare un prodotto innovativo. Tale indagine intercetta quel segmento più ricettivo rispetto ai temi d’interesse della ricerca; inoltre offre un ottimo rapporto in termini di costi-benefici. Rispetto ai problemi in merito alla rappresentatività dell’intera popolazione italiana, occorre specificare che le indagini su Internet presentano distorsioni soprattutto per alcuni temi legati alla tecnologia e all’informazione, mentre offrono generalmente buoni risultati in termini di affidabilità ordinale, che è giudicato un criterio sufficiente a valicare i *concept test* sugli stili contemporanei di consumo. Una sezione del questionario è dedicata all’apprezzamento degli utenti rispetto ai capi di abbigliamento del progetto FTS, mentre altre sezioni indagano più in generale le abitudini di consumo rispetto l’abbigliamento sostenibile, chiedendo di specificare cosa si intenda per “sostenibilità”. La raccolta dati è ancora in corso, ad oggi si è raggiunto il numero di trecentocinquanta rispondenti.

Per il consumatore “distintivo/esclusivo” si sono scelti come casi studio una sartoria (Firenze) e un maglificio (Torino) per condurre una sperimentazione diretta della reazione della clientela a capi prodotti con l’utilizzo delle lane rustiche seguendo differenti tecniche di lavorazione. I risultati sono stati completati con interviste effettuate ai consumatori in occasione di due fiere specializzate dove sono state esposte le lane e i capi prodotti, oltre ad altri esempi mostrati in fotografia su supporto informatico (fiera di S. Orso ad Aosta, gennaio 2013, e Fiera Tracht and Country di Salisburgo, marzo 2013).

Per il “consumatore critico” si sono contattate alcune realtà giudicate rap-

presentative quali il coordinamento dei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS), i Distretti di Economia Solidale (DES) di Torino e alcune cooperative che gestiscono Botteghe del Mondo (commercio equo e solidale). Sono stati organizzati due focus group con alcuni partecipanti di queste reti (novembre 2013, risultati in corso di analisi) per permettere la raccolta di dati sulla valutazione dei prodotti del progetto e sulle abitudini di consumo di abbigliamento “sostenibile”.

3. La fase sperimentale: costruzione di una filiera corta

Nella prima fase del progetto FTS si è realizzata sperimentalmente una filiera in collaborazione con gli operatori. In questo paragrafo si illustra brevemente la ricostruzione di tale filiera, quindi si richiamano una *best practice* già operativa da tempo sul territorio valdostano e per chiudere un profilo generale degli operatori di abbigliamento in lana rustica e delle loro principali strategie argomentative per la promozione dei tessuti presso il pubblico.

I concetti chiave che hanno ispirato la costruzione sperimentale della filiera sono:

- filiera corta a basso impatto ambientale; la lana utilizzata proviene da allevamenti italiani, la produzione di filati e tessuti avviene in luoghi vicini agli allevamenti.
- saperi tradizionali; viene promosso l'utilizzo dei saperi, delle competenze e della cultura degli artigiani italiani, anche in linea con le iniziative di formazione promosse dalla Carta Verde dell'imprenditoria della CE, che raccomanda di sperimentare come applicare innovazione tecnologica unita alle tecniche artigianali per la migliorare le produzioni locali dal punto di vista della sostenibilità ambientale ed economica (cfr. CAN, Ibimet e CIA, 2006)⁶.
- l'impiego di attrezzature e tecnologie disponibili sul territorio italiano;
- lo stile e la piacevolezza dei capi.

Queste impostazioni rispondono a esigenze specifiche della lavorazione della lana rustica, il cui processo richiede competenze e strumenti specifici e in parte differenti da quelli utilizzati nella produzione industriale.

La filiera corta è stata ricostruita nel territorio pretese, dove si colloca il noto distretto manifatturiero; a un'azienda di filatura è stato assegnato il ruolo di “capo-fila” di tutte le operazioni coordinando le altre aziende che si occupano di singole fasi della lavorazione, dal taglio delle fibre alla tessitura. Questi piccoli operatori lavorano abitualmente come contoterzisti e garan-

⁶ Per esempio i progetti Med-laine in Sardegna, Corsica e provincia di Grosseto (Guercini e Ranfagni, 2011; MED-Laine, 2011); il Progetto Pecunia del Parco del Gran Sasso; lo sviluppo della Linea Parco del Parco Nazionale del Cilento e Valli di Diano.

tiscono un'adattabilità elevata dei macchinari a costi ridotti, diversamente dalle grandi aziende specializzate. Infine, sono stati coinvolti operatori professionisti per la lavorazione dei filati e dei tessuti, arrivando all'output finale della filiera: i capi di abbigliamento. L'analisi condotta in questa prima fase ha mostrato che è possibile lavorare la lana rustica toscana a costi paragonabili a quelli della lana tradizionale in quasi tutte le fasi della lavorazione (cfr. Dunford, 2006).

Nonostante questo importante risultato, occorre considerare che la lana toscana prodotta annualmente (500 tonnellate) non è assorbibile dal mercato attuale. Oggi le lane rustiche sono lavorate da realtà di piccole dimensioni, spesso anche società unipersonali o partite Iva, che si collocano in nicchie di mercato in cui però riescono a vendere a prezzi piuttosto elevati e a fidelizzare la clientela: una *best practice* di questo tipo è la cooperativa Les Tisserands - lo drap della Valgrisanche, Valle d'Aosta. Il *drap* è il tessuto rustico di lana grezza: prima della Seconda Guerra Mondiale ogni famiglia della Valle possedeva un telaio per la sua produzione. Questa lavorazione è stata abbandonata dopo l'emigrazione e quindi attualmente ripresa grazie a un corso di formazione voluto dal Consiglio Comunale, esperienza dalla quale è nata la cooperativa che produce tessuti da lane di diversa origine: grezza ed ecologica per sciarpe, coperte e scialli; dalle pecore autoctone Rosset per capi di abbigliamento. La lavorazione avviene con telai che riproducono quelli antichi. Le coperte e le giacche sono vendute tramite canali di gamma medio-alta, con un prezzo che oscilla tra i 500 e i 1000 euro. L'analisi di questo caso ha inoltre evidenziato come l'unione degli operatori in consorzi rappresenti un modo efficace per ripartire i costi elevati dei macchinari per lavorare la lana rustica, tipica criticità della filiera corta.

Gli operatori che vendono al pubblico sono soprattutto donne (sarte, tessitrici, maglieriste) che hanno deciso di reinventarsi una professionalità e necessitano di una formazione che le renda capaci di valorizzare al meglio le caratteristiche di questa lana di difficile lavorazione. Per collocare il prodotto sul mercato, gli operatori puntano sul Made in Italy e sull'unicità di ogni capo di abbigliamento, sfruttando soprattutto l'insoddisfazione di un segmento alto di clientela "deluso" dalla massificazione di alcuni famosi marchi di moda. Negli ultimi anni si stanno però moltiplicando le realtà che adoperano queste lane per la creazione di capi di abbigliamento ad elevato valore intrinseco, strutturando un processo produttivo che unisce saperi artigianali e innovazioni dirette a migliorarne l'impatto sociale e ambientale, con un occhio più attento al marketing ed un approccio meno bottom up. Queste aziende integrano i concetti di etica ed estetica secondo un trend rintracciabile a livello mondiale, es. The Green Carpet Challenge by Livia Firth; oppure C.L.A.S.S. (Creativity Lifestyle and Sustainable Synergy), Eco-piattaforma che supporta e promuove prodotti eco-compatibili per abbigliamento, design e arredamento con varie materie prime.

4. La reazione dei consumatori: primi risultati

Dati i risultati confortanti dal punto di vista della lavorabilità delle lane italiane e dei recenti trend di mercato, la seconda fase del progetto FTS doveva valutare i mercati di sbocco dei capi in lana rustica. Il risultato della sperimentazione è un prodotto completamente tracciabile e ad alto valore aggiunto in termini di sostenibilità – per l'utilizzo della materia prima - e di valorizzazione del sapere artigianale tradizionale. La questione è come comunicarlo ai consumatori finali, capire se lo riconoscono e condividono, e in quale misura sono disposti a *trasferirlo* in un esborso monetario, acquistando il capo a un determinato prezzo.

Alcune parti dell'analisi, in particolare il questionario, sono in via di conclusione, per cui sarebbe prematuro ad esempio presentare statistiche disaggregate, ma è possibile ragionare sugli spunti interessanti che offrono i primi risultati.

A livello aggregato, dalle risposte ai questionari a oggi risulta che "l'acquirente medio" di capi in lana apprezza i capi del progetto FTS soprattutto perché prodotti mediante filiera corta interamente Made in Italy; non è però disposto a sostenere una maggiore spesa per l'acquisto rispetto a capi di lana tradizionale e richiede una collezione più accattivante e aggressiva soprattutto nell'utilizzo di colori-moda. Al contrario, i consumatori che amano distinguersi e sono abituali clienti di sartorie riconoscono ai capi un elevato valore aggiunto in termini di sostenibilità declinata soprattutto come artigianalità ed esclusività, e sono gli unici che in maggioranza si sono dichiarati disposti a tradurre tale valore in un maggiore esborso rispetto a un capo di lana tradizionale. Infine, il mercato di lane toscane vede l'esclusione dei consumatori più critici: vegetariani e vegani preferiscono capi in tessuti naturali, quali ad esempio la canapa.

I primi risultati dell'indagine, seppur parziali, permettono di avanzare alcune ipotesi da approfondire, innanzitutto in merito alla costruzione sociale del concetto di "sostenibilità". Il consum-attore – cioè il consumatore attivo e responsabile che considera l'atto di acquistare come un atto politico, e con esso mira a ridisegnare il mercato e le sue regole – agisce secondo criteri non uniformi, ma molto differenziati a seconda di cosa intende per sostenibilità.

Il consumatore distintivo pare apprezzare i nostri capi per l'originalità: attributo imprescindibile è l'unicità di ogni pezzo, la lavorazione a mano, possibilmente su misura. La sostenibilità è declinata soprattutto come artigianalità che permette al cliente un controllo della lavorazione nello stadio finale della filiera e gli garantisce l'unicità del capo acquistato. Elemento fondamentale nell'affibbiare al capo l'etichetta di *sostenibile* è la modalità con cui avviene l'acquisto: in una boutique sartoriale, dopo misurazioni e prove ripetute, le caratteristiche del tessuto di lana rustica quali la ruvidità, la non completa pulizia del pelo assumono connotati di esclusività e vanno

a impreziosire un capo che potrà essere sfoggiato come unico e particolare, anche in ragione dell'elevato esborso monetario che il cliente ha sostenuto per il suo acquisto.

I risultati aggregati del questionario, riconducibili a un cliente medio/in-differenziato che acquista prevalentemente in catene di abbigliamento, mostrano che è soprattutto la filiera corta nel suo insieme, dalla prima all'ultima fase di produzione, ad assicurare all'abbigliamento in lana rustica l'attributo di sostenibile e quindi un grande valore aggiunto, perché rappresenta il Made in Italy, garanzia di qualità della lavorazione e rispetto per la salute del consumatore. Tale attributo si traduce però in una decisione all'acquisto e non nella disponibilità a un maggiore esborso rispetto a un capo di lana tradizionale, a causa dei difetti presentati: ruvidezza, scarsa originalità dei colori e tagli classici dei tessuti, gli stessi elementi che in sartoria acquisivano un valore decisivo. In quest'ultimo caso, elemento importante per la riconoscibilità del valore dei capi in lana rustica è la dotazione di un'etichetta parlante che illustri il progetto FTS e la filiera: deve essere però di grandi dimensioni abbinata al capo come elemento di *packaging*, oppure posta come un roll-up a fianco degli scaffali su cui sono esposti i prodotti, poiché la maggioranza dei rispondenti che acquista in catene di abbigliamento ammette di non leggere le normali etichette abbinata ai capi.

5. Conclusioni

L'articolo ha presentato l'impostazione e i primi risultati di una ricerca sulla sostenibilità nel settore tessile italiano, articolata in due fasi: la costruzione sperimentale di una filiera corta che trasformi la lana rustica oggi considerata un rifiuto – un sottoprodotto dell'allevamento ovi-caprino – in capi di abbigliamento; la possibile reazione del mercato dei consumatori finali a un prodotto che si presenta qualitativamente minore ma che si presuppone abbia un elevato valore intrinseco in termini di sostenibilità ambientale e sociale.

La sperimentazione ha evidenziato i risultati positivi della cooperazione in rete di piccoli operatori del settore tessile, ancora attivi sul territorio nazionale nonostante la crescente delocalizzazione produttiva, per ottenere un prodotto finale che unisca tradizione locale e innovazione tecnologica.

Dalle prime analisi sui consumatori emerge come il prodotto della filiera corta sperimentale abbia però ancora pochi *attributi* di sostenibilità tali da indurre all'acquisto di un bene decisamente differente rispetto a quanto presente sul mercato in termini di qualità. In particolare la filiera corta e l'origine della materia prima sono attributi che portano ad apprezzare il progetto ma da soli non sono sufficienti a far gradire il prodotto finale. Nel campo dell'abbigliamento, in maniera forse più spiccata rispetto a quello dell'ali-

mentazione, l'etichetta di sostenibilità pare debba accompagnarsi a elementi che paiono imprescindibili nel delineare l'acquisto, legati cioè alla creatività personale, all'espressione di sé, ai gusti e alla cultura. Tali elementi possono essere distinti a seconda dei consumatori e vanno probabilmente ricondotti al loro *status group* di riferimento e alle abituali pratiche di consumo: il confezionamento sartoriale del prodotto, oppure l'inserimento tra gli operatori di un fidato fornitore di un gruppo GAS, o anche caratteristiche di innovativa originalità abbinata al prodotto, quali ad esempio la possibilità di personalizzare il capo con alcune modifiche apportate dall'utente finale secondo le più recenti tendenze del design contemporaneo.

La conclusione della fase sperimentale, che è stata recentemente arricchita ampliando notevolmente la platea dei rispondenti al questionario, e pertanto l'elaborazione definitiva dei risultati, si auspica possa consentire di raccogliere ulteriori elementi a conferma di queste prime riflessioni o ad una eventuale loro parziale rimodulazione, nonché a un loro maggiore approfondimento. Le successive analisi in programma, anche attraverso la costruzione di possibili scenari alternativi di sviluppo della filiera, mirano infine ad individuare altri spunti utili alla costruzione di un quadro di riferimento per la lana rustica e i suoi potenziali consumatori che, sviluppandone il concetto di "sostenibilità" in un'ottica più specifica e aderente al contesto, possa consentire anche la definizione di strategie di marketing adatte a un settore certamente non facile per caratteristiche e posizionamento.

Riferimenti bibliografici

- Barrère C., Santagata W. (2005). *La mode. Une économie de la créativité et du patrimoine*. Paris: La Documentation Française.
- Camera Nazionale della Moda Italiana (2012). *Manifesto della Sostenibilità per la Moda Italiana*. www.cameramoda.it/file/it/Manifesto.pdf. (Ultimo accesso 20/11/2013).
- CAN, Ibimet, CIA (2006). *Natural.Tex. le fibre naturali nella filiera tessile Toscana*. Rapporto progetto regionale su fondi Docup Pb.2, anni 2000-2006, azione 1.7.1.
- Dansero E., Caldera G. (2013). Green Economy e tessile: chi passa per la cruna dell'ago? In: *La Green Economy in Piemonte. Rapporto Ires 2013*. Torino: IresPiemonte.
- Dunford M. (2006). Industrial Districts, Magic Circles, and the Restructuring of the Italian Textiles and Clothing Chain. *Economic Geography*, 82, 1: 27-59.
- Guercini S., Ranfagni S. (2011). Prospettive di mercato di nuovi prodotti realizzati con lane locali e autoctone della Provincia di Grosseto. Intervento al *Programma Med Laine - Meeting di presentazione dei risultati finali*, Sassari, 14 ottobre 2011.
- Hethborn J., Ulasewicz C. (2008). *Sustainable Fashion. Why now? A conversation about issues, practices, and possibilities*. New York: Fairchild Books.

- MED-Laine (2011). *Strategie di filiera per la lana autoctona. L'esperienza della Provincia di Sassari*. Prodotto n.2.4.1 progetto MED-Laine, À la recherche des couleurs et des tissus de la Méditerranée.
- Rinaldi F. R., Testa S. (2013). *L'impresa moda responsabile*. Milano: Bocconi.
- Sassatelli R. (2006). Consumo di massa, Antropologia del. *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere e Arti. XXI Secolo*. VII appendice, 1:384-87. Roma: Treccani.
- Unioncamere (2011). *Green Italy - L'economia verde sfida la crisi. Rapporto 2011*. Roma: I quaderni di Symbola.
- Unioncamere (2012). *Green Italy - L'economia verde sfida la crisi. Rapporto 2012*. Roma: I quaderni di Symbola.



Architetture contemporanee della sostenibilità nelle Alpi

Vittorio Curzel¹

Abstract

Il concetto di architettura alpina è il risultato di una costruzione culturale e si è modificato nel tempo. La sua trasformazione ha accompagnato il processo di “scoperta” e di “invenzione” delle Alpi da parte delle società urbane europee. Ciò nonostante esiste un modo specifico di “abitare” e di “costruire” in montagna. La forma e l’estensione degli insediamenti sono influenzate dalla morfologia del territorio e l’architettura deve confrontarsi con condizioni ambientali e climatiche più difficili. Le società rurali alpine hanno sviluppato nel corso dei secoli una propensione all’utilizzo sostenibile dell’ambiente. In Italia, nelle Alpi centrali, la Provincia autonoma di Bolzano, dove la maggioranza degli abitanti è di lingua madre tedesca, ha sviluppato prima di altri territori una particolare attenzione all’architettura “ecologico-sostenibile”. La nuova architettura sudtirolese unisce design contemporaneo, innovazione tecnologica, utilizzo di materiali e di saperi artigianali tradizionali, attenzione al paesaggio e alla vivibilità, cercando di coniugare sostenibilità e benessere, “vivere urbano” e “vivere con la natura”. Gli attori principali dell’innovazione vivono spesso in piccoli comuni, progettano e costruiscono nei luoghi in cui abitano, pur avendo conquistato talvolta una notorietà nazionale o internazionale. L’articolo presenta una parte dei risultati di una più ampia ricerca qualitativa sull’architettura ecologico-sostenibile nella Regione Trentino-Alto Adige/Südtirol, basata su 50 interviste in profondità a progettisti (architetti, ingegneri, pianificatori). Vengono evidenziate alcune interrelazioni fra scelte progettuali, politiche di sviluppo, contesto sociale e costruzioni identitarie.

Parole chiave: Alpi, Architettura, Ambiente, Paesaggio, Identità, Sviluppo sostenibile

The concept of alpine architecture is the result of a cultural construction and it has changed over the time, according the process of “discovery” and “invention” of the Alps by the European urban society. Nevertheless, there is a specific way of living and building in the mountains. The shape and extent of the settlements are influenced by the topography of the area and

¹ TSM-step Scuola per il Governo del Territorio e del Paesaggio, Trento; vittorio.curzel@gmail.com, vittorio.curzel@tsm.tn.it

the architecture has to deal with more difficult environmental and climatic conditions. Alpine rural societies have developed over the centuries a sustainable approach to the environment. In the Italian central Alps, in the Autonomous Province of Bolzano/Bozen, where the majority of the population speaks German, the “eco-sustainable” architecture is the centre of attention. The new South Tyrolean architecture integrates contemporary design, technological innovation, use of traditional materials and craft skills, attention to landscape and livability, trying to combine sustainability and well-being, “urban living” and “living with nature”. The main actors of innovation often live in small towns, design and build the places they inhabit, despite having sometimes won a national or international reputation. The article presents part of the results of a larger qualitative research on eco-sustainable architecture in Trentino-Alto Adige/Südtirol, based on 50 in-depth interviews with the designers (architects, engineers, planners). Research has highlighted some interdependences between design choices and practices, development policies, social context and cultural identity.

Keywords: Alps, Architecture, Environment, Landscape, Identity, Sustainable Development

1. Introduzione

Durante la Mostra Internazionale di Architettura “Common Ground”, a Venezia fra l’agosto e il novembre 2012, nel Padiglione Centrale ai Giardini della Biennale, si potevano leggere le parole introduttive di David Chipperfield, direttore della tredicesima edizione della manifestazione:

L’architettura non avviene per caso, è una coincidenza di forze, una cospirazione di requisiti, aspettative, regole e, si spera, di visioni. Richiede collaborazione e il suo successo dipende dalla qualità di questa collaborazione. Questa partecipazione non coinvolge solo i professionisti, ma si attua anche con la società, tra chi commissiona, regola e soprattutto abita i nostri edifici e le città. [...] È solo attraverso il dialogo e la volontà di capire le diverse questioni e le responsabilità che entrano in gioco nel processo del fare architettura che queste forze possono essere incanalate verso un risultato significativo. Se si accetta questo, allora dobbiamo anche accettare il fatto che la buona architettura non dipende solo dal genio e neppure che si possa ottenere solo attraverso il conflitto a dispetto delle circostanze. Il talento e la creatività individuali dipendono e contribuiscono a una cultura ricca e complessa fatta di affinità condivise, riferimenti e situazioni difficili che danno validità e significato non solo all’architettura, ma al posto che essa occupa nella società.

Possono iniziare da questa considerazione le riflessioni contenute in questo scritto, elaborato a partire da una ricerca sull'architettura "eco-sostenibile" nelle Alpi condotta fra il 2010 e il 2012 (Curzel 2013) in una regione di confine italiana, il Trentino Alto Adige/Südtirol, punto di incontro e di confronto fra la cultura progettuale italiana e quella germanofona. La ricerca si è basata su cinquanta interviste in profondità a progettisti (architetti, ingegneri, pianificatori) di entrambi i gruppi linguistico-culturali, con un approccio ispirato alla *Grounded Theory*, in una prospettiva costruttivista (Pidgeon, Henwood, 1997; Charmaz 1995).

Per meglio comprendere i contenuti delle interviste è stato necessario non solo approfondire la conoscenza dei linguaggi della progettazione e dei temi del dibattito professionale attuale, ma anche adottare un punto di osservazione interdisciplinare, attraversando storia sociale, economica, giuridica, politica e amministrativa di questo territorio complesso e profondamente segnato dalla storia europea. Si è infatti ipotizzato che vi possa essere una circolarità di reciproche influenze fra contesto ambientale, pensiero sociale e "pensiero professionale" e questo, con riferimento a territori diversi, potrebbe contribuire a spiegare i differenti significati attribuiti in ambito professionale e istituzionale ai concetti di "sostenibilità" e di edilizia "ecologico-sostenibile" nonché le diverse scelte tecnico-operative conseguenti.

L'orientamento interdisciplinare ha consentito una nuova e originale interpretazione del fenomeno studiato e ha messo in luce alcune interdipendenze fra scelte progettuali, modelli di sviluppo locali, rappresentazioni sociali e costruzioni identitarie. In questo scritto si dà conto di alcuni degli esiti della ricerca per quanto riguarda nello specifico l'Alto Adige/Südtirol, in particolare circa l'intersezione tra tecniche e pratiche innovative della sostenibilità e modelli culturali tradizionali, contestualizzando tali esiti nell'ambito degli studi sull'architettura alpina contemporanea.

2. L' "architettura alpina" come costruzione culturale

De Rossi e Dini (2012) in un testo critico sull'architettura "alpina" contemporanea si interrogano sul significato di tale aggettivazione, ricordando come essa abbia portato con sé, negli ultimi due secoli, connotazioni di volta in volta di carattere geografico-determinista, nazionalistico, etnico, identitario, morale.

Il concetto di architettura "alpina" prima ha accompagnato il processo di "scoperta" e di "invenzione" delle Alpi di fine Settecento e di inizio Ottocento, poi è stato influenzato dalle attribuzioni valoriali assegnate dalle società urbane europee a quelle montagne, indicate come simbolo di "integrità" e di "purezza", in contrapposizione al decadimento e alla "corruzione morale" della città.

Da tutto ciò emerge chiaramente come l'idea di architettura alpina rappresenti un costruito culturale, nonché un concetto mobile nel tempo. [...] La stessa visione idealtipica che scatta nell'immaginario collettivo quando parliamo di architettura alpina – una costruzione con tetto a due falde molto pendenti, un volume sottostante con basamento in pietra o muratura e la parte superiore in legno – è esito di un preciso processo storico-culturale facilmente ricostruibile, che pone al centro l'icona assolutizzata della casa dell'Oberland bernese. (p.10)

D'altra parte ugualmente costruita nel corso del tempo è l'immagine delle Alpi: “*montes horribiles*” abitati da barbari, per gli scrittori dell'antica Roma e per la maggior parte degli abitanti delle città di pianura, fino alla metà del sec. XVIII, quando Jean-Jacques Rousseau dà alle stampe *La Nouvelle Héloïse* (1761) e qualche anno dopo, alla periferia di Ginevra, viene costruito il primo albergo con “vista panoramica” sulle Alpi².

Prima del romanzo di Rousseau, il termine *chalet*, destinato successivamente a grande fortuna, era praticamente sconosciuto, poi, fino alla fine dell'800, *Chalet suisse* e architettura alpina sono diventati pressoché la medesima cosa. Per la forma caratteristica e per il rapporto che instauravano con il paesaggio, queste costruzioni alpine erano considerate parte essenziale e costitutiva dello stesso: «La matrice estetica, romantica e pittoresca dell'architettura alpina sta proprio nell'essere componente olisticamente inseparabile dal tutto, elemento che partecipa alla costruzione della raffigurazione tipica del paesaggio montano» (De Rossi e Dini, 2012: 15).

Questo paesaggio veniva connotato anche moralmente, come sfondo di un mondo contadino alpino laborioso, onesto, libero, e osservato come una sorta di territorio “esotico” domestico, ancora poco conosciuto seppure al centro d'Europa.

Nella seconda metà dell'800, finita la fase della “scoperta” delle Alpi e iniziata quella della *belle époque*, vengono costruiti i primi alberghi e le prime strutture per la villeggiatura, soprattutto estiva, di un turismo cosmopolita, aristocratico e alto borghese. Nei nuovi Grand Hotel di stile eclettico, insieme a sale da ballo e teatri, si introducono innovazioni tecnologiche come l'ascensore e il condizionamento dell'aria, mentre funicolari e ferrovie, come il trenino della Jungfrau che raggiunge quota 3454 metri, aprono la via alpina alla modernità. Al passaggio di secolo, il diffondersi dell'*Art Nouveau* porta a nuove interpretazioni degli stilemi dello chalet, mentre esposizioni internazionali e nazionali (Ginevra 1896, Parigi 1900, Torino 1911, Berna 1914), propongono ai visitatori la ricostruzione di scorci di villaggi montani. Nella realtà la matrice rurale dell'edilizia alpina deve ormai confrontarsi con nuovi modelli insediativi e di utilizzo del territorio imposti dallo sfruttamento turistico e dalla crescente presenza industriale nelle valli.

² Cfr. Bätzing W. (1991, 2003), ed. it. 2005: 21

3. La tradizione delle costruzioni rurali alpine

La civiltà urbana della modernità ha dunque costruito le proprie idealizzazioni della montagna alpina, con icone che di volta in volta alludevano alla soddisfazione di richieste di evasione, “natura”, avventura, relax, “tradizione”³. In queste rappresentazioni le dimore rurali sono sempre entrate a pieno titolo come parte essenziale e costitutiva del paesaggio, seppur tipizzate e raffigurate in modo “pittresco”. Tuttavia, al di là di questa raffigurazione fantasiosa, le caratteristiche morfologiche e climatiche del territorio hanno fatto sì che nelle Alpi si sviluppasse di fatto una modalità peculiare dell’abitare e del costruire, fondata, come lo è usualmente ogni “architettura vernacolare”, sul sapiente utilizzo di materiali locali (il legno e la pietra) e sulla messa a punto di tecniche e soluzioni costruttive particolari, come risposte adattive al contesto.

Venendo all’oggi, in un panorama di criticità diffuse in cui, anche in ambito alpino, pesanti operazioni immobiliari di stampo speculativo hanno portato a un incremento parossistico dell’uso del suolo e del disordine insediativo oltreché spesso, a un decadimento della qualità generale del costruito, si possono comunque osservare pregevoli interventi puntuali, là dove

*l’architettura si fa portatrice - se e quando ci riesce - di tanti “piccoli” disegni precisi, chiari, pertinenti, che aspirano al più a risolvere problemi circoscritti, in molti casi anche locali, ma che proprio per questo sono costretti a dimostrare la propria efficacia, aderenza allo scopo e concretezza. Nella gran parte dei casi non si tratta di capolavori, quanto semmai di piccole perle sparpagliate sul territorio nazionale secondo una distribuzione apparentemente casuale, che tuttavia in modo niente affatto fortuito evita spesso i centri maggiori per concentrarsi di preferenza in provincia.*⁴

Nel contesto di questo situarsi “decentrato” dell’architettura, va annotata la presenza in alcune valli alpine, soprattutto dell’arco centro-orientale, di vari esempi in cui sperimentazione, utilizzo di tecnologie innovative, saperi costruttivi della tradizione e attenzione al paesaggio sembrano efficacemente interagire nell’ambito dell’edilizia “eco-sostenibile”.

Viene da chiedersi se questo risultato possa essere correlato con una particolare “propensione” delle popolazioni di montagna verso la “sostenibilità”, in quanto abituate a disporre di risorse scarse e alla necessità di preservarle nel tempo, oppure se sia stato facilitato dalla specificità e dalla varietà delle soluzioni adottate nelle costruzioni rurali alpine nel corso dei secoli⁵.

Lungi dal pensare a qualche forma di determinismo e considerando il fat-

³ Circa la creazione esogena del “mito delle Alpi” si veda Salsa A. (2009: 57-66)

⁴ Biraghi M. e Micheli S. (2013: 329)

⁵ Per un sintetico excursus storico su questi aspetti si veda ad es. Dematteis L. (2005: 10-19)

to che culture e popolazioni differenti hanno affrontato problemi simili con strategie adattive diverse, anche per quanto riguarda le forme insediative⁶, si può comunque dire che la forma e l'estensione degli insediamenti abitativi alpini sono state condizionate dalla morfologia del territorio, dalle diverse modalità di organizzazione dell'agricoltura di montagna e di appropriazione del suolo nonché di gestione e successione dei fondi agricoli. Si può anche aggiungere che l'architettura ha dovuto confrontarsi con condizioni climatiche e ambientali più problematiche che non in pianura, senza contare il fatto che edificare sui declivi montani comporta effettivamente un maggiore impegno progettuale e maggiori difficoltà costruttive. Tutto questo, nel susseguirsi di prove e di errori, di successi e di fallimenti, ha portato nel tempo al formarsi di saperi e di tecniche costruttive peculiari. Un'architettura vernacolare e "senza architetti"⁷ dunque, ma tutt'altro che "rustica" o "primitiva", piuttosto, per alcuni, "moderna" *ante-litteram*, per la prevalenza – indipendentemente dall'epoca di costruzione, dal contesto, dalle tecniche e dai materiali utilizzati – delle soluzioni funzionali sugli aspetti formali e stilistici, che invece frequentemente sembrano prendere il sopravvento nella "casa di pianura"⁸.

Inoltre il maggiore impegno progettuale richiesto dalle difficoltà del contesto implicherebbe «uno scarto del pensiero progettuale che diviene portatore di valori»⁹ e fra questi valori potrebbero esservi una maggiore attenzione nei confronti sia dell'ambiente e delle sue risorse che del paesaggio, inteso come bene comune e come fattore di identificazione da parte delle popolazioni che lo abitano. In tale prospettiva la collocazione alpina, anziché essere causa di isolamento e marginalità, come spesso si pensa (nonostante in più momenti, fino all'irrompere della modernità industriale, le Alpi siano state uno dei centri di costruzione della civiltà europea¹⁰), può dunque costituire un elemento di vantaggio o almeno una condizione idonea a garantire alle popolazioni che vi abitano un buon livello di qualità della vita, a patto di rispettare i fragili equilibri ambientali della montagna.

Fra le profonde trasformazioni socio-economiche del XX secolo, uno dei fenomeni maggiormente evidenti è il progressivo abbandono di territori e

⁶ Per una ricostruzione delle varie fasi del dibattito sulle modalità di insediamento di influenza latina e germanica, a partire dalla seconda metà dell'800, fino agli anni '70 del Novecento, si veda Bätzing W. (1991, 2003), ed. it. 2005: 88-92

⁷ Espressione utilizzata per indicare l'edilizia "popolare" o "spontanea" in May J., Reid A. (2010)

⁸ Cfr. Simonis G. (2008: 12)

⁹ Cfr. Scolari L., Klotzner G. (2010: 246-247).

¹⁰ Circa il contributo dei territori alpini allo sviluppo europeo si veda Moore, R. I. (2000). L'A. denomina "prima rivoluzione europea", lo straordinario processo di sviluppo economico e sociale iniziato intorno all'anno mille.

di insediamenti secolari nell'arco alpino e nella montagna appenninica. Per quanto riguarda i manufatti edili, nelle loro varie forme e funzioni (edifici per abitazione, per il ricovero degli animali, la conservazione delle derrate alimentari e del foraggio, il deposito e la manutenzione degli attrezzi), l'abbandono, insieme all'avvento di nuovi materiali e di nuove tecnologie edilizie, ha significato generalmente anche la perdita di conoscenze pratiche e tecniche nonché di capacità e di memorie locali connesse con l'abitare in condizioni ambientali difficili.

Queste competenze costruttive si sono affinate nel corso dei secoli, confrontandosi con condizioni di contesto diverse per morfologia del terreno e orografia, altitudine e latitudine dell'insediamento, clima. Tuttavia anche in presenza di condizioni di contesto ambientale simile, si può osservare come tali competenze si siano sviluppate e specializzate in diverso modo nelle varie aree linguistico-culturali dell'acrocorno alpino, soprattutto per quanto riguarda la tipologia dei materiali utilizzati e la forma degli insediamenti.

Nelle zone alpine di cultura germanica la casa contadina in legno è senz'altro dominante, in quelle di influenza latina e reto-romancia la norma è la casa in pietra¹¹.

Sebbene in tempi successivi in alcune parti delle Alpi l'uso del legno sia stato regolamentato per il ridursi della sua disponibilità o per il densificarsi degli insediamenti abitativi che accresceva il pericolo di incendi, in generale non si può ritenere che la scelta del materiale da costruzione dipendesse primariamente dalla disponibilità dello stesso, dato che legno e pietra erano facilmente reperibili quasi ovunque, ma piuttosto da ragioni culturali. Queste ragioni, fra loro correlate, hanno a che fare con il modello insediativo (nucleato di tipo romanzo o sparso, a maso, secondo l'uso germanico), con i modelli di sfruttamento agricolo delle terre alte, a loro volta connessi con gli usi alimentari della popolazione (seminativo e frutticoltura, per un'alimentazione a base di cereali e vino, per le popolazioni reto-romance; a pascolo e allevamento, per un'alimentazione a base di latte e derivati, nel caso delle popolazioni germanofone), con la modalità di appropriazione e gestione dei terreni (proprietà individuale, proprietà collettive, contratti di enfiteusi, etc.), con le diverse tradizioni nella successione (di diritto germanico per il "maso chiuso" o di diritto romano). Tutti questi aspetti non possono essere qui affrontati, tuttavia vale la pena evidenziare alcuni tratti che definiscono il contesto in cui si è sviluppata l'architettura sudtirolese contemporanea.

Per quanto riguarda le *costruzioni tradizionali in legno*, diffuse soprattutto negli insediamenti alpini germanofoni, realizzate ad esempio con sistema costruttivo "a ritti e panconi" (*Ständerbohlenbau*) o "a crociera" (*Bundwerk*) si può osservare come, per la messa in opera del tetto, si utilizzino incastri e giunti che devono essere preparati prima, obbligando di conseguenza

¹¹ Si veda ad es. Barbieri G., Gambi L. (1970)

a un'accurata progettazione dell'intero edificio e di ogni singolo dettaglio. In altre parole, per poter garantire un risultato finale di stabilità e usabilità dell'edificio, si devono prevedere, prima di costruire, tutte le esigenze e le correlate variabili strutturali in gioco, coordinandole e adeguando conseguentemente ogni singola decisione e ogni singola pratica costruttiva, fino al più piccolo particolare. Qualcosa di simile si verifica, con un livello di complessità maggiore, nella costruzioni lignee di Giappone, Cina e Corea, in particolare dei templi buddhisti¹².

Questo non ha peraltro portato all'omologazione e alla costrizione in schemi strutturali rigidi e uniformi, piuttosto ha dato luogo a numerose variazioni e innovazioni sul tema, alla ricerca di soluzioni tecniche sempre più efficaci rispetto alle condizioni locali e alle esigenze individuali degli abitanti¹³. Dalla metà dell'800, l'introduzione di elementi di connessione metallici, quali chiodi, viti e piastre, eliminando almeno in parte la necessità di incastri intagliati, ha reso la messa in opera più semplice e veloce, ma ha annullato in parte i vantaggi della struttura tradizionale, più elastica e più adatta a compensare gli effetti di variazioni di carico (neve) o altre sollecitazioni esterne (vento, escursioni termiche, ...).

La costruzione dell'*edificio rurale in pietra*, caratteristica delle zone di influenza latina, era generalmente più semplice della costruzione in legno, non richiedendo un progetto preliminare né la predisposizione di elementi di giunzione. Spesso le travi di legno dei solai appoggiavano direttamente sui muri, che si elevavano per corsi orizzontali di pietre sovrapposte con cura, fino al tetto. Negli edifici più importanti e complessi l'eventuale interrato o seminterrato, spesso anche il piano terra, erano realizzati con volto a botte o a crociera. Anche il linguaggio compositivo generalmente era essenziale, con geometrie lineari e qualità "estetiche" che si esprimevano soprattutto nei rapporti volumetrici.

La semplicità di realizzazione di gran parte delle costruzioni rurali in pietra potrebbe aver avuto conseguenze sulla sedimentazione di una cultura del costruire, predisponendo nel corso del tempo a una minore attenzione agli aspetti progettuali, mentre «nelle zone dove si costruisce con il legno, l'esercizio alla complessità, la capacità di risolvere, di approfondire, di non accontentarsi, ha indotto ad una pratica che finisce per esprimersi anche in una maggiore attenzione all'inserimento nel contesto storico e paesistico ambientale»¹⁴.

Pare dunque interessante annotare la possibilità che tecniche costruttive correlate con determinate scelte di materiali da costruzione possano poi im-

¹² Cfr. Pryce W. (2005: 24-42)

¹³ Si veda per quanto riguarda ad es. le varianti locali della casa alpina in tronchi (*Blockbau*), Aspesi G.M. e Cataldi G. (2013)

¹⁴ G. Simonis, G. (2008: 59)

plicare una serie di atteggiamenti e di ricadute anche in contesti più ampi, ad esempio in una maggiore o minore attenzione all'inserimento dell'oggetto costruito nel contesto. Si è anche visto che la costruzione in legno presuppone una attenzione al dettaglio costruttivo, che deve essere accuratamente progettato e predisposto prima di procedere alla edificazione.

Se si affronta il tema dei percorsi formativi, si vedrà come lo studio della progettazione di case in legno, insegnamento curricolare consueto nei politecnici austriaci dove buona parte dei progettisti sudtirolesi compiono i loro studi, porti a una buona familiarità con la progettazione del dettaglio costruttivo.

Nella progettazione e nella costruzione della cosiddetta “casa passiva” o di qualunque edificio a basso consumo energetico (in legno o muratura), la cura del dettaglio è un passaggio cruciale per es. per evitare i “ponti termici” (punti di dispersione del calore che si creano nei raccordi fra porte, finestre e pareti, fra copertura del tetto e muri esterni, etc.¹⁵). L'abitudine a progettare in legno ha dunque favorito i progettisti sudtirolesi nell'affrontare il nuovo ambito produttivo dell'edilizia “sostenibile”, così come i saperi tradizionali della carpenteria in legno possono costituire per le imprese artigiane locali un utile bagaglio di “buone pratiche” consolidate.

In Alto Adige/Südtirol l'utilizzo del legno e di tecniche progettuali e costruttive della tradizione artigianale si accompagnano spesso, nel campo dell'edilizia “ecologico-sostenibile, con un design decisamente contemporaneo, smentendo così la correlazione, che spesso si dà per scontata, fra architettura contemporanea, materiali e tecnologie costruttive caratteristici dell'edilizia industriale.

Questo connubio forse inatteso fra dimensione artigianale, tradizione costruttiva, innovazione tecnologica e sperimentazione progettuale, in un territorio da molti considerato tendenzialmente conservatore, pone ulteriori interrogativi al ricercatore.

4. Architetture contemporanee della sostenibilità

Rispetto alla precedente significativa fase dell'architettura alpina che negli anni 50-60 ha caratterizzato per lo più le Alpi occidentali (gran parte dei protagonisti erano di origine piemontese o lombarda¹⁶), l'architettura contemporanea dell'area centro-orientale delle Alpi, presenta alcune interessanti novità. Una attiene al rapporto fra i progettisti e il territorio in cui i progetti vengono realizzati. Se negli anni '50-'60, i più noti e prestigiosi protagonisti (come Mollino, Levi Montalcini, Albini, Cereghini, Muzio, Ponti, Portalup-

¹⁵ Cfr. Lantschner N., a cura di (2009: 78-83)

¹⁶ Cfr. Bolzoni L., (2000; 2001)

pi) provenivano dalle metropoli della pianura, erano nati in città e in città esercitavano la loro professione, ora molto spesso gli attori principali dell'innovazione vivono in piccoli comuni montani, progettano e costruiscono nei luoghi in cui abitano, pur avendo conquistato talvolta una notorietà nazionale o internazionale. I loro progetti riguardano molto spesso abitazioni ed edifici pubblici, strutture industriali o laboratori artigiani, biblioteche e musei, edifici di culto, rifugi alpini, anziché alberghi o case per le vacanze¹⁷.

Un altro aspetto di novità è la maggiore attenzione al paesaggio e una nuova idea di “vivibilità”, che anziché importare fra le montagne modelli abitativi delle grandi città di pianura, cerca di coniugare, con l'aiuto della tecnologia, sostenibilità e benessere, “vivere urbano” e “vivere con la natura”. In altre parole un'architettura “autoctona” o “endogena” preoccupata non solo di “segnare” il territorio, ma anche di migliorare l'ambiente di vita e di lavoro della comunità in cui gli stessi progettisti vivono e lavorano.

Per comprendere le condizioni di contesto che possono aver favorito il nascere di una “nuova architettura sudtirolese”¹⁸ eco-sostenibile dobbiamo allargare lo sguardo al di fuori dell'ambito professionale. Dovremmo ad esempio tener conto del ruolo svolto dalle politiche locali tese alla messa a punto di un modello di sviluppo sostenibile del territorio, in correlazione con una pianificazione urbanistica che ha collocato il paesaggio al centro dell'attenzione¹⁹.

Per contrastare lo spopolamento della montagna e delle valli periferiche il Sudtirolo ha perseguito l'obiettivo dello sviluppo delle zone agricole a maggioranza germanofona, operando tramite la pianificazione urbanistica comunale, controllata centralmente dall'Amministrazione provinciale, con l'intento di conservare le forme colturali e di gestione della terra tradizionali, le morfologie storiche degli insediamenti e la loro localizzazione originaria (Pasquali et al. 2002), ed esercitando contemporaneamente un contenimento delle dinamiche evolutive del centro urbano-industriale di Bolzano.

Si è inteso in tal modo tutelare la cultura identitaria “tradizionale” e l'economia rurale che la sostanzava insieme al “paesaggio culturale” (*die Kulturlandschaft*) agrario. Tale posizione non deve però essere letta come resistenza al cambiamento *tout court*, che anzi fin dagli anni '60 si assiste a un'aperta modernizzazione dell'agricoltura altoatesina (meccanizzazione e diffusione della frutticoltura e viticoltura intensiva, modernizzazione delle tecniche di allevamento, diffusione di attività integrative nell'ambito dell'ospitalità turistica). Essa va piuttosto interpretata come peculiare reazione della popolazione germanofona dell'Alto Adige al modello urbano-industriale

¹⁷ Cfr. De Rossi A. e Dini R. (2012)

¹⁸ Per un repertorio di esempi significativi si veda Schlorhauser B., a cura di (2006) nonché Albanese F., a cura di (2012)

¹⁹ Cfr. Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige (1995, 2002)

italiano, forzatamente importato e imposto dal regime fascista dopo l'annessione del Sudtirolo al Regno d'Italia nel 1919, attraverso un consolidamento del legame con la terra e la resistenza nei confronti dell'urbanizzazione e dei suoi stili di vita²⁰.

A questo dovremmo aggiungere che ciò che contraddistingue l'agricoltura del Sudtirolo tedesco rispetto all'agricoltura al resto delle Alpi italiane non è tanto l'insediamento a maso, quanto piuttosto l'istituto, tipico del diritto germanico, del "maso chiuso", vale a dire la sua indivisibilità grazie al regime successorio che lo caratterizza, capace di conservare intatto il fondo agrario e la sua proprietà per secoli, costituendo così le premesse per un forte legame degli abitanti con il territorio, non solo di carattere giuridico e materiale, ma anche di natura immateriale, emotiva, affettiva, identitaria²¹.

In questo contesto si inserisce coerentemente da una parte il disegno di «conservazione del paesaggio come interprete del sistema di valori tradizionali della popolazione di lingua tedesca» (Diamantini, 2013: 21), perseguito attraverso un articolato insieme di norme, regolamenti e atti amministrativi, dall'altra l'orientamento all'innovazione tecnologica e alla sostenibilità ambientale nelle attività costruttive, ma non solo in quelle, come aree di intervento strategiche. Rientrano in questa prospettiva le ingenti risorse investite nella ricerca e nella formazione nonché le iniziative per favorire l'interazione fra istituti di ricerca, università e imprese, in particolar modo nei campi delle energie "rinnovabili", dell'artigianato "hi-tech", del turismo "sostenibile", delle coltivazioni "biologiche" e delle biotecnologie per il miglioramento dell'agricoltura e della zootecnia, della tutela e della valorizzazione del paesaggio. Fa parte del medesimo disegno anche la "istituzionalizzazione" di prassi costruttive "virtuose" tramite la certificazione "CasaClima".

Fra i fattori che hanno favorito lo sviluppo di pratiche innovative nell'edilizia vanno annoverati anche i percorsi formativi. La prima generazione di progettisti altoatesini oggi riconosciuti come autori della "nuova architettura sudtirolese" ha studiato per lo più negli atenei austriaci. Come molti loro coetanei della generazione di europei e nordamericani nati dopo il secondo conflitto mondiale ed entrati nelle università nella seconda metà degli anni '60 e negli anni '70, la ricerca del "nuovo" era un modo di affermare la

²⁰ Cole J.W., Wolf E.R. (1974); trad. it. 1993:293

²¹ L'istituto del maso chiuso, per secoli regolato dalla consuetudine, venne ufficialmente formalizzato dalla *Tiroler Landesordnung* del 1526 nonché da "Patenti Imperiali" emanate fra il 1770 e il 1795 e, infine, dalla Legge provinciale tirolese del 12 giugno 1900 n. 47. Abrogato nel 1928 dallo Stato italiano, dopo la II^a Guerra mondiale, nello Statuto di autonomia del 1948 veniva stabilita la competenza esclusiva della Provincia di Bolzano a legiferare in materia di "ordinamento dei masi chiusi e delle comunità familiari rette da antichi statuti o consuetudini". Secondo il censimento 2010 del settore agricoltura, in Alto Adige vi sono circa 13.300 aziende iscritte come maso chiuso, su un totale di circa 20.200 aziende agricole.

propria distanza dalle generazioni precedenti, da un passato e da una tradizione contestati. Il “nuovo” per questi giovani che studiavano in quegli anni nelle facoltà tecniche austriache era “ecologico” e “sostenibile”, da un punto di vista ambientale, sociale ed economico, perché questo era il tema del dibattito culturale più avanzato e “rivoluzionario” nei politecnici e nelle accademie di Innsbruck, di Vienna, di Graz²². Da allora in poi, per molti di loro, gran parte delle riflessioni teoriche, delle elaborazioni progettuali e delle scelte tecniche ed estetico-formali, sarebbe stata orientata in quella direzione. Quello che con maggiore evidenza oggi appare come frutto di quella stagione tuttavia, non è soltanto l’attenzione alla sostenibilità e la tensione alla sperimentazione, ma una spiccata tendenza al “cosmopolitismo” di molti progettisti altoatesini/sudtirolesi (di lingua madre tedesca, italiana o ladina) e all’integrazione fra le culture progettuali germanofone e la cultura progettuale italiana, non disgiunta dall’interesse per altre culture progettuali del nord e sud Europa.

Questo contesto di apertura cosmopolita sembra peraltro caratterizzare in Alto Adige l’intero ambito della “cultura della sostenibilità” e non solo la nuova architettura sudtirolese. Un esempio significativo è rappresentato dai “Colloqui di Dobbiaco”, fin dal 1985 luogo di incontro fra l’Europa transalpina e quella mediterranea, crocevia di sensibilità, competenze tecnico-scientifiche e riflessioni di carattere sociologico, filosofico, politico sulle forme dello sviluppo.

Il legame “identitario” con la cultura d’oltralpe e la coabitazione della cultura austro-tedesca e della cultura italiana, nella situazione di “confine” dell’Alto Adige/Südtirol, anziché costituire fattore di chiusura o di contrapposizione, sembra oggi tradursi, in alcune specifiche situazioni professionali, in propensione all’apertura verso altre culture, quasi riscoprendo, in versione “postmoderna”, la tradizione cosmopolita mitteleuropea.

Nel caso del Sudtirolo, cioè di un territorio a lungo “conteso” anche simbolicamente (si veda ad es. la questione della toponomastica) l’appartenenza dello stesso e allo stesso (“di chi è” il Sudtirolo e “chi” può dirsi di “appartenere” ad esso) è stata alla base di costruzioni identitarie talora del tutto separate fra i diversi gruppi culturali-linguistici. Oggi, per alcune élites intellettuali come quella dei progettisti, queste costruzioni sembrano spesso tendere a una nuova e inedita condivisione, nel tentativo di costruzione di un’identità “sudtirolese/altoatesina” nuova, peculiare e autonoma rispetto alle culture originarie di appartenenza, che si riconosce e si esprime in un nuovo modo di progettare, attento alla sostenibilità e teso all’innovazione. Architettura, ambiente, territorio e paesaggio, diventano ambiti di un unico laboratorio di un nuovo modo di concepire l’abitare e il costruire, che sembra avere origini e contenuti diversi rispetto alle attuali diffuse “mode” del “green building”.

L’architettura “non avviene per caso” e tentare di comprenderne le espres-

²² Cfr. Kaiser G., Platzer M. (2006)

sioni in un dato luogo e in un dato tempo significa prima di tutto cercare di comprendere il contesto che le ha rese possibili.

Riferimenti bibliografici

- Albanese F. a cura di (2012), *2006-2012 Neue Architektur in Südtirol – Architetture recenti in Alto Adige – New Architecture in South Tirol*. Wien-New York: Springer-Verlag.
- Aspesi G.M. e Cataldi G. (2013), *Casa alpina in tronchi/Blockbau. Varianti locali ed evoluzione tipologica*. Scarmagno (To): Priuli e Verlucca.
- Barbieri G., Gambi L. (1970), *La casa rurale in Italia*. Firenze: Leo Olschki.
- Bätzing W. (1991-2003), *Die Alpen. Geschichte und Zukunft einer europäischen Kulturlandschaft*. München: Verlag C.H. Beck oHG (ediz. it., a cura di Bartaletti F., *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri, 2005)
- Biraghi M. e Micheli S. (2013), *Storia dell'architettura italiana 1985-2015*. Torino: Einaudi
- Bolzoni L. (2000), *Architettura moderna nelle Alpi italiane dal 1900 alla fine degli anni Cinquanta*. Pavone Canavese (Ivrea) –Torino: Priuli e Verlucca,
- Bolzoni L. (2001), *Architettura moderna nelle Alpi italiane dagli anni Sessanta alla fine del XX secolo*. Pavone Canavese (Ivrea) –Torino: Priuli&Verlucca,
- Charmaz K. (1995) *Grounded Theory*, in Smith J.A., Harré R., Van Langenhove L., eds., *Rethinking methods in psychology*. London: Sage
- Cole J.W., Wolf E.R. (1974), *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*. New York & London: Academic Press (trad. it. *La frontiera nascosta. Ecologia e Etnicità fra Trentino e Sudtirolo*. San Michele a.A.-TN: Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, 1993).
- Curzel V. (2013), *Abitare le Alpi: Architettura ecologica, modelli di sviluppo, costruzioni identitarie. I casi dell'Alto Adige/Südtirol e del Trentino*, Tesi di dottorato, Scuola di Dottorato di Ricerca in Scienze Sociali, Università degli Studi di Padova
- Dematteis L. (2005), *Abitare le Alpi, L'Alpe*, 12: 10-19
- De Rossi A., Dini R. (2012), *Architettura alpina contemporanea*. Scarmagno (To): Priuli e Verlucca.
- Diamantini C. (2013), *Percorsi di differenziazione territoriale: a nord di Trento, a sud di Bolzano*, in *Sentieri Urbani*, nuova serie, anno V, 10: 20-25
- Kaiser G., Platzer M. (2006), *a_shau. Österreichische Architektur im 20. und 21. Jahrhundert*. Herausgegeben vom Architekturzentrum Wien. Basel-Boston-Berlin: Birkhäuser – Verlag für Architektur
- Lantschner N., a cura di (2009), *La mia CasaClima. Progettare, costruire e abitare nel segno della sostenibilità*. Bolzano: Raetia
- May J., Reid A. (2010), *Architettura senza architetti. Guida alle costruzioni spontanee di tutto il mondo*. Milano: Rizzoli.
- Moore R.I. (2000), *The First European Revolution, c. 970-1215*. Oxford e New York: Blackwell Publishers.

- Pasquali, G. et al. (2002), *Il “modello sudtirolese”: fattori di successo e di criticità. Ricerca interdisciplinare sul rapporto tra economia ed ecologia in Alto Adige–Südtirol*, Bolzano: Accademia europea di Bolzano-Raetia.
- Pidgeon N., Henwood K. (1997), *Using Grounded Theory in psychological research*, in Hayes N., ed., *Doing qualitative analysis in psychology*. New York: Psychology Press
- Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige (1995, 2002), *Alto Adige - obiettivo 2000, Piano provinciale di sviluppo e di coordinamento territoriale/Autonome Provinz Bozen - Südtirol, Südtirol - Leitbild 2000, Landesentwicklungs- und Raumordnungsplan*, Bolzano, ed. 2002
- Pryce W. (2005), *Architecture in Wood. A World History*. London: Thames&Hudson (ed. it. 2005, *L'architettura del legno. Una storia mondiale*. Azzano S. Paolo - Bg: Bolis ed.).
- Salsa A. (2009) *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*. Scarmagno (To): Priuli e Verlucca.
- Scolari L., Klotzner G. (2010), Introduzione al Catalogo della Mostra *Wohn Raum Alpen – Abitare le Alpi*, Merano Arte, Fondazione dell'Ordine degli architetti, pianificatori, paesaggisti, conservatori della Provincia di Bolzano. Basel: Birkhäuser GmbH
- Simonis, G. (2008), *Costruire sulle Alpi. Storia e attualità delle tecniche costruttive alpine*. Verbania: Tararà
- Schlorhauser, B., a cura di (2006), *2000-2006 Neue Architektur in Südtirol – Architetture recenti in Alto Adige – New Architecture in South Tirol*. Wien-New York: Springer-Verlag



Expertise, alfabetizzazione tecnica e conflitti sulle grandi opere. La nuova linea ferroviaria Torino - Lione

Micol Maggiolini¹

Abstract

I processi decisionali sulle grandi opere sono caratterizzati dall'incertezza rispetto agli esiti delle scelte adottate e sono spesso origine di aspri conflitti. I decisori ricorrono alla conoscenza tecnico-scientifica nella speranza, frequentemente vana, di rendere più certe le proprie decisioni grazie a un contributo che si vorrebbe oggettivo e neutrale perché fondato sui dati.

La letteratura, però, evidenzia che il coinvolgimento degli esperti nei conflitti non solo non porta automaticamente alla loro risoluzione ma li può anche alimentare rafforzando in tutti i contendenti la convinzione di possedere "la verità".

L'autrice, a partire dall'osservazione del caso della nuova linea ferroviaria Torino Lione, analizza come l'expertise interviene nella trasformazione del conflitto influenzando sia linguaggio e argomenti degli attori sia le arene in cui la controversia viene agita. L'expertise pare contribuire ad aprire nuovi spazi di confronto e conflitto caratterizzati da attori, logiche, argomenti, fini e modalità differenti rispetto a quelle proprie dello scontro politico. L'autrice focalizza l'attenzione sulla produzione di contro-expertise dei tecnici del movimento di opposizione e la loro attività di alfabetizzazione tecnica della cittadinanza. Infine, si interroga su quanto tale trasferimento di competenze tecniche alla popolazione e agli amministratori locali coinvolti possa essere un elemento rilevante nella trasformazione, almeno parziale, del conflitto.

Parole chiave: conflitti ambientali, grandi opere, TAV Torino - Lione, expertise, alfabetizzazione tecnica, sapere esperto/sapere profano.

Decision-making processes relating to large-scale public works are characterised by uncertainty regarding the outcomes of the adopted choices, and often cause harsh conflicts. Decision-makers resort to technical-scientific knowledge aiming, often in vain, at making their decisions more solid, thanks to a contribution considered objective and neutral as grounded on data.

Scholarly literature highlights that experts involvement in the conflicts

¹ Dipartimento Culture, Politica e Società, Università di Torino, micol.maggiolini@unito.it.

does not automatically lead to their resolution: it might even foster a conflict by reinforcing in all the parties the certainty of holding “the truth”.

The author, through the observation of the Turin - Lyon new railway case, analyses how the expertise affects the transformation of the conflict, by conditioning the language, the actors' arguments and the arenas where the controversy unfolds. The expertise seems to contribute to open new spaces for debate and conflict, characterised by actors, logics, reasons, objectives and ways that are different from the features of the political fight.

The author focuses the attention on the production of counter-expertise elaborated by the experts of the opposition movement, and on their activity of technical literacy of the citizenship. In the end, she reflects upon how this transfer of technical competences to the population and to the involved local administrators could result in being a relevant factor in the transformation, even partial, of the conflict.

Keywords: *environmental conflicts, large-scale public works, TAV Turin - Lyon, expertise, technical literacy, expert knowledge/profane knowledge.*

1. Introduzione

La sostenibilità socio-ambientale delle grandi opere spesso è fortemente contestata e i relativi processi decisionali sono caratterizzati da una crescente incertezza rispetto agli effetti delle scelte adottate. All'aumentare di complessità e conflittualità i decisori ricorrono alla conoscenza tecnico-scientifica nella speranza, frequentemente vana, di rendere più solide le proprie decisioni grazie ad un contributo che si vorrebbe oggettivo e neutrale perché fondato sui “fatti”. Il coinvolgimento dell'expertise, però, non solo non risolve i conflitti territoriali ma, per certi versi, li alimenta rafforzando in tutti i contendenti la convinzione di possedere “la verità”.

L'articolo evidenzia come l'expertise intervenga nella trasformazione del conflitto influenzando sia linguaggio e contenuti degli attori sia le arene in cui si sviluppa la controversia. Il primo paragrafo affronta il rapporto tra expertise tecnica e decisione politica. Il secondo tratteggia il caso di studio e, mediante l'osservazione diretta del processo² nel periodo 2009-2012 e interviste a testimoni privilegiati³, evidenzia la rilevanza della produzione di contro-expertise degli esperti del movimento di opposizione e l'attività di alfabetizzazione tecnica della cittadinanza da loro promossa. Il terzo paragrafo s'interroga su quanto tale trasferimento di competenze alle popolazioni

² In dettaglio: 95 riunioni dell'Osservatorio, 18 consigli comunali nell'area metropolitana torinese, 32 tra manifestazioni, incontri informativi e seminari di approfondimento.

³ In dettaglio: 5 tecnici nominati dai territori nell'Osservatorio e il suo Presidente, 13 sindaci, 10 attivisti NoTav.

possa essere un elemento rilevante nella trasformazione, almeno parziale, del conflitto.

2. Decisioni ed expertise nei conflitti territoriali

I potenziali impatti delle grandi opere su ambiente e salute e la mole dei costi generano accese controversie. Le posizioni contrapposte si collocano lungo un *continuum* che vede da un lato la volontà dei proponenti di realizzare l'opera così come concepita nel progetto e dall'altro l'ermetico rifiuto di qualunque intervento espresso da una parte degli oppositori. Le posizioni intermedie riconoscono l'esistenza di un problema e condividono la necessità di affrontarlo (ad esempio il potenziamento del traffico ferroviario) ma non ritengono che il progetto presentato sia la soluzione adeguata al problema e avanzano proposte alternative (ad esempio l'ammodernamento delle linee esistenti).

Ciascuna posizione è sorretta da una propria visione del mondo, valori e interessi che interagiscono in base ai classici meccanismi della lotta e della negoziazione tra alternative di *policy*. Le parti, cercando legittimazione, sollecitano una "politica dei fatti" (Pellizzoni, 2011a) basata su scelte efficienti e ancorata a dati incontrovertibili. La *Scienza* è evocata come terreno indipendente, neutro, obiettivo e autorevole in cui i dati sono inoppugnabili e in cui si possa ribaltare sull'avversario "lo stigma dell'irrazionalità" (Bobbio, 2010). All'expertise è implicitamente chiesto di depoliticizzare la *issue* per superare lo scontro fondato su rapporti di forza, attraverso un ancoraggio oggettivo, fornito dalla comunità scientifica in grado di "dire la verità al potere" (Wildavsky, 1979).

Tuttavia nel tempo i presupposti di neutralità e coesione della scienza si rivelano illusori e s'incrina la contrapposizione tra la "sudicia parzialità della politica e la tranquilla razionalità della scienza" (Friedman, 2001). Sarewitz (2000: 90) osserva che «la scienza è abbastanza ricca e balcanizzata da offrire conforto e sostegno ad una vasta gamma di posizioni politiche soggettive su problemi complessi».

Diverse analisi⁴ mostrano come gli esperti consultati dalle parti assumano un ruolo partigiano, funzionale al sostegno delle posizioni dei propri committenti: è il "paradosso dell'expertise" (Pellizzoni, 2011b) secondo cui il sapere esperto, invece di contribuire alla risoluzione del conflitto, viene risucchiato dalle sue dinamiche e lo alimenta a colpi di perizie e controperizie.

Al tentativo di depoliticizzare la controversia (scientizzazione della politica) segue lo scontro tra expertise con reciproca denuncia di partigianeria (politicizzazione della scienza) ed infine vi è un ritorno alla sfera politica

⁴ Cfr. Collingridge e Reeve (1986), Sarewitz (2000), Pielke (2005), Bobbio (2010), Pellizzoni (2011a, 2011b).

col ricorso all'argomentazione scientifica in funzione retorica (Perry *et al.*, 2007). Il contributo della tecnica si riduce a risorsa politica (Dente, 2011) degli attori in un gioco a somma zero il cui obiettivo diviene l'annullamento della legittimazione tecnica dell'avversario. In questo circolo vizioso prevale l'attore dotato di maggiori risorse politiche, economiche o legali, come sarebbe avvenuto in assenza dell'intervento dell'expertise (Sarewitz, 2000). Per scegliere tra alternative di *policy* paiono inadeguati sia l'approccio tecnocratico (basato sulla delega agli esperti) sia quello etico (fondato sul rinvio ai valori morali dell'individuo) ed è necessaria una risposta politica (Bucchi, 2006).

Con questo non s'intende qui sostenere che il ruolo dell'expertise nella gestione delle *policy* infrastrutturali sia irrilevante. Al contrario, si vuole suggerire che la paradossale parabola della tecno-scienza deriva dal tipo di domanda che, coerentemente a un modello decisionista, viene posta al sapere esperto: quella di risolvere la controversia. Se, invece, non si reclamano risposte ma contributi, se non si chiede all'esperto di trasgredire (Pellizzoni, 2011a) le proprie competenze specialistiche (fornendo risposte inconfutabili a domande che coinvolgono diverse discipline) ma, piuttosto, gli si chiede di contribuire ad allargare il ventaglio delle possibili alternative percorribili, allora il contributo del sapere esperto ritrova la sua centralità. Se l'ibridazione tra sfera tecnica e politica è presente in ciascun processo decisionale a prescindere dal grado di conflittualità, in caso di controversie è particolarmente opportuno che la sollecitazione dei saperi esperti non miri ad un'illusoria semplificazione o non si riduca a una delega ma, all'opposto sia uno stimolo per orientare i decisori verso una scelta che incarni, il più possibile, i canoni della deliberazione⁵.

3. Il conflitto sulla Torino-Lione e l'alfabetizzazione tecnica degli oppositori

A partire dagli anni '90 la progettazione di una nuova linea ad alta velocità/capacità tra Torino e Lione mediante un tunnel di 50km sotto le Alpi polarizza gli attori coinvolti. La coalizione favorevole aggrega l'UE, i governi, le regioni confinanti, Provincia e Comune di Torino, il mondo economico-industriale e le società ferroviarie. Nelle loro argomentazioni l'opera rappresenta l'anello mancante per attrarre in Piemonte flussi commerciali globali, un elemento di modernizzazione, un volano per il rilancio economico, una

⁵ Se nelle letture idealtipiche la deliberazione è identificata con la capacità di produrre scelte unanimi e ottimizzanti (Habermas 1986) nelle letture pragmatiche, la deliberazione si lega al manifestarsi tra le parti almeno di alcune forme di parziale consenso su alcuni aspetti della controversia e a decisioni in grado di produrre qualche esito a somma positiva. Cfr. Niemeyer e Dryzek (2007), Kadlec (2008), Mansbridge et al. (2010).

richiesta dell'Europa, un modo per favorire il trasferimento di traffico da strada a ferrovia.

La coalizione contraria⁶ è composta da amministratori locali, docenti universitari, centri sociali, ambientalisti, numerosi cittadini della valle e, a livello nazionale, trova eco in alcuni partiti della sinistra e nel movimento altermondialista. Nelle loro argomentazioni l'opera rappresenta una devastazione ambientale, un rischio per la salute degli abitanti, un ingiustificato e insostenibile sperpero di denaro pubblico, un'occasione di infiltrazioni mafiose, un'imposizione autoritaria sul territorio.

Per quindici anni alle reiterate richieste di ascolto e azioni dimostrative degli oppositori corrisponde un'ermetica chiusura dei sostenitori all'insegna di un decisionismo arrogante (Bobbio e Dansero, 2008). Il conflitto deflagra nel 2005 in seguito all'occupazione delle aree destinate ai cantieri e alla durissima reazione delle forze dell'ordine. S'impone un ripensamento delle modalità di gestione della vicenda e, nel 2006, vengono create due strutture *ad hoc*: il Tavolo Istituzionale, sede di confronto e negoziazione tra istituzioni centrali, regionali e locali, incaricato di elaborare le scelte politiche; l'Osservatorio Tecnico, sede designata al confronto tra tecnici nominati da proponenti e territori coinvolti, incaricato di predisporre la documentazione per il tavolo politico. Negli anni l'Osservatorio ha un ruolo centrale e diviene la sede delle negoziazioni, mentre il Tavolo Istituzionale ricopre un ruolo quasi ancillare.

Anche tra gli oppositori⁷ si può distinguere una componente politica che inserisce l'opposizione alla Tav in una piattaforma di rivendicazioni più ampia; e una tecnica che contesta quella specifica opera a partire dai potenziali rischi. Le due anime divengono complementari attraverso una divisione del lavoro concertata (Caruso, 2010) che comprende azioni espressive, ostative, di studio e divulgative.

Fin dalle origini si forma un'équipe multidisciplinare, composta da docenti del Politecnico di Torino, liberi professionisti, medici e ambientalisti, che analizza la documentazione progettuale e contesta con argomentazioni scientifiche opportunità e sostenibilità ambientale, sanitaria, economica e sociale dell'opera. I tecnici, divenuti parte integrante della protesta (della Porta e Piazza, 2008; Padovan e Magnano, 2011), si rivolgono a due platee: quella accademica per stimolare un dibattito sul tema; quella degli amministratori locali e della popolazione della Valle, per sensibilizzarla sui potenziali impatti su ambiente e qualità della vita (Caruso, 2010). Per trasmettere le informazioni tecnico-scientifiche ai cittadini è imprescindibile fornire anche

⁶ Se la coalizione favorevole resta invariata nel tempo, quella contraria vive delle variazioni (Padovan e Magnano 2011) in relazione all'atteggiamento rispetto alle arene di confronto: dal 2006 si verifica una scissione tra amministratori locali e comitati di cittadini che si ricompone nel 2010 con l'abbandono dei Tavoli (Maggiolini 2012).

⁷ Cfr. Bobbio e Zeppetella (1999), Margaira (2005), Bobbio e Dansero (2008), della Porta e Piazza (2008), Fedi e Mannarini (2008), Caruso (2010), Pepino e Revelli (2012).

le competenze necessarie e, quindi, organizzano numerosi incontri formativi. Negli anni temi ad alto contenuto tecnico divengono patrimonio comune di buona parte degli oppositori (Margaira, 2005)⁸. In questi appuntamenti, però, il trasferimento di competenze non è unidirezionale. Ha rilevanza anche il sapere locale, profano, diffuso (Balletti, 2007), dell'esperienza (Jedlowski, 1994; Pepino e Revelli, 2012), il *savoir de plein air* (Callon *et al.*, 2001) cioè l'insieme delle conoscenze, interpretazioni, rappresentazioni che sono proprie degli abitanti in virtù dell'esperienza diretta del territorio e degli usi che vi si sono radicati nel tempo. Le due tipologie di sapere – dai libri/dall'esperienza – si compenetrano secondo il modello dell'expertise contributiva (Collins e Evans, 2002): i tecnici ricevono il patrimonio di conoscenza che non è desumibile da carte e documenti e gli attivisti acquisiscono competenze che consentono loro di entrare nel merito delle questioni, argomentare le proprie posizioni con un linguaggio specialistico e divenire, a loro volta, trasmettitori di conoscenza (della Porta e Piazza, 2008). Questo nuovo sapere ibrido e coprodotto (Callon, 1999) è alla base della diffusione locale dell'opposizione tecnica alla Torino-Lione.

4. Expertise e trasformazione del conflitto

L'alfabetizzazione delle popolazioni ha contribuito in qualche misura alla trasformazione del conflitto?

L'aumento delle competenze tecniche degli oppositori influenza contenuti e forme della protesta: gli argomenti a contrasto dell'opera si traducono in diagrammi di flusso di traffico o soglie di particelle cancerogene e tali materiali vengono riprodotti su striscioni portati alle manifestazioni da attivisti in grado di illustrarli in dettaglio.

Anche il rapporto con la controparte è influenzato. L'accesso alle informazioni, rivendicato in nome della trasparenza amministrativa, è accompagnato dalla richiesta ai proponenti di utilizzare strumenti di analisi solitamente propri solo agli addetti ai lavori (valutazioni d'impatto ambientale, analisi costi-benefici, modelli di esercizio ferroviario, etc.). I fautori dell'opera sono sollecitati a sostanziare il proprio sostegno con argomentazioni tecniche non ricorrendo solo a retoriche politiche circa la sua strategicità (Calafati, 2006).

Il principale effetto che l'alfabetizzazione tecnica degli oppositori produce sulla trasformazione del conflitto riguarda, però, la disponibilità al confronto sui dati in nuove arene. Se gli oppositori non avessero analizzato e diffuso dati per anni, il ricorso al linguaggio specialistico da parte dei proponenti sarebbe sembrato una mossa strategica di arroccamento entro un terreno impenetrabile. La competenza tecnica assimilata, invece, rende accettabi-

⁸ Nelle interviste realizzate (2009-2012) è emerso quanto informazioni tecniche e linguaggio specialistico siano stati assimilati dalla cittadinanza.

le per alcuni oppositori la scelta governativa di creare luoghi di confronto tra le parti di natura tecnica: forti della propria expertise non paventano i rischi di possibili esclusione e/o manipolazione derivanti dal linguaggio prescelto.

Nel 2006 l'Osservatorio è presentato come luogo in cui "ricercare risposte tecniche a domande politiche" (Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino-Lione, 2007: 9). Lo strumento è accolto favorevolmente da alcuni amministratori locali contrari all'opera, che sperano di ottenere l'ascolto ufficiale dei dati invano trasmessi alle sedi deputate. Al contrario, è guardato con diffidenza dai comitati di cittadini (Algotino, 2011). Le critiche, però, non investono la scelta di privilegiare il piano tecnico per il confronto ma si concentrano sulla presunta non neutralità del Presidente e sul mancato coinvolgimento della cittadinanza.

L'alfabetizzazione tecnica induce dunque cambiamenti sia nel modo di argomentare sia nelle modalità di azione delle parti e può, almeno potenzialmente, contribuire alla trasformazione del conflitto. Affinché le nuove arene siano efficaci sono, però, necessarie alcune precondizioni. In coerenza con la letteratura sulla trasformazione costruttiva dei conflitti (Suskind e Cruikshank, 1987) e sulla base dell'osservazione condotta tre paiono imprescindibili:

- a. reale posta in gioco. Il confronto deve precedere la decisione affinché gli eventuali accordi tecnici raggiunti possano incidere sulla decisione stessa. Se lo spazio d'intervento è limitato da condizionamenti -ad esempio accordi stipulati in precedenza- e il confronto non affronta il nodo principale del conflitto, ma è circoscritto ad aspetti di dettaglio, i margini di successo dell'operazione si riducono al punto da inficiare il confronto stesso;
- b. trasparenza interna ed esterna. In contesti dove la diffidenza reciproca è sedimentata la trasparenza può ridurre la mutua sfiducia. All'interno della sede di confronto l'accessibilità di dati e informazioni in possesso delle parti deve essere reciproca e agevole, e l'interazione deve basarsi su un set di regole condiviso a garanzia di tutti i partecipanti. Verso l'esterno è necessaria la tempestiva comunicazione pubblica dello stato, del contenuto e delle modalità dei lavori condotti ed un'interazione con pubblico e contro-expertise, a scongiurare la percezione di essere di fronte ad una *black box* (Latour, 1987) impenetrabile;
- c. impegni attuativi. I tecnici coinvolti rappresentano istituzioni che, in seguito, saranno chiamate a tradurre le (eventuali) convergenze raggiunte in concreti interventi di *policy*. L'impegno a dare *in itinere* una concreta traduzione agli accordi, anche su questioni minori rispetto a quella principale al centro del dibattito, introduce garanzie tangibili della determinazione delle parti a dare seguito agli impegni presi in quella sede.

Quanto sono state rispettate queste precondizioni nel caso dell'Osservato-

rio sulla Torino Lione?

La *posta in gioco* era fortemente vincolata: la decisione di realizzare la nuova infrastruttura, presa e mai rimessa in discussione, è oggetto di impegni con la Francia e l'UE. Seppur implicitamente, i margini d'intervento erano circoscritti a modifiche al progetto ed era escluso dal confronto il vero nodo del conflitto, ancora oggi rappresentato dalla non condivisione circa l'opportunità di realizzare l'opera.

La *trasparenza interna* non è stata né agevole né tempestiva, in particolare le Ferrovie si sono mostrate spesso reticenti, come esplicitato dal valutatore incaricato dell'esame dell'analisi costi-benefici che ha sottolineato il mancato accesso alla totalità dei dati e l'impossibilità di svolgere adeguatamente le proprie valutazioni (Maffii, 2011). Inoltre è mancata una continuativa comunicazione alla cittadinanza delle attività condotte al tavolo: ad eccezione dei *Quaderni* –8 pubblicazioni ricche di dati riguardo ai primi due anni di attività– la *trasparenza esterna* è risultata inadeguata alimentando la già elevata sfiducia degli oppositori.

Riguardo agli *impegni attuativi* le numerose promesse di stanziamenti per concretizzare interventi alla base di faticose convergenze raggiunte in Osservatorio (ad esempio rispetto al sostegno al trasporto locale) fino al 2013 non sono state seguite dall'erogazione, rafforzando ulteriormente la diffidenza.

Nessuna delle tre precondizioni pare essere stata pienamente rispettata. Inoltre, la scelta di non avviare un dialogo col movimento NoTav e la difficoltà dell'Osservatorio di gestire al proprio interno il dissenso dei territori contrari hanno favorito, insieme ad altri elementi, una nuova stagione conflittuale.

5. Conclusioni

Rispetto alle precedenti acquisizioni della letteratura sul caso di studio, l'analisi condotta ha evidenziato come l'alfabetizzazione tecnica degli oppositori e la disseminazione di competenze a livello diffuso tra la popolazione abbia inciso significativamente sulla controversia. L'alfabetizzazione si presenta, però, come un oggetto ambivalente in rapporto all'evoluzione dei conflitti: se da un lato costituisce una precondizione necessaria ad un processo maggiormente orientato ai canoni della deliberazione, dall'altro può portare alla radicalizzazione del conflitto, qualora si traduca in scontro tra opposte verità. Tale radicalizzazione si può evitare se all'alfabetizzazione fa seguito un reale processo inclusivo caratterizzato da arene con tre elementi fondamentali (posta in gioco, trasparenza, impegni attuativi).

Nel caso della Torino-Lione è mancato un processo pienamente inclusivo e chi ha sostenuto vie alternative a quelle puramente "frontali" dopo sette anni di confronto considerato poco produttivo, dispone di pochi argomenti

per dissuadere altri oppositori dal prediligere forme di protesta più dirette. Oggi il clima potrebbe apparire simile a quello precedente l'avvio dei Tavoli ma si assiste a un generalizzato irrigidimento delle posizioni: i favorevoli ritengono sia stato fatto tutto il possibile per coinvolgere il territorio e considerano finito "il tempo delle parole" invocando quello "dei fatti"; i contrari reputano fittizio il confronto instaurato, sono meno disposti a investire risorse nel dialogo e sperimentano una radicalizzazione delle azioni di contrasto.

Parallelamente l'analisi ha anche rilevato come le competenze tecniche diffuse possano risultare funzionali al confronto e ad una deliberazione pubblica anche al di fuori di sedi *ad hoc*: l'alfabetizzazione tecnica ha contribuito a rendere ampie fasce delle popolazioni coinvolte degli interlocutori in grado di interagire nelle varie sedi deputate alla discussione di rilevanti scelte di pianificazione e governo del territorio. Serve quindi un approccio inclusivo e "una risposta politica: poiché ogni tecnologia incorpora una visione dell'uomo, della natura e della società, diventano indispensabili sedi, istituzioni e procedure trasparenti attraverso cui giungere ad una scelta pubblica tra alternative possibili" (Bucchi, 2006: 152).

Riferimenti bibliografici

- Algotino A. (2011). *Democrazia, rappresentanza, partecipazione. Il caso del movimento no tav*. Napoli: Jovine.
- Balletti F., a cura di (2007). *Sapere tecnico-Sapere locale: conoscenza, identificazione, scenari per il progetto*. Firenze: Alinea.
- Bobbio L. (2010). Il paradosso dell'expertise nei conflitti ambientali. *Tecnoscienza Italian Journal of Science & Technology Studies*, 1, 1: 81-91.
- Bobbio L., Dansero E. (2008). *La TAV e la Valle di Susa. Geografie in competizione*. Torino: Allemandi.
- Bobbio L., Zeppetella A., a cura di (1999). *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*. Milano: FrancoAngeli.
- Bucchi M. (2006). *Scegliere il mondo che vogliamo: cittadini, politica, tecnoscienza*. Bologna: il Mulino.
- Calafati A. (2006). *Dove sono le ragioni del sì? La "Tav in Val di Susa" nella società della conoscenza*. Torino: SEB 27.
- Callon M. (1999). Des différentes formes de démocratie technique. *Chaiers de la sécurité intérieure*, 38, 4: 37-54.
- Callon M. et al. (2001). *Agir dans un monde incertain. Essai sur la démocratie technique*. Paris: Le Seuil.
- Caruso L. (2010). *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No Tav e No Dal Molin*. Milano: FrancoAngeli.
- Collingridge D., Reeve C. (1986). *Science speaks to Power: The Role of Experts. Policymaking*. London: Pinter.
- Collins H., Evans R. (2002). The third wave of science studies. *Studies of expertise and experience. Social Studies of Science*, 32, 2: 235-296.

- della Porta D., Piazza G. (2008). *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*. Milano: Feltrinelli.
- Dente B. (2011). *Le decisioni di policy*. Bologna: il Mulino.
- Fedi A., Mannarini T. (2008). *Oltre il Nimby. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*. Milano: FrancoAngeli.
- Friedman R.M. (2001). *The politics of Excellence. Behind the Nobel Price in Science*. New York: Times Books.
- Habermas J. (1986). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il Mulino.
- Jedlowski P. (1994). *Il sapere dell'esperienza*. Milano: Il Saggiatore.
- Kadlec A. (2008). Critical Pragmatism and Deliberative Democracy. *Theoria*, 117: 54-80.
- Lautour B. (1987). *Science in Action: how to follow scientists and engineers through society*. Cambridge: Harvard University Press.
- Maffii S. (2011). *Nota critica sulla Acb della Nuova linea Torino-Lione*, in Osservatorio per il collegamento ferroviario Torino - Lione, *Quaderno 8: Analisi Costi-Benefici*. S.l.: S.n.
- Mansbridge J. et al. (2010). The Place of Self-Interest and the Role of Power in Deliberative Democracy, *The Journal of Political Philosophy*, 1: 64-100.
- Maggiolini M. (2012) *Una linea tra conflitto e progetto. L'Osservatorio sulla linea ferroviaria Torino Lione*, Tesi di dottorato, Università di Torino.
- Margaira O. (2005). *Adesso o mai più: diario della formazione di una coscienza ambientalista e di un impegno civile contro il progetto di alta velocità ferroviaria in Valle di Susa*. Borgone di Susa: Edizioni del Graffio.
- Niemeyer S., Dryzek J.S. (2007). The Ends of Deliberation: Meta-consensus and Inter-subjective Rationality as Ideal Outcomes. *Swiss Political Science Review*, 13, 4: 497-526.
- Osservatorio collegamento ferroviario Torino-Lione (2007). *Quaderno 1. Linea Storica, tratta di valico*. Roma: System Graphic.
- Padovan D., Magnano M. (2011). Genesi e ruolo dell'expertise nelle controversie ambientali. Il caso del Tav in Val di Susa. In Pellizzoni L., a cura di, *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*. Bologna: il Mulino.
- Pellizzoni L., a cura di (2011a). *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*. Bologna: il Mulino.
- Pellizzoni L. (2011b). Dalla retta alla spezzata. Il ruolo dell'expertise nei conflitti ambientali. In: Podestà N., Vitale T., a cura di, *Dalla proposta alla protesta e ritorno*. Milano: Bruno Mondadori.
- Pepino L., Revelli M. (2012). *Non solo un treno... La democrazia alla prova della Val di Susa*. Torino: EGA.
- Perry E. et al. (2007). Science and the Discursive Politics of Policy: Examining Credibility and Policy Framing, *American Sociological Association TBA*, http://citation.allacademic.com/meta/p185161_index.htm.
- Pielke R.A. Jr. (2005). *Scienza e politica. La lotta per il consenso*. Roma-Bari: Laterza.
- Sarewitz D. (2000). Science and Environmental Policy: An Excess of Objectivity. In Frodemen R. (ed.), *Earth Matters: The Earth Sciences, Philosophy, and the Claims of Community*, Upper Saddle River: Prentice Hall.
- Susskind L., Cruikshank J. (1987). *Breaking the impasse. Consensual approaches to*

resolving public disputes. New York: Basic Books.
Wildavsky A. (1979). *Speaking Truth to Power: The Art and Craft of Policy Analysis*.
Boston: Little & Brown.



La scienza su un binario morto? Comunicazione ed expertise nei conflitti sulle grandi opere: il “caso TAV”

Giuseppe Tipaldo¹, Francesco Paniè²

Abstract

Questo lavoro prende in esame il ruolo giocato dall'expertise nel caso del conflitto sul TAV in Val di Susa. Attraverso un'analisi del contenuto applicata ai tre principali quotidiani nazionali (“La Stampa”, “La Repubblica” e “Il Corriere della Sera”), è stato anche possibile tracciare una sorta di identikit delle figure utilizzate dai giornali per far conoscere ai lettori gli aspetti tecnici della vicenda. Lo studio prende le mosse da un filone della letteratura sui rapporti scienza-politica che annovera tra i suoi più (relativamente) recenti epigoni Roger Pielke, Sheila Jasanoff e Luigi Pellizzoni. In particolare, l'analisi del caso TAV pone in rilievo la carenza della figura di Onesto Mediatore così come individuata da Pielke (2005, 2007).

Al contrario, la ricerca ha permesso di notare un utilizzo massiccio, nella narrazione mediatica della vicenda, di una pseudo-*expertise*, ossia una serie di personalità cui è delegata la diffusione e il commento dei dati riguardanti aspetti tecnici dell'opera, ma che tuttavia non possiede le competenze necessarie per fornire pareri autorevoli. A tal proposito, è interessante rilevare come la figura dell'esperto si intrecci con quelle dello *stakeholder* e dell'*advocate* che diventano *opinion leader* sondati dai media in sostituzione dell'*expertise* tradizionale.

Parole chiave: Tav, expertise, politica, comunicazione, conflitti ambientali, giornalismo.

The role of expertise in the case of the High-Speed Train (TAV) in the Susa Valley area (near Torino, Italy) is the focus of this work. Within a wide range of alternatives, mass media communication is taken as a key variable to look into the case study: how media cover expertise and technoscientific issue, and what kind of “expert” emerges from the media coverage. To answer these questions, a content analysis of three Italian national newspapers (Repubblica, Corriere della Sera, La Stampa) is carried out, from the dawn of the issue (1989) to present time. The study takes as a basis a recent international literature on Science, Politics and Society (Pielke 2005, 2007;

¹ Dipartimento di Culture, Politica e Società, Università di Torino. giuseppe.tipaldo@unito.it

² Dottore magistrale in Comunicazione e culture dei media, francesco.panie@gmail.com

Pellizzoni 2011; Jasanoff 2005) trying to apply the concepts of “scientization of policy” and “politicization of policy” to the case of the Italian TAV. Results show that the case study lacks the role of an “honest broker”, which is completely absent in the media coverage (probably due to a “real” absence in the decision-making process); moreover, media narrations are full of what could be called “pseudo-expertise” figures, people who act as experts (sharing and explaining technical issues and data) without their CV having any appropriate skill or competence from a techno-scientific point of view. They are mostly economic or financial stakeholders or, in other cases, local or national opinion leaders.

Keywords: *Tav, expertise, policy, communication, environmental conflict, journalism.*

1. Introduzione

All'interno di un contesto nazionale fortemente segnato, specie negli ultimi anni, da controversie e conflitti tecnoscientifici e ambientali – troppo spesso liquidati come reazioni egoistiche di tipo NIMBY [Tiplado 2012] –, il caso del treno ad alta velocità (TAV) in Val di Susa può essere legittimamente assunto come paradigma del conflitto locale. Il solco tra le diverse parti in causa è così profondo che una soluzione consensuale sembra ormai fuori discussione. Inoltre la forza con cui l'opposizione è riuscita a respingere ogni tentativo delle istituzioni nazionali e internazionali di uscire dall'*impasse* ha pochi esempi anche fuori dai nostri confini. Sullo scontro ormai più che ventennale che ha contraddistinto il progetto si è detto e scritto molto; limitando lo sguardo al dominio delle Scienze Sociali, senza pretesa di esaustività, è possibile ascrivere il materiale prodotto ad almeno quattro ambiti:

1. studio dei movimenti e delle loro ragioni (della Porta e Piazza 2008);
2. analisi geografica e geopolitica del fenomeno oppositivo (Bobbio e Dansero 2008);
3. studi inerenti la deliberazione pubblica e, più in generale, i processi di implementazione delle policy (Bobbio 2007);
4. studi sull'*expertise* e sulla contro-*expertise* (Padovan *et al.* 2011 ; Padovan e Magnano 2011).

Quest'ultimo, in particolare, si presenta come terreno fertile nello studio dell'opposizione – che dalla dimensione locale sempre più spesso lievita abbracciando prospettive più ampie – alle cosiddette «grandi opere», per il momento poco dissodato e, pertanto, ancora aperto a nuove semine. Come sarà chiarito meglio più avanti, la prospettiva dalla quale questa ricerca guarda all'*expertise* come oggetto di studio mostra alcuni elementi di novità rispetto

a quanto già presente in letteratura sul caso TAV. In primo luogo, perché recupera e declina all'interno del conflitto sull'alta velocità la più recente letteratura su scienza, politica e società (Jasanoff 2005 ; Maadsen e Weingart 2005 ; Pielke Jr. 2007 ; Pellizzoni 2011); poi, perché inserisce nel modello un'altra variabile di rilievo, ossia i mass media, e i giornali in particolare; infine, perché costruisce e analizza la documentazione empirica con tecniche di Automatic Text Data Mining (ATDM).

2. Il contesto teorico di riferimento

Il ruolo dominante della scienza nel dibattito politico, così come la crescente domanda di esperti all'interno del processo decisionale, è la rappresentazione plastica di una complessità del reale che va sempre infittendosi, generando nuove necessità di decifrarne le dinamiche da parte dei *decision-makers* e dell'opinione pubblica. D'altro canto, è ormai sempre più evidente la difficoltà di riflettere sui rapporti tra scienza e politica considerandole sfere separate. Piuttosto pare che, pur seguendo ogni sistema le proprie regole di funzionamento, la scienza quella della "verità" e la politica quella del "potere" (Maadsen e Weingart 2005), il contatto fra i due ambienti provochi una contaminazione reciproca. Prim'ancora di mirare all'ottimizzazione delle scelte di *policy*, scienza e politica portano nell'area comune i propri valori, principi di funzionamento e interessi da preservare, contribuendo a dar vita a soluzioni ibride, che spesso si rivelano poco adeguate a gestire istanze tecnoscientifiche sempre più complesse e controverse come quelle che attualmente popolano l'agenda di molti paesi.

Sebbene siano da tempo noti i limiti di cui è affetto questo modo di procedere, che in letteratura è di solito identificato come «modello del contratto sociale della scienza» o *modello lineare* (Jasanoff 2005 ; Pielke Jr. 2005, 2007), si deve per il momento constatare che né il mondo scientifico tantomeno quello politico sembrano interessati a cooperare per un cambio di rotta. Ci sono diverse ragioni che spingono gli esperti e la politica a tentare di preservare questo stato di cose. Pielke, ad esempio, parla di un «triangolo di ferro», composto da interessi tra loro concatenati, e che coinvolgono – oltre al politico, «che preferirebbe non dover prendere una decisione difficile», e allo scienziato, sulle cui spalle il politico è «ben lieto di scaricare il peso di una questione politica» – anche l'*advocate*, «il sostenitore della causa, che si appella alla scienza per spiegare in modo convincente le ragioni per cui, ai fini di quella *policy*, si devono adottare le sue proposte invece che quelle del

suo avversario» (Pielke Jr. 2005: 118-119)³.

La funzione del «triangolo di ferro» sarebbe sostanzialmente la sostituzione di un dibattito politico esplicito con un dibattito politico indiretto, nascosto dietro il linguaggio scientifico e le figure degli esperti. È il campo della *scientizzazione della policy* (Pielke Jr. 2005: 20), ovvero «il tentativo da parte della politica di annullare il dibattito e il conflitto democratici sulle *issues* di pubblica rilevanza ricorrendo alla scienza e all'*expertise* come certificati indiscutibili di Verità» (Tipaldo 2013: 115).

Un ulteriore effetto collaterale di questo meccanismo investe direttamente l'universo scientifico e viene individuato, in letteratura, nel fenomeno della *politicizzazione della scienza* (Pielke Jr. 2005, 2007; Pellizzoni 2011). Si tratta dell'appropriazione – da parte degli esperti – di spazi deliberativi la cui gestione in passato era esercizio esclusivo della politica e della concomitante apertura di fronti conflittuali all'interno della scienza medesima, tra esponenti di posizioni diverse rispetto a un determinato argomento.

Da un punto di vista sociale, uno degli effetti più rilevanti dell'evaporazione dell'aura di autorevolezza che in tempi passati ha fortemente contraddistinto la scienza è l'incremento dell'incertezza presso il pubblico e, nelle situazioni più conclamate, l'emersione di un senso di diffidenza, se non di vera e propria ostilità. Un altro fattore chiave di questa deriva riguarda una società occidentale costretta a fare i conti con gli incessanti aggiornamenti dell'universo tecnologico. Man mano che cresce la dipendenza dal progresso tecnico, aumenta anche il ricorso della politica agli esperti e la centralità di questi ultimi all'interno del processo democratico. Il difficile compito che spetta all'*expertise*, perciò, è rispondere a nuovi quesiti che diventano sempre più difficilmente ascrivibili a una specifica competenza disciplinare. A questo punto si pone un problema di autorevolezza e affidabilità (*trustworthiness*) più che di correttezza delle valutazioni scientifiche (Hansen *et al.* 2003 ; Jasanoff 2005 ; Pellizzoni 2011 ; Tipaldo 2011). Parte di questa autorevolezza viene costruita dall'esperto nella relazione con i suoi pubblici, grazie alla credibilità che riscuote presso di loro. In queste dinamiche entra prepotentemente la capacità dei media di definire l'agenda e di sovraesporre alcune figure rispetto ad altre, all'interno di *frame* costruiti secondo strategie narrative i cui criteri sono da tempo noti sotto il «termine-ombrello» di *media logic*.

Quanto detto aggrava il deficit di fiducia nell'*expertise*: se le fonti di conoscenza tecnoscientifica sono selezionate – pur non in modo ingenuamente

³ Il ruolo dell'*advocate* è incarnato di solito da una figura nota al grande pubblico, o comunque considerata autorevole da una vasta platea di soggetti. Possiede conoscenze scientifiche e abilità comunicative, e utilizza entrambe per orientare il dibattito politico verso le soluzioni che decide di appoggiare. Si tratta, in definitiva, di una figura *borderline* fra mondo scientifico e sfera politica. Gioca un ruolo chiave come attore-ponte fra l'uno e l'altra, ma con un problema di fondo: il disinteresse per le soluzioni condivise e il tentativo, all'opposto, di far prevalere la visione che ritiene più valida o conveniente.

deterministico – in funzione di bisogni ascrivibili alla desiderabilità politico-mediatica, i dubbi sul *perché* ci si dovrebbe fidare e *di chi*, da pretesti dialettici divengono interessanti quesiti sociologici. Introducendo dunque la variabile mass media nella relazione tra scienza e politica, il quadro acquisisce ulteriori tasselli, tra i quali ci limitiamo qui a prendere in esame quello più rilevante ai fini della ricerca che stiamo presentando. Ci riferiamo alla tendenza, ormai piuttosto consolidata, da parte dei mezzi d'informazione di ricorrere a criteri di selezione dell'*expertise* meno vincolati al curriculum scientifico dei candidati e più sensibili alla contiguità dei soggetti individuati con il mondo politico-economico, di fatto sostituendo la figura dell'esperto «tradizionale» con quella dell'*advocate* o leader d'opinione.

Al momento, non è possibile trovare traccia di un'analisi sistematica volta a identificare se e in che modo il filtro mediatico abbia operato all'interno del complesso rapporto tra scienza e politica rispetto al tema dell'*expertise* nel caso TAV in Val di Susa. In definitiva, è quello che questo contributo intende offrire attraverso l'analisi del contenuto automatica dei giornali.

3. Il disegno della ricerca

Da un punto di vista metodologico, questo lavoro si configura come uno studio di caso singolo, condotto secondo le modalità tipiche degli studi di caso esplorativi (Yin 2005, 72).

Si è scelto cioè di seguire un solo caso – quello, fortemente significativo, del TAV – attraverso un'analisi documentaria, con l'intento di gettare luce su un risvolto dei rapporti scienza-politica che spesso rimane in penombra: quello mediatico.

La ricerca ha preso in esame la comunicazione a stampa dei tre principali quotidiani italiani – *La Stampa*, *La Repubblica* e *Il Corriere della Sera* – raccogliendo attraverso una ricerca per parole chiave tutti gli articoli contenenti un riferimento ad esperti, scienziati, dati tecnici, studi o progetti dal 1989 (anno in cui si comincia a parlare di alta velocità fra Italia e Francia) al 2012. Il *corpus* oggetto di analisi, formato da circa 700 articoli, è stato diviso in tre *corpora* distinti, così da poter confrontare i rispettivi *output* forniti da TaLTaC², un software specialistico per l'analisi computerizzata di basi testuali. I *corpora* sono stati suddivisi in frammenti, ciascuno dei quali corrispondente a un articolo, a sua volta frazionato in due sezioni: “titolo” e “testo”. A ciascun frammento sono state associate due variabili categoriali, nominate “testata” e “data”.

Gli *output* di TaLTaC² consistono, per ciascun *corpus* in:

- una tabella “Vocabolario”, che reca tutte le parole (forme grafiche) e la frequenza con cui compaiono, indici di specificità e celle di comparazione con liste di riferimento (lessici di frequenza) possedute dal *software*;

- una lista di segmenti, trattata in modo da recare i poliformi più significativi ai fini dell'analisi;
- due matrici delle co-occorrenze, ossia tabelle di parole per parole, basate su liste di termini e poliformi, i quali si trovano adiacenti o non lontani fra loro (co-occorrono, appunto) un numero rilevante di volte all'interno del *corpus*. La distanza degli intorno in cui TaLTaC² ricerca di volta in volta due parole/segmenti è fissata arbitrariamente dall'utente;
- *file .txt* recanti le concordanze (i contesti) di alcune parole/poliformi scelti dall'analista.

4. Risultati

L'analisi della documentazione empirica si è sviluppata attraverso due passaggi consecutivi e complementari: la *content analysis* computerizzata dei *corpora* e il successivo approfondimento qualitativo tramite letture focalizzate.

Il primo passo è consistito nell'analisi dei segmenti – ossia sequenze di occorrenze, come parole chiave, locuzioni, frasi o frammenti di testo ancora più ampi – di cui riportiamo una selezione di seguito (tab. 1). Isolare i segmenti più lunghi ha permesso di mettere in luce espressioni o costrutti ricorrenti all'interno dei giornali sul caso TAV. Ciò si è rivelato particolarmente utile a dare – attraverso la ricerca delle co-occorrenze – un'identità alle figure che hanno interpretato il ruolo degli esperti sulla stampa. I risultati sono ordinati in base all'indice IS relativo (Tipaldo 2014), funzionale all'isolamento di segmenti tendenzialmente corti, densi di nomi propri. Quanto a noi serve per identificare *chi* sono gli esperti sulla questione TAV per i principali quotidiani italiani.

Tab. 1 - Lista dei segmenti ordinati in senso decrescente per indice IS relativo (primi 10 poliformi significativi)

Stampa		Repubblica		CorSera	
Poliforme	IS	Poliforme	IS	Poliforme	IS
Vincenzo Cocco	0,86	amm. straordinario	0,75	Marco Ponti	0,88
Angelo Tartaglia	0,80	Livio Pepino	0,63	comitato promotore	0,66
Emilio Maraini	0,77	Bruno Bottiglieri	0,61	Mario Virano	0,62
comm. straordinario	0,71	Mauro Moretti	0,61	Bruno Bottiglieri	0,58
Luca Mercalli	0,65	Luciano Gallino	0,59	Lorenzo Necci	0,58
Mario Virano	0,63	Marco Ponti	0,58	Sergio Pininfarina	0,44
Giancarlo Cimoli	0,59	Mario Virano	0,58	comm. straordinario	0,38
Sergio Pininfarina	0,57	Massimo Zucchetti	0,57	amm. straordinario	0,38

Stampa		Repubblica		CorSera	
Poliforme	IS	Poliforme	IS	Poliforme	IS
Bruno Bottiglieri	0,56	Luca Mercalli	0,56	Andrea De Bernardi	0,36
Edoardo Gays	0,55	Giancarlo Cimoli	0,55	comitato transpadana	0,24

Da questa iniziale esplorazione dei testi è possibile ricavare un primo indizio interessante per gli obiettivi della ricerca: ai nomi che emergono dai *corpora* corrisponde un insieme piuttosto ampio ed eterogeneo di professionalità. Dal medico al professore universitario, dagli architetti al meteorologo televisivo, e poi il sociologo, l'ex magistrato, ingegneri e manager di aziende private o di Stato, esperti dell'Osservatorio (il tavolo tecnico istituito nel 2006 dal governo nell'intento di discutere il progetto con le realtà locali).

Alla luce delle prime evidenze emerse con lo studio dei segmenti rilevanti, si è proceduto all'analisi delle co-occorrenze e, più precisamente, all'analisi delle coppie di parole, ossia degli accoppiamenti tra uno o più termini di riferimento (pivot) e una forma ricorrente. Lo scopo, in breve, è quello di esplorare gli intorni delle occorrenze ritenute più significative in funzione delle domande cognitive della ricerca. L'ampiezza dell'intorno in cui ricercare le coppie è stata fissata a 10 termini, un'estensione sufficientemente ristretta da evitare la perdita di significatività nel rapporto fra gli stessi, e sufficientemente ampia da poter produrre un numero accettabile di risultanze (tab. 2).

Tab. 2 - Co-occorrenze significative calcolate in un intorno di 10 parole ordinate in senso decrescente secondo il rapporto fra co-occorrenze totali e occorrenze della forma pivot (COOT = Cooccorrenze Totali; OFP = Occorrenze Forma Pivot; OFC = Occorrenze Forma Cooccorrente)

La Repubblica					
Forma pivot	Forma cooccorrente	COOT	OFP	OFC	COOT/OFP (%)
professori	no tav	3	11	105	27,27
audit	tecnico	1	4	36	25,00
14 punti	governo Monti	1	4	4	25,00
esperto	Massimo Zucchetti	1	8	9	12,50
commissario	Virano	2	19	158	10,53
La Stampa					
Forma pivot	Forma cooccorrente	COOT	OFP	OFC	COOT/OFP (%)
Mercalli	Virano	2	5	209	40,00
docenti del Polit.	esperti no tav	1	3	3	33,33
Tartaglia	Debernardi	1	4	15	25,00
Debernardi	tecnico	3	15	55	20,00

commissario straord.	Mario Virano	11	58	124	18,97
CorSera					
Forma pivot	Forma cooccorrente	COOT	OFFP	OFC	COOT/OFP (%)
audit	progetti	1	1	36	100,00
esperto	Andrea Debernardi	1	2	2	50,00
esperti	Mario Virano	1	4	24	25,00
commissario	Mario Virano	2	11	24	18,18
Pininfarina	Comitato promotore	1	15	3	6,67

Gli estratti delle tabelle qui riproposti, per quanto parziali, sono indizi eloquenti di un consolidamento trasversale a tutti i giornali esaminati per un numero consistente di coppie “attore-ruolo da esperto”: in buona sostanza, la strategia di *framing* dei principali esponenti dell’*expertise* sulla vicenda TAV è comune a *Stampa*, *Repubblica* e *Corriere*. È il caso, ad esempio, dei «professori» (del Politecnico di Torino) spesso associati all’universo No-TAV; di Mario Virano, commissario dell’Osservatorio voluto dal governo; di Andrea Debernardi, uno degli esperti designati a rappresentare i comuni e la Comunità Montana Bassa Val di Susa.

L’ultima parte dell’analisi automatica del contenuto si è avvalsa dell’analisi delle concordanze e ha preso in esame alcune figure chiave nella vicenda TAV. Osservando la totalità dei contesti in cui ogni termine pivot ricorreva nei *corpora* considerati, si è tentato di assemblare quegli estratti nei quali i giornali presentano le loro biografie secondo strategie narrative funzionali alla costruzione del loro ruolo di esperti della questione TAV. Di seguito sono riportati alcuni dei frammenti di cui ci si è serviti per tracciare l’*identikit* delle figure intervenute nel dibattito vestendo i panni dell’esperto.

Fra gli attori più citati dai quotidiani, come risulta anche dalle analisi condotte tramite TaLTaC², spicca la figura di Mario Virano. Nonostante un retroterra politico piuttosto marcato, i giornali mettono l’accento sulle sue qualità tecniche. Un esempio è la presentazione che ne fa il *Corriere della Sera*:

Adesso le sorti della Tav dipendono anche dal lavoro di un «grande saggio». [...] È Mario Virano, 62 anni, consigliere di amministrazione dell’Anas, ex amministratore delegato della Sitaf (la società di gestione dell’autostrada del Frejus che taglia in due la Val di Susa). E figura di spicco della cosiddetta ala «degli amministratori» del vecchio Pci. Tecnico «super partes», dicono dal governo.

Fonte: Corriere della Sera, 02/08/2006

Anche La Stampa contribuisce a costruire intorno all’architetto Virano un’aura di scientificità e di affidabilità. Lo si riconosce tra le pagine del giornale come uno degli interlocutori privilegiati quando il dibattito verte sui numeri del progetto.

Secondo l'analisi costi-benefici, presentata ieri a Roma dal presidente dell'Osservatorio Mario Virano la Tav si porterà dietro vantaggi complessivi per «12 miliardi nel corso di 50 anni, anche se l'effettiva vita utile dell'opera è di almeno il doppio». [...] Secondo Virano l'attuale ferrovia non è «in grado di intercettare la domanda esistente: è antieconomica e commercialmente fuori mercato per carenze oggettive e non emendabili nella sua tratta alpina».

Fonte: *La Stampa*, 24/04/2012

Oltre alle cifre inerenti gli aspetti strettamente progettuali, il ruolo di esperto autorevole riconosciuto dai media a Virano investe anche la dimensione medico-sanitaria, come emerge dalla rappresentazione offerta rispetto al conflitto con i medici valsusini. Alle loro istanze inerenti il rischio amianto, è particolarmente significativo constatare come *Repubblica*, per citare uno degli esempi più eloquenti tra i molti reperiti nella base documentaria, non opponga un esperto di amianto *ex curriculum*, ma riporti le argomentazioni del presidente dell'Osservatorio. La discussione pubblica sul rischio amianto, sollevata da esponenti del mondo medico muovendo da argomentazioni attinenti l'universo semantico e linguistico della medicina (il che, è bene sottolinearlo, non attribuisce necessariamente uno statuto di verità inattaccabile alle loro ragioni), si sposta dunque dal dominio della scienza a quello della politica. Il passaggio, come si evince dallo stralcio che segue, oltre a coinvolgere il piano degli attori sociali evocati come esperti (Virano, come detto, svolge un ruolo politico e, a livello professionale, è un architetto), investe anche, e soprattutto, quello narrativo:

Non ci sta Mario Virano, presidente dell'Osservatorio sulla Torino-Lione, a far passare l'idea che la Tav porti danni alla salute. Non crede all'informazione oggettiva che rivendicano i medici [...]: «In altre parti del mondo, ad esempio in Svizzera, si sono fatte opere anche facendo i conti con materiali a rischio e non si è verificato alcun problema». Secondo Virano la prevenzione a cui puntano i medici è politica più che sanitaria: «Il tunnel di base si scava per la maggior parte in Francia, ma la roccia è la stessa. Lì però non ci sono stati allarmi: forse in Francia non vi sono medici, infermieri e farmacisti?».

Fonte: *La Repubblica*, 20/03/2011

Senza con questo voler sottintendere alcun giudizio di valore, la contro-argomentazione attribuita da *Repubblica* a Virano è priva di contenuti di tipo scientifico; la strategia narrativa è basata su due comparazioni (con la Svizzera e la Francia), in un meccanismo retorico sillogistico, la cui tesi finale – le argomentazioni dei medici valsusini sono infondate alla luce di altre esperienze simili – è lasciata implicita.

Se l'analisi della figura di Virano consente di cogliere diversi indizi circa un processo di traslazione scienza → politica rispetto alla costruzione mediatica del ruolo di «esperto» sul TAV, è con la figura di Sergio Pininfarina che tale cambiamento assume tratti quasi paradigmatici. È ancora a capo della

Confindustria quando, nel 1991, l'ingegnere piemontese diventa presidente del Comitato per l'alta velocità o Comitato Transpadana, un organismo pubblico-privato nato fra fine anni '80 e inizio anni '90 con l'intento di fare opera di lobbying sui governi e sulle istituzioni internazionali. Dalla documentazione in nostro possesso, Pininfarina è consultato con grande frequenza e sembra svolgere un ruolo chiave su tutti e tre i giornali esaminati, in qualità di esperto «per tutti gli usi». Il Corriere ad esempio lo coinvolge per diffondere dati sull'indotto generato dal progetto:

Non si è un po' esagerato con le cifre sulle ricadute? «No. L'effetto occupazionale è basso per il primo anno di lavori, 4-5 mila addetti, poi può arrivare a 40 mila in tutta Italia, diretti e indiretti. Sa che una stazione di alta velocità ha un effetto sull'indotto pari a quello di un grande aeroporto?».

Fonte: *Corriere della Sera*, 19/09/1993

Mentre *La Stampa* ne chiede l'opinione per contestare nel merito il rapporto dei tecnici francesi che ha bocciato il progetto stesso:

La frase che ha fatto infuriare Sergio Pininfarina è «non prioritaria». Il rapporto di Audit francese sui grandi progetti per le infrastrutture dei trasporti l'ha utilizzata per giustificare l'invito a far slittare dal 2012 al 2020 il completamento dei tunnel. L'industriale piemontese, oggi alla guida della Commissione intergovernativa che segue il progetto, contesta risultati e procedura.

Fonte: *La Stampa*, 15/03/2003

La Repubblica, invece, impiega la figura di Pininfarina come fonte per diffondere le proiezioni dei futuri flussi di traffico italo-francesi:

Sergio Pininfarina, presidente della Transpadana, ha sottolineato come non si debba gettare al vento l'occasione, anche perché l'attuale situazione non è infatti destinata a migliorare. Ed ecco le ragioni: oggi il 70 per cento delle merci da e per la Francia è trasportato su strada e soltanto il 27 per cento utilizza il treno.

Fonte: *La Repubblica*, 26/01/2001

L'assenza di una riflessione critica circa la complessità e l'ambivalenza di ruoli rappresentati in maniera piuttosto piana e lineare come esperti investe, negli oltre vent'anni di TAV ricostruiti nella collezione di testi analizzata, anche coloro che di volta in volta si sono alternati ai vertici delle Ferrovie dello Stato – da Lorenzo Necci a Giancarlo Cimoli fino a Mauro Moretti. Tuttavia, l'operazione mediatica più interessante da questo punto di vista ha riguardato, in tempi recenti, un soggetto istituzionale, il Governo «tecnico» guidato dal sen. Mario Monti, trasformato dai media in *soggetto tecnico* autorevole, interlocutore privilegiato per alimentare la narrazione dell'*expertise* sulla TAV in termini prettamente quantitativi. Ecco una breve selezione di

estratti che possono chiarire quanto detto:

Il premier Mario Monti l'aveva promesso [...] un dossier pubblicato sul sito del governo e diviso in quattordici domande e risposte: sono i quattordici motivi per il sì alla linea dell'Alta velocità Torino-Lione, corredati di grafici, cartine e approfondimenti.

Fonte: *Corriere della Sera*, 09/03/2012

La Torino-Lione [...] debutta con il rapporto disponibile da ieri sul sito di Palazzo Chigi: 14 punti, 14 motivi per dimostrare con numeri e considerazioni l'utilità della nuova infrastruttura.

Fonte: *La Stampa*, 09/03/2012

Palazzo Chigi ribadisce i suoi dati: la Tav ridurrà di 600 mila unità gli oltre 3 milioni di camion che attraversano ogni anno l'arco alpino sui valichi del nord ovest. «Il costo energetico dell'opera - si legge nel documento - ridurrà le emissioni per una quantità pari a quella di una città di 300 mila abitanti».

Fonte: *La Repubblica*, 09/03/2012

Il cambiamento di strategia narrativa non è da poco: un attore istituzionale politico, se non l'attore politico per antonomasia – il Governo – è rappresentato secondo elementi tipici dello stereotipo del mondo scientifico-accademico (i «professori», l'autorevolezza della fonte, l'oggettività dei dati, ecc.), spesso in contrapposizione ad una classe politica impreparata e completamente delegittimata. È in questo nuovo contesto comunicativo che si può cogliere il successo dell'iniziativa con cui, l'8 marzo 2012, il Governo Monti decide di rispondere agli appelli del fronte del no con un documento in 14 punti pubblicato sulla home page del sito di palazzo Chigi. Un atto comunicativo volto a motivare con la ricerca dell'oggettività numerica la scelta politica di non rinunciare all'opera: è l'ambito della scientizzazione della politica cui si accennava all'inizio. La strategia paga: Monti è descritto sui giornali come alfiere della scienza impegnato a sanare i guasti della politica, replicando con argomentazioni tecniche invece di puntare su dichiarazioni prettamente politiche.

Sebbene in tabella 2 si ritrovino in diversi casi anche i nomi degli esperti che hanno espresso opinioni contrarie rispetto all'opera, il loro peso è nettamente inferiore al blocco dei favorevoli. Tartaglia, Debernardi e Zucchetti – per citarne tre – risultano mediaticamente sottoesposti. Calcolando per i tre *corpora* di analisi un totale di circa 700 articoli, soltanto il 3-4% riporta opinioni di scienziati contrari all'alta velocità. Non è facile, pertanto, riuscire a tracciarne un profilo e riscontrare qualche particolare evoluzione delle loro figure all'interno della vicenda. La maggior parte possiede biografie in linea con il concetto di *expertise* “pura”, eppure il più presente a livello mediatico è Mercalli, meteorologo valsusino di fama nazionale e volto noto della tele-

visione, spesso chiamato a esprimersi su tematiche che esulano dalle competenze desumibili dall'esame del suo profilo scientifico-professionale.

Come si desume dai frammenti riportati di seguito, il meccanismo della scientizzazione della politica, dunque, sembrerebbe essere attivo non solo sul fronte della costruzione mediatica dell'*expertise* a sostegno del progetto, ma anche su quello, pur meno illuminato dai media passati in rassegna, dei detrattori:

L'approccio di Mercalli è scientifico [...]. Magari in maniera involontaria, ma quel metodo viene spesso usato per ignorare la questione delle pratiche usate da quel movimento per la sua protesta.

Fonte: *Corriere della Sera*, 20/09/2011

Mercalli e Lenzi [...] cercano di dimostrare «l'azzardo economico e trasportistico della Torino-Lione». Spiegano: «[...] un treno veloce non impiegherà mai 1 ora e mezza (oggi ci vogliono 4 ore) per coprire la distanza tra Torino e Lione. [...] È più credibile che si abbia un risparmio di tempo non superiore ai 50 minuti».

Fonte: *La Stampa*, 04/06/2005

«Fermatevi!». Si intitola così [...] l'appello arrivato ieri a metà pomeriggio per chiedere a forze dell'ordine e altri decisori di non intervenire con la forza. Lo hanno firmato sacerdoti [...], magistrati [...], sindacalisti [...], scienziati e esperti come Carlo Petrini e Luca Mercalli.

Fonte: *La Repubblica*, 27/06/2011

La sovraesposizione di figure che – pur conoscendo i termini del dibattito – non sembrano possedere un profilo scientifico specialistico adeguato è probabilmente il nodo più problematico nato dall'incontro tra scienza e sistema dei media. Non escludiamo, tuttavia, che ad alcuni questo appaia un costo necessario per avvicinare una platea di lettori in massima parte non specialisti. Tuttavia, è altrettanto vero che l'oscuramento da parte dei media delle personalità realmente preposte a divulgare contenuti tecnici è difficilmente accettabile se basato unicamente su logiche di *newsmaking* o collateralismo con il potere politico.

4. Conclusioni

L'analisi del contenuto dei tre principali quotidiani nazionali italiani ha consentito di mettere in luce alcuni punti importanti riguardo alle strategie narrative per la rappresentazione dell'*expertise* nel caso della TAV in Val di Susa, un tema ancora poco battuto all'interno dell'ampia letteratura prodotta sul caso. Per prima cosa, il fenomeno noto in letteratura come scientiz-

zazione della politica (Pielke Jr: 2005, 2007), prende forma nel caso TAV seguendo un percorso eccentrico rispetto alla media dei casi di conflitti tecnoscientifici osservando i quali è stato ipotizzato: la nostra indagine mostra infatti che nel contesto in esame esso si realizzi senza una partecipazione attiva della scienza al dibattito pubblico sulla *policy* oggetto di conflitto. Se nei paesi anglo-americani di norma si osservano conflitti politici su temi tecnoscientifici controversi condotti attraverso argomentazioni fornite da studiosi qualificati, il dibattito italiano sull'alta velocità in Val Susa è spesso saturato da un'*expertise* mediaticamente costruita come tale, prescindendo spesso totalmente dai profili accademici e professionali degli attori coinvolti. Come è stato mostrato, i criteri di selezione prevalenti riguardano le carriere individuali non sul fronte accademico-scientifico ma su quello politico, manageriale o imprenditoriale (Pininfarina, Necci, Virano, Moretti, Bottiglieri).

Da un punto di vista strettamente narrativo, le argomentazioni di quella che, adottando i canoni del modello di Pielke sulla mediazione tra scienza, politica e società (Pielke, 2007), sarebbe più corretto definire *pseudo-expertise*, sono rappresentate dai tre quotidiani analizzati come scientificamente autorevoli e attendibili, anche se un'analisi approfondita del loro contenuto (di cui qui per ragioni di spazio, s'è potuto riportare solo una minima parte) ha consentito di metterne in luce la matrice fortemente politica (depurando il termine da ogni accezione negativa ormai radicata nel senso comune).

Quantomeno nel caso TAV, le strategie di selezione dell'*expertise* e quelle di narrazione delle argomentazioni scientifiche hanno sostituito la figura dell'esperto scientifico (Pielke parla, forse un po' ingenuamente, di «onesto mediatore») con quella dello *stakeholder*, la cui legittimità nell'arena democratica non è in discussione, a patto che si prestino le dovute cautele nel presentarla al pubblico come fonte per se valida e attendibile.

Possiamo ipotizzare, ma occorreranno ulteriori approfondimenti a sostegno di quella che per ora è solo un'ipotesi, che il fenomeno descritto si iscriva in una più generale tendenza alla spettacolarizzazione e alla banalizzazione del dibattito pubblico in merito a temi particolarmente controversi o conflittuali dal punto di vista tecnoscientifico. Se ciò trovasse ulteriori conferme empiriche, le strategie di selezione dei rappresentanti dell'*expertise* e quelle di testualizzazione delle argomentazioni in competizione descritte nella ricerca potrebbero essere interpretate come i primi sintomi dell'affermazione, anche in relazione a *issues* tecnoscientifiche, del modello della sfera pubblica mediatizzata (Mazzoleni, 1998). Di cui la variante italiana osservata nel caso della linea ad alta velocità in Val di Susa rappresenta, probabilmente, la ricerca di un discutibile equilibrio al ribasso tra i diversi sistemi coinvolti: politica, scienza e, buon ultimo, i media stessi.

Riferimenti bibliografici

- Bobbio, L. (2007). *L'alta velocità in val di Susa. Troppo decisionismo o troppo poco*, in Briquet, L. e Mastropaolo, A. (a cura di), *Politica in Italia*, pp. 209-228.
- Bobbio, L. e Dansero, E. (2008). *La TAV e la Valle di Susa. Geografie in competizione*, Torino, Allemandi.
- della Porta, D. e Piazza, G. (2008). *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto* Milano, Feltrinelli.
- Eco, U. (1992). *Interpretation and overinterpretation*, Cambridge, Cambridge University Press; trad. it. *Interpretazione e sovrainterpretazione*, Milano, Bompiani, 2002.
- Hansen, J., Holm, L., Frewer, L., Robinson, P. e Sandøe, P. (2003). *Beyond the knowledge deficit: recent research into lay and expert attitudes to food risks*, in «Appetite», pp. 111-121.
- Jasanoff, S. (2005) *Judgement Under Siege: The Three-Body Problem of Expert Legitimacy*, in «Sociology of the Sciences», XXIV, pp. 209-224.
- Maadsen, S. e Weingart, P. (2005) *What's new in scientific advice to politics?*, in «Sociology of the Sciences», XXIV, pp. 1-19.
- Padovan, D., Alietti, A. e Arrobbio, O. (2011). *Le opportunità discorsive dell'expertise nel conflitto sul Tav in Val di Susa*, in L., P. (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino.
- Padovan, D. e Magnano, M. (2011). *Genesi e ruolo dell'expertise nelle controversie ambientali. Il caso del Tav in Val di Susa*, in Pellizzoni, L. (a cura di), *Conflitti ambientali. Esperti, politica, istituzioni nelle controversie ecologiche*, Bologna, Il Mulino.
- Pellizzoni, L. (a cura di) (2011). *Conflitti ambientali. Esperti, politica e istituzioni nelle controversie ambientali*, Bologna, Il Mulino.
- Pielke Jr., R. A. (2005). *Science in Policy and Politics*, Roma-Bari, Editori Laterza.
- 2007 *The Honest Broker: Making Sense of Science in Policy and Politics*, Cambridge, UK, Cambridge University Press.
- Tipaldo, G. (2011). «*Né qui né altrove!*». *Critica alle grandi opere: un problema di «cultura civica»?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», pp. 607-638.
- Tipaldo, G. (2012). *Non solo "NIMBY". Dall'analisi della stampa internazionale, alcune riflessioni critiche sull'uso dell'espressione "NIMBY" e degli altri acronimi impiegati nei discorsi pubblici sulle proteste locali*, in «Rifiuti Solidi».
- Tipaldo, G. (2013). *Le due torri. Scienza e Politica nel caso dell'inceneritore di Torino*, in Pellegrino, V. (a cura di), *La scienza incerta e la partecipazione. L'argomentazione scientifica nei nuovi conflitti ambientali*, Trieste, Scienza Express.
- Tipaldo, G. (2014). *L'analisi del contenuto e i mass media. Oggetti, metodi e strumenti*, Bologna, Il Mulino.



L'industrializzazione del processo costruttivo orientato al *green building*: buone pratiche nell'edilizia sostenibile

Serena Rugiero¹

Abstract

Lo scopo del contributo è lo studio delle trasformazioni del ciclo produttivo edilizio derivanti dall'orientamento al *green building*. In particolare, si analizza la relazione esistente tra l'edilizia sostenibile e l'industrializzazione del processo costruttivo. L'attuale evoluzione dell'industrializzazione nelle costruzioni rivoluziona il modo di concepire l'azione del costruire con importanti conseguenze sulle caratteristiche strutturali del settore. Emerge pertanto la necessità di analizzare le esigenze che maturano all'interno delle aziende nel nuovo rapporto tra "fabbrica" e "cantiere" e aprire una riflessione sui punti di forza e di debolezza dell'industrializzazione come *driver* di innovazione in termini di ricerca e innovazione, qualificazione dei prodotti e dei processi, qualità del lavoro.

A tal fine, la ricerca si è avvalsa della conduzione di studi di caso su aziende *leader* nel campo della innovazione sostenibile nelle costruzioni, di cui in questa sede si presenteranno i primi risultati. Attraverso l'analisi dei *case studies* si approfondirà il tema dei mutamenti indotti dai processi di riconversione del settore edile in chiave green sul piano tecnologico, organizzativo e delle figure professionali.

Parole chiave: Green building, industrializzazione, innovazione, lavoro verde, sostenibilità, buone pratiche.

The aim of the contribution is studying the changes occurred in the production cycle due to its orientation to green building. In particular, we analyze the relationship between sustainable building and industrialization of the construction process. The current evolution of industrialization in the construction field has been revolutionizing the way we conceive the action of building with important consequences on the structural characteristics of the industry. It follows, therefore, the need to analyze the requirements that grow up within the companies in the new relationship between "factory" and "site" as well as to open a debate on the strengths and weaknesses of

¹ Ricercatrice presso l'IRES Nazionale (Istituto di Ricerche Economiche e Sociali) dove coordina l'Osservatorio Energia e Innovazione.
s.rugiero@ires.it; serenarugiero@fastwebnet.it

industrialization as a driver of innovation in terms of research, products qualification and processes, quality of work.

To this purpose, this research has developed through the conduction of case studies of leading companies in the field of sustainable innovation in construction, the first results of which are going to be shown here. Through the analysis of case studies we will explore the theme of changes caused by the processes of conversion of the construction industry devoted to green on the technological, organizational and professional side.

Keywords: *Green building, innovation, green jobs, industrialization, sustainability, good practices.*

1. Introduzione

Il settore delle costruzioni ha recentemente acquisito un'importanza cruciale all'interno delle problematiche energetico-ambientali. Il raggiungimento degli obiettivi di politica ambientale imposti dal *Pacchetto clima-energia 20-20-20* dell'Unione Europea dipende fortemente dalla riduzione dei consumi energetici in questo campo, considerando che il settore è responsabile, nel nostro Paese, di circa un terzo dei consumi di energia finale.

Le misure di efficienza energetica e lo sviluppo delle energie rinnovabili, insieme alle nuove tecniche e ai nuovi modelli costruttivi orientati al *green building* consentono di ridurre considerevolmente la media dei consumi di energia delle abitazioni italiane, con un abbassamento significativo delle emissioni di CO₂. Questi interventi, oltre a contribuire al contenimento della bolletta energetica e alla lotta al cambiamento climatico, assicurano altresì agli utenti un maggior comfort abitativo ed un miglioramento delle condizioni di salute negli ambienti di vita derivante dalla riduzione delle fonti di inquinamento *indoor*².

La spinta in favore di una trasformazione in chiave sostenibile dell'edilizia produce, pertanto, benefici effetti non solo in termini ambientali ma anche sociali ed economici.

Diversi studi sulle conseguenze potenziali delle misure di efficienza energetica (Enea, Ires, Confindustria, 2010) convergono nel considerare l'edilizia il settore nel quale un'accelerazione della innovazione tecnologica può portare ai maggiori risultati di aumento della produzione industriale e dell'occupazione. In particolare, secondo un rapporto del Center for American Pro-

² Sulle fonti di inquinamento negli ambienti confinati e la percezione del rischio di inquinamento *indoor* si veda: ISPRA (a cura di), *La percezione del rischio da inquinamento indoor. Indagine in due municipi di Roma*, vol. 1, 2009, Roma:ISPRA: Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale - Settore Editoria, ISBN: 978-88-448-0309-4.

gress (Pollin et al., 2008) la bioedilizia è uno dei comparti chiave della *green economy*. Il sistema delle costruzioni è infatti quello in cui stima che si possa avere la più larga fetta di occupazione verde e in cui si ritiene si assisterà alla maggiore trasformazione delle professioni e della organizzazione del lavoro. Gli interventi connessi all'*ecobuilding*, peraltro, non producono effetti positivi solo nel campo dell'edilizia ma, in virtù dell'elevato potere attivante sugli altri settori e branche dell'economia nazionale della domanda finale di fabbricati - che per tradursi in produzione richiede materie prime, beni intermedi e componenti, macchinari e servizi - hanno ricadute di carattere sistemico, chiamando in causa l'innovazione in molti ambiti collegati alle costruzioni. Del resto, l'orientamento in favore della bioedilizia non implica solo il ricorso a tecnologie innovative e a nuovi materiali, componenti e sistemi, ma si configura come un processo di mutamento complesso che investe il modo di concepire tutte le fasi della progettazione, realizzazione e gestione di un edificio fino al modo stesso di abitare, che coinvolge anche aspetti di carattere culturale e comportamentale. Non a caso, nell'ambito della crescente attenzione che sta attualmente assumendo il tema delle *smart city*, l'edificio tende sempre più a configurarsi come l'*hub culturale* per le città sostenibili (Rugiero, 2013). Promuovere un'edilizia in grado di garantire un elevato livello di qualità urbana comporta infatti allargare il ragionamento a sistemi più ampi ed al contempo inclusivi ragionando a scala di edificio, di quartiere e di città (Butera, 2004)³.

Lo scopo del presente contributo è di presentare i primi risultati di uno studio sulle trasformazioni del ciclo produttivo edilizio derivanti dall'orientamento al *green building*⁴. La ricerca affronta il tema della riqualificazione delle strutture produttive legata alle tecnologie verdi in particolare nelle sue implicazioni sui modelli organizzativi del lavoro e sulle attività lavorative.

2. Obiettivi della ricerca

L'indagine analizza i caratteri organizzativi dell'attività produttiva edile,

³ Ciò consente di dare piena espressione a quei rapporti d'interazione e di reciproche influenze esistenti tra i tre livelli di analisi e di governo dell'ambiente e del territorio: globale, locale e individuale, in considerazione del fatto che, come suggerisce Saskia Sassen (2008), la città con i suoi abitanti, grazie alla sua natura multi-scalare, diventa un importante ponte operativo tra località e globalità (S.Sassen, "Città: centrali per il futuro ecologico", in *Oxygen*, 02-01, 2008 pp. 51-62)

⁴ L'indagine è stata commissionata all'Ires - Istituto Ricerche Economiche e Sociali dalla Fillea - Federazione Italiana Lavoratori legno, Edili e Affini. Chi scrive ha coordinato la ricerca, frutto di un lavoro di gruppo cui hanno partecipato: Daniele Di Nunzio, Emanuele Galossi e Salvo Leonardi (IRES, *Nuovi modelli di abitare e di produrre*, Rapporto di ricerca, 2013).

in modo da valutare le potenzialità di mercato dell'edilizia sostenibile e gli impatti socio-economici e sul lavoro che derivano dalla modernizzazione del processo costruttivo in chiave *green*. Con "bioedilizia" nello studio s'intende «[...] l'evoluzione del settore in termini di modernizzazione del processo costruttivo che ha come scopi l'autosufficienza energetica degli edifici, la riduzione degli impatti ambientali dei processi produttivi, l'attivazione di filiere locali sostenibili e la creazione di nuova occupazione qualificata (secondo i tre pilastri della sostenibilità ambientale, economica e sociale)» (Rugiero, 2013: p. 5).

Alla trasformazione delle pratiche sociali nella produzione industriale e nei consumi, oltre che delle politiche e dei discorsi ambientali, è dedicata la teoria della Modernizzazione ecologica (Me)⁵, un approccio che sta assumendo un'influenza crescente nella sociologia ambientale. Si tratta di un orientamento che si pone allo stesso tempo come *teoria* sul rapporto tra modernità e ambiente e come *programma politico-normativo*, prescrittivo di cambiamenti sociali, politici ed economici in vista di una riforma ambientale delle società industriali contemporanee (Spaargaren, Mol, 1992).

La modernizzazione ecologica si fonda sull'ipotesi della possibilità di fare fronte alla crisi ambientale e agli obiettivi di crescita economica incorporando gli interessi ambientali nelle pratiche quotidiane. In tal senso questa teoria supera l'opposizione classica tra economia e ecologia e si contrappone al pessimismo nei riguardi della capacità delle società avanzate di reagire efficacemente alla crisi ecologica (Buttel 2000) e, in particolare, alla critica antimodernista verso scienza e tecnologia (Pellizzoni, Osti, 2003). Gli esponenti della Me prevedono, infatti, una ristrutturazione a larga scala dei cicli di produzione e consumo da realizzarsi con l'uso di nuove tecnologie più sofisticate e più pulite e, dunque, la possibilità di combattere la crisi ambientale senza abbandonare la via della modernizzazione (Spaargaren, Mol, 1992).

La fiducia riposta nelle innovazioni eco-tecnologiche è tuttavia anche l'oggetto di una delle principali critiche avanzate ai sostenitori della modernizzazione ecologica, in quanto questo atteggiamento ottimistico rischia di fare etichettare tale approccio come tecnocratico (Christoff, 1996). Ciò rende più che mai necessaria un'analisi approfondita dei processi di innovazione ecologicamente sensibile perseguiti in ambito industriale e delle complesse dinamiche tra i diversi attori – imprenditori, *policy maker*, attivisti dell'ambiente, consumatori – che sono coinvolti in tali processi. Anche il presente studio esplorativo ha mostrato (si veda il paragrafo sugli studi di caso) come i punti di forza che contraddistinguono i processi di innovazione di aziende *leader* nel campo dell'*ecobuilding* si scontrino con difficoltà "oggettive" (la dimensione di impresa, gli scarsi incentivi pubblici alla ricerca, la mancanza

⁵ Fondata negli anni Ottanta da due studiosi tedeschi, Martin Jänicke e Joseph Huber, i suoi teorici più influenti ai giorni nostri sono soprattutto sociologi olandesi (cfr. Mol 1995, 1997, Spaargaren, Mol 1992; Spaargaren, Mol, Buttel, 2000).

di supporto alla formazione, etc.) che rendono tutt'altro che lineare la relazione tra ruolo dell'innovazione tecnologica e riforma ecologica.

Va inoltre tenuto in considerazione che, come si può osservare nel caso della edilizia, lo sviluppo di nuove tecniche di fabbricazione e con un diverso contenuto progettuale e tecnologico in favore della sostenibilità implica una profonda trasformazione dell'intero comparto delle costruzioni sotto vari aspetti: ricerca e innovazione, qualificazione dei prodotti e dei processi, razionalizzazione della produzione e dei rapporti di filiera, qualità del lavoro (cambiamenti delle condizioni di lavoro, nascita di nuove professioni e di nuove esigenze formative, ricadute occupazionali).

In questo senso l'edilizia verde mostra chiaramente che i processi di riconversione legati alla transizione verso una economia *low carbon* chiamano in causa le varie dimensioni in cui si può declinare l'innovazione. Assumono infatti importanza sia le innovazioni tecnologiche - di prodotto o servizio e di processo - sia le innovazioni *non* tecnologiche - organizzative, di marketing - e altresì quelle in termini di qualificazione del capitale umano. In particolare, lo studio in questione parte dalla considerazione che l'evoluzione dei saperi e delle competenze costituisce il prerequisito fondamentale del successo dei processi di innovazione aziendale, in quanto condizione di base per il buon esito dell'orientamento verso nuovi modelli organizzativi e gestionali e per la realizzazione stessa delle innovazioni di prodotto e di processo che possono garantire la competitività di imprese e territori. Ciò rende centrale la progettazione di attività formative che mirano a individuare, promuovere e sviluppare, soprattutto in un'ottica previsionale, nuove competenze e figure professionali.

Questa prospettiva consente di mettere al centro della riflessione relativa ai processi di innovazione, accanto ai fattori di carattere più squisitamente "strutturale" (di mercato, di dimensione di impresa, produttivi, finanziari, istituzionali, etc.), il lavoro e le persone che lo svolgono. Appare infatti importante sottolineare il ruolo che i lavoratori possono assumere come "agenti di cambiamento" dei modelli di produzione e consumo tradizionali, in quanto «[...] 'portatori sani' dell'innovazione in direzione dei principi della sostenibilità ambientale, economica e sociale sia sul luogo di lavoro che in relazione al mutamento degli stili di vita e dei comportamenti individuali e collettivi» (Rugiero, 2011: p. 4).

Si tratta di riconoscere una relazione di influenza reciproca tra l'agire dell'impresa e il ruolo dell'azione professionale centrata sull'individuo come "attore" del cambiamento e di considerare, quindi, non solo l'influenza che deriva dalla riqualificazione delle strutture produttive legata alle tecnologie verdi sui modelli organizzativi del lavoro e sulle attività lavorative, ma anche il peso delle trasformazioni del complesso insieme di saperi, capacità, idee e modalità d'azioni attraverso i quali i lavoratori si esprimono e agiscono (Meghnagi, 2005: p.87).

Per questo motivo, per valutare quali sono le trasformazioni del setto-

re delle costruzioni derivanti dall'orientamento al *green building*, sono stati effettuati degli studi di caso su imprese testimoni di processi innovativi sul piano tecnologico, organizzativo e delle nuove competenze professionali, in modo da analizzare sia i cambiamenti del ciclo produttivo edilizio che le sue conseguenze sulle forme di impiego, i ruoli, le competenze di profili professionali protagonisti dei mutamenti in atto.

3. Buone pratiche dell'industrializzazione del settore delle costruzioni

3.1 Nota metodologica

Per raggiungere gli scopi analitici descritti l'indagine è stata articolata intorno a metodologie e tecniche di ricerca sociale sia di tipo qualitativo che di tipo quantitativo. Nella prima fase dello studio si è svolta un'analisi *desk* della letteratura esistente, delle fonti normative e dei dati a disposizione sui temi in oggetto. Questo stadio ha permesso di effettuare una descrizione delle tipicità e criticità del settore delle costruzioni, di delineare il quadro di riferimento normativo per la trasformazione in chiave sostenibile del settore delle costruzioni e di identificare i profili professionali in evoluzione nel campo dell'edilizia verde, sia in termini di nuove figure e competenze che sotto il profilo del rapporto tra *green building* e condizioni di lavoro (tra *green job* e *decent work*). Nella seconda parte dello studio è stata effettuata la ricerca sul campo attraverso la conduzione degli studi di caso. Questa strategia di ricerca si caratterizza per il ricorso all'approccio multicriterio e multitecnico, configurandosi come un orientamento "olistico" e delineandosi, perciò, in termini di "strategia convergente" (Agnoli, 2004: p. 77). Nel presente progetto gli strumenti utilizzati si sono basati sulla "triangolazione" delle fonti dati e degli strumenti di rilevazione: i) l'analisi documentale (per ricostruire la storia delle imprese e, in particolare, il percorso di innovazione intrapreso); ii) l'osservazione diretta (attraverso la quale è stato possibile comprendere a fondo la trasformazione dell'organizzazione del ciclo produttivo e delle attività lavorative derivanti dall'innovazione *green* nelle aziende analizzate); iii) la conduzione di interviste in profondità dirette a "testimoni privilegiati" (effettuando colloqui sia con chi dirige l'azienda sia con i lavoratori direttamente coinvolti nei processi in esame per coglierne le trasformazioni del lavoro). Nella strategia di indagine dei *case studies* la selezione viene effettuata come scelta ragionata in base al rilievo teorico intrinseco dei casi stessi. Qui di seguito si presentano i principali risultati riferiti a due studi di caso, ritenuti emblematici del cambiamento di paradigma nella concezione di edificio, del modello produttivo, della filiera e della logica della progettazione, oltre che della capacità di accrescere la domanda di lavoratori

con alti *skill* generando conoscenza e innovazione. Attraverso questi casi si è cercato di rispondere all'interrogativo di ricerca relativo a quali sono le trasformazioni del ciclo produttivo edilizio derivanti dall'orientamento al *green building*.

Dalla lettura dei risultati di indagine il primo aspetto che è emerso con chiarezza nel rispondere a questa domanda è la stretta relazione esistente tra l'innovazione e la crescente industrializzazione dei processi produttivi⁶. Sotto la spinta delle nuove tecniche di fabbricazione il cantiere tende sempre più a diventare un luogo di montaggio dove si assemblano componenti prefabbricate prodotte in stabilimento. Il processo di industrializzazione determina perciò un diverso rapporto tra la "fabbrica" - dove vengono prodotti tutti i componenti del manufatto con precisione e controllo dei tempi - e il "cantiere" - dove in tempi rapidissimi avviene il montaggio della costruzione. Si rivoluziona pertanto il modo di concepire l'azione stessa del costruire, con importanti conseguenze sulle caratteristiche strutturali del settore. L'occupazione si colloca al di fuori del cantiere in siti produttivi specifici e nei luoghi della progettazione con l'introduzione di metodi di organizzazione del lavoro che tendono a razionalizzare le fasi costruttive e a gestire con criteri più appropriati il processo di controllo della qualità degli edifici, generando una richiesta di specializzazione della manodopera e incentivando la qualificazione del lavoro, delle imprese coinvolte e lo sviluppo territoriale (Rugiero, 2012).

I due studi di caso di seguito brevemente descritti offrono spunti di riflessione per cogliere il complesso delle trasformazioni economiche, sociali e del lavoro che derivano dall'industrializzazione del processo costruttivo.

3.2 Le case in legno: il caso della Rubner Haus⁷

La Rubner Haus è una S.p.A. che fa parte del gruppo Rubner che si occupa della costruzione di case e manufatti in legno. Il gruppo, che ha stabilimenti anche in Austria, Germania, Francia e Spagna con circa duemila addetti, controlla l'intera filiera produttiva, dal reperimento della materia prima fino alla realizzazione delle strutture. La Rubner Haus costruisce case ed edifici in legno a basso consumo energetico e con prodotti naturali (ha ottenuto – prima in assoluto – la certificazione "Azienda CasaClima"). L'azienda costruisce circa 500 case "chiavi in mano" in un anno e anche nel periodo di crisi ha continuato a crescere sia in termini di fatturato che di occupazione. Rubner,

⁶ Con processo di industrializzazione del settore delle costruzioni si intende "un innovativo processo di costruzione di edifici, che utilizza il concetto di produzione di massa dei sistemi industrializzati, prodotti nella fabbrica o in loco in ambienti controllati" (Kamarul et al. 2011).

⁷ Si ringrazia il Dott. Galossi, ricercatore Ires, insieme al quale è stato condotto lo studio di caso sulla Rubner Haus.

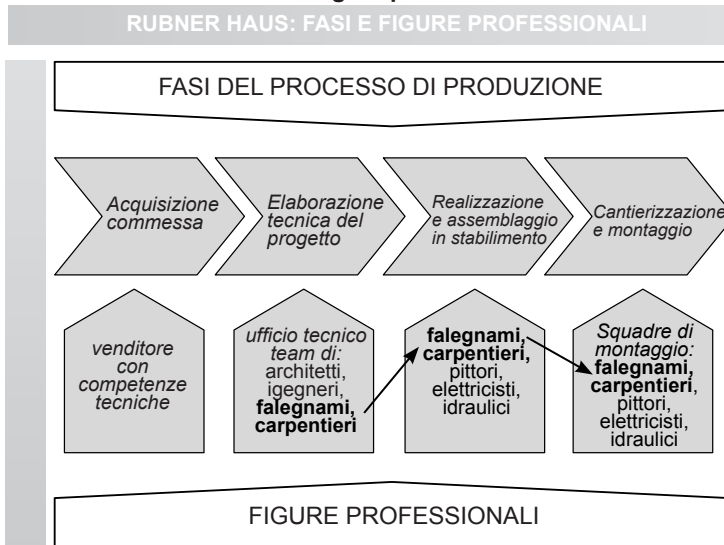
grazie al suo sistema di produzione ha numerose ed importanti certificazioni sia in ambito italiano che estero. Inoltre, l'azienda si è dotata di un codice etico che regola i rapporti con la pubblica amministrazione, le istituzioni locali, i clienti, i fornitori, le imprese concorrenti e gli stessi dipendenti, oltre che definire dei comportamenti di tutela ambientale e della salute e sicurezza. L'innovazione del processo produttivo è data dal fatto che, nonostante l'azienda conservi un'anima "artigianale" (derivante soprattutto dal materiale con cui sono costruite le abitazioni e dalla centralità del ruolo di falegnami e carpentieri del legno in tutte le fasi del processo produttivo), il fulcro dell'attività è la produzione in stabilimento. In generale, del resto, il sistema edile rappresenta un esempio importante di passaggio da uno stile di fabbricazione "artigiano", organizzato per singoli mestieri, a uno più propriamente "industriale", scindibile in fasi omogenee (Zanetti, 1998). In realtà, non è possibile parlare di una vera e propria scomparsa dei caratteri dell'organizzazione produttiva "artigiana" che, al contrario, continuano a permanere nello schema industriale a fronte di una non sempre uniformabilità del prodotto derivante dalle singole preferenze dei committenti, oppure dalla necessità di rispettare i vincoli di carattere paesaggistico esistenti a livello locale. Lo studio di caso presentato sottolinea in modo assai significativo la connessione tra la produzione industriale e l'importanza delle competenze artigianali. D'altro canto, come sottolinea Sennet (2008), l'essere artigiano (che qualunque lavoro si faccia per lo studioso significa non accontentarsi di saper fare qualcosa ma avere «[...] a cuore il lavoro ben fatto per se stesso» (*ivi*, p. 27) ed essere perciò spinti ad una continua ricerca del miglioramento delle proprie abilità), non deriva solo dalla motivazione personale ma anche dal contesto organizzativo in cui si opera. Quest'ultimo deve essere favorevole a valorizzare le persone, investendo sul capitale umano a lungo termine e sulla conoscenza dei lavoratori. In tal senso, seguendo il ragionamento di Sennet, la "bottega artigiana" di oggi può anche essere considerata la stessa impresa qualora essa operi nella condizione di investire sulle persone per produrre beni e servizi di qualità basandosi sulla crescita delle competenze. Aspetto che sembrerebbe riscontrarsi nello studio di caso in questione.

Il processo di industrializzazione del ciclo produttivo nella Rubner Haus è articolato nelle seguenti fasi di lavorazione (Fig. 1):

- *fase a monte della produzione*: realizzazione di moduli standard nelle segherie del gruppo e produzione dei profilati che verranno poi lavorati dalla Rubner Haus in base al tipo di prodotto da realizzare.
- *Acquisizione commessa*: il cliente sceglie la tipologia di casa da costruire con l'aiuto di un venditore che ha il compito di "tradurre" le sue esigenze in un prodotto Rubner. Il cliente viene informato dettagliatamente su cosa comporta abitare una "casa ecologica" ed è coinvolto nella scelta e pianificazione *ex ante* di ogni dettaglio della realizzazione dell'abitazione. Si costruisce così una sorta di pre-progetto.

- **Elaborazione tecnica del progetto:** si elabora il progetto vero e proprio sul quale lavora un team composto da ingegneri, architetti, ma anche falegnami e carpentieri che progettano in Autocad con sistema a controllo numerico direttamente collegato alle macchine che lavorano in 3D. La definizione del progetto diventa determinante per la lavorazione in fabbrica degli elementi che andranno successivamente assemblati in cantiere. La fase progettuale (nella quale vengono anche definiti gli impianti elettrici e idraulici e scelti i materiali) assume pertanto una valenza centrale: ad essa si dedica più tempo di quello che verrà poi impiegato per l'esecuzione dell'opera tanto che, come affermato dall'azienda stessa, è come se l'edificio, in realtà, venisse costruito due volte.
- **Realizzazione e assemblaggio in stabilimento:** in stabilimento si producono le strutture in legno da assemblare, con tempi di lavoro molto rapidi. Anche in questa fase sono presenti falegnami e carpentieri, insieme a pittori, idraulici e elettricisti. Per tutte queste figure si richiede personale specializzato, che però secondo l'azienda è di difficile reperimento.
- **Cantierizzazione e montaggio:** i tempi sono piuttosto brevi e una volta finita la costruzione c'è una fase di collaudo e poi la consegna al cliente. Anche in questo stadio sono presenti le figure di falegnami e carpentieri.

Fig. 1– Le fasi di lavorazione e le figure professionali coinvolte



Dallo studio di caso emerge che le caratteristiche principali dell'attività produttiva e dei processi di innovazione ad essa collegati della Rubner Haus sono:

- **l'attribuzione di una valenza centrale alla fase progettuale:** come si è detto, è come se la casa venisse costruita due volte.

- **La doppia anima dell'azienda:** stabilimento e cantiere, industria e artigiano.
- **La presenza di professionalità artigiane in tutte le fasi** del processo produttivo. Le figure di falegnami e carpentieri sono coinvolte in tutte le fasi del processo produttivo, potendo scegliere di operare nell'ufficio tecnico, oppure in fase di realizzazione e assemblaggio in stabilimento o in quella di cantierizzazione e montaggio. Si può quindi affermare che il processo di industrializzazione e di innovazione tecnologica, in questo caso, anziché ridurre le occasioni di impiego delle figure tradizionali ne estende le opportunità di collocazione.
- **L'impiego di professionalità operaie "intercambiabili"** tra stabilimento e cantiere, ma con condizioni di lavoro e retribuzioni differenti.
- **L'importanza attribuita alla formazione** prevalentemente declinata come *training on the job*, soprattutto per la difficoltà incontrata dalle aziende nel reperire operai specializzati e per la necessità che hanno alcune figure professionali di plasmare la propria professionalità diversamente a seconda della fase del processo produttivo in cui si collocano. E' il caso dei falegnami e carpentieri che possono lavorare sia nell'ufficio tecnico con competenze progettuali, sia nello stabilimento nell'attività di produzione, sia in cantiere per il montaggio.

3.3 I sistemi costruttivi a secco: il caso della Vanoncini Spa⁸

La Vanoncini Spa è un'azienda specializzata nell'applicazione integrale delle tecnologie a secco per la costruzione di edifici con un elevato potenziale di isolamento termico e acustico, per coniugare le esigenze di sostenibilità ambientale con la vivibilità dello spazio abitativo. Le attività della azienda sono molteplici: costruisce interamente edifici con tecnologie a secco lavorando su costruzioni nuove e su ristrutturazioni, partecipa come partner in progetti complessi fornendo il proprio operato a una o più specifiche fasi del processo costruttivo, commercializza i propri prodotti e quelli della Knauf, una azienda leader in Germania nei sistemi costruttivi a secco con cui la Vanoncini ha anche un rapporto di scambio di conoscenze volto al miglioramento dei brevetti. L'azienda opera in tutti i campi dell'edilizia: residenziale, commerciale, alberghiera, industriale, terziaria, ospedaliera, scolastica, sia in nuove edificazioni sia nelle ristrutturazioni. Inoltre, l'impresa effettua corsi di formazione per le varie professionalità del processo edile, offre servizi di consulenza nella progettazione ed un servizio di "banca delle risorse", una specie di archivio per segnalare risorse umane disponibili (personale tecnico e artigiano) e commesse di lavoro da eseguire. La Vanoncini si caratterizza per una costante innovazione, che

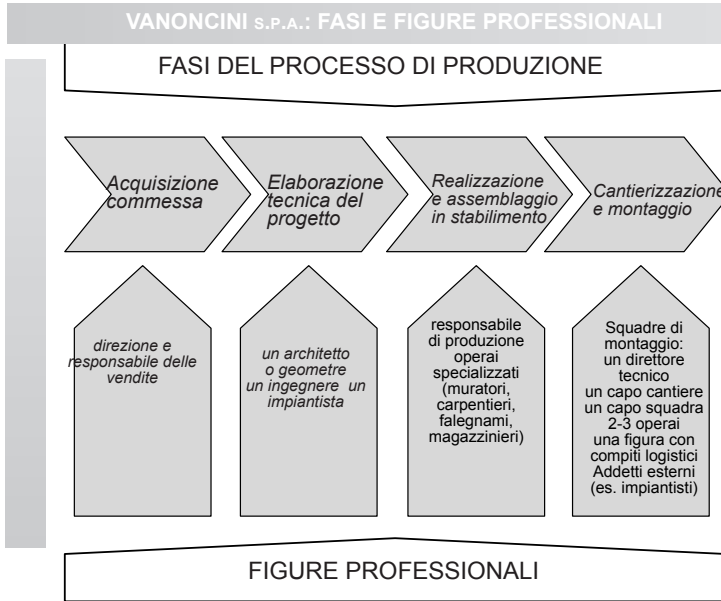
⁸ Si ringrazia il Dott. Di Nunzio, ricercatore Ires, insieme al quale è stato condotto lo studio di caso sulla Vanoncini spa.

comporta un grande investimento nella fase di ricerca e sviluppo, con una particolare attenzione ai temi della fisica tecnica. La ricerca è effettuata sia all'interno dell'azienda, dall'ufficio tecnico, sia coinvolgendo professionalità esterne, altamente specializzate, provenienti dalle università e dalle altre aziende specializzate del settore. In particolare, l'azienda ha costruito un solido rapporto con il Politecnico di Milano presso cui, grazie all'interesse della Vanoncini è stata anche istituita una cattedra di fisica tecnica. La ricerca che, come detto, rappresenta il cuore dell'attività di innovazione in azienda ed è volta a produrre nuovi materiali e nuove tecniche di costruzione rende necessario un costante aggiornamento dei dipendenti conferendo centralità alla formazione del personale. La Vanoncini effettua corsi all'interno e all'esterno dell'azienda in modo da creare una rete di competenze funzionale all'evoluzione del processo produttivo e che possono essere coinvolte nei progetti stessi dell'azienda.

Per quanto concerne l'industrializzazione del processo produttivo nella Vanoncini essa si basa sulle seguenti fasi di lavorazione (Fig. 2):

- *Acquisizione della commessa*: si analizzano nel dettaglio le esigenze del cliente che ordina l'edificio.
- *Elaborazione tecnica del progetto*: un gruppo di ricerca lavora sul progetto individuando la soluzione ottimale per coniugare le esigenze del cliente con i migliori risultati termico-acustici. Alla fase di progettazione è dedicata la maggior parte del tempo delle fasi di lavoro con una inversione del tradizionale rapporto tra fase di ricerca e fase di esecuzione che vede, in genere, la fase della realizzazione come molto più lunga di quella di progettazione.
- *Realizzazione e assemblaggio in officina*: si ordinano e preparano in magazzino i pezzi necessari acquistati all'esterno e /o prodotti nell'officina; in officina vengono preparate le strutture, le pareti e tutte le varie parti che possono essere premontate a distanza.
- *Cantierizzazione e montaggio*: il cantiere si divide nelle fasi di quota zero (si gettano le fondamenta, si costruiscono gli spazi interrati), scheletro dell'edificio, guscio esterno e parti interne, impiantistica e controllo della qualità. L'azienda segue un cronogramma definito nei minimi dettagli per ottimizzare i tempi e i costi di realizzazione.
- *Commercializzazione delle opere*: l'attività di vendita e di costruzione sono programmate insieme.

Fig. 2– Le fasi di lavorazione e le figure professionali coinvolte



Lo studio di caso sulla Vanoncini spa mette in luce alcune caratteristiche chiave del processo di innovazione tecnologica e produttiva e di qualificazione del lavoro perseguito dalla azienda:

- **la ricerca è considerata l'attività centrale:** non a caso essa è, insieme all'attività gestionale-amministrativa, l'ambito in cui si concentra il maggior numero di dipendenti;
- **la progettazione dell'edificio è svolta nei minimi particolari** e impiega la parte maggiore delle risorse in termini di tempo e di professionalità coinvolte;
- **l'impresa promuove un ampio network produttivo e di conoscenza** attraverso rapporti con le università, con altre aziende specializzate e professionisti qualificati;
- **l'azienda investe molto nella formazione di figure specializzate e per favorire lo sviluppo delle competenze necessarie all'evoluzione del processo produttivo** organizzando corsi presso l'università e nell'azienda, coinvolgendo sia i dipendenti (formazione continua) che professionisti esterni.

4. Conclusioni

Lo studio ha mostrato la relazione esistente tra l'edilizia sostenibile e l'industrializzazione del processo costruttivo. Diverse sono le implicazioni che ne derivano per la trasformazione del ciclo produttivo edilizio e delle professioni coinvolte, incidendo sulle caratteristiche strutturali del settore con ricadute significative sulla qualificazione dei prodotti e dei processi e la qualità del lavoro.

E' pertanto opportuna una riflessione sui punti di forza e di debolezza dell'industrializzazione nelle costruzioni come *driver* di innovazione nella produzione, nel lavoro e per l'intero sistema socio-economico. Per quanto riguarda i punti di forza, l'industrializzazione dell'edilizia orientata al *green building* porta le aziende ad una continua ricerca dell'innovazione di prodotto - per garantire sistemi avanzati dal punto di vista energetico e una maggiore sostenibilità ambientale - e di processo, conferendo centralità alla fase di ricerca e sviluppo. In particolare, si assiste ad una trasformazione del ciclo produttivo volta a favorire l'interazione tra progettazione edilizia, programmazione della produzione e costruzione. Questo incrementa l'efficienza dei processi e dei metodi della produzione, rendendo possibile una chiara definizione e pianificazione del lavoro. Si assiste, da una parte, all'ottimizzazione della programmazione e dei processi di produzione in termini di meccanizzazione e automazione; e, dall'altra, a una maggiore razionalizzazione dell'organizzazione del lavoro nelle diverse fasi del ciclo di produzione in maniera da ottimizzare i tempi di lavorazione e ottenere una maggiore prevedibilità sui tempi di consegna e sui costi di realizzazione delle opere, oltre che una riduzione degli sprechi e una gestione più efficiente delle materie prime.

Va notato, inoltre, che se l'industrializzazione del settore delle costruzioni comporta la prefabbricazione dei componenti in fabbrica attraverso modelli di base ed una standardizzazione dei componenti, tuttavia nel settore dell'edilizia verde si assiste, allo stesso tempo, alla ricerca di una elevata flessibilità progettuale per garantire l'adattabilità delle soluzioni alle diverse esigenze estetiche e progettuali e alle specifiche esigenze dei clienti.

Le trasformazioni del ciclo produttivo edilizio, infine, vanno di pari passo con la necessità di impiegare figure professionali specializzate, capaci di operare in contesti produttivi altamente qualificati e di essere sempre al passo con l'evoluzione del processo e delle modalità di lavoro. Assume pertanto una importanza cruciale la formazione dei lavoratori con un continuo aggiornamento che consenta l'innalzamento delle competenze e la diffusione della conoscenza. Tuttavia, proprio l'innovazione e la formazione rappresentano anche i punti di debolezza nello sviluppo del settore. Gli incentivi alla ricerca che, come si è visto, rappresenta la fase più importante del processo produttivo delle aziende orientate al *green building* sono scarsi, così come è scarso il supporto pubblico alla formazione dei lavoratori, al quale devono

sopperire le aziende (che lamentano una carenza di personale qualificato) provvedendo in maniera autonoma a formare il proprio personale. Altri punti di debolezza sui quali intervenire per tradurre gli attuali vincoli in opportunità per lo sviluppo di un settore che ha un ampio potenziale di crescita sono: il permanere di una competizione tra le aziende basata sulla contrazione dei costi piuttosto che sulla qualità; la mancanza di un'adeguata informazione sui temi della bioedilizia ed il debole orientamento delle politiche pubbliche che devono orientare lo sviluppo territoriale e l'innovazione dei processi produttivi in favore della sostenibilità.

Riferimenti bibliografici

- Agnoli M. S. (2004). *Il disegno della ricerca sociale*, Roma, Carocci.
- Butera F. M. (2004). *Dalla caverna alla casa ecologica. Storia del comfort e dell'energia*, Milano, Edizioni Ambiente.
- Buttel F. (2000). «Classical theory and contemporary environmental sociology: Some reflections on the antecedents and prospects for reflexive modernization theories in the study of environment and society», in Spaargaren G., Mol A., Buttel F. (eds): 17-39.
- Christoff P. (1996). Ecological modernisation, ecological modernities, in *Environmental Politics*, 5, 3: pp. 476-500.
- Confindustria (2010). Piano Straordinario di Efficienza Energetica 2010.
- ENEA (2010). Rapporto Energia e Ambiente, Analisi e Scenari 2009, ENEA, Novembre.
- IRES – Osservatorio Energia e Innovazione (2010). *Lotta ai cambiamenti climatici e fonti rinnovabili. Gli Investimenti, le Ricadute Occupazionali, le Nuove Professionalità*, « a cura di » Rugiero S. e A. Notargiovanni, rapporto di Ricerca 04/2010.
- Istituto della Enciclopedia Italiana (1993). Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Kamarul A.M.K., Zuhairi A.H., Mohamed N.A.A, Mohd Sanusi S.A., Industrialized Building System (IBS) (2011). Revisiting Issues of Definition and Classification, *International Journal of Emerging Sciences Int J Emerg Sci*, 1, 2: 120-132.
- Mol A. (1995). *The Refinement of Production. Ecological Modernization Theory and the Chemical Industry*, Utrecht, International Books.
- Mol A. (1997). «Ecological modernization: Industrial transformation and environmental reform», in *The International Handbook o Environmental Sociology*, a cura di M. Redclift e G. Woodgate: 138-149.
- Meghnagi S. (2005). *Il sapere professionale. Competenze, diritti, democrazia*, Milano, Feltrinelli.
- Pellizzoni L., Osti G. (2003). *Sociologia dell'ambiente*, Bologna, Il Mulino.
- Pollin R., Garrett-Peltier H., Heintz J., Scharber H. (2008). *Green Recovery. A Program to Create Good Jobs and Start Building a Low-Carbon Economy*, Department of Economics and Political Economy Research Institute (PERI), University of Massachusetts-Amherst.
- Redclift M., Woodgate G. (eds.) (1997). *International Handbook of Environmental*

- Sociology*, Cheltenham, Elgar.
- Rugiero S., Travaglini G. (2011). Green economy: l'efficienza energetica e ambientale nel settore elettrico, *Prisma. Green economy e occupazione*, 2, 2011.
- Rugiero S. (2012). L'edilizia sostenibile: benefici ambientali, valore aggiunto e ricadute occupazionali *Protecta. Ambiente-Tecnologia-Sviluppo sostenibile*, XXVI, 4, numero speciale su *Green city e Eco-building*: 18-20.
- Rugiero S. (2012). L'efficienza energetica in Italia: competenze e figure professionali emergenti per la green economy, *Argomenti*, 35, 20012: 53-73.
- Rugiero S. (2013). Le potenzialità del green building. Il progetto di ricerca. In: IRES, *Nuovi modelli di abitare e di produrre*, Rapporto di ricerca.
- Sassen S. (2008). Città: centrali per il futuro ecologico, *Oxygen*, 02-01: 51-62.
- Sennet R. (2008). *L'uomo artigiano*, Milano, Feltrinelli.
- Spaargaren G., Mol A.P.J. (1992). Sociology, Environment and Modernity: Ecological Modernization as a Theory of Social Change, in *Society and Natural Resources*, 5, 4: 323-344.
- Spaargaren G., Mol A., Buttel F. (eds.) (2000). *Environment and Global Modernity*, London, Sage.
- Zanetti G. (1993). Edilizia, lemma in *Enciclopedia delle scienze sociali*: pp. 440-448.

3. Alternative sostenibili e modelli sociali



Partecipazione politica e problematiche ambientali

Letizia Carrera¹

Abstract

Lo scenario sociale attuale è caratterizzato da sempre più diffuse scelte di fuga dalla politica e dalla dimensione dell'impegno pubblico. Ma, accanto a questi processi, ne convivono altri di segno totalmente opposto. La crisi della "politica dei partiti" ha rinforzato la presenza sulla scena pubblica di un nuovo protagonismo sociale. Entro questo, movimenti associazioni e gruppi ambientalisti rappresentano degli attori di primo piano. Non tutti, però, hanno una uguale caratura politica, mostrando significative differenze in termini di identità culturale.

Ed è proprio su questa che si è inteso indagare, a partire dall'ipotesi che la qualità della cultura politica posseduta dai soggetti concorra a spiegare le differenti scelte associative, i diversi significati attribuiti a quelle scelte e le finalità perseguite.

A tal fine, dopo aver operazionalizzato il concetto di cultura politica, sono stati intervistati cinquanta soggetti, selezionati in maniera casuale tra i membri di associazioni impegnate sia nella pratica e nella promozione del consumo biologico e del consumo responsabile a "chilometro zero" e di quello equo e solidale, sia centrate maggiormente sulla tutela del territorio, della salute pubblica e dell'ambiente in senso lato. Le interviste semistrutturate, condotte tra la fine del 2012 e il 2013, hanno avuto tutte come riferimento territoriale la regione Puglia.

Dall'analisi dei protocolli è stato possibile ricavare una tassonomia empirica di quattro tipi di soggetti.

Parole chiave: partecipazione politica, ambiente, consumo, associazionismo, cultura politica, responsabilità.

The present social scenario is characterized by increasingly diffused choices of escape from politics and public engagement. But, next to these processes, there are other ones with totally opposite characteristics. The crisis of the political parties and, as consequence, of politics, has strengthened the presence of a new social presence, on the public scene. Within this, movements associations and environmental groups represent foreground actors. However, everyone of them hasn't an equal political quality, and shows significant differences in terms of cultural identity.

This essay has focused on these differences, starting from the assumption

¹ Dipartimento Fless, Università Aldo Moro di Bari. letizia.carrera@libero.it

that the quality of the political culture possessed by subject contributes to explain the different associative choices, the different meanings attributed to those choices, and the aims pursued.

For this purpose, after the analysis of the political culture concept, were interviewed fifty subjects, selected at random among the members of associations engaged both in practice and in the promotion of the biological consumption and of responsible consumption to “kilometer zero”, equitable and responsible market, both centered on the protection of the territory, of the public health and the environment in a broader sense. Semistructured interviews, carried out between the end of 2012 and 2013, had as territorial reference Apulia.

From the analysis of these interviews was possible to derive a empirical taxonomy of four types of subjects.

Keywords: *political participation, environment, consumption, association, political culture, responsibility*

1. Il quadro teorico

Lo scenario sociale attuale è caratterizzato da sempre più diffuse scelte di fuga dalla politica e dalla dimensione dell’impegno pubblico. Siamo al compimento, o quantomeno ad un grado avanzato, di quel processo di «declino dell’uomo pubblico» già anticipato da Sennet (1977), che si sostanzia in un ripiegamento su se stessi e sul proprio privato, e in una progressiva perdita di “energia pubblica”. La crisi di credibilità dei partiti tradizionali e la difficoltà di questi a continuare a offrirsi come laboratori di pensiero, la percezione diffusa di un “tradimento delle élites”, soprattutto di quelle politiche (Ignazi 2012), sono alcuni dei fattori in grado di spiegare il crescente livello di sfiducia generalizzata, il basso grado di autoefficacia politica, e la conseguente presa di distanza dalla politica, soprattutto da quella più marcatamente partitica.

Ma, accanto a questi processi, ne convivono altri di segno totalmente opposto. La crisi della “politica dei partiti” ha rinforzato la presenza sulla scena pubblica di soggetti riconducibili a un «ceto medio riflessivo» (Ginsborg 2004), con una progressiva subpoliticizzazione della società (Beck 2001), nella quale si moltiplicano le occasioni di azione e di pensiero politico dal basso e le scelte di forte vocalità, che prendono spesso la forma dell’asso-

ciazionismo². E all'interno di questa forte spinta per un nuovo protagonismo sociale, movimenti associazioni e gruppi ambientalisti rappresentano degli attori di primo piano. Portatori di interessi anche molto differenziati, presentano caratteri di tipo organizzativo e culturale legati sia agli specifici focus di attenzione, sia anche alle specificità nazionali. Rimandando alla vasta letteratura su questo tema³, si sottolinea in questa sede, la peculiarità dell'esperienza italiana che ha mantenuto nel tempo caratteri distintivi rispetto al panorama europeo e internazionale⁴, come, ad esempio, un più basso grado di *professionalizzazione* (Della Porta, Diani 2002), anche in conseguenza di un minore spessore finanziario, che costringe a un maggiore ricorso a prestazioni volontarie e all'autofinanziamento⁵. Inoltre la peculiare struttura dello spazio pubblico italiano ha fatto sì che la maggior parte dei soggetti collettivi operanti in questi ambiti, avesse un profilo poco movimentista, e che privilegiasse la scelta della concertazione e della pressione *morbida* sulle istituzioni, piuttosto che lo scontro e la protesta di piazza⁶.

Al di là delle specificità alle quali si è fatto cenno, movimenti e associazioni ambientalisti sono stati in grado non solo di portare nell'agenda politica i temi legati alla tutela ambientale, ma anche di creare, ormai già da tempo, una sorta di "contagio" del discorso pubblico diffuso, avendo creato una sorta di paradigma con il quale tutti, volenti o nolenti, sono chiamati a confrontarsi (Eder 1996). L'ambiente cioè rappresenta ormai un *metaframe* che *assegna* identità culturali e che sa tenere al suo interno concezioni e prospettive anche molto differenti. E così, entro l'ambientalismo possono coesistere la tutela dell'ambiente e dell'ecosistema, la difesa del territorio e di alcune aree naturalistiche, la lotta contro gli ecomostri, la protezione della salute umana, il consumo responsabile. E ciascuno di questi campi di interesse e di azione può essere caratterizzato dall'attenzione alla dimensione della giustizia sociale, della qualità della vita, o della sostenibilità. In funzione di rappresentazioni anche molto diverse di ambiente e del senso di responsabilità rispetto a quello, si vanno strutturando atteggiamenti e comportamenti

² È ai soggetti impegnati in questo ambito che si possono riferire le osservazioni della Sciolla (2008) quando individua un tipo del tutto peculiare di cittadini, gli «sfiduciati critici», per i quali a più o meno bassi livelli di fiducia nelle istituzioni politiche si collega una esperienza forte di impegno pubblico e la convinzione della propria efficacia politica.

³ Per ampie rassegne si veda, tra altri, Mela et al 1998; Osti e Pellizzoni 2003; Tacchi 2011.

⁴ L'Italia del resto è sempre stata solo marginalmente interessata dall'internazionalizzazione del movimento ambientalista (Diani e Forno 2003).

⁵ Viene così confermata la critica verso il modello dell'istituzionalizzazione elaborato da Alberoni (1977) che, seppure mantiene una parziale capacità esplicativa, non appare in grado di dare conto della differenziazione possibile dei percorsi *evolutivi* dei movimenti ambientalisti (Diani e Donati 1998; Fabretti 2000).

⁶ Il tipo di organizzazione e la scelta di ricorrere alla protesta rappresentano alcuni dei criteri per definire tipologicamente i movimenti ambientalisti (Diani e Donati 1998; Della Porta e Andretta 2001).

diversificati anche sul piano politico. Non tutti i movimenti e le associazioni che si muovono nell'alveo dei temi ambientali, infatti, hanno una uguale *caratura* politica, mostrando significative differenze in termini di identità culturale⁷.

Ed è proprio su questa che si è inteso indagare, a partire dall'ipotesi che la *qualità* della cultura politica⁸ posseduta dai soggetti concorra a spiegare le differenti scelte associative, i diversi significati attribuiti a quelle scelte e le finalità perseguite.

2. Il piano della ricerca

È stata realizzata un'indagine esplorativa con l'obiettivo di analizzare una parte del tessuto associativo di una specifica realtà regionale, la Puglia, che ha vissuto, soprattutto ma non solo negli ultimi anni, un *drammatico* protagonismo in tema di ambiente. Sono state volutamente escluse dalla rilevazione le associazioni più *consolidate* a livello nazionale e internazionale come GreenPeace, Legambiente, WWF, ... per cercarne invece altre più legate al territorio di riferimento, che potessero far emergere più chiaramente il *fermento sociale* di questa regione rispetto alle sue problematiche ambientali. Essendo associazioni ancora poco strutturate e che presentano in larghissima misura i caratteri di un basso livello di professionalizzazione, prevalendo ancora un tessuto di relazioni paritarie (orizzontale), le motivazioni dei partecipanti possono essere considerate indicative dell'identità culturale delle associazioni stesse. E diventa possibile metterle in relazione con gli stili di comportamenti più o meno politici cercati e praticati dalle rispettive associazioni.

Al fine di analizzare i percorsi motivazionali che hanno portato gli intervistati nei rispettivi gruppi o associazioni, e i significati attribuiti al proprio impegno, è stata adottata una metodologia qualitativa, intervistando cinquanta soggetti, sia uomini sia donne, selezionati in maniera casuale tra i membri di associazioni impegnate sia nella pratica e nella promozione del consumo biologico e del consumo responsabile a "chilometro zero" e equo e solidale, sia centrate maggiormente sulla tutela del territorio, della salute pubblica e

⁷ Cfr. tra altri, con Giovannini 1987; Diani 1988; Pieroni 2002.

⁸ Cultura politica qui intesa come esito dei processi di socializzazione, a sua volta aspetto particolare della complessiva socializzazione di un soggetto, e che si sostanzia in «concezioni della politica; coscienza della specificità della sfera politica nella realtà sociale; immagini della società; pulsioni autoritarie o libertarie; atteggiamenti favorevoli o sfavorevoli all'esercizio della democrazia; disposizioni consapevoli alla partecipazione; capacità di inquadrare varie classi di eventi in schemi interpretativi, primari e secondari, costruiti in chiave politica; adesione morale ed affettiva ad una ideologia» (Gallino 1993, 595).

dell'ambiente in senso lato. Le interviste semidirettive, condotte tra la fine del 2012 e il 2013, hanno avuto tutte come riferimento territoriale la regione Puglia. L'età degli intervistati è compresa tra i 25 e i 45 anni. Si è cercato di garantire un'equa rappresentanza tra i due generi e della distribuzione delle diverse età. Gli intervistati sono tutti in possesso di un titolo di studio medio-alto (diploma di scuola secondaria di secondo grado) o elevato (laurea e oltre), e vi sono sedici studenti universitari. In riferimento alla condizione lavorativa, alcuni dei soggetti sono, come detto, ancora studenti, ma cinque di loro già lavorano, seppure in modo "sommerso". Gli altri intervistati sono quasi tutti lavoratori, impegnati in occupazioni anche molto differenti: magazzinieri, avvocati, commessi, insegnanti, impiegati, imprenditori, commercialisti.

Il concetto di cultura politica è stato operazionalizzato in quattro dimensioni, assunte come contenuto delle sollecitazioni che hanno sostanziato la traccia di intervista: a) il grado di percezione e di attenzione alle problematiche ambientali; b) il livello di orientamento universalistico-particolaristico; c) lo stile della "lotta politica" praticato o auspicato; d) la qualità e le forme della loro partecipazione politica⁹.

Sul materiale così raccolto, poi tradotto in protocolli, è stata condotta un'analisi tematica. Dalla specifica combinazione di quelle dimensioni è stato possibile costruire una tipologia consistente in quattro differenti tipi culturali di "partecipanti": i *salutisti*, gli *impegnati local*, gli *impegnati social*, e gli *impegnati glocal*.

I *salutisti* sono approdati alle rispettive associazioni a partire dall'attenzione alla qualità biologica dei prodotti, al mangiare sano, spesso sentito come completamento di uno stile di vita salutare già praticato. Mostrano un senso di responsabilità ristretto alla loro famiglia che condivide con loro la necessità di *occuparsi di sé*. Nelle loro osservazioni, l'ambiente si *sovrapone* alla "salute" e finisce per rientrare nelle loro preoccupazioni solo nei termini delle ricadute in termini di "rischio alimentare". A volte "ingenuamente ottimisti" in ordine al futuro ecologico della Terra, non si preoccupano in alcun modo di porre in essere o di partecipare, in qualche misura, all'elaborazione di strategie integrate di gestione dei problemi ambientali percepiti, ricercando e praticando soluzioni del tutto individuali e particolaristiche. Sono convinti che le attuali dinamiche economiche abbiano alterato profondamente i meccanismi del consumo, sia nel senso di imporre modelli alimentari impropri sia proponendo prodotti di minore qualità e addirittura nocivi. Hanno scelto di far parte di gruppi o associazioni legate al consumo biologico (li ritroviamo soprattutto nei gruppi di acquisto solidale), per poter condividere con altri il loro stile di consumo e quella che alcuni definiscono

⁹ La partecipazione politica è qui intesa nella sua accezione più ampia, riconducibile alle forme di partecipazione tradizionale, non tradizionale e invisibile (Cfr. Carrera 2010).

la loro «filosofia di vita». Presentano livelli di vocalità molto bassi e non attribuiscono alla loro presenza associativa alcuna valenza politica, pensandola invece come una mera strategia per perseguire degli obiettivi concreti di un “consumo di qualità”. Il proprio modello di vita e di consumo “responsabile” viene *desiderato* e praticato nel *privato* di piccoli e piccolissimi gruppi, manca la proposta ampia di un altro modello possibile e quindi il piano più propriamente politico. Questo atteggiamento disattento verso la dimensione politica estesa, li porta a riferirsi alle istituzioni solo nei termini di un maggiore controllo sui prodotti alimentari (ma anche quelli per l’igiene personale e l’abbigliamento), sottolineando esplicitamente la necessità di potenziare la «capacità investigative» delle agenzie pubbliche deputate a questa funzione, sia a livello nazionale sia, soprattutto, a livello sovranazionale (elevatissimo il timore verso i prodotti cinesi, considerati pericolosissimi per la salute e insidiosi in termini di contraffazioni).

Gli *impegnati local* motivano la loro adesione alle rispettive associazioni con la convinzione della necessità di valorizzare le biodiversità e/o le energie rinnovabili, intese però spesso come vere e proprie strategie economiche di sviluppo del territorio. Tra loro vi sono anche soggetti impegnati in associazioni e comitati che hanno come oggetto la difesa del *proprio* territorio, *e solo di quello*, da eco-mostri che danneggiando l’ambiente, incidono pesantemente sulla salute umana, che è spesso il vero oggetto di attenzione. Per questo secondo tipo di soggetti la responsabilità appare più allargata che nel tipo precedente e si estende fino al territorio di appartenenza, ma mostra di non saperlo eccedere. Manca inoltre un orientamento a valori universalistici, sostituito piuttosto da una forte finalizzazione strategica particolare. L’adesione ai loro gruppi o associazioni nasce dal riconoscimento del valore economico dell’ecologia e di uno sviluppo eco-sostenibile. Il territorio appare spesso tutelato in veste di risorsa, senza quindi sottrarsi alla logica dell’economicizzazione, ma solo rivisitandola in una chiave più prospettica. È la comunità radicata su un dato territorio il soggetto che assumono come loro diretto interlocutore, con la conseguenza di regionalizzare il loro impegno pure fortemente politico, ma carente di un’apertura sistemica e, in alcuni casi, di ogni consapevolezza della necessità di quell’apertura. A differenza del tipo precedente, gli *impegnati local*, sostengono la necessità di dialogare con le istituzioni. Si impegnano per elaborare convenzioni che garantiscano la tutela dei territori, chiedendo alle istituzioni di firmare impegni per proteggere prodotti locali e biodiversità, per garantire piani di zona per le coltivazioni biologiche o per ridurre le emissioni di alcune imprese. Per questi soggetti la tutela dell’ambiente e del territorio non può che passare attraverso un lavoro congiunto tra associazioni e istituzioni. Immaginano che il compito delle associazioni sia proprio quello di «guidare e sorvegliare» le istituzioni. Per questo fine cercano aprire tavoli tecnici congiunti per elaborare soluzioni normative adeguate e efficaci.

Ci sono gli *impegnati social*, la cui partecipazione è da ricondurre alla

responsabilità sentita rispetto al legame tra ambiente e equità sociale. È quasi esclusivamente in questi termini che declinano le problematiche ambientali e, dalle loro parole, appare chiaro un orientamento universalistico. Denunciano tutti i limiti della globalizzazione neocapitalistica, dell'incapacità della politica di arginare le dinamiche economiche che stanno ormai stritolando i territori, con un riferimento esplicito «a tutti i Sud del mondo». Non inseriscono però la loro polemica all'interno delle più ampie problematiche ambientali, che in alcuni casi sono del tutto assenti dai loro discorsi e dalle loro preoccupazioni. È come se la conoscenza e la consapevolezza circa i rischi ambientali si stemperassero a favore di quelli più direttamente riconducibili ai temi della giustizia sociale. Qui troviamo soggetti con un elevato grado di cultura politica, spesso con un passato di militanza¹⁰. Vivono e raccontano il loro impegno associativo come una sorta di *compensazione* rispetto al livello sempre più basso della loro partecipazione politica “più tradizionale”, che era legata soprattutto all'area della sinistra. Vivono la loro scelta associativa come una sorta di “ripiego necessario” a cui sono stati *costretti* dalle «decisioni scellerate dei governi e dei partiti, non solo italiani, degli ultimi decenni». Ritengono le scelte neocapitalistiche e quelle liberalizzatrici, «colpevoli di aver venduto i territori all'economia», senza alcuna preoccupazione per le ricadute sociali sugli stessi territori e sulle persone. Il dialogo con le istituzioni, dove ritengono si sia ormai consumata la (con)fusione tra politica e economia finanziaria, viene immaginato difficile se non impossibile e molti di loro dichiarano di trovare un qualche grado di accordo al più con posizioni non più rappresentate nella politica attuale o con le posizioni di movimenti politici di recente costituzione che avversano e denunciano la politica tradizionale. Auspicano un rinnovamento della coscienza civile e politica degli italiani che «devono tornare a farsi sentire nelle piazze», imparando anche la valenza più politica del consumo. Tendono a porre in essere azioni “individuali” di boicottaggio della grande distribuzione «e delle grandi multinazionali che avvelenano l'economia», scegliendo di fare acquisti dai produttori artigianali, presso negozi cittadini e soprattutto del circuito del mercato equo e solidale e “chilometro zero”.

E infine ci sono gli *impegnati glocal*. Per loro l'elevato grado di attenzione alle diverse problematiche ambientali è fortemente e inestricabilmente connesso a una forte tensione universalistica verso un progetto di coesione sistemica e integrata, in vista della tutela dell'ecosistema e dei diritti individuali e collettivi contro ogni disuguaglianza, in nome di una responsabi-

¹⁰ Il valore delle passate esperienze di militanza è stato sottolineato da Diani quando scriveva: «Attraverso la partecipazione un individuo sviluppa una serie di competenze, e soprattutto di relazioni sociali, che ne rafforzano la capacità di agire politicamente e ne formano gli orientamenti in periodi successivi. (...) l'adesione a una data organizzazione, o la mobilitazione in un dato momento, sono enormemente facilitate da una precedente partecipazione in attività compatibili, anche se non necessariamente simili» (2000, 482).

lità allargata finanche a altri popoli e alle generazioni future. I *glocal* non mancano assolutamente di un riferimento al locale, ma ne fanno il punto di partenza per un'apertura a una dimensione sistemica, allargata nello spazio e nel tempo, che li porta a *scommettere* su un cambiamento che torna a essere immaginato come possibile. E dichiarano il loro impegno diretto per un progetto che eccede il "qui e ora", e che include la pratica quotidiana di quella responsabilità. Molti hanno esperienze dirette di iscrizioni a partiti (anche in questo caso soprattutto dell'area di sinistra, ma non solo) e sindacati. Come per il tipo degli *impegnati social*, il percorso verso le associazioni è apparso ai *glocal* come la naturale prosecuzione di un precedente, ma a differenza di quelli, anche attuale, impegno politico di tipo più tradizionale. E, per alcuni di loro, la spinta a aderire è stata data dal «senso di urgenza» che avvertono circa la necessità di un cambiamento radicale negli stili di consumo e di sfruttamento dell'ambiente. Sono in parte riconducibili al modello dei «nuovi asceti» (Osti 2006), sostenitori di un'idea di de-crescita, di de-consumo e di stili di vita «più sobri» (Lori, Volpi 2007) e della necessità di mettere in discussione il modello di sviluppo che continua a produrre disuguaglianze e a *sprecare* risorse umane e naturali in maniera ingiusta e alla lunga anche insostenibile per il pianeta. Per quanto attiene il rapporto con le istituzioni, i *glocal* si attestano su posizioni simili a quelle degli *impegnati local*. Anche per loro il dialogo con le istituzioni è un passaggio imprescindibile del cambiamento in senso *green* delle politiche. Solo che loro "alzano il tiro" e sono convinti che i cambiamenti vadano perseguiti su scala nazionale e internazionale, e che sia assolutamente rischioso parcellizzare e territorializzare i problemi ambientali seguendo la regola perversa del "Not in my backyard". Riconoscono l'elevatissimo grado di rischio che l'ambiente corre proprio per l'essere un «bene di pregio» che si vende bene sul mercato. E sanno che le istituzioni troppe volte sono state e sono ancora conniventi rispetto a queste scelte che deprivano i territori, in una logica di marketing territoriale miope e di corto respiro. E se, come i *local*, sono convinti che i cambiamenti debbano essere prodotti proprio a livello normativo, i *glocal* sottolineano la necessità di farlo in una logica universalistica che non cerchi "cortili altri" nei quali scaricare i problemi.

3. Note conclusive

L'analisi fino a qui condotta ha mostrato, seppure con tutti i limiti che ogni esplorazione qualitativa porta inevitabilmente con sé, quanto la qualità della cultura politica rappresenti un fattore esplicativo importante in termini di scelte associative e significati più o meno propriamente politici ricondotti a quelle. Non si è trattato di ricercare facili spiegazioni monocausali, e non si può certo dimenticare il ruolo pure decisivo che hanno il contesto territo-

riale specifico entro il quale i soggetti operano le loro scelte, la qualità dello spazio pubblico, le differenze delle *performance istituzionali*, e altri fattori ancora, ma la cultura politica rappresenta certamente un elemento chiave in grado di rivestire un peso fondamentale nell'orientare le scelte partecipative. Non si può dimenticare infatti che essa è in grado di interferire significativamente anche con quelle altre variabili apparentemente oggettive, facendo da *filtro* per le stesse "definizioni della situazione" prodotte dagli individui.

I soggetti intervistati, infatti, nonostante appartengano a un medesimo contesto territoriale e politico, e addirittura quando residenti nel medesimo sub-contesto provinciale, hanno fatto scelte associative anche profondamente differenti, scegliendo mezzi e fini in base al significato dato allo scenario politico più ampio, al proprio senso di responsabilità, al proprio orientamento più o meno universalistico e ai mezzi ritenuti a disposizione e immaginati come coerenti rispetto ai propri obiettivi.

Volendo fare una sintesi di quanto emerso, ci si trova di fronte a una sorta di *continuum politico-culturale*. Processi di socializzazione politica più *deboli*, e una cultura politica individualista e "disimpegnata", caratterizzano i *salutisti*, che mostrano, *coerentemente*, una chiusura del tutto particolaristica entro il proprio privato interesse. Tra loro vi sono anche soggetti con un elevato livello socio-culturale e professionale, ma tutti mostrano un basso grado di competenza politica e un disinteresse rispetto a ogni forma di partecipazione. Solo raramente si informano di politica e altrettanto raramente ne discutono, «tanto sono cose più grandi noi e non ci possiamo fare niente». Molti si dichiarano «orgogliosi astensionisti», animati da una profonda sfiducia nei confronti dei diversi partiti e in generale verso la politica che, nelle loro dichiarazioni, appare indistinta rispetto a quelli. Una mancata competenza politica appare l'esito di una sorta di "diffidenza appresa" nel quadro dei discorsi familiari e di una educazione a «occuparsi e a preoccuparsi di sé». L'attenzione all'ecologia e, nella maggior parte dei casi, a un consumo biologico e alle condizioni che consentono uno stile di vita sano, non è mai ricondotta entro l'alveo di un progetto più ampio di cambiamento.

Proseguendo si ritrovano i *local* per i quali la tensione politica che si delinea nel loro "particolarismo allargato" alla propria comunità locale o regionale, si nutre di esperienze di partecipazione politica di tipo "strategico". Alcuni di loro figli di piccoli imprenditori, dichiarano di aver cominciato a interessarsi di politica proprio sentendo i genitori lamentarsi del fatto che l'economia sia troppo vincolata e condizionata «da chi sta in politica e decide». La politica rappresenta per questo tipo di soggetti il terreno necessario sul quale confrontarsi per la tutela di una serie di interessi specifici (dalla tutela della salute dei soggetti residenti su determinati territori, alla protezione giuridica dei prodotti locali, alle ricadute sull'indotto di decisioni prese in riferimento alla grande industria, ...). Spingono in maniera forte per l'assunzione di strategie decisionali concertate e sono convinti che «le cose si cambiano da dentro». È così che motivano il senso del loro impegno politico, nonstan-

te la profonda delusione provata in maniera sostanzialmente indifferenziata nei confronti dei diversi partiti protagonisti della politica nazionale. Si fanno portatori di un progetto di intervento specifico e circoscritto che, paradossalmente, esclude proprio mentre sta includendo. Un progetto che marca in maniera netta il confine tra chi è dentro e chi è fuori, tra “coloro dei quali ci deve occupare” e “tutti gli altri”.

Infine, vi sono i *social* e i *glocal*. Entrambi mostrano di avere alle spalle processi di socializzazione politica di elevata qualità. Molto competenti dal punto di vista della conoscenza delle attuali e delle passate vicende storico-politiche, sia italiane sia internazionali, si dividono, però, per quanto attiene alle scelte di partecipazione tradizionalmente intesa. I *social* si dichiarano “astensionisti critici”, profondamente delusi dalle scelte e dalle «derive centriste» dei loro partiti di riferimento, nonché dalla drammatica *mimesis* che «ha portato tutti i partiti a assomigliarsi, anzi a essere tutti uguali». Più adulti dei *glocal*, questi soggetti hanno sperimentato sia in prima persona sia indirettamente, attraverso le esperienze di genitori e amici, esperienze di «tradimento» da parte della politica partitico-istituzionale e hanno maturato la convinzione che il potere della decisione debba tornare nelle mani dei cittadini. Sostenitori di una ormai indispensabile centralità politica della società civile¹¹, immaginano, come osservato, la necessità di una responsabilità individuale e di scelte forti di rottura, perché le cose possano cambiare.

I *glocal* invece, abbinano a livelli elevati di cultura politica, un qualche grado di ragionevole fiducia nelle potenzialità di rinnovamento della politica. Non si tratta di un ingenuo atteggiamento fideistico, quanto invece della convinzione che si debba far sentire la propria voce e che ci si debba «assumere piena responsabilità se si vogliono cambiare le cose, perché le cose possono essere cambiate». Siamo di fronte a un’idea di cittadino critico che deve saper dialogare con le istituzioni e per questo deve crescere sia sul piano civile e politico, sia sul piano personale. Vale a dire che, rispetto a ogni progetto di cambiamento, egli rappresenta un elemento fondamentale ed è egualmente responsabile della sua attuazione (Mignella Calvosa 2005). Un’idea di cittadino quindi, che sappia muoversi *entro* la politica e non *contro* questa, come osservato per il tipo precedente. Votanti assidui (seppure nelle poche occasioni che si sono prospettate loro, vista a volte la giovane età), i *social* ritengono che la responsabilità della politica sia e debba essere «una responsabilità diffusa» alla quale non si può e non si deve rinunciare. Per questi soggetti, *vittime* di un’abitudine politica appresa in famiglia che li «costringe a guardare lontano», l’associazione a cui partecipano è uno strumento di cambiamento, una vera e propria occasione di partecipazione politica, il luogo dal quale partire per proporre un modello sociale economico e

¹¹ Questo concetto torna spesso nelle parole dei *social*, come del resto anche in quelle dei *glocal*, ma senza alcuna ulteriore precisazione e al di fuori di una, invece necessaria, problematizzazione.

politico differente, per «tornare a pensare e a parlare al plurale». L'associazionismo è vissuto da questi soggetti come esperienza fortemente politica. Non ignorano la crisi della politica tradizionale e anzi mostrano verso questa un atteggiamento anche molto critico, ma senza rinnegare la dimensione partitico-istituzionale che ritengono abbia bisogno, invece, di essere rifondata, perché torni a essere uno spazio nuovamente e propriamente politico. In questo senso, ritengo che anche la lamentata crisi di normatività delle istituzioni locali possa trovare una soluzione proprio incorporando all'interno di quelle stesse istituzioni, il desiderio di partecipazione dei cittadini, strutturandone le condizioni di possibilità e avviandosi lungo percorsi condivisi di progettazione e di pianificazione a partire da una nuova logica di *welfare* urbano e territoriale (Mela 2006).

Da quanto fino a ora osservato appare evidente, quindi, quanto le tematiche ambientali siano al centro di una riflessione estesa, non solo a livello di istituzioni centrali, ma anche, e forse soprattutto, di specifiche realtà territoriali. Si tratta di forme differenti, ma che hanno quasi sempre alla base una presa di coscienza individuale che si traduce in comportamenti collettivi e, a volte, in una vera e propria azione politica in vista di un cambiamento diffuso e strutturale (Tacchi 2004). A fronte di una diffusa crisi della partecipazione politica nelle sue forme più tradizionali, che coinvolge sempre più anche le generazioni più giovani, l'ambiente mostra le sue potenzialità nel rappresentare un'occasione di recupero di significati e di vocalità, in vista di un rinnovato processo di democraticizzazione della politica e dei processi decisionali.

Riferimenti bibliografici

- Alberoni F. (1977). *Movimento e istituzione*. Bologna: Il Mulino.
- Beck U. (2001). *La società globale del rischio*. Trieste: Asterios
- Carrera L. a cura di (2010). *Fare o non fare politica. Soggetti, modi e luoghi*. Milano: Guerini
- Della Porta D., Andretta M. (2001). *National Environmental Organisations and the Public Policy in Italy*. Relazione presentata al Convegno annuale della Società Italiana di Scienza Politica, Siena, settembre.
- Diani M. (1988). *Isole nell'arcipelago. Il movimento ecologista in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Diani M. (2000). Capitale sociale, partecipazione associativa e fiducia istituzionale *Rassegna Italiana di Scienza Politica*, XXX, 3: 474-511.
- Diani M., Donati P.R. (1998). Mutamenti organizzativi nei movimenti ambientalisti europei: un modello di analisi. *Quaderni di Scienza politica*, 5, 3: 377-406.
- Diani M., Forno F. (2003). *Italy, in Environmental Protest in West Europe*, a cura di Rootes C.A. editor, Oxford: Oxford University Press.
- Donati P. P. (a cura di) (1997), *La società civile in Italia*, Milano: Mondadori.
- Eder K. (1996). The Institutionalization of environmentalism: Ecological Discourse

- and the second transformation of the public sphere. In: Lash S., Szerszynski B., Wynne B. editor, *Risk*. London: Sage.
- Fabretti E. (2000). Tra istituzionalizzazione e movimento: l'ambientalismo nel caso Monfalcone. In Beato F., Osti G., Pellizzoni L., a cura di, *Futuribili*, 1-2, numero monografico: 169-176.
- Ginsborg P. (2004). *Il tempo di cambiare. Politica e potere nella vita quotidiana*. Torino: Einaudi.
- Giovannini F. a cura di (1987). *Le culture dei verdi. Un'analisi critica del pensiero ecologista*. Bari: Dedalo.
- Habermas J. (1996). *Fatti e norme. Contributi ad una teoria discorsiva del diritto e della democrazia*, Milano: Guerini e Associati.
- Ignazi P. (2012). *Forza senza legittimità. Il vicolo cieco dei partiti*. Roma-Bari: Laterza.
- Lori M., Volpi F. (2007). *Scegliere il "bene". Indagine sul consumo responsabile*, Milano: Franco Angeli.
- Mela A. (2006). *La partecipazione. Dimensioni, spazi e strumenti*, Roma: Carocci.
- Mela A., Belloni M.C., Davico L. (1998). *Sociologia dell'ambiente*. Roma: Carocci
- Mignella Calvosa F. (2005). Il cittadino utente, in Rolando S. a cura di, *Situazione e tendenze della comunicazione istituzionale in Italia (2000-2004)*, Roma, Dipartimento della Funzione Pubblica.
- Osti G. (2006). *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, Bologna: Il Mulino.
- Pellizzoni L., Osti G. (2003). *Sociologia dell'ambiente*, Bologna: Il Mulino.
- Pironi O. (2002). *Fuoco, acqua, terra, aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*. Carocci: Roma.
- Sciolla L. (2008). Le buone ragioni della sfiducia degli italiani, in *Il Mulino*, 3, 515-523.
- Sennet R. (1982). *Il declino dell'uomo pubblico*, Milano: Bompiani.
- Tacchi E. M. (1996). *Ambiente e opinione pubblica. Un'inchiesta nell'area metropolitana di Milano*, Milano: Franco Angeli.
- Tacchi E. M., a cura di (2004). *Sostenibilità ambientale e partecipazione. Modelli applicativi ed esperienze di Agenda 21 Locale in Italia*, Milano: Franco Angeli.
- Tacchi E.M. a cura di (2011). *Ambiente e società. Le prospettive teoriche*. Roma: Carocci
- Tosi S. a cura di (2006). *Consumi e partecipazione politica. Tra azione individuale e mobilitazione collettiva*, Milano: Franco Angeli.



Un'implementazione bioeconomica: l'approccio zooantropologico nell'economia civile

Barbara Corrai¹

Abstract

Quello che l'Autore suggerisce in questo articolo è il tentativo di un'implementazione bioeconomica attraverso l'approccio zooantropologico applicato nell'economia civile. Economia civile e zooantropologia diventano degli elementi strategici per un cambiamento culturale in senso biocentrico. La bioeconomia sarà quindi affiancata da un excursus sull'economia civile e, soprattutto, sulla zooantropologia.

L'economia tradizionale è propria di una visione antropocentrica, questa idea di realtà esterna rappresentata dall'uomo, costruita dall'uomo, autoriferita, è messa invece in discussione dalla zooantropologia, che vede nella cultura umana l'espressione del rapporto uomo-alterità, ed uscendo dall'ottica antropocentrica e meccanicistica, attraverso lo sviluppo dell'attenzione verso il mondo animale, in particolar modo per il contesto cinofilo, sembra l'arma prediletta per sviluppare quella sensibilità verso l'altro non umano, ed anche verso l'ambiente. Il pensiero controintuitivo proprio della zooantropologia può condurci, sostiene l'Autore, a considerare il "nostro" mondo come relativo, primo passo indispensabile per un cambiamento in senso bioeconomico, mentre la relazione interspecifica, uomo-animale, presa con i suoi caratteri di diversità e peculiarità, sarà capace di accrescere anche la relazione intraspecifica, uomo-uomo, così tanto auspicata dalla teoria bioeconomica, in un vero e proprio circolo virtuoso.

La zooantropologia fondata sul concetto di relazione, potrà aiutare a creare così un'economia che torni a guardare alla relazione, più che al consumo ed alla creazione di beni materiali.

Parole chiave: Bioeconomia, Economia civile, Zooantropologia, Biocentrismo, Relazionalità, Relatività

The Author will analyze the bio-economy, main theme of this essay. The bio-economy will, however, also accompanied by an excursus on the civil economy, and especially on the zooanthropology, a recent approach to the study of animal behavior, which studies the relationship with otherness in terms of positive contributions deriving precisely from the relationships with animals.

¹ Dipartimento Fless, Università degli Studi di Bari Aldo Moro

The Author will try to reach a bioeconomic implementation through the zooanthropology approach applied in the civil economy; so the civil economy and the zooanthropology become the strategic elements for a cultural change in a biocentric way.

The traditional economy is, in fact, typical of an anthropocentric view, this idea of external reality represented by man, man-made, self-referential, is, instead, put into question by the zooanthropologic approach, that sees in human culture the expression of the relationship between man and otherness, and coming out the anthropocentric and mechanistic view, through the development of attention to the animal world, seems the favorite weapon to develop this sensibility to the other non-human, and also to the environment; the attention to the environment, in fact, will pass through a more attention for the animal world, and vice versa. That idea can lead us to consider our world as relative, first step for the creation of that counterintuitive thought, so essential to a change in bio-economic sense.

Keywords: *Bioeconomy, Civil Economy, Zooanthropology, Biocentrism, Relationality, Relativity.*

1. Introduzione

In questo elaborato analizzeremo un tentativo di implementazione bioeconomica attraverso l'approccio zooantropologico nell'economia civile. L'intento è quello di fornire risposta alle molte critiche che la teoria bioeconomica roegeniana ha ricevuto in merito alla mancanza di un risvolto pratico ed applicativo, a fronte invece di un ampio impianto teorico. La prima parte vedrà quindi un'analisi della teoria bioeconomia, nei punti principali dell'entropia, della biologia, della revisione della teoria del consumo e della produzione. Poi si passerà rapidamente ad esporre i principali tratti dell'economia e dell'approccio zooantropologico. Le analisi dei tre macrotemi saranno indispensabili per poter svolgere il confronto tra gli stessi ed evidenziare i punti di contatto che saranno funzionali all'intento dell'opera: dimostrare come la teoria bioeconomica possa trovare un fondamento causale e di implementazione attraverso l'approccio zooantropologico, in particolare nell'economia civile. L'articolo si concluderà quindi con un'illustrazione dei punti di contatto e delle direttrici che permetteranno il realizzarsi di un circolo virtuoso tra i tre ambiti.

2. La bioeconomia

La moderna scienza economica risulta oggi sempre più inadeguata nel guidare uno sviluppo socioeconomico equo e sostenibile e nel risolvere i problemi di natura ambientale.

La Bioeconomia, fondata da Georgescu-Roegen, rappresenta appunto il tentativo di integrare la scienza economica con i principi delle scienze della vita, ripensando le basi culturali del nostro sistema economico. Con la Bioeconomia operiamo una revisione epistemologica della scienza economica che prevede l'abbandono della fisica meccanica, in favore di un approccio sistemico e interdisciplinare, il quale vede nella biologia la scienza di riferimento; inoltre, si propone di creare una nuova organizzazione economica e sociale basata sulla legge di *entropia*, al fine di costruire una società a basso impatto entropico. Già Alfred Marshall aveva affermato che, per cogliere le complessità della realtà, l'economia avrebbe dovuto guardare alla biologia.

Nella forma originaria e teorica della bioeconomia² si cerca di creare un equilibrio dinamico ed omeostatico, che si fondi sulla diffusione di un modello di vita collettivo incentrato su un uso appropriato dei consumi e dello spreco, basato sulla ricerca del miglioramento paretiano ed ecologico, e del benessere. Un benessere che consideri ricchezze complessive della società, non solo i beni durevoli, ma anche la conservazione del capitale naturale ed ecologico, il rapporto con gli animali e le piante (aspetto al quale dedicheremo ulteriori attenzioni), la socialità e il tempo libero, la conoscenza, la diversità biologica e culturale, che consentono all'uomo di incrementare le sua capacità di produrre benessere con un approccio olistico, in un circolo che si autoalimenta.

Vediamo quindi i principali nodi del pensiero bioeconomico.

2.1 Entropia e biologia

Tra il processo economico e l'ambiente materiale esiste una continua influenza reciproca.

Dal punto di vista della termodinamica, la materia-energia entra nel processo economico in uno stato di bassa entropia e ne esce in uno stato di alta entropia. Se ogni attività economica comporta l'irreversibile degradazione di quantità crescenti di materia ed energia, la rappresentazione pendolare del processo economico, presentata in apertura di ogni manuale di economia, secondo la quale la domanda stimola la produzione, e quest'ultima fornisce il reddito necessario ad alimentare nuova domanda, in un processo reversibile e apparentemente in grado di riprodursi all'infinito, andrà sostituito da una rappresentazione circolare ed evolutiva, irreversibile ed unidirezionale,

² Per un approfondimento di questa sezione si consiglia: Bonaiuti M. (2001). *La teoria bioeconomica*. Roma: Carocci.

in cui il processo economico risulta radicato nell'ambiente biofisico che lo sostiene. In generale questa visione bioeconomica ci ricorda l'inevitabile carattere fisico e materiale di ogni processo economico, riportando la scienza economica dalle rarefatte atmosfere della matematica, all'universo concreto del vivere quotidiano.

La stessa concezione meccanicistica ci ha impedito, come sostiene Roegen, di visualizzare il processo economico come un fenomeno evolutivistico.

Proprio per questo e per scardinare ulteriormente il paradigma meccanicistico, Roegen cerca di sottolineare l'esistenza di un forte isomorfismo tra il modo biologico e quello economico.

Tutte le creature viventi, sottolinea Georgescu, hanno degli organi di cui sono stati dotati fin dalla nascita, e tutto quello che possono sperare di ottenere è una struttura biologica più vantaggiosa. La specie umana, invece, è arrivata ad usare organi, strumenti di ogni genere, di cui non è dotata dalla nascita, ma che vengono prodotti attraverso l'attività economica. Per distinguerla dall'evoluzione biologica pura, cioè endosomatica, Roegen chiama questa evoluzione "esosomatica". In questo senso l'attività economica rappresenta un'estensione dell'attività biologica. L'uomo vive in una società che è organizzata, appunto, in conseguenza di una evoluzione non puramente biologica, il focus sugli strumenti ha portato anche un irriducibile conflitto sociale, un'assuefazione alle comodità industriali, ed un uso continuo e massiccio dello stock di energia non rinnovabile.

Un altro modo in cui la biologia si avvicina all'economia è attraverso il ricorso al concetto di sistema complesso. Questi sistemi, ed in particolare quelli biologici ed ecologici, presentano alcune caratteristiche formali, che di nuovo contraddicono, se si presume un isomorfismo tra il sistema economico e quello biologico, i dogmi della teoria economica neoclassica.

La critica bioeconomica mette quindi in evidenza l'incompatibilità fra un ecosistema limitato di risorse e un agire economico di chi vi vive basandosi sul solo criterio di razionalità basato sulla pulsione egoistica individuale. È una sorte di morte della mano invisibile smithiana.

2.2 Teoria del consumatore e della produzione

Nella nuova teoria bioeconomica del consumatore si passa dalla razionalità strumentale alla saggezza sistemica; dall'individualismo e atomismo sociale alla socialità relazionale; dall'universalismo al localismo.

Si sostanzia quindi il passaggio dall'homo oeconomicus all'homo bioeconomicus caratterizzato dalla ricerca della felicità intesa come pluralità di valori, da una concezione di benessere inteso anche come reciprocità e relazionalità tra i soggetti, da un'attenzione ai problemi termodinamici, contestualizzato nel contesto storico, culturale ed ambientale, e con bisogni saziables. La stessa funzione di utilità non considera solo il flusso della quantità

dei beni acquistati, ma anche i seguenti tre fondi: la ricchezza posseduta attraverso i beni durevoli, i consumatori nella loro dimensione biofisica, ed il capitale naturale. Il capitale posseduto come ricchezza dai consumatori viene arricchito dalla presenza dei beni relazionali, che implicano un consumo ridotto di materia/energia e quindi sono molto apprezzati dalla teoria bioeconomica. La perdita di benessere registrato costantemente nell'economia occidentale, nonostante l'aumento del flusso di consumo di beni e servizi, è così spiegato dall'altrettanto costante deterioramento nella qualità dei fondi.

Dal lato della produzione occorre favorire lo spostamento della domanda dalla produzione di beni tradizionali ad alto impatto ambientale, a quei beni per i quali l'economia solidale o civile possiede uno specifico vantaggio comparato, cioè i beni relazionali.

3. Economia civile

È l'ambito nel quale la bioeconomia può facilmente esprimersi e prendere forma.

L'esistenza di un mercato etico, di un buon uso della ricchezza teso verso lo sviluppo di un sistema sociale improntato al bene comune ed al giusto uso dei beni, insieme al principio di relazionalità avvicinano infatti molto la visione bioeconomica con quella dell'economia civile.

L'economia civile è un'economia interessata alle problematiche sociali e volta al miglioramento delle condizioni di vita dell'uomo, nasce come "scienza della pubblica felicità", è legata al bene comune in considerazione del fatto che la felicità di un popolo è innanzitutto un gioco di cooperazione; mutua da altre scienze sociali principi quali la centralità della persona e del suo benessere, l'importanza delle relazioni interpersonali, le categorie del dono e della gratuità.

4. Zooantropologia

Nella nostra precedente trattazione abbiamo visto come la bioeconomia cerchi di sottolineare l'importanza della biologia, dell'evoluzione, di aspetti di somiglianza tra il comportamento della specie umana e quello dei sistemi biologici, dell'importanza della relazionalità e della conoscenza sistemica. Con la zooantropologia cerchiamo di implementare ancora meglio il dettame della relazionalità espresso dalla bioeconomia. Se infatti questa proponeva di valorizzare la relazionalità tra gli esseri umani considerando però sempre l'importanza delle altre specie e dell'ambiente, inserendo così la nostra specie fuori da un'ottica individualista e ristretta solo all'habitat umano, con la zooantropologia tutto questo diventa reale.

La zooantropologia³ studia il “ruolo animale”, vale a dire il carattere di integrazione del non-umano nella società umana e, di conseguenza, il livello di profondità relazionale o le peculiarità relazionali che una cultura o una società hanno implementato con l’alterità animale.

Parlare di un orientamento zooantropologico significa in pratica sostenere l’importanza della relazione con l’animale in quanto soggetto-diverso, il “valore sociale” della presenza dell’animale nell’ecumene non può che essere concepito anche come importante elemento di relazionalità per lo sviluppo della bioeconomia.

Gli aspetti più importanti introdotti dalla zooantropologia sono i seguenti: 1) il principio di relazione ovvero l’ammissione, accanto alla semplice reattività-proiezione verso lo stimolo animale, di eventi dialogici e intersoggettivi tra l’uomo e il partner animale; 2) il principio di referenza, vale a dire il riconoscere, un altro genere di contributi che scaturiscono dal dialogo con l’animale o dal fare riferimento all’animale; 3) il principio di dimensionalità della relazione; 4) il principio di specificità, vale a dire l’ammissione che la relazione con l’animale occupa un posto specifico proprio in virtù della diversità dell’animale che pertanto dev’essere salvaguardata.

Pertanto in zooantropologia con la parola “relazione” si intende un evento interattivo molto ben caratterizzato dove l’animale non è trasformato in cosa, icona o strumento ma riconosciuto come alterità, dove cioè ha un ruolo attivo nel processo di incontro-confronto. L’interlocutore animale, assumendo un ruolo attivo e peculiare nella relazione, fa emergere nell’uomo delle condizioni specifiche sotto il profilo motivazionale, emozionale, rappresentazionale, ossia modifica il suo stato nel qui ed ora, e consente un percorso di cambiamento. Secondo la zooantropologia il valore della referenza animale è riconducibile proprio alla capacità di operare slittamenti sull’uomo attraverso una diversa prospettiva sul mondo. Si tenga presente inoltre, che dare dignità e valore a specie diverse dalla nostra genera anche un sentimento di apertura verso l’importanza della tutela della biodiversità.

Non possiamo non sottolineare come nel nostro lavoro il contributo referenziale stesso venga visto come funzionale al tentativo di creazione concreta di un sistema bioeconomico. Il riconoscimento di queste diversità aumenta la nostra sensibilità incrementando in noi l’attenzione verso una maggiore conoscenza dell’altro creando un maggior senso di responsabilità e di rispetto. Responsabilità e rispetto che non potranno che riflettersi anche in una maggiore sensibilità verso le altre forme viventi e verso l’ambiente, creando quell’humus culturale di base per un’evoluzione verso un sistema economico armonicamente inserito nel sistema biocentrico, come quello bioeconomico.

³ Per un approfondimento di questa sezione si rinvia a: Marchesini R. (2008). *Manifesto teorico della zooantropologia*. SIUA.

5. Punti di contatto tra i tre temi

La bioeconomia e la zooantropologia trovano i loro punti di contatto nel:

- concetto di sistema e di complessità;
- concetto di coevoluzione;
- legame tra sistema economico e sistema fisico-biologico, che spostando il focus sull'importanza del capitale naturale e del rapporto dell'uomo con la natura ci conduce di nuovo anche verso la relazione uomo-animale, tanto come tutela della biodiversità, quanto come valorizzazione e rispetto delle diversità;
- importanza della relazione, dei beni relazionali, dello stile di vita più rispettoso dell'ambiente e dei sistemi viventi: il bene relazionale è il principale quid da noi identificato come forma di connessione tra la bioeconomia, la zooantropologia e l'economia civile;
- importanza del tempo libero come mezzo di sviluppo dei beni relazionali.

Il nuovo punto di vista lascia così in ombra una visione evolutiva attraverso la lotta e la competizione, per abbracciare un'ottica cooperativa che privilegi la relazione all'interno dell'articolata "rete della vita". Anche in questo secondo ambito la zooantropologia viene chiamata in causa con il concetto di coevoluzione. La visione antropocentrica del nostro sistema economico viene di nuovo smentita proprio per le caratteristiche evolutive della nostra specie che, nel corso dei millenni, beneficiando della presenza delle altre specie viventi e soprattutto dei lupi, prima, e dei cani, poi, ha sviluppato una sorta di ibridazione tanto comportamentale quanto culturale con il mondo animale⁴.

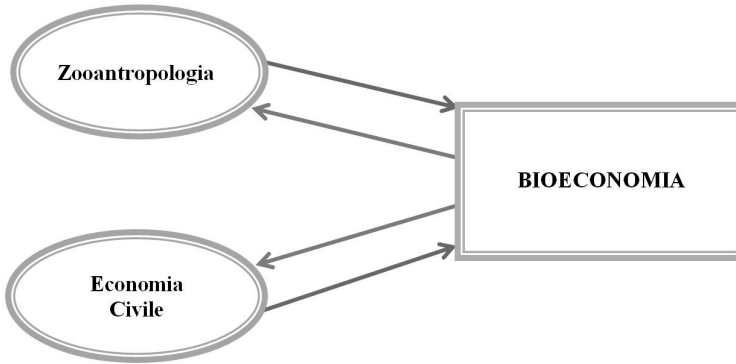
6. Implementazione

A questo punto, visti i principali punti di contatto tra i temi, appare evidente come la zooantropologia e l'economia civile possano essere viste come possibili fattori di causa per la creazione di un sistema bioeconomico, ed al tempo stesso due possibili effetti di un'implementazione dello stesso. I tre anelli sono quindi legati in un circolo che si autoalimenta.

La zooantropologia impostata sulla relazione con l'alterità animale crea un nuovo modo di pensare la posizione dell'uomo nell'ambiente circostante e lo predispone, anche come soggetto economico, ad agire in un'ottica olistica ed armoniosa.

⁴ Si veda: Marchesini R., Karin A. (2001). *Animal Appeal uno studio sul teriomorfismo*. Ed. Alberto Perdisa.

Fig. 1 - Collegamenti bidirezionali tra zooantropologia, economia civile e bioeconomia.



Vediamo quindi i tre aspetti responsabili dell'implementazione bioeconomica, ed a loro volta dalla stessa accresciuti: la relazionalità e l'atteggiamento biocentrico, la relatività, la contaminazione imitativa od osmotica.

6.1 Relazionalità e l'atteggiamento biocentrico

La zooantropologia accresce la fruizione di beni relazionali inter-specifici e questi a loro volta aumenteranno quelli intra-specifici. Dal valore del rapporto con l'animale come bene relazionale, l'individuo trae un benessere personale che riversa anche sullo sviluppo della sua dimensione sociale. Il pet come bene relazionale aumenta, quindi, la socializzazione delle persone con i propri simili. Non solo, l'empatia in senso zooantropologico ci porta a conoscere meglio oltre il mondo animale anche il mondo umano; l'empatia verso gli animali ci apre all'altro, ci apre al diverso, ci permette di assumere i loro punti di visti, dandogli maggiore valore e dignità; può condurci a prediligere comportamenti cooperativi piuttosto che competitivi; ci indirizza verso la tutela della biodiversità ed al rispetto delle risorse ambientali; sviluppa la saggezza sistemica ed il naturalismo. La zooantropologia riesce a creare un legame tra l'uomo ed il mondo circostante aumentando così la sua sensibilità verso i problemi di sostenibilità economica propri anche della bioeconomia. Esiste una legge di interdipendenza che lega tutte le forme di vita: dal rispetto di questa legge dipende anche il nostro benessere, la qualità della nostra umanità e il futuro del genere umano. La zooantropologia d'altronde basandosi su una visione non antropocentrica ma di assoluta parità tra l'uomo e le altre specie, permette sempre più la diffusione di una rivoluzione culturale di matrice bioeconomica.

6.2 Relatività

È lo slittamento di significati a monte tanto della bioeconomia che della zooantropologia: da un'idea di autosufficienza dell'uomo, si passa ad un'idea di uomo che si riferisce, che si coniuga con l'alterità, che costruisce ibridazioni culturali, dalle quali scaturisce un modo nuovo di concepire l'essere umano ed il contesto nel quale è inserito. E' un'apertura del sistema uomo a qualsiasi forma di prestito, è la capacità di considerare il proprio mondo come relativo. Questo è fondamentale, perché se noi non riusciamo a considerare il nostro mondo relativo, non potremo mai costruire un pensiero controintuitivo, fondamentale per un cambiamento in senso bioeconomico. Si pensi semplicemente a come cambia la percezione sensoriale da specie e specie. Immaginare questa diversità ci fa intuire che quello che si considera come l'unico mondo visibile, cioè il "nostro", non può che essere una delle tante possibilità; di qui l'importanza della relativizzazione del visibile e delle percezioni. La relatività ci apre a nuove curiosità verso prospettive differenti del mondo, l'adozione di molteplici punti di vista ci permette di tornare nel processo economico con la possibilità di adozione di una pluralità di visioni e con senso di rispetto verso le diversità, e quindi verso il capitale naturale, ecumenico e sociale. È una visione biocentrica, post-umanista ed antispecista.

6.3 La contaminazione imitativa od osmotica

La relazione con un animale, in senso zooantropologico, basata sul continuo rapporto di incontro-confronto, può sviluppare un atteggiamento dell'uomo di ascolto e di osservazione dei comportamenti animali, che, grazie ad un processo di apprendimento imitativo o di osmosi emozionali, può creare delle nuove scelte di stili di vita e di consumo. In particolare gli animali sono meno dipendenti dagli strumenti e dagli oggetti, questo potrebbe portare ad una diminuzione dell'acquisto di beni materiali, ma al tempo stesso hanno una diversa concezione e gestione del tempo, sono immanentemente calati nel presente, hanno un grande rispetto del tempo libero, che investono, essendo animali sociali in attività relazionali, questo può quindi sviluppare un consumo appunto di beni relazionali e di uno stile di vita più sobrio, più vicino ai ritmi naturali e lontano da quelli frenetici delle società moderne. Si parla quindi di una vera e propria contaminazione, di un continuo flusso referenziale di contributi bidirezionali. Si passa da un homo oeconomicus, tecnologico, meccanizzato, ad un homo bioeconomicus responsabile e relazionale, attraverso il medium del mondo animale e naturale. Il problema entropico sollevato dalla bioeconomia, infine, che, come sostiene lo stesso Roegen, non è proprio delle altre specie animali, può essere allo stesso modo diminuito, riacquisendo ritmi di vita più lenti ed indirizzando la produzione verso beni a basso consumo di materia/energia.

7. Conclusioni

Scardinando i principali punti della teoria economica neoclassica come l'antropocentrismo, l'individualismo, la visione meccanicistica e l'atomismo sociale, siamo giunti alla proposta di un Homo bioeconomicus che si muove con saggezza sistemica, con empatia e collaborazione, con particolare attenzione ai problemi entropici e termodinamici, con spiccato rispetto ambientale. Il passaggio è stato reso possibile ipotizzando un'implementazione dell'approccio zooantropologico: i contributi referenziali e gli approcci benefici derivanti dalla relazione con l'alterità animale sviluppano la dimensione empatica e relazionale; la dimensione relazionale con l'altro non umano, a sua volta, ci predispone allo spostamento verso un orizzonte bio-centrico; l'ibridazione derivante dalla condivisione e dall'osservazione del mondo animale, *in primis* quello degli animali domestici, ci conduce verso un cambiamento dello stile di vita e di consumo, diminuendo l'acquisto di beni materiali a favore di quelli immateriali, aumentando il tempo libero da investire in attività relazionali, promuovendo anche un maggiore rispetto ambientale.

Lo studio in esame si propone ulteriori sviluppi di ricerca, di cui il principale prevede l'integrazione ed il confronto dei risultati di ricerche in campo etologico con quelli relativi all'ambito economico. In particolare si vogliono confrontare i comportamenti sociali e di gestione delle risorse della nostra specie, e quindi della nostra attuale forma economica, con i comportamenti sociali e la gestione-organizzazione delle risorse adottate da altre specie, in questo caso specie selvatiche. Parallelamente si vorrà approfondire la possibile relazione tra il ruolo ed il rapporto con l'animale domestico nelle varie culture, ed i diversi sistemi economici che nelle stesse si rintracciano, anche nel corso del tempo. Si analizzerà, inoltre, la possibile esistenza di correlazione tra l'adozione di un approccio zooantropologico nel rapporto con il pet e le scelte dei comportamenti di acquisto. Infine, ma non per importanza, sarà curioso analizzare i risultati di queste ricerche confrontandoli con quelli relativi alla differenza di genere: l'etica della cura propria di entrambi i contesti, zooantropologico e mondo femminile, ci lascia così immaginare un nuovo ambito di ricerca.

Si sottolinea infine che il nuovo contesto con un equilibrio bioeconomico è sobrietà non austerità, e comunque non dimentica il godimento della vita, tema proprio anche della teoria bioeconomica, e così apprezzato anche nel mondo animale.

Ovviamente la nostra proposta è caratterizzata da un approccio interdisciplinare, si unisce il pensiero economico con aspetti dell'etologia, e la scommessa, a nostro avviso riuscita, ha permesso di creare ibridazioni intersettoriali e nuove idee, consci che l'economia dovrà cercare di ripartire da idee e pensieri nuovi, forse anche un po' visionari come questo.

Riferimenti bibliografici

- Battaglia L. (2002). *Alle origini di un'etica ambientale*. Dedalo.
- Baumann Z. (2006). *Modernità Liquida*. Bari.
- Bonaiuti M. (2001). *La teoria bioeconomica*. Roma: Carocci.
- Bonaiuti M. (2009). *Bioeconomia*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Marchesini R., Karin A. (2001). *Animal Appeal uno studio sul teriomorfismo*. Ed. Alberto Perdisa.
- Marchesini R. (2008). *Manifesto teorico della zooantropologia*. SIUA.
- Molesti R., a cura di (2003). *Economia dell'ambiente e Bioeconomia*. Milano: Franco Angeli.
- Roegen N.G. (1982). *Energia e miti economici*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Zamagni S. (2013). *La bioeconomia una questione vitale*. Avvenire.



Ecofemminismo: un approccio di genere alla questione ambientale

Mariagrazia De Castro¹

Abstract

Il lavoro rappresenta un tentativo di contributo di ricerca e di riflessione inseno al dibattito ecofemminista che lega le istanze ecologiste e femminili. L'ecofemminismo nasce in considerazione della maturazione della consapevolezza della forte similitudine tra dominio della natura e della donna: lo sfruttamento delle risorse naturali, energetiche e paesaggistiche avviene con le stesse logiche patriarcali di dominio sulla donna. Tra presente, passato e prospettive future, il saggio traccia un percorso teorico - che affonda le sue radici alle origini del movimento - e metodologico che considera centrale il recupero delle posizioni femministe nelle lotte al degrado ambientale - soffermandosi sui cambiamenti e le emancipazioni sociali, ambientali, economiche e dunque di sostenibilità, che si sono prodotte grazie al coinvolgimento attivo e partecipativo delle donne in ambiente.

Parole chiave: sviluppo sostenibile, antropocentrismo, biocentrismo, approccio di genere, geografie di genere, ecofemminismo

This paper represents a tentative to give a contribution to the research and meditation about ecofeminist debate that links ecologist instances with feminist issues. Ecofeminism was born from the maturation of awareness of the strong similarity between domination of nature and domination of woman: the exploitation of natural, landscaping and energetic resources takes place with the same patriarchal logics of domination on woman. Between past, present and future, this paper tries to draw a theoretical path - that finds its roots at the origins of the movement - and methodological one that considers as central the recovery of feminist positions in the fight against environmental degradation - deepening the changes and the social, environmental, economic and sustainability's emancipations produced thanks to the active and participative involvement of women in environment.

Keywords: sustainable development, anthropocentrism, biocentrism, gender approach, gender geographies, ecofeminism

¹ Dipartimento Fless, Università degli Studi di Bari Aldo Moro. mariagrazia.decastro@unimol.it

1. I limiti ambientali allo sviluppo

Gli economisti classici avevano intuito come l'attività economica fosse condizionata dall'ambiente, nonostante avessero fiducia nel ruolo del mercato, fondamento ineliminabile della crescita economica. Il mercato distribuiva efficienza generando ricchezza per tutti nel breve periodo. Nel lungo periodo l'economia si sarebbe comunque trovata in uno stato stazionario, equilibrio coincidente con il livello di sussistenza da parte di tutti. Le risorse naturali erano concepite come entità scarse e limitate e la crescita economica - nel lungo periodo - avrebbe raggiunto il limite dell'insieme delle risorse naturali causando un freno alla crescita. Il presupposto della teoria di Malthus, ad esempio, era l'osservazione delle terre disponibili come quantità fisse e imm modificabili: una volta messe a coltura tutte le terre non era possibile realizzare ulteriori aumenti di produzione agricola (e quindi fornire cibo a tutta la popolazione). In assenza di cibo sufficiente la popolazione avrebbe decelerato la crescita demografica fino a stabilizzare il numero della popolazione a un livello compatibile con la sussistenza. L'economia classica riconosceva le basi fisiche dei sistemi di produzione: per questo accettava certe limitazioni alla crescita. Lo stretto legame esistente tra funzioni produttive ed ecosistema ambientale è chiaramente rintracciabile nelle origini del pensiero economico appena messe in evidenza: questo perché, la collocazione storica dell'economia classica è sostanzialmente coincidente con quella *dell'avvento della rivoluzione industriale*, che non aveva ancora pienamente espresso tutti i suoi effetti. In quel periodo l'attenzione degli economisti era, quindi, fondamentalmente orientata a comprendere se quel tipo di sviluppo economico che si stava manifestando potesse essere o no duraturo. È negli anni Sessanta che inizia il dibattito sui limiti alla crescita economica: entra in crisi la fiducia verso il mercato, che da solo non basta a garantire la massima crescita. Appare chiaro come il possesso di beni materiali, macchine, denaro, non abbia niente a che vedere con il benessere, la giustizia e la felicità. Il fatto che le società avanzate misurino il progresso attraverso l'aumento del prodotto interno lordo fa coincidere il progresso con lo sviluppo inteso come una produzione crescente di merci a cui corrisponde un consumo di risorse quali foreste, miniere, suolo e acque. Alcuni importanti economisti cominciano ad approfondire gli aspetti economici strettamente legati alla crescita, cercando di spiegarli anche attraverso le leggi della fisica, per dimostrare l'urgenza di promuovere processi economici innovativi. Herman Daly, in questi anni, si colloca nel filone dei fautori della scienza economica collegata alle scienze fisiche. Daly propone con forza l'ipotesi di avviare un'economia in stato stazionario. La teoria dello stato stazionario, rappresenta uno dei primi tentativi di formulare un nuovo paradigma economico alternativo a quello della tradizione neoclassica, capace di superare le incipienti questioni ambientali. Si tratta di un'idea non del tutto nuova

poiché chiaramente ispirata al pensiero economico di John Stuart Mill. In un'economia di stato stazionario è certamente molto difficile determinare i livelli ottimali di popolazione e capitale. È indubbio che l'attuale economia della crescita debba giungere a un termine, anzi, invertire la rotta. In questo clima di accesa critica nei confronti del modello di crescita economica, nel 1972, Barry Commoner pubblica *The Closing Circle* dando, probabilmente, l'avvio all'ecologia politica. Osservando come la natura funzioni con cicli chiusi (acqua, ossigeno, carbonio, azoto e fosforo) e come qualsiasi trasformazione naturale alimentata dall'energia solare, fa rientrare la materia continuamente in circolo per essere riutilizzata, così anche le sostanze chimiche estratte dall'aria, dall'acqua e dal terreno ritornano in circolazione giacché materie prime per altri cicli naturali. Da qui la necessità di chiudere i cicli naturali, che la degradazione ambientale e l'inquinamento hanno contribuito a rompere, attraverso l'estrazione di materia a un tasso più veloce della sua generazione e l'emissione crescente di rifiuti impossibili da assimilare per la natura. Commoner vede nell'urgenza d'interventi tecnico-scientifici e politici l'unica possibile soluzione per chiudere il cerchio della vita dell'uomo nell'ecosfera. I tempi sono maturi per un'economia ecologica, come nuovo campo di studi trans-disciplinare che affronta la relazione tra ecosistema e sistema economico e che si caratterizza per l'ampiezza della sua percezione dei problemi, sia economici sia ambientali. Negli stessi anni il Club di Roma pubblica *The limits of Growth*. Il rapporto dimostra l'esistenza del limite dovuto alla presenza di riserve petrolifere in quantità fissa e non incrementabile. Dal Club di Roma in poi si sviluppa un importante campo di ricerca scientifica orientata a politiche economiche di sviluppo sostenibile. Dall'idea dei limiti dello sviluppo e dai fallimenti dell'industrializzazione sorge un forte filone economico *antiviluppista* guidato da economisti e sociologi come l'austriaco Ivan Illich, il francese Serge Latouche, i tedeschi Ernst F. Schumacher e Wolfgang Sachs, che esprimono una radicale posizione di fronte alla consapevolezza dei limiti naturali allo sviluppo globale. All'interno di questa interessante corrente di studi economici particolarmente convincente è il *paradigma coevolutivo* secondo il quale c'è un'interazione sempre attiva e costante tra gli organismi viventi e il loro habitat; gli organismi non sono semplicemente i risultati ma anche le cause dei loro ambienti. Lo sviluppo economico può essere visto come un processo d'adattamento a un ambiente che cambia, mentre è esso stesso fonte di un tale cambiamento. L'economia e l'ambiente sono visti come sistemi che interagiscono attraverso continui meccanismi di *feedback*: l'economia determina mutamenti all'ambiente che a loro volta provocano una serie di reazioni sull'ambiente e sull'economia stessa e così via. Il concetto di coevoluzione non comporta cambiamenti in una sola e determinata direzione (il progresso ad esempio) anche perché non esiste la soluzione ottima, ma una serie di soluzioni possibili.

2. Le posizioni biocentriche all'origine dell'ecofemminismo

Antropocentrismo (o *tecnocentrismo*) e biocentrismo (o *ecocentrismo*) sono due posizioni estreme all'interno delle quali si è cadenzato il dibattito nel corso degli ultimi quarant'anni di politiche e programmi ambientali. Le posizioni antropocentriche si caratterizzano per un approccio individualistico, mentre le posizioni biocentriche (o ecologicamente profonde) si caratterizzano per un approccio che preferisce la visione olistica di una natura sacra e svincolata dall'uomo. Lungo il *continuum* che unisce, dialetticamente, queste originali dicotomie, si sono collocati altri approcci - come lo sviluppo sostenibile - in una progressione che ha visto una sempre più crescente integrazione dei sistemi economici, ecologici e sociali nelle definizioni dello sviluppo.

La consapevolezza di voler operare verso una gestione ecocompatibile del territorio prendeva maggior vigore, a livello internazionale nel corso degli Anni Ottanta e per la prima volta - nel 1987 - era stato definito dalla *Commissione Brundtland*, nell'ambito del rapporto *Our Common Future*, il concetto di *sviluppo sostenibile* come modello di sviluppo che contempera in sé la capacità di assicurare la sopravvivenza delle generazioni presenti senza mettere a rischio quella delle generazioni future; per il raggiungimento di una migliore qualità della vita, uno sviluppo equo, un'equa accessibilità alle risorse e il conseguimento di un livello ambientale non dannoso per l'uomo e per le altre specie viventi. Il rapporto, inoltre, faceva specifico riferimento alle crisi di carattere ambientale che, erano legate a pratiche di sviluppo non sostenibili e all'impiego di pratiche finanziarie che contribuivano ad allargare il divario esistente fra il Nord e il Sud, con le donne che rappresentavano la maggioranza dei poveri e degli analfabeti di tutto il mondo.

Le posizioni biocentriche rappresentano una risposta filosofica alla crisi ecologica e la *deep ecology* s'impone come una filosofia di equilibrio e armonia, come un'*ecosofia* che contiene norme, regole, postulati, dichiarazioni di priorità di valori e ipotesi che riguardano lo stato degli avvenimenti del nostro universo, per cui la parola "profonda" si riferisce al livello di ragionamento e al livello d'intensità delle intenzioni e dei valori attribuiti ai conflitti ambientali. Profondo è il livello delle domande che ci si pone riguardo a fatti quali l'inquinamento, le risorse, la popolazione. L'uomo è parte di un tutto "cosmico": se arreca danni alla natura, arreca danni a se stesso; è in un rapporto di simbiosi omeostatica con la Terra e quando raggiunge questa consapevolezza, raggiunge la consapevolezza del sé. Così, la saggezza ecologica diventa una meta filosofica alla quale si arriva dopo un'indagine continua, vasta e profonda, nei valori, nella natura del mondo e nel sé. Il biocentrismo in luogo dell'antropocentrismo difende meglio l'uomo nell'integrità del creato. Difendendo la vita in generale si difende anche l'uomo; difendendo invece solo o soprattutto l'uomo si agisce contro la restante vita

e quindi, danneggiandola o distruggendola, si alimentano condizioni nefaste per l'umanità stessa. In questo senso, quindi, il biocentrismo guarda con occhio critico quelle "conquiste" rivelatisi foriere di conseguenze disastrose sull'ambiente: pone la salvaguardia dell'ambiente in tutte le sue parti come "problema numero uno" subordinando la sopravvivenza dell'umanità alla difesa della biodiversità come patrimonio irrinunciabile per la sopravvivenza del pianeta. E non stupisce che l'ambientalismo profondo riceva un forte impulso al suo sviluppo proprio negli Anni sessanta anche grazie a una donna, Rachel Carson, che nel 1962 pubblica *Silent Springs* denunciando l'uso improprio dei pesticidi che non discriminano fra specie *buone* e specie cattive. Ella afferma che i pesticidi sono *biocidi* perché entrano nelle catene alimentari e uccidono tutta la vita. Ella inaugurò il dibattito sulla necessità di valutare sotto il profilo etico, le problematiche ambientali come la minaccia della distruzione della biodiversità e l'inquinamento degli habitat naturali. La tutela dei vari elementi della natura e della biodiversità è **un asse portante della dottrina ecofemminista che si sofferma sull'attitudine femminile a tutelare ogni forma di vita indipendentemente dalla sua utilità per l'uomo**. E' proprio la sensibilità femminile nei confronti della biodiversità che fa propendere per una convergenza tra ecofemminismo e biocentrismo. E non solo. Se l'ecologia profonda critica l'antropocentrismo, l'ecofemminismo critica l'androcentrismo perché sintomo di un problema ancor più profondo: il dominio patriarcale.

Il collegamento tra il paradigma del pensiero coevolutivo ed ecofemminista merita, pertanto, una dovuta riflessione.

L'ecofemminismo va oltre il biocentrismo perché si preoccupa non solo del dominio della natura ma anche delle diseguaglianze di genere nel dominio della natura stessa e nello sfruttamento delle risorse. L'ecofemminismo auspica una nuova etica ecocentrica: solidarietà, coscienza universale, economia sostenibile, energie alternative, modelli di vita ecocompatibili in cui le relazioni prevalgano sulle gerarchie di potere razzista, sessista, classista e sul predominio androcentrico.

3. La questione ecofemminista

I disastri ambientali scatenati dall'insana prevaricazione umana sulla natura sono stati uno degli spunti privilegiati per fondare un ecofemminismo critico nei confronti della tecnologia e della scienza maschili: la relazione tra il dominio dell'economia (maschile) sulla natura (femminile), le rivendicazioni dei movimenti ambientalisti e femministi trovano la loro sintesi simbolica nel pensiero di Françoise D'Eaubonne. È stata questa militante femminista francese, infatti, a coniare il termine «ecofemminismo» nel suo libro «Le féminisme ou la mort» criticando aspramente la logica utilitaristica sottesa

all'intervento maschile e auspicando un nuovo umanesimo *ginocentrico* che si raggiunge con la riappropriazione, da parte della donna, della sua funzione riproduttiva e della tutela dell'ambiente, per fronteggiare due grandi e correlati problemi globali: l'incremento demografico incontrollato e il depauperamento delle risorse naturali. Nel 1978 la D'Eaubonne fonda il movimento *Écologie et Féminisme* che ha poco successo in Francia, ma che susciterà un grande interesse in Australia e negli Stati Uniti. Ella spinge le donne a guidare una rivoluzione ecologica per salvare il pianeta e ciò avrebbe ricalibrato i rapporti di genere: inquinamento, distruzione ambientale e crescita esponenziale della popolazione sono, per la D'Eaubonne, problemi creati dalla cultura maschile. Nello stesso anno di pubblicazione del suo libro appare un breve scritto dell'antropologa statunitense Sherry Ortner che diverrà un punto di riferimento fondamentale del pensiero ecofemminista. In "*Is Female to Male as Nature Is to Culture?*" l'Ortner, prendendo le mosse dall'universalità della subordinazione femminile in tutte le culture, invitava a indagare in profondità le origini della violenza e, per tracciarne la storia, proponeva di risalire alle differenze inscritte nel corpo. L'uomo, che manca di funzioni creative naturali, deve (o ha l'opportunità di) affermare la propria creatività artificialmente, attraverso la tecnica. Così facendo, crea oggetti relativamente durevoli, eterni, trascendenti, a differenza delle donne che creano semplicemente esseri umani, effimere creature mortali. Questo spiegherebbe, secondo l'autrice, perché le attività volte a sopprimere la vita hanno sempre avuto grande prestigio, mentre quelle femminili volte a creare e a conservare la vita sono state svalutate. Per l'Ortner la subordinazione non deriva da differenze biologiche tra i sessi ma dai diversi sistemi di valori culturali propri e originali di ogni comunità. La donna, per le sue funzioni riproduttive è più vicina alla natura e ciò ha limitato la sfera d'azione della donna a quelle funzioni sociali più prossime alle funzioni fisiologiche di nutrire e allevare i figli. Tre anni più tardi la D'Eaubonne, sulla scorta delle ricerche effettuate da Marja Gimbutas, sosterrà l'ingresso del patriarcato nella storia sociale dell'umanità dall'ultima fase del Paleolitico. Il Neolitico porta con sé il pre – patriarcato identificabile come il cambiamento di sesso (dal femminile al maschile) del Serpente divino, simbolo di fertilità e sapienza in molte civiltà dominate dalle religioni monoteiste. In una delle sue opere più importanti, *La Civiltà della dea*, la Gimbutas, ricostruisce il mondo, la realtà di un'antica Europa pacifica, egualitaria e portatrice di una spiritualità legata alla terra. Una civiltà dove la Grande Madre guida i popoli verso la convivenza pacifica, rovesciando i paradigmi culturali e scientifici che considerano la guerra e il dominio maschile come una connotazione di progresso della civiltà. Le culture ginocentriche (centrate intorno alla donna e alla madre) diversamente da quelle androcratiche (dominate dall'uomo) non si basano su un modello sociopolitico gerarchico, né su un'economia bellica. Le ricerche della Gimbutas, che ebbero grande influenza sulle prime teorizzazioni ecofemministe, dimostrarono come nella gran parte della primitiva storia umana abbia pre-

valso un ordine matristico, matrilineare ed endogamico da non limitare a un *matriarcato* che pure implica un concetto di potere. Una complessità naturale di cui la Dea Madre è elemento ordinatore perché multifunzionale poiché genera se stessa ed è datrice di vita, di morte ma anche rigeneratrice. L'ecofemminismo associa lo sfruttamento capitalistico e industriale della natura alla dominanza patriarcale degli uomini sulle donne: lo sfruttamento della natura equivarrebbe allo sfruttamento della donna proprio in funzione dell'identificazione donna – natura: questa l'origine della relazione tra femminismo ed ecologia. L'ecofemminismo ha, di conseguenza, sostenuto, fin dalle origini, che l'oppressione subita dalle donne e il degrado ambientale sono prodotti dai valori patriarcali, che generano ingiustizie; si ispira, nelle accezioni teoriche degli esordi, a Simone de Beauvoir, filosofa e femminista francese che nel suo famoso libro del 1949 – *Le deuxième sexe* – sosteneva in modo lungimirante – spaziando dalla prospettiva storica a quella biologica, psicanalitica e mitologica - che l'uomo e la donna sono biologicamente diversi ma che la donna possa trascendere la sua biologia, liberandosi dal suo destino di riproduttrice per assumere valori maschili. Nell'evoluzione teorica successiva l'ecofemminismo assume, vieppiù, le forme di un movimento di sintesi della liberazione femminile con quella ecologista. Il suo scopo è proporre una connessione tra l'oppressione dell'uomo sulle donne e della società occidentale sulla natura: un'oppressione basata sulla logica del dominio e dello sfruttamento. Secondo Carolyn Merchant, infatti, il modello ecologico e l'etica a esso associata permettono un'interpretazione critica dell'avvento della scienza moderna che ha trasformato la terra da organismo a meccanismo, identificando donne e natura come forme inferiori di vita rispetto alla cultura, simbolicamente associata all'uomo. La Merchant, infatti, critica fortemente la scienza classica, meccanicistica che nel XVII secolo aveva portato al dominio sulla natura e traghettato il pianeta verso la crisi ambientale della fine del XX secolo. Ella auspica una visione organica del mondo, una concezione, del resto, non del tutto nuova poiché era stata prevalente fino al Rinascimento ma poi trasfigurata nella visione meccanicista della rivoluzione scientifica del XVII secolo. La supremazia meccanicistica, la transizione dal mondo – organismo al mondo – macchina, presupposto e cardine della scienza moderna ma anche del capitalismo, aveva avuto sicuramente un esito positivo nel miglioramento della vita di tanta gente, ma nel lungo periodo, aveva dimostrato di avere un costo, pagato soprattutto dalle donne (oltre che dalla natura). La dicotomia maschile/femminile ha trovato espressione in parte esplicita in una molteplicità di metafore in cui al femminile è associato tutto ciò che riguarda la corporeità e la sapienza intuitiva, la cooperazione e la conservazione mentre all'ambito del maschile afferiscono gli opposti: teoricità, razionalità, competizione, dissipazione. Affermava con grande forza Rosemary Ruether nel 1975 che le donne devono rendersi conto che non ci può essere liberazione né soluzione alla crisi ecologica all'interno di una società il cui modello fondamentale di relazioni è quello del dominio. Esse

devono unire le rivendicazioni del movimento femminile con quelle ambientaliste per proporre una radicale riorganizzazione delle relazioni socioeconomiche fondamentali e rivedere i valori della moderna società industriale. Con tali presupposti spiega, dunque, la genesi del movimento facendo riferimento alla relazione distruttiva che si è instaurata tra uomo-natura, proponendo un modello di vita basato sull'Etica della Terra. Contemporaneamente, proponendo tre definizioni del femminismo - come movimento per la piena attribuzione dei diritti politici e le possibilità economiche alle donne; come movimento di trasformazione del sistema socio-economico patriarcale basato sulla gerarchia e come movimento che combatte le espressioni etiche, simboliche e psicologiche del dominio sulla donna - ella afferma come l'ecofemminismo metta insieme le due indagini sull'ecologia e sul femminismo nelle loro forme complete o profonde e indaga sul collegamento tra dominio maschile delle donne e dominio della natura sia nell'ideologia culturale sia nelle strutture sociali. Sono gli Anni Settanta: di fronte alla crisi ambientale, la natura diviene una questione femminista. Le questioni ambientali e femministe emergono nella loro globalità: entrambe estese dal punto di vista spaziale e temporale. Entrambe coinvolgono la dimensione futura della Terra e con essa il destino delle nuove generazioni. Le emergenze ambientali impongono alle donne un onere enorme: salvare il futuro. Alle prime pensatrici va il merito di aver avviato un lungo processo di ricerca volto a riesaminare il paradigma scientifico dominante muovendosi oltre i dualismi convenzionali maschile-femminile e natura - tecnologia provocando una destabilizzazione di tali opposizioni binarie.

Nel corso dei decenni a venire l'ecofemminismo ha preso le forme di un mosaico interdisciplinare in cui hanno trovato convergenza diverse prospettive: quella biologica, sociale, ma anche economica ed etica. Naturalmente al centro della riflessione stanno le connessioni donna - natura seppur a livelli differenti.

4. L'attualità del dibattito ecofemminista in funzione dello sviluppo

L'elencazione delle diverse sfaccettature concettuali dell'ecofemminismo dotate di autonomia tenderebbe ad includere analisi molto dettagliate dei significati ulteriori, ramificati da quello originario, che porrebbero anche il problema di definire le condizioni di operatività dell'attività femminile a favore della protezione e valorizzazione ambientale. In una prospettiva ben più stretta, pur nella consapevolezza di orizzonti più ampi della disciplina, mi limiterò ad indagare il contributo di alcune ecofemministe nei paesi sviluppati e nei paesi in via di sviluppo. La prospettiva potrebbe avere il suo interesse nel fatto che i divari nella condizione femminile rispecchiano il divario tra

i paesi in via di sviluppo (PVS) e quelli più sviluppati (PPS). Le disegualianze, infatti, non sono solo economiche e sociali ma anche ambientali: nelle regioni più povere del mondo le comunità locali mettono in pericolo la biodiversità distruggendo in modo indiscriminato gli ecosistemi allo scopo di sostentarsi; i paesi industrializzati, dall'altro lato, consumano velocemente le risorse naturali. Il degrado ambientale colpisce, nei paesi sottosviluppati, in modo speciale le donne, ad esempio nella ricerca di combustibile (deforestazione, erosione del suolo) o di acqua potabile (inquinamento). Il lavoro delle donne aumenta nella misura in cui devono percorrere distanze sempre più lunghe per arrivare alle risorse primarie, i programmi di sviluppo non tengono conto delle esigenze femminili e intaccano i diritti tradizionali delle donne alla terra. In altre parole, i problemi ecologici rendono ancora più difficile la già tormentata vita delle donne. Nei paesi industrializzati e sviluppati le donne, più degli uomini portano il peso dei danni alla salute e al pianeta provocati dall'inquinamento e dai disastri ambientali. Le donne si sobbarcano l'inquinamento, l'aumento dei tumori femminili legati alla catena alimentare; un dramma che non risparmia neanche i bambini che portano nelle loro pance. Concentrando l'attenzione sull'Italia, probabilmente la consapevolezza di tante, che – per diverse ragioni – vollero e seppero leggere in quel disastro la manifestazione esemplare di una logica socio-economica e di un modello di sviluppo in cui non si riconoscevano proprio a partire dal loro essere donne, comincia da Seveso, per poi proseguire nei decenni a venire fino a trovare la sua drammatica attualità nello scempio che si sta compiendo a Taranto. I disastri ambientali ed il loro legame con le donne, hanno dimostrato come il movimento di donne che si crea si afferma non solo nella critica dei modelli, ma soprattutto nell'incisività delle proposte di soluzioni alternative proprio perché è oramai maturo il riconoscimento dello squilibrio di genere che sottintende politiche economiche e scelte (energetiche, paesaggistiche, ecc): la dimensione androcentrica di dominio sulla natura e la polarizzazione maschilista e patriarcale del progresso.

5. Prospettive future dell'ecofemminismo

Con riferimento al ruolo delle donne in ambiente, si può affermare che non c'è vicenda femminile che non possa, per essere compresa, essere ricostruita all'interno del suo ambiente: ed il movimento ecofemminista, inteso come interazione tra istanze ambientali ed istanze femministe, restituisce la memoria anche per quei frammenti che sono stati irrimediabilmente cancellati da posizioni patriarcali dominanti ma che possono virtualmente essere ricostruite grazie alla lettura dei segni che esse hanno lasciato sul territorio. Qualunque manifestazione dell'ecofemminismo è un palinsesto di segni molteplici: anche quello più apparentemente insignificante, anche in

considerazione dell' impatto mediatico, è disseminato di testimonianze che rivelano il cammino compiuto dalle donne nei confronti dell'ambiente. È dall'incessante lavoro di lettura – ricostruzione – costruzione – reinvenzione di mosaici femministi, segnati dalla storia, che si trae la necessaria informazione, ispirazione, lezione, prospettiva. L'attività delle donne ha modificato, migliorato l'ambiente naturale ridefinendolo in base al momento storico e alle esigenze politiche, economiche e sociali e recuperarne la memoria storica – attraverso la conoscenza – può contribuire a pianificare le possibili azioni da mettere in atto per mantenere, migliorare e difendere dal degrado la qualità dell'ambiente. Quest'ultimo pertanto rappresenta un unicum diffuso segnato da eventi e processi storici e – se gestito con minor discriminazione e logica dominante patriarcalista - può offrire opportunità sul piano della conoscenza: fungendo da testimone di eventi diventa fonte per la comprensione del passato e del presente nonché stimolo per orientare, in un orizzonte più ampio di riferimento, progetti, iniziative e strumenti di tutela integrata delle esigenze del pianeta e delle esigenze delle donne. Riconoscere, con la memoria, il valore della battaglia ecofemminista, può, altresì, significare l'opportunità di non accantonare o mettere in discussione quegli elementi consolidati che devono trovare la loro giusta collocazione anche in nuove progettualità che concorreranno a determinare la qualità sociale ed ambientale futura. La radicale trasformazione avvenuta negli ultimi anni, che ha provocato la perdita di numerosi elementi naturali, ha fatto progressivamente emergere nelle donne, la necessità di tutelare il valore dell'ambiente in considerazione di una crescente richiesta di sostenibilità. Del resto, la consapevolezza delle donne relativamente al valore dell'ambiente nel quale vivono e nel quale fanno crescere i loro figli, è il requisito fondamentale per il mantenimento dell'ambiente e l'emancipazione delle donne stesse.

Riferimenti bibliografici

- Carson R. (1962). *Silent Springs*. New York: H. Mifflin
- Certomà L. (201). *Laura Conti*. Cerasuolo Aura di Coriano (RN): Biblioteca del Cigno.
- Cirillo C. (2006). *Le mitomani favolose*. Napoli: Guida Editore.
- Commoner B. (1979). *The closing circle, Nature, Man and Technology*, New York: Bantam Edition.
- D'Eaubonne F (1974). *Le Feminisme ou la mort: femmes en mouvement*. Paris: P. Horay.
- De Beaviour S. (2008). *Il secondo sesso*. Milano: Edizioni Il Saggiatore.
- De Castro M. (2012). *Donne rurali Ambiente, economia e sostenibilità*. Lungavilla: Edizioni Altravista.
- Ferrara M. (1977). *Le donne di Seveso*. Torino: Editori Riuniti.
- Gimbutas M. (2012). *La Civiltà della Dea*. Viterbo: Stampa Alternativa.

- Merchant C. (1980). *The death of nature*. New York: Harper.
- Olivieri S., Pardo P. (2002). *Le controculture femminili*. Como: Xenia.
- Ortner S. (1974). *Is female to male as nature is to culture?*. Broadway: Stanford University Press.



Etica della cura e riproduzione del «mondo umano». Riflessioni a partire da *Vita Activa* di Hannah Arendt

Maria Grazia Ricci ¹

Abstract

Ispirato al pensiero di Hannah Arendt, il contributo mette a fuoco la complessa costruzione del mondo umano, nell'interdipendenza di elementi culturali, sociali e fisici, che ne costituiscono la sua «cosalità», e la sua intrinseca precarietà radicata nella attuale imprevedibilità, consequenzialità, e irreversibilità dell'azione umana.

La «banalità del male» continua ad annidarsi nella mancanza di responsabilità e nell'indifferenza verso le conseguenze di azioni individuali e collettive che hanno la concreta possibilità di distruggere il mondo, o pezzi di esso, e non solo come esito di un'azione volutamente distruttiva ma anche come 'effetto perverso' dell'azione umana. Solo una morale della responsabilità articolata intorno all'idea centrale dell'interdipendenza del sé dall'altro, e del sé dal mondo – un'etica femminile basata sulla connessione e sull'interazione, nell'interpretazione di Gilligan - può superare gli elementi distruttivi insiti in una universale morale dei diritti, fondata sull'idea della separazione degli individui.

Per secoli – scrive Gilligan - abbiamo ascoltato la voce degli uomini nella loro definizione del mondo e nelle teorie dello sviluppo ispirate alla loro esperienza. Dopo un lungo silenzio, stiamo iniziando a percepire la voce delle donne che ci rivela la centralità di un'etica della cura, e dello stretto legame fra mondo femminile, riproduzione del mondo e responsabilità. La cura responsabile diventa il principio su cui basare le nuove forme di sviluppo.

Parole chiave: Modernità, Genere, Produzione, Riproduzione, Responsabilità, Cura

Inspired by Hannah Arendt's thought, the paper focuses on the complex construction of the human world - based on the interdependence of cultural, physical and social elements constituting its «materiality» - and its inherent insecurity rooted in the unpredictability, consequentiality, and irreversibility of human action.

Since the "banality of evil" lurks in the lack of responsibility and indifference to the consequences of individual and collective actions having the

¹ Dipartimento di Scienze Politiche, Università di Pisa. ricci@sp.unipi.it

real possibility to destroy the whole world, or parts of it, and not only as a result of a deliberately destructive human action but also as one of its 'perverse effect', only an ethics of responsibility articulated around the central idea of the interdependence between individuals, and between individuals and human world - a "feminine" ethic according Gilligan, based on the centrality of connection and interaction in human life - can overcome the destructive elements inherent in the abstract ethics of universal rights, based on the principle of difference and separation of individuals.

Because for centuries it was only men those describing the world and articulating development theories, inspired by frames and experiences that are proving today unfit to deal with completely new challenges, we could now start listening to women's voice instead, revealing the centrality of responsible care in the human world reproduction. From this perspective, ethics of care becomes an essential principle on which new forms of development can be built upon.

Keywords: *Modernity, Gender, Production, Reproduction, Responsibility, Care*

1. Introduzione

La progressiva frattura venutasi a crearsi fra esperienze e aspettative rappresenta, secondo Koselleck (1977), il vero indicatore dell'affermarsi dell'età moderna. In altri termini, la percezione del presente come un tempo 'nuovo' avviene solo quando le aspettative riguardo al futuro delle generazioni presenti vengono pensate come radicalmente diverse da tutte le esperienze fatte fino ad allora dalle generazioni passate. La frantumazione delle pratiche politico-sociali, riprodottesi nella successione delle generazioni che si erano alternate in uno spazio di esperienza che ancora poteva essere considerato comune, si manifesta, già a partire dalla fine del Settecento, come una sorta di inquietudine, che Goethe riprodurrà magistralmente nel suo *Faust* Berman (1982), un'inquietudine che riappare regolarmente nei momenti di crisi della modernità e che nuovamente è emersa, fra i molti, nel lavoro di Beck (1986) sulla società del 'rischio' come nella percezione della sua ambivalenza Bauman (1991) o nelle considerazioni di Taylor (1991) focalizzate sul disagio. I concetti di *liquidità* e *rischio* (fra i più ricorrenti nel panorama sociologico degli ultimi anni) sono indicatori di una nuova transizione in atto, registrata nella letteratura socio-economica - già a partire dagli anni '70 del secolo scorso - sotto la forma dell'*incertezza* (J. Galbraith, 1978) o introducendo il concetto di *limite*, presente nel titolo del primo lavoro commissionato dal Club di Roma al MIT (Meadows D. H. et al., 1972) che renderà

ufficiali i dubbi sulla sostenibilità dei modelli di modernizzazione, dominanti fino ad allora nella riflessione sullo sviluppo. Il carattere complesso e non esclusivamente progressivo del mutamento e l'irreversibilità delle sue conseguenze erano già chiari nella letteratura dell'epoca, ma la recente enfasi sul sentimento di *paura* (Bauman, 2006) segnala la percezione di un andamento chiaramente regressivo.

Se possiamo sostenere, semplificando, che molti sono stati i momenti storici in cui si è affacciata la percezione che l'ordine conosciuto del mondo fosse irrimediabilmente scomparso, mentre quello nuovo non era ancora all'orizzonte, - uno fra tutti quello che ha caratterizzato le società europee nella seconda metà dell'Ottocento e che fu efficacemente fissato da Durkheim (1893) nel concetto di anomia, poi riutilizzato efficacemente dagli studiosi della Scuola di Chicago per descrivere il vorticoso mutare della città nei primi decenni del Novecento - con altrettanta ragionevole certezza possiamo dire che il rapido decadimento di ideologie, pratiche sociali e oggetti in una società che si riproduce innovando senza sosta provoca ansia, la ricerca di un equilibrio e di un senso condivisi già sperimentati in passato.

Le nostre società non sembrano però preparate per affrontare questa sfida, fondamentalmente perché è difficile afferrarne la vera natura. Una delle principali ragioni di questa incapacità sembra giacere nel modello razionalistico che continua a sostenere il pensiero e le pratiche del mondo contemporaneo, che rende difficile determinare l'entità e i confini dei problemi prima ancora che la possibilità/capacità di risolverli, e, ancor prima e ancor più, la nostra definizione 'delle rilevanze'.

Dalla crisi in atto non emerge ancora un modello sociale nuovo, e, in assenza di vere istanze propulsive, l'ipotesi di una *decrescita*, immaginata quale segno distintivo di un prossimo futuro, non è più velleitaria utopia ma concreto e doloroso processo in atto. Il suo impatto economico è tangibile nella vita dei singoli individui, quello culturale ha reintrodotto l'idea di *pratica*, di *locale*, di *confine* nello scenario concettuale contemporaneo come necessario contrappeso all'*illimitatezza* che ha caratterizzato fino ad oggi le attività intellettuali e pratiche del mondo moderno.

L'ipotesi di questo lavoro è che la chiave di volta che i principi ispiratori delle nuove forme di sviluppo vadano individuati nelle pratiche riproduttive piuttosto che in quelle produttive e che in *Vita Activa* Hannah Arendt (1958) esprima un punto di vista in grado di illuminare alcuni aspetti essenziali della concreta riproduzione dei gruppi e delle società. Partendo dalle considerazioni della filosofa tedesca sul lavoro, nel più ampio senso di attività umana, il contributo cerca di mettere a fuoco l'importanza della «cura», e della diversa etica che la ispira, non solo nella riproduzione della mera vita ma anche di tutto ciò che la circonda e la consente: il «mondo umano» nel lessico arendtiano. La fragilità e precarietà di questa una complessa costruzione, basata sulla stretta interdipendenza di elementi culturali, sociali e fisici che le conferiscono la naturalezza della quotidianità e della realtà 'data per

scontata', si trovano in processi che portano agli estremi gli aspetti di imprevedibilità, consequenzialità, irreversibilità dell'azione e dei processi umani (Boudon 1977).

2. Produzione e riproduzione

Una lettura in quest'ottica della crisi che stiamo attraversando ci rivela che, sebbene essa trovi nel campo economico il suo aspetto più visibile, e si sostanzia nelle difficoltà materiali (della diminuzione dei redditi e della complessiva qualità della vita, non ultimi salute e istruzione) che individui concreti esperiscono come singoli e come gruppi, essa sia il portato, riscontrabile a livello culturale prima ancora che sociale, della dissoluzione di un ordine concettuale e cognitivo, che, essendo assunto dai singoli come intangibile, sta mettendo radicalmente in crisi la loro conoscenza del mondo che su tale ordine riposa. Parallelo a questo, il concreto processo di massiccia manipolazione del territorio fisico e di radicale alterazione degli equilibri demografici e sociali si sta rivelando una concreta minaccia per la stabilità del «mondo umano», di quel precario insieme costituito dalla natura e dalla totalità e complessità degli artefatti umani, siano essi materiali o culturali, bozzolo protettivo della nostra specie.

Il carattere irriducibilmente duale della società, fatta di elementi concreti e dei significati che individui e gruppi attribuiscono loro, ne determina la assoluta peculiarità; le pratiche agite e il linguaggio usato nella quotidianità garantiscono le necessarie oggettivazioni e definiscono l'ordine entro cui queste assumono significato per gli individui. Le forme dell'abitare, del lavorare, del consumare, del socializzare, nelle loro dimensioni, densità e distribuzione nello spazio riflettono sia esigenze funzionali che modelli di rappresentazione della realtà sociale. Lì viene a sedimentarsi una memoria collettiva quale prodotto dell'elaborazione riflessiva dell'esperienza vissuta dei gruppi sociali ed elemento strutturante la realtà sociale presente e le proiezioni del futuro. Una città, un villaggio, un paesaggio non sono casuali elementi di sfondo ma fatti sociali, così come la distribuzione della popolazione sul territorio o le forme dell'abitare sono una struttura «morfologica» della vita collettiva (Halbwachs 1938). Quell'ambiente fisico è un mondo sociale nel quale i vissuti soggettivi delle persone sono anche il prodotto della loro conoscenza del mondo nel quale vivono, conoscenza che è legata non solo all'esperienza come pratica di vita ma anche a ciò che è stato tramandato, all'insieme degli schemi interpretativi assimilati nel processo di socializzazione, al bagaglio di vissuti tipici che, in quanto tali, sono omogeni e ripetibili, e trasmissibili alle generazioni che verranno (Schutz, 1971).

La realtà non è solo un'entità esterna in grado di imporci leggi e sanzioni, ma è anche, almeno in parte, il prodotto della nostra storia con le sue

immagini e rappresentazioni, il risultato delle scelte fatte e dei valori che le hanno orientate. La possibilità dell'agire di prendere le distanze dai condizionamenti del proprio prodotto è legata ad un insieme di circostanze, alcune delle quali derivanti dalle risorse interne che emergono dalla riflessività e dall'esperienza pratica altre da catastrofici avvenimenti esterni. Lo sguardo di Arendt sul mondo parte da lì, dalla catastrofe del nazismo che la rende «straniera» nel suo essere tedesca e ebrea, e donna, e la porta a riflettere sul concetto di esistenza, come situazione comune a tutti gli esseri umani e sulla quale fondare rinnovati vincoli sociali, una nuova centralità della politica e una diversa concezione dell'economia (Crespi 2013).

Nella sua introduzione a *Vita Activa*, Alessandro Dal Lago (2004, p. xxiv) ne illustra con chiarezza il sottotitolo: le tre condizioni fondamentali - nel duplice senso di «condizionamenti» e di «situazioni costitutive» - de *La condizione umana*. La prima condizione è l'ambiente naturale, organico e inorganico, in cui vive l'uomo, la Terra. L'attività che corrisponde a tale condizione è il «lavoro», con cui la specie umana assicura la propria sopravvivenza. Il tipo umano corrispondente è definito *animal laborans*. La seconda è l'insieme di artefatti di cui l'uomo si circonda per dare permanenza alla sua vita sulla terra. Questo insieme costituisce il «mondo umano» cui corrispondono l'attività dell'«operare» e il tipo dell'*homo faber*. La terza condizione - difficile da definire, sostiene Dal Lago, perché trascurata e travisata nello sviluppo dell'Occidente - si riferisce a ciò che i greci chiamavano «polis», ovvero lo spazio pubblico in cui gli uomini entrano in relazione gli uni contro gli altri e conservano la memoria dei propri atti attraverso il discorso. L'attività corrispondente è l'«agire», nel senso della *politeia*, e il tipo umano attivo in questo spazio pubblico è quello che Aristotele definisce *zoon politikon*. Le concrete possibilità dell'«agire», che è la sola attività umana che mette in rapporto diretto gli uomini senza la mediazione di cose materiali e corrisponde alla condizione umana della pluralità, cioè al fatto cruciale «che gli uomini [e le donne] e non l'Uomo vivono sulla terra e abitano il mondo» (p. 7), e le opportunità e i vincoli che ne consentono o meno l'affermazione e la permanenza, è il punto di approdo di *Vita Activa* e lo sfondo del saggio.

L'esplicitazione degli attori, delle dinamiche interne e delle interazioni tra l'*operare*, che producendo manufatti dà al mondo il suo carattere durevole, la sua «cosalità», e cioè quell'elemento di permanenza e di continuità che fa da contrappeso alla labilità della vita dei singoli e alla limitatezza del loro tempo, e il *lavorare*, che nel suo incessante riproporsi assicura, con la sopravvivenza degli individui, quella della specie, ne introduce l'argomentazione. La dinamica operare/lavorare ricalca, anche se in modo impreciso, la distinzione marxiana tra produzione e riproduzione; così come anche la distinzione tra lavoro produttivo e improduttivo, centrale nel discorso filosofico del XIX secolo.

L'«operare» corrisponde alla dimensione non naturale della nostra esistenza, è l'attività umana che permane e non viene immediatamente assorbita

e distrutta nel ciclo riproduttivo della specie. Il mondo ‘artificiale’ delle cose, ciò che ci circonda è il suo vero prodotto. Anche l’ambiente naturale così come lo percepiamo non è Natura; costituito dall’insieme delle realizzazioni umane che lo trasformano, lo stato originale viene modificato e rimodellato dall’uomo per adattarlo alle sue esigenze e diventa dunque una fusione dell’elemento naturale con le opere umane, un’opera umana esso stesso. Quest’ultimo è il più ampio contesto entro i cui limiti è compresa la vita della specie e di ogni singolo individuo, e il superamento continuo di questi limiti continua ad essere la finalità ultima dell’«operare». Un aspetto di rilievo del ragionamento arendtiano è che il prodotto dell’«operare», i manufatti, siano essi grattacieli o libri, costituiscono l’artificio che conferisce permanenza e continuità alla vita mortale dei singoli, un puntello contro la limitatezza e la labilità del tempo umano. La realtà, e dunque l’attendibilità e la certezza del mondo umano, riposano principalmente sul fatto che siamo circondati da cose più permanenti dell’attività con cui sono prodotte, e potenzialmente anche più permanenti della vita dei loro autori. La visibilità dei prodotti, la loro durevolezza, la capacità di proiettarsi nel tempo e di diventare ambiente e memoria ha fatto dell’«operare» l’attività umana basilare della modernità (Arendt 2004, pp. 97-126).

Il processo parallelo alla produzione, così evidente da diventare invisibile come la lettera in bella vista del racconto di Poe, e a essa strettamente intrecciato, è il consumo. Marx definirà il lavoro come il “metabolismo dell’uomo con la natura” nel cui processo “il materiale della natura è adattato con un cambiamento di forma ai bisogni umani” così che “il lavoro si è incorporato nel suo oggetto”; lavoro e consumo in questo caso non sono che due fasi del ciclo ricorrente della vita biologica. La necessità della riproduzione guida il lavoro finalizzato al consumo, processo ‘divorante’ la materia dove la produzione è solo l’inizio della distruzione. Tutto ciò che l’attività umana che Arendt definisce «lavoro» produce viene immesso direttamente nel processo riproduttivo, e questo consumo, rigenerando il processo vitale, riproduce la vita umana.

E, della tripartizione arendtiana, è il *lavoro* che necessita - per le sue caratteristiche peculiari, e la predominanza quantitativa che sta assumendo nelle società contemporanee - il maggiore interesse ed attenzione. La sua principale caratteristica è appunto il carattere apparentemente dissipativo: «non lascia nulla dietro di sé poiché il prodotto dello sforzo viene consumato quasi con la stessa rapidità con cui quest’ultimo è speso». Ma è «lavoro» anche la costante interminabile lotta contro i processi di sviluppo e deperimento attraverso i quali la natura invade sempre il mondo artificiale creato dall’uomo, minacciandone sia la durevolezza che la disponibilità per l’uso umano; è «lavoro» la grigia attività di manutenzione e riparazione del mondo artificiale nel quale viviamo che impegna la massa dei lavoratori del terziario (per quanto avanzato esso sia) e Arendt (*cit.*, pp.70-1) acutamente noterà che «la lotta quotidiana, con cui gli uomini sono impegnati a tenere pulito il mon-

do e ad impedire la sua decadenza, poco sopporta il paragone con le gesta eroiche. La pazienza richiesta per riparare di nuovo, ogni giorno, il guasto di ieri non è coraggio, ciò che rende penoso lo sforzo non è il pericolo ma la sua inflessibile ripetizione».

Il rinnovamento, la preservazione e la difesa del mondo in cui viviamo richiedono la monotona replica dei gesti quotidiani, che nelle vecchie leggende e nei miti ha assunto la grandezza di lotte eroiche contro avversità soverchianti (pulire le stalle di Augia era una delle dodici fatiche di Ercole) (*ivi*, p. 72). Questa attività, enorme nella quantità e continuamente reiterata, nasce dalla spinta per la sopravvivenza, e nonostante la sua radicale indispensabilità, non ha mai ottenuto un chiaro riconoscimento sociale: tramandata in tutte le forme di servitù, esplicita nell'attività di 'riproduzione sociale' cui le donne continuano a provvedere dall'inizio dei tempi, si è moltiplicata, trasformata e mimetizzata nelle molteplici attività di mantenimento e di cura previste dalle società contemporanee.

Se il compito e la potenziale grandezza dei mortali sta nella loro capacità di produrre cose – opere, azioni e parole – che potrebbero essere degne dell'eternità (*ivi*, pp. 14-16) ci rendiamo conto che questa capacità continua ad essere strutturalmente adeguata al campo maschile (così come lo sono le figure del *demiurgo* e dell'*aristoi*) e che è l'*animal laborans* ad avere, da sempre, l'aspetto di una donna. È su questa base che possiamo agevolmente spiegare l'invisibilità del mondo femminile con quella del lavoro delle donne, che si 'dissolve' nella reiterata e costante *produzione* della vita. La funzione femminile nel ciclo della vita umana è sempre stata quella di fornire nutrimento e governare le pratiche della riproduzione nelle varie fasi ed attività, e continua ad esserlo nelle molteplici forme in cui tali ruoli si sono trasformati: non solo cameriere e cuoche, ma ostetriche, infermiere, assistenti sociali, un numero sempre maggiore di medici, e poi insegnanti e impiegate. E mentre le donne si sono da sempre prese cura degli uomini e di un mondo costruito a loro misura, questo loro agire non ha trovato riconoscimento nelle teorie economiche e dello sviluppo non meno che nell'organizzazione economica e del lavoro, dunque nessuna valorizzazione sociale. Vediamo, pensiamo, studiamo interpretiamo solo la punta dell'attività umana, e le rappresentazioni cui attingiamo e le teorie usate sono il mare che nasconde la vera dimensione della montagna di ghiaccio sommersa.

Ma questo «mondo umano» come insieme di manufatti e di spazio politico viene fortemente messo a rischio «dall'ossessione per il consumo, sia nell'accezione di distruzione incessante del mondo, sia in quella di mera subordinazione alle supposte soddisfazioni materiali. Una conseguenza diretta dell'impoliticità del mondo moderno – scrive Arendt - è la subordinazione di ogni attività, talento e spinta umana al perpetuo rinnovamento del metabolismo uomo-natura». Infatti, se il mondo degli artefatti è l'intercapedine tra l'umanità e ciò che la circonda, l'irrefrenabile spinta al consumo non può che portare all'impatto diretto tra uomo e natura, «... suscettibile

di conseguenze imprevedibili e irreversibili». Qui si mostra il lato oscuro del demiurgo (*homo faber*), o la sua trasformazione: non più produttore di «cose» che riverberano memoria e appartenenza, ma accanito dissolutore di materia, e, a differenza di *animal laborans* che attraverso la produzione per il consumo produce e riproduce la vita, questi ne diventa suo potenziale distruttore: «distruggendo la natura la società umana distrugge la condizione fondamentale della propria nascita e quindi della propria libertà. C'è infatti una grande differenza fra il pathos della novità nella nascita, che è affine al cominciamento, all'*archein* dell'agire in comune, e l'innovazione in-sensata, uniforme e senza inizio né fine nella riproduzione quotidiana della vita che è divenuta il principio dominante del mondo contemporaneo» (Dal Lago, xxvii). La vittoria di *animal laborans* trova il suo contesto nell'avvento della società di massa dove «fu in definitiva la vita della specie ad affermare se stessa» e il momento fu lo spostamento dell'accento dalla vita 'egoistica' dell'individuo dell'inizio dell'età moderna alla vita *sociale* e all'*uomo socializzato* evidenziato da Marx che abbandonò l'agire del singolo a favore di forze di interesse che attraverso il conflitto determinano e muovono le classi della società come una *forza naturale*, la forza del processo vitale alla quale tutti gli uomini e tutte le attività umane sono ugualmente sottoposte, e il cui solo scopo sembra essere una perpetua riproduzione.

3. Responsabilità e cura

Le sostituzioni che Arendt vede in atto: il sociale che predomina sul politico, per cui l'amministrazione della società rimpiazza il suo governo; il fare che prende il posto dell'agire – per cui la produttività (e il profitto) e non il benessere collettivo diviene l'unico senso dell'agire in comune; l'impegno per la tutela del mondo che viene sostituita con l'aspirazione alla padronanza di sé; la conquista dell'autonomia compiuta attraverso sfide coraggiose si ritrae davanti all'orrore per l'imprevedibilità dell'agire, sono riconducibili ad una prospettiva che fa del controllo – attraverso una ricomposizione della finalità delle azioni - il proprio baricentro. Tale tendenza, di predominio degli elementi esteriori e astratti, 'razionali' nella 'condizione umana', dove le relazioni tra gli individui si riducono a pura apparenza, la vita dei singoli diviene pura funzione delle forze oggettive che governano la società di massa e la sfera individuale si riduce all'ambito fittizio del consumo è stata magistralmente analizzata da Horkheimer e Adorno (1947) ne *La dialettica dell'illuminismo*.

Questa trasformazione che può essere descritta come un passaggio dal materiale all'immateriale, dal pragmatico al razionale, e banalizzando, dal concreto all'astratto, sintetizzata nella famosa formula marxiana «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria» (Berman, *cit.*: 120) porta con sé e occultata un aspetto nodale che è l'eclisse nella sfera pubblica dell'etica della respon-

sabilità basata sulla considerazione di contesti concreti, vincoli e legami e di una prospettiva temporale ampia, a favore di un'etica improntata all'affermazione di principi normativi astratti, semplificatori, funzionali al potenziamento della società capitalista e applicabili al qui ed ora.

Max Weber (1922: 21-24 trad. it. 1974) distingue due forme di razionalità dell'azione che chiamerà «rispetto al valore» e «rispetto allo scopo». La prima forma, improntata a un'etica della convinzione, o dell'intenzione o dei principi, è l'etica di chi agisce seguendo principi che ritiene giusti in sé, a prescindere dalle loro conseguenze; la seconda invece dall'etica della responsabilità, che ispira chi agisce tenendo conto delle conseguenze prevedibili delle sue scelte e dei suoi comportamenti. Ciò che caratterizza le due etiche e i due diversi comportamenti che ad esse si ispirano è la diversa posizione verso il mondo concreto: la prima ne astrae la seconda vi si orienta. La classificazione weberiana può assumere una diversa connotazione alla luce del seminale saggio di Carol Gilligan (1982) tradotto in italiano con il titolo *Con voce diversa* (1991). La studiosa americana, analizzando la capacità di misurazione dello sviluppo degli stadi morali della scala di Kohlberg, suo maestro, ne intuisce un difetto 'strutturale'. Ritiene, infatti, che questa si fondi su un'idea di moralità 'parziale', che evidenzia cioè una prospettiva ricavata da esperienze, finalità, pratiche tipiche del mondo maschile e basata su una idea astratta di giustizia e di equità; questa convinzione la porterà alla definizione di un'etica alternativa, un'etica della cura.

La studiosa americana evidenzierà nelle sue ricerche che le donne percepiscono il problema morale come un problema di cura e di responsabilità all'interno dei rapporti e non come un problema di diritti e di norme, così come è esperito nel mondo maschile; ne consegue che, quando la maturità e la piena affermazione sociale vengono fatte coincidere con un'autonomia personale finalizzata all'individuazione e al successo personale, la cura e la preoccupazione per i rapporti appaiono inevitabilmente una debolezza delle donne, piuttosto che una forza degli esseri umani. Le rappresentazioni classiche dei ruoli lasciano ancora intravedere una scissione profonda che attribuisce alla sfera femminile la quasi interezza delle capacità espressive mentre pone nella sfera maschile le abilità strumentali più importanti, riflettendo così una visione squilibrata della vita adulta nella quale si è indirizzati ad attribuire un maggior valore sociale all'isolamento dell'individuo rispetto ai legami con gli altri. L'orientamento verso gli elementi strumentali della relazione è ritenuto elemento necessario al successo lavorativo; gli elementi connettivi quali il riconoscimento degli altri e la reciprocità degli affetti, l'interdipendenza dei legami nonché la centralità radicale dell'attenzione all'altro e della cura non appaiono tra i valori riconosciuti socialmente e quando vi appaiono sono rubricati come disvalori.

Se però dirigiamo la nostra osservazione sulla vita delle donne, argomenta Gilligan (*cit.*: p. 27), e da questa deduciamo i costrutti, allora il quadro dello sviluppo morale appare diverso, legato alla valorizzazione dell'altro e

a una certa idea di responsabilità e di rapporto, lontano dalla logica formale ed escludente dell'equità caratteristica dei valori morali utilizzati nella scala di Kohlberg. Il problema morale è visto dalle donne come un problema di cura e di responsabilità all'interno dei rapporti, più che come un problema di diritti e di norme, a questi esterno (*ivi*: p. 79). E che una morale della *responsabilità* sia diversa da una morale dei *diritti* - per l'accento che pone sulla *separazione* piuttosto che sulla *connessione* e per la priorità che attribuisce al *rapporto* piuttosto che all'*individuo* - appare evidente confrontando le risposte date da giovani uomini a Kohlberg e quelle delle giovani donne intervistate da Gilligan.

Lo studio di Gilligan (*ivi*: pp. 80-1) evidenzia come l'etica della responsabilità si acquisisca nel corso della socializzazione alla vita adulta. Nello studio dei percorsi di vita femminili emerge una sequenza dialettica che partendo dall'attenzione a sé della prima giovinezza, passa poi all'attenzione all'altro - concretizzata nella morale materna che garantisce la sopravvivenza del più debole - per poi giungere al duplice riconoscimento del *sé* e dell'*altro* e della loro imprescindibile connessione. L'individuazione dell'importanza dei rapporti umani, che passa attraverso la comprensione delle dinamiche dell'interazione sociale e l'accettazione della naturale diversità tra sé e l'altro sono il prerequisito di un'etica della responsabilità che si articola intorno ad un elemento centrale: l'interdipendenza tra sé e l'altro.

Ed è l'intuizione dell'interconnessione che orienta le pratiche femminili e l'«inclinazione» all'altro, discussa nell'ultimo bel libro di Adriana Cavarero (2014). L'immaginario topografico di *homo faber*, che qui è *herectus*, vede nell'inclinazione - e nel conseguente spostamento del baricentro - una perdita della centralità del sé che così facendo si priva dell'aspirazione alla trascendenza della perfezione e del gesto eroico. L'obliquità - che la filosofia ci mostra ben rappresentata nel complesso iconografico ereditato dalla tradizione - caratterizza principalmente le figure femminili e rimanda, nel senso comune, alla vulnerabilità di un'esistenza non padrona di se stessa; obliquità che infatti non è solo quella della madre verso il figlio ma anche quella dei deboli verso i forti, dei «riproduttori» verso la materia. Ma, nella convinzione di Arendt, non è certo la propensione verso l'altro, l'uscita dal baricentro a costituire una minaccia all'ordine delle relazioni umane, bensì l'*illimitatezza* provocata dallo slancio verso l'altrove che caratterizza la cultura moderna nella quale l'agire politico ha perso rilevanza a scapito di attività finalizzate - la produzione, l'esplorazione e lo sfruttamento delle risorse naturali, il lavoro - che, persi di vista i loro fini supposti, si sono trasformati in minacce per la stabilità del nostro mondo (Agamben, 1996). Le forme e il riconoscimento dell'agire nella condizione umana dipende da premesse di carattere teorico e dal momento storico ma, intervenendo in uno spazio di relazioni umane, sappiamo che è sempre sottoposto al reagire, e porta quindi con sé conseguenze inattese. Nello spazio femminile la diffusione dell'obliquità di posizioni, propensioni, punti di vista - sostiene Cavarero - è in grado

di accogliere l'inatteso di ogni azione e di convertirne l'alone negativo in un segno vitalmente affermativo.

Riconoscendo che per secoli è stata ascoltata la voce degli uomini ed è stato pensato il mondo alla luce di teorie dello sviluppo ispirate alla loro esperienza, Gilligan ha il merito di avere messo in luce non solo l'assordante silenzio delle donne ma anche la difficoltà di riconoscere il senso delle loro parole qualora udite, e che la diversa costruzione dell'identità femminile e la diversa moralità acquisita nella loro esperienza di vita sono all'origine della *naturale* esclusione del loro punto di vista dalle rappresentazioni riconosciute. Il sistema-mondo moderno sembra attraversare una crisi strutturale che potrà sfociare in un nuovo modello sociale, la cui natura è al momento appare ancora indeterminata, e, in via di principio, impossibile da predeterminare, aperta all'intervento umano e alla sua creatività. Se un nuovo modello non si costruisce sul vuoto, vi sono molte ragioni per ritenere che quel vuoto possa essere riempito da teorie, rappresentazioni e pratiche che emergono dall'opacità dell'esistenza (Connerton, 1989), che ci sia la possibilità di acquisire punti di vista alternativi e di ordinare l'esperienza umana in base a priorità diverse da quelle finora ritenute giuste e opportune. Il problema da affrontare in conclusione non è tanto la continua e consueta posizione di svantaggio delle donne quanto invece il processo di svelamento della centralità della loro esperienza e della loro funzione sociale, ottenere visibilità e conferire valore al contributo che il mondo femminile è in grado di dare al mondo di tutti (Touraine 2006, trad. it.: 2009).

Vorrei concludere parafrasando Norberto Bobbio (1999: p. 116), e aggringendo all'etica della convinzione e a quella della responsabilità che ha così abilmente rappresentato: «Di questi due universi etici sono rappresentanti due personaggi diversi che agiscono nel mondo su vie destinate quasi sempre a non incontrarsi: da un lato l'uomo di fede, il profeta, il pedagogo, il saggio che guarda alla città celeste, dall'altro l'uomo di stato, il condottiero di uomini, il creatore della città terrena. Ciò che conta per il primo è la purezza delle intenzioni e la coerenza dell'azione all'intenzione, per il secondo la certezza e la fecondità del risultato» l'etica della cura di cui sono rappresentanti le donne, tutte le donne, che da sempre emarginate dalla città celeste e da quella terrena continuano a riprodurle e a conservarle per le generazioni di donne e di uomini che verranno.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. (1996). *Mezzi senza fine. Note sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Arendt H (1958). *The Human Condition*. Chicago: University of Chicago Press (trad. it.: *Vita Activa. La condizione umana*. Milano: Bompiani, 2004).

- Bauman, Z. (1991). *Modernity and Ambivalence*. Cambridge: Polity Press (trad. it.: *Modernità e ambivalenza*. Torino: Bollati Boringhieri, 2010).
- Bauman, Z. (2000). *Liquid Modernity*. Cambridge: Polity Press (trad. it.: *Modernità liquida*. Roma: Laterza, 2002).
- Bauman, Z. (2006). *Liquid Fear*. Cambridge: Polity Press (trad. it.: *Paura liquida*. Roma: Laterza, 2009).
- Beck, U. (1986). *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt a.M.: Suhrkamp Verlag (trad. it.: *La società del rischio*. Roma: Carocci, 2000).
- Berman M. (1982). *All that is Solid Melts into Air. The Experience of Modernity*, New York: Simon and Schuster (trad. it.: *L'esperienza della modernità*. Bologna: Il Mulino, 1999).
- Bobbio N. (1999). *Teoria Generale della Politica*. Torino: Einaudi.
- Boudon R. (1977). *Effets pervers et ordre social*. Paris: Presses Universitaire de France (trad. it.: *Gli effetti perversi dell'azione sociale*. Milano: Feltrinelli, 1981).
- Cavarero A. (2014). *Inclinazioni. Critica della rettitudine*. Napoli: Cortina.
- Chodorov N. (1978). *The Reproduction of Mothering*. Berkeley: University of California Press.
- Connerton P. (1989). *How societies remember*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Crespi F. (2013). *Esistenza-come-realtà. Contro il predominio dell'economia*. Perugia: Orthotes.
- Durkheim E. (1893). *De la division du travail social*. Paris: Felix Alcan (trad. it.: *La divisione del lavoro sociale*. Milano: Edizioni di Comunità, 1971).
- Galbraith, J. K. (1977). *The age of uncertainty*. Boston: Houghton Mifflin (trad. it.: *L'età dell'incertezza*. Milano: Mondadori, 1978).
- ghinee, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Gilligan C. (1982). *In a Different Voice. Psychological Theory and Women's Development*. Harvard: Harvard University Press (trad. it.: *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*. Milano: Feltrinelli, 1991).
- Halbwachs M. (1938). *Morphologie sociale*. Paris: Librairie Armand Colin (trad. it.: *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*. a cura di M. Bergamaschi, Roma: Armando, 2008).
- Horkheimer M. e Adorno T.W. (1947). *Dialektik der Aufklärung, Philosophische Fragmente*. Amsterdam: Querido Verlag (trad. it.: *Dialettica dell'illuminismo*. Torino: Einaudi, 1966).
- Koselleck R. (1977). *Studien zum Beginn der modernen Welt*. Stuttgart: Klett-Cotta (trad. it.: *Futuro Passato. Per una semantica dei tempi storici*. Genova: Marietti, 1979).
- Latouche S. (1991). *La planète des naufragés: Essai sur l'après-développement*. Paris: La Découverte (trad. it.: *Il pianeta dei naufraghi*. Torino: Bollati Boringhieri, 1993).
- Latouche S. (2006). *Le pari de la décroissance*. Paris: Fayard (trad. it.: *La scommessa della decrescita*. Milano: Feltrinelli, 2007).
- Lefebvre H. (1962). *Introduction à la modernité*. Paris: Ed. de Minuit.
- Maturana, H.R. e Varela, F.J. (1980). *Autopoiesis and Cognition. The Realization of the Living*. Dordrecht: D. Reidel Publishing Company (trad. it.: *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*. Venezia: Marsilio, 1985).
- Mill J.S. (1831). *The Spirit of Age 1*, in *Collected Works of John Stuart Mill*, Toronto:

- University of Toronto Press (1981-1986), vol. xxii, pp. 227-234.
- Prigogine I. e Stengers I. (1979). *La Nouvelle alliance. Métamorphose de la science*. Paris: Flammarion (trad. it.: *La nuova alleanza. Uomo e natura in una scienza unificata*. Torino: Einaudi, 1981).
- Schutz A. (1971), *Collected Papers*. The Hague: Martinus Nijhoff. (trad. it.: *Saggi sociologici*, Torino: Utet, 1979).
- Sulkunen P. (2009). *The Saturated Society. Governing Risk and Lifestyles in Consumer Culture*. London: Sage.
- Taylor Ch. (1991). *The Malaise of Modernity*. Concord (ON): Anansi Press (trad. it.: *Il disagio della modernità*. Bari: Laterza, 1994).
- Touraine A. (2006). *Le monde des femmes*. Paris: Arthème Fayard (trad. it. *Il mondo è delle donne*. Milano: Il Saggiatore, 2009).
- W.C. Crain. (1985). *Theories of Development*. Edimburgh: Pearson.
- Wagner P. (1994). *A sociology of modernity. Liberty and discipline*. London: Routledge.
- Weber M. (1922). *Wirtschaft und Gesellschaft*. Tübingen: Mohr (trad. it.: *Economia e società*. Milano: Edizioni di Comunità, 1974).
- Woolf V. (1938). *Three guineas*. London: Hogart Press (trad. it.: *Le tre ghinee*. Milano: Feltrinelli, 2007).



Turismo lento come pratica di sostenibilità innovativa

Rita Salvatore ¹

Abstract

Questo contributo considera il viaggio lento come una pratica innovativa di loisir e la lentezza come la quintessenza della sostenibilità turistica, poiché collocata in una cornice spazio-temporale che, se per un verso stimola a visitare il territorio in modo attento e responsabile (dal punto di vista ambientale, culturale e sociale), per un altro sensibilizza le comunità residenti verso una più completa attivazione delle risorse locali. L'approccio riflessivo e la letteratura interpretativa sono il tramite teorico attraverso cui la lentezza si configura come modalità thick di fare turismo, come dimensione "umanistica" posta al convergere di diversi criteri di fruibilità dello spazio, che comprendono non solo il ricorso alla mobilità dolce, ma anche la predisposizione a cogliere la geografia intima delle destinazioni, nel rispetto di una identità territoriale che trova espressione proprio nel rapporto ecologico tra natura e società. Tutto ciò spesso richiede nuove strategie di organizzazione dell'offerta in grado di trasferire in modo più efficace il valore specifico dei paesaggi e delle identità locali nei servizi e nei prodotti del territorio. La progettazione partecipata e l'adozione di tecniche interpretative possono rivelarsi come metodi particolarmente inclini a favorire questo processo, e a richiamare in causa la cooperazione tra gli attori locali come unico viatico in grado di traghettare il senso dei patrimoni verso modelli integrati di sostenibilità territoriale.

Parole chiave: turismo lento, interpretazione, partecipazione, sostenibilità, organizzazione sociale, risorse locali

This paper considers slow travel as an innovative leisure practice and slowness as the quintessence of tourist sustainability. It is to be meant as a particular space-time framework that, while encouraging the visit of an area in a responsible way (from the environmental, cultural and social point of view) it encourages residents toward a more complete activation of local assets. The reflexive approach and the interpretive literature are the theoretical means by which slowness is described as "thick tourism", that is as a "humanistic dimension" that includes several criteria of usability of the space. They embrace not only the use of soft mobility but also travellers' will

¹ assegnista di ricerca post-doc presso l'Università degli Studi di Teramo rsalvatore@unite.it

to capture the intimate geography of the destinations, in accordance with a territorial identity that can be traced in the ecological relationship between nature and society. All this often requires new strategies in order to organize a supply capable of transferring more effectively the specific value of the landscapes and local identities into the services and products of the region. Participatory planning and the adoption of interpretative techniques may be regarded as particularly prone to support this process, and to call into question the cooperation among local actors, as the only capable of leading the way of assets towards more integrated models of regional sustainability.

Keywords: *slow travel, heritage interpretation, participation, sustainability, social organization, local assets*

1. Introduzione

Sebbene movimenti ispirati alla lentezza abbiamo iniziato ad interessare un'ampia fetta della cultura occidentale del tempo libero a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso (Scramaglia, 2008), tuttavia possiamo affermare che questa tendenza entra a pieno titolo nelle tematiche connesse alla mobilità turistica nel 2003, quando il WTO, dedicando la sua conferenza annuale alla relazione tra turismo e cambiamento climatico, porta sulla scena internazionale il grave problema dell'impatto generato dai viaggi (Dubois e Ceron, 2006; Gössling *et al.*, 2010). Secondo un rapporto pubblicato nel 2008 dagli organismi internazionali preposti all'ambiente, al turismo e alla meteorologia all'interno delle Nazioni Unite (UNWTO-UNEP-WMO), nel 2005 le vacanze hanno impattato sulla emissione globale di gas serra nella misura del 5%. Questa percentuale, che potrebbe apparire trascurabile se letta nel suo complesso, evidenzia però aspetti degni di nota quando disaggregata nei sotto-settori interessati, proprio per quanto concerne la mobilità; all'interno dei vari *item*, infatti, il trasporto (aereo e automobilistico) pesa nella misura del 72% (Gössling *et al.*, 2010: 121).

L'idea che il ricorso alla *soft mobility* possa rappresentare da solo la soluzione ad una problematica così complessa ed articolata è evidentemente illusoria. Tuttavia è anche a partire da considerazioni di questo tipo che lo *slow travel* inizia a proporsi come modalità riflessiva di vivere il tempo libero (Dickinson, Lumsdon e Robbins 2010; Dickinson, Lumsdon e Robbins, 2011). La definizione di viaggio lento di seguito proposta si focalizza principalmente sull'aspetto connesso ai trasporti, ma è strettamente relazionata con un modo alternativo, più esperienziale, di fare la vacanza.

Il viaggio lento è una cornice concettuale emergente che offre una alternativa al viaggio in aereo e in automobile. Nell'ambito di questo contesto, le persone viaggiano più lentamente via terra, permangono più a lungo e si spostano di meno. L'idea include anche elementi più esperienziali come: l'importanza del viaggio in direzione e all'interno della destinazione, l'interesse per le modalità di trasporto, l'associazione con lo slow food, l'esplorazione delle località a ritmi più lenti, in relazione al loro patrimonio, alla loro cultura e all'ambiente naturale

(Dickinson, Lumsdon e Robbins, 2010: 482; Dickinson e Lumsdon, 2010: 1-2)
[TdA].

Già da questa breve rappresentazione appare chiaro come di fatto il fenomeno, in linea con una tendenza riflessiva (Beck, Giddens e Lash, 1994), trovi una propria ragion d'essere nel rivisitare in modo critico alcuni dei principi cardine della modernizzazione. In primo luogo la questione del rapporto spazio-tempo, che sembra riappropriarsi di una situazione di *embeddedness* (Giddens, 1990); in secondo luogo la meccanizzazione (soprattutto per quanto concerne la mobilità veloce), alla quale si rinuncia quasi interamente; quindi la standardizzazione dei luoghi, rispetto alla quale si predilige invece la specificità (espressa attraverso il valore dei patrimoni); e, non in ultimo, il consumo delle risorse ambientali, che viene tutelato attraverso una nuova coscienza ambientalista.

A ben riflettere, dunque il turismo lento si impone come una sorta di inversione di rotta, tesa a scardinare quei meccanismi di funzionamento del turismo di massa, basati - come in un qualsiasi altro "settore industriale" - sulla necessità di massimizzare i benefici economici, spesso a detrimento delle risorse ambientali, sociali e culturali. Ad una politica tesa unicamente ad aumentare i flussi, anche attraverso una infrastrutturazione pesante del territorio (strade ad alta velocità, aeroporti, impiantistica di vario tipo, parchi divertimento etc.) si prediligono scelte in grado di favorire la destagionalizzazione, la riqualificazione dell'esistente, l'integrazione territoriale dei microsistemi economici, la differenziazione, l'uso di fonti energetiche rinnovabili, il ricorso a mezzi di trasporto a basso impatto, la conoscenza locale, ossia una sostenibilità multiprospettica.

Tralasciando le pur fondamentali tematiche relative alla mobilità e alla sostenibilità ambientale, in questo contributo ci si soffermerà ad analizzare più nel dettaglio le dinamiche che lo sviluppo di questa pratica turistica potrebbe generare a livello territoriale, soprattutto in termini di costruzione sociale dell'offerta.

2. Turismo lento come “*thick tourism*”

Se letta dal punto di vista esperienziale, una vacanza di tipo *slow* coincide non tanto con la visita di una località o con il soggiorno presso una destinazione di interesse, quanto piuttosto con la scoperta del senso intimo di un luogo. Ciò impone all’organizzazione dell’offerta uno sforzo in più; essa infatti non può limitarsi alla promozione della singola struttura ricettiva con le sue *facilities*. E non può neanche rimanere circoscritta a fornire la descrizione delle attrazioni turistiche presenti in una località, come fanno le guide “classiche”. Si misura invece con la capacità dell’immaginario turistico di mettere in contatto le vite dei visitatori con quelle dei residenti e nello stesso tempo invita gli attori locali ad una nuova scoperta del valore insito negli spazi in cui risiedono.

Sulla falsariga di queste riflessioni, è stata condotta nel Parco regionale del Velino-Sirente (in Abruzzo) una ricerca-intervento che ha avuto lo scopo di formulare un “prodotto turistico territoriale”, con la partecipazione diretta degli operatori turistici e culturali residenti. Ne è nato “AternoLento”, un itinerario interamente percorribile a cavallo (ma anche a piedi e/o in bici), che, partendo dalla Valle Peligna, copre non più di 60 km nell’arco di una settimana e giunge fino alla periferia della città dell’Aquila, su ippovie che costeggiano in gran parte il fiume Aterno. L’idea guida è stata quella di progettare un’offerta di tipo integrato a livello territoriale; il percorso infatti è in grado di soddisfare interessi di tipo non solo naturalistico, ma anche storico, culturale ed enogastronomico. Ripercorrendo in parte quello che fu il tragitto di Pietro da Morrone - quando nell’agosto del 1294 a dorso di un asino si dirigeva verso L’Aquila per essere incoronato come Papa Celestino V - attraversa paesaggi dall’alto valore paesaggistico nella Valle Subequana e sosta presso alcuni borghi storici di origine medievale (Vittorito, Raiano, San Benedetto in Perillis, Acciano, Fontecchio, Tione degli Abruzzi, Goriano Valli), dove diversi privati stanno portando avanti attività agricole, agrituristiche e di promozione culturale.

Nelle distinzioni basilari esistenti tra un modo di fare turismo definito come *mainstream* ed un altro sensibile alle tematiche della lentezza si sono voluti rintracciare dei punti di contatto con la teoria interpretativa di Clifford Geertz (1973), e nello specifico con il metodo etnografico della *thick description*. Così come un antropologo - per poter veramente cogliere la «logica informale della vita effettiva» (Geertz, 1973: p. 55 trad. it. 1987), ossia la rete dei significati che un sistema culturale tesse nel suo divenire «documento agito» (p. 47) - deve oltrepassare la massa di dati puramente descrittivi (*thin description*) ed interrogarsi sul nesso di significato che le forme culturali esprimono nel farsi azione sociale (*thick description*), allo stesso modo possiamo immaginare l’idealtipo del turista lento come un soggetto le cui pratiche vacanziere vanno ben oltre la ricerca del comfort, l’attenzione

agli standard e il *sightseeing*, per “soffermarsi” su valori di natura territoriale e contestuale, per scoprire luoghi e persone. Egli “indugia” sul paesaggio, in quanto veicolo dell’interrelazione che corre tra fattori umani e fattori naturali, e lo fa nella misura in cui anche Simmel (1913) aveva inteso questo tipo di esperienza. Percorre lo spazio (oggettivo e naturalistico) intorno a sé, e in quello stesso tempo lo rende possibile e reale attraverso un processo di “soggettivazione”, gli conferisce un valore (etico ed estetico) rivelando ancora una volta come ogni forma culturale sia generata da una continua interazione tra soggetto ed oggetto. Allora, il paesaggio diventa tale per virtù di questo sguardo umano che, osservandolo lentamente, lo sublima dalle proprietà insite nella sua esteriorità, per attivarlo nella percezione soggettiva.

Analogamente, l’operatore turistico, il residente, come pure l’amministratore locale, sono chiamati a farsi portatori di una più ampia concezione di ospitalità che includa, oltre alla semplice accoglienza, una riduzione del gap esistente tra le *front* e le *back region* (Mac Cannell, 1973), ossia tra i momenti dell’incontro turistico e quelli riservati esclusivamente alla gestione della vita quotidiana che avviene “dietro le quinte” da parte dei residenti. In questo processo, anche questi ultimi, e più in generale le comunità locali nel loro complesso, sono chiamati ad un’operazione di interpretazione dei propri patrimoni (naturale e culturale) e di traduzione degli stessi in un sistema di comunicazione e di organizzazione turisticamente orientato. Molto spesso, infatti, accade che un territorio, sebbene possieda un’ampia dotazione di risorse locali, potenzialmente inclini a richiamare un interesse turistico orientato alla lentezza, non è pienamente in grado di attivarle (Casavola e Trigilia, 2012). Senza tale attivazione, però, esse sono destinate ad essere confinate in uno stato di latenza; a rimanere «nascoste» - per dirla alla Hirschman (1958) - disperse e non facilmente fruibili da parte di quelle comunità di visitatori che invece le ricercano. In questo modo, dando luogo ad un gap tra domanda esogena e risposta endogena, non sono generatrici di sviluppo turistico locale e difficilmente riescono ad ottenere qualche rendimento sul piano socio-economico.

3. La costruzione sociale del turismo lento: innovazione ed interpretazione.

Sulla base di quanto affermato finora, si può ipotizzare che, soprattutto quando richiede l’attivazione delle risorse locali, un percorso di organizzazione e di promozione del turismo lento può tradursi anche in un importante processo di innovazione sociale, ossia nell’acquisizione di un modo diverso di provvedere ai bisogni sociali (Gershuny, 1983; Bortoletto e Salvatore, 2007), che tenga conto anche delle più recenti pratiche di consumo del tempo libero. Con tutta evidenza, come sottolinea anche la Commissione Europea

(European Commission, 2003), ciò è ancora più determinante per quelle località da considerare come «*non-traditional tourist destinations*».

Soprattutto in questo tipo di contesto, gli interventi e le azioni intenzionalmente orientati a valorizzare i beni in dotazione giungono a configurarsi come uno stimolo a compiere un salto di paradigma nei modelli locali di produzione, determinando una maggiore sollecitazione delle dinamiche connesse alla creatività sociale diffusa (Bortoletto, 2013). In questa particolare accezione, l'innovazione, lungi dal rappresentare un concetto meramente tecnologico relativo ai processi produttivi, assume invece i caratteri schumpeteriani (Schumpeter, 1911) dell'atteggiamento proattivo verso il cambiamento, della sensibilità verso le opportunità, del riconoscimento verso la conoscenza comune di nuove possibili soluzioni per i sistemi socio-economici locali. Ecco allora che per i territori rurali – tra l'altro particolarmente vocati ad accogliere questa modalità di fare vacanza – che nei decenni passati sono rimasti vittima della crisi delle economie tradizionali prima, di un senso diffuso di precarietà sociale (Montani, 2000: 120-123) poi, la riconversione turistica si propone come un importante strumento in grado di introdurre quegli elementi dinamici che fungano da spinta verso il mutamento.

La necessità di rendere attrattivo un territorio in virtù delle diverse risorse presenti in esso, impone anche un approccio collaborativo da parte di tutti gli stakeholder locali che, gioco-forza, devono poter dialogare e lavorare insieme al fine di offrire un prodotto integrato. Nel caso di studio su accennato relativo all'itinerario “AternoLento”, ad esempio, è stato possibile portare avanti la progettazione di pacchetti di turismo lento solo grazie alla collaborazione e al contributo di conoscenza locale che i singoli operatori partecipanti hanno voluto condividere nel corso di tutti i tavoli di lavoro organizzati. La semplice occasione di potersi incontrare e confrontare su questioni di comune interesse ha costituito di fatto una novità quasi assoluta; pur vivendo su uno stesso territorio (peraltro circoscritto) e lavorando nello stesso settore, molti di loro non si erano mai incontrati prima, né tantomeno erano a conoscenza delle attività che svolgevano gli altri. L'incontro, lo scambio di esperienze, la scoperta di interessi condivisibili sono bastati a favorire la nascita e lo sviluppo di idee e proposte nuove da sottoporre all'attenzione di tutti. Conseguentemente, il reale concatenamento delle azioni di ogni singolo nell'alveo di un progetto comune ha fatto in modo che si potesse costruire un'immagine “composita” di territorio, congrua con quella che può essere la sua fruizione lenta da parte dei visitatori.

Per le ragioni appena illustrate, “fare” turismo lento (non tanto nel senso di praticare quanto in quello di costruire) oggi può significare anche riaffermare il ruolo sociale della intelligenza territoriale, intesa, *a la* Dewey (1917), come «intelligenza creativa». La vera intelligenza – afferma il filosofo-pedagogista – è quella che può manifestarsi solo quando un uomo si relaziona attivamente con le tendenze intellettuali e le questioni vitali del suo tempo. Si tratta di un comportamento adattivo caratterizzato da flessibilità, e capa-

ce di affrontare le esigenze espresse da una situazione ambientale in continua evoluzione, anche attraverso risposte di tipo nuovo. Evidentemente, però, tale capacità presenta anche dei fattori contestuali, endogeni, in grado di promuoverla/inibirla; le sue modalità di affermazione si devono necessariamente confrontare con il problema relativo al capitale sociale territoriale. Possiamo immaginare che le condizioni che consentono ad un territorio di proporsi come intelligente e creativo siano da ricercarsi in una società aperta, comunicativa e inclusiva, in cui le chiuse stratificazioni tra gruppi di azione diversi siano messe da parte; in esperienze di cooperazione tra pubblico e privato; in gruppi di azione in cui prevalga l'interesse nella qualità dei beni e servizi collettivi; in realtà locali in cui la sostenibilità sociale e culturale dello sviluppo vada ad incrociare anche una equità di tipo procedurale (Houghton, 1999; Maretti e Salvatore, 2012). L'intelligenza creativa può quindi avere un'importante funzione sociale nella raccolta di idee e di proposte illuminate, le quali, però, possono trasformarsi in azioni reali, con ricadute (sociali ed economiche) significative, soltanto dopo essere convogliate in una conoscenza comune, attraverso la circolazione di informazioni e la comunicazione. Relazione, senso sociale, universalità e sintesi, perciò, hanno il loro significato e la loro portata effettiva solo nella misura in cui sono pensati come nesso e mediazione tra un dato presente e un futuro da realizzare, ossia nella misura in cui si realizzano come agenti di sviluppo (Dewey, 1917: 12 trad. it. 1976).

La questione a questo punto si fa apertamente sociologico-applicativa e pone diversi quesiti cui è necessario rispondere, al fine di procedere in modo costruttivo. Una volta individuati nella inclusività e nella interazione comunicativa gli elementi in grado di sollecitare e promuovere l'innovazione sociale rimane da chiedersi quali possano essere gli strumenti più efficaci (ammesso che esistano) atti a favorirli, soprattutto nei casi in cui si registri un deficit degli elementi in questione.

Anche secondo la più recente scuola di pensiero britannica vicina al NESTA (National Endowment for Science, Technology and the Arts) - ente promotore della redazione del *Libro bianco sulla innovazione sociale* (Murray, Caulier-Grice e Morgan, 2009) - l'innovazione sociale è andata sempre più coincidendo, anche per effetto della crisi economica, con la necessità di favorire relazioni orizzontali e comunitarie in grado di rafforzare il tessuto civico, proprio là dove i governi hanno lasciato vuoti maggiori (Mattei, 2014: 11).

Nell'ambito di un contesto turistico, particolarmente orientato alla valorizzazione dei patrimoni (naturale e culturale), questo approccio riconsegna centralità alla partecipazione e al networking come strategie che, facendo leva sulla conoscenza locale e sugli attori sociali della base, possono agevolare quei processi interpretativi in grado di condurre verso una più adeguata attivazione delle risorse, contribuendo a creare un sistema integrato di offerta.

L'interpretazione del patrimonio (*heritage interpretation*) non è un metodo nuovo, ed in passato è già stato ampiamente sperimentato nel settore turistico, soprattutto per l'organizzazione di musei e di siti archeologici e monumentali (Moscardo, 1996). Formulato e codificato da Tilden (1957) alla fine degli anni Cinquanta, negli ultimi anni e per volontà della associazione internazionale *Interpret Europe*, sta conoscendo una nuova fase di accreditamento a livello europeo, proprio dietro lo stimolo delle politiche turistiche connesse alla sostenibilità. Nel 2011, questo percorso viene rafforzato dalla sottoscrizione della "Dichiarazione di Friburgo sulla Interpretazione del Patrimonio". In questo documento (che fa propri gli accordi previsti dalla Carta ICOMOS sull'interpretazione e la presentazione del patrimonio culturale) agli obiettivi prettamente pedagogici della prima tradizione (accrescimento della conoscenza inerente il valore dei beni culturali materiali ed immateriali da parte delle comunità locali e dei visitatori) vengono affiancati quelli inerenti lo sviluppo economico-sociale legato al turismo sostenibile (cooperazione tra soggetti pubblici e privati per il raggiungimento di alti standard nella qualità dell'offerta). Attraverso l'uso di oggetti originali, il coinvolgimento dei residenti come depositari di un'esperienza di prima mano e l'ausilio di media illustrativi, l'interpretazione si propone come un importante strumento partecipativo finalizzato alla scoperta, e quindi ad una più adeguata comunicazione, di quel *sense of place* (Carter, 2001), ricercato nella lentezza.

4. Note conclusive

Come sottolineato da Westwood, Morgan e Pritchard (2006), approcci come quelli illustrati nel contributo comportano necessariamente anche una revisione del ruolo che la ricerca sociale può svolgere in ambito turistico. Un primo elemento di novità è dato dall'abbattimento della visione dualistica tra i *tourism studies* e il management del turismo, in favore di una visione più integrata ed eterogenea che considera la ricerca come una pratica continuamente soggetta a nuove negoziazioni (Ren, Pritchard e Morgan, 2009); se per un verso essa rimane fondamentale produttrice di conoscenza, per un altro si pone nel mezzo dell'arena, come attore tra le parti, nel facilitare i processi di convergenza tra offerta e domanda, tra amministratori e operatori, tra residenti e turisti. Si realizza perciò nella posizione del «ricercatore situato» (Westwood, Morgan e Pritchard, 2006), ossia in una condizione che - nell'ottica propria di un certo tipo di ricerca-azione (Minardi e Cifiello, 2005) - incoraggia un più ampio coinvolgimento partecipativo, sia ai processi di costruzione dell'offerta che alla fruizione responsabile del territorio. Ciò consente di esplicitare una funzione *bridging*; se da una parte mira a favorire la riqualificazione dei patrimoni locali, anche in virtù di un accre-

scimento di consapevolezza da parte dei residenti circa il valore da attribuire a concetti come identità ed appartenenza, dall'altra intende incoraggiare ed incuriosire i visitatori nel comprendere perché un luogo, con la sua dotazione di beni ambientali e culturali, è da considerarsi significativo ed unico.

In quest'ottica, il turismo lento può configurarsi davvero come pratica di sostenibilità innovativa, costituendo di fatto un'occasione per intraprendere percorsi riflessivi finalizzati a risolvere alcune delle aporie insite nello sviluppo turistico dei territori più fragili. Attraverso il contributo della interpretazione, inoltre, l'esperienza degli itinerari *slow* si trasforma in una sorta di "storytelling territoriale", trovando centralità in una nozione più «umana» di turismo, per dirla alla Krippendorf (1987: 181-185 trad. it. 2013). Ecco allora che anche il modo di "fare turismo" (nella doppia accezione di costruire l'offerta e di andare in vacanza) può divenire veicolo di un cambio di paradigma che ri-pone al centro l'uomo nel suo rapporto con l'ambiente, nella soddisfazione dei propri bisogni, senza più dar luogo ad «inconvenienti inaccettabili, particolarmente a livello ecologico e a livello sociale». Il territorio diventa il palcoscenico da attraversare adagio e sul quale scoprire in profondità luoghi e persone, con la libertà di partecipare alla riflessione e alle azioni proposte anche dai residenti che, ormai sensibili ai limiti generati dal turismo di massa, potranno manifestare una coscienza diversa e «una volontà nel determinare essi stessi il loro sviluppo».

Riferimenti bibliografici

- Beck U., Giddens A. and Lash S. (1994). *Reflexive Modernization: Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*. Stanford: Stanford University Press (trad. it.: *Modernizzazione riflessiva. Politica, tradizione ed estetica nell'ordine sociale della modernità*. Trieste: Asterios, 1999).
- Bortoletto N. (2013). Creatività e sviluppo locale: alcuni elementi per un'analisi sociologica. In: Federici M.C. e Fornari S., a cura di, *Ripensare il fare. La nuova imprenditoria artigianale nel quadro di un diverso sviluppo locale*. Torino: L'Harmattan.
- Bortoletto N., Salvatore R. (2007). Tra innovazione e tradizione: elementi di studio sul percorso di cambiamento dello sviluppo socio-economico. In: Federici M.C. e Minardi E., a cura di, *Quadro e cornice. Per una lettura dinamica dello sviluppo locale*. Roma: FrancoAngeli.
- Carter J., ed. (2001). *A Sense of Place. An Interpretive Planning Handbook*. Scottish Interpretation Network <http://www.jamescarter.cc/files/place.PDF> (ultimo accesso 25/11/2013).
- Casavola P. e Trigilia C., a cura di (2012). *La nuova occasione. Città e risorse locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*. Roma: Donzelli.
- Dewey, J. (1917). The Need for a Recovery of Philosophy. In Dewey J. et al., eds., *Creative Intelligence. Essays in the Pragmatic Attitude*. New York: Henry Holt and Company (trad. it.: *Intelligenza creativa*. Firenze: La Nuova Editrice, 1976).

- Dickinson J.E. and Lumsdon L. (2010). *Slow Travel and Tourism*. London: Earthscan
- Dickinson J.E., Lumsdon L.M. and Robbins D. (2010). Holiday travel discourses and climate change. *Journal of Transport Geography*, 18, 3: 482-489.
- Dickinson J.E., Lumsdon L. M. and Robbins D. (2011). Slow travel: issues for tourism and climate change. *Journal of Sustainable Tourism*, 19, 3: 281-300.
- Dubois G. and Ceron J.P. (2006). Tourism and climate change: proposals for a research agenda. *Journal of Sustainable Tourism*, 14, 4: 399-415.
- European Commission (2003). *Using natural and cultural heritage to develop sustainable tourism in non-traditional tourist destinations*. Brussels: Esosystems LTD.
- Geertz C. (1973). *The Interpretation of Cultures*. New York: Basic Books (trad. it.: *Interpretazioni di culture*. Bologna: Il Mulino, 1987).
- Gershuny J. (1983). *Social innovation and the division of labour*. Oxford: Oxford University Press (trad. it.: *L'innovazione sociale. Tempo, produzione e consumi*. Soveria Mannelli: Rubbettino, 1993).
- Giddens A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press (trad. it.: *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino, 1994).
- Gössling S., Hall M.C., Peeters P., Scott D. (2010). The future of tourism: can tourism growth and climate policy be reconciled? A mitigation perspective. *Tourism Recreation Research*, 35, 2: 119-130.
- Haughton G. (1999). Environmental justice and sustainable city. *Journal of Planning Education and Research* 18: 233-243.
- Hirschman A.O. (1958). *The Strategy of Economic Development*. New Haven: Yale University Press (trad. it.: *La strategia dello sviluppo economico*. Firenze: La Nuova Italia, 1968).
- Krippendorf J. (1987). *Les Vacances, et après? Pour une nouvelle compréhension des loisirs et des voyages*. Paris: L'Harmattan (trad. it.: *Le vacanze e dopo? Capire l'impatto del tempo libero e di viaggi*. Milano: Egea 2013).
- Mac Cannell D. (1973). Staged authenticity: arrangements of social space in tourist settings. *The American Journal of Sociology*, 79, 3: 589-603.
- Maretti M. e Salvatore R. (2012). Sustainable tourism and local social development: a sociological reassessment of the link. *Sociologica*, 2: 1-17.
- Mattei M.G. (2014). Portatori sani di innovazione. In: Mulgan G., *Social Innovation*, a cura di Mattei M.G., Milano: EGEA.
- Minardi E. e Cifiello S., a cura di (2005). *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*. Roma: FrancoAngeli.
- Montani A.R. (2000). *Teorie e ricerche sulle comunità locali*. Roma: FrancoAngeli.
- Moscardo G. (1996). Mindful visitors. Heritage and tourism. *Annals of Tourism Research*, 23, 2: 376-397.
- Murray R., Caulier-Grice J. and Mulgan G. (2009). *The Open Book of Social Innovation*. The Young Foundation (trad. it.: Giordano A. e Arvidsson A., a cura di, *Il libro bianco sulla innovazione sociale*. Societing) <http://www.societing.org/wp-content/uploads/Open-Book.pdf> (ultimo accesso 19/11/2013).
- Ren C., Pritchard A. and Morgan N. (2009). Constructing tourism research. A Critical Inquiry. *Annals of Tourism Research*, 37, 4: 885-904.
- Schumpeter J.A. (1911). *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*. Berlin (trad. it.: *Teoria dello sviluppo economico*. Milano: ETAS, 2002).
- Scramaglia R. (2008). Valori, modi e mezzi del viaggiar lento. In: Lavarini R., a

- cura di, *Viaggiar lento. Andare adagio alla scoperta di luoghi e persone*. Milano: Hoepli.
- Simmel G. (1913). Philosophie der Landschaft. In: Rammsted O., a cura di, *Gesamtausgabe*. Vol. 14, pp. 471-482 (trad. it.: Filosofia del paesaggio in Sassatelli M., a cura di, *Georg Simmel. Saggi sul paesaggio*. Roma: Armando Editore, 2006).
- Tilden F. (1957). *Interpreting our heritage*. Chapel Hill: University of North Carolina Press
- UNWTO – UNEP – WMO (2008). *Climate Change and Tourism: Responding to Global Challenges*. Madrid.
- Westwood S., Morgan N. and Pritchard A. (2006). Situation, participation and reflexivity in tourism research: furthering interpretive approaches to tourism enquiry. *Tourism Recreation Research*, 31, 2: 33-41.



Per fare il punto: traiettorie e assemblaggi della sostenibilità innovativa

Dario Minervini ¹

1. Introduzione

Sin dalla presentazione di questo numero monografico si è sottolineato come la “sostenibilità innovativa” rappresenti la *main issue* su cui si sono concentrate le riflessioni degli studiosi che hanno partecipato al XI Convegno Nazionale dei Sociologi dell’Ambiente. Il tema dell’innovazione socio-tecnica legato a quello del mutamento sociale “sostenibile” ha assunto negli ultimi anni una centralità significativa nell’ambito del dibattito internazionale che anima gli *Environmental Studies*. L’obiettivo delle seguenti note conclusive è l’individuazione di alcuni punti di contatto fra il suddetto dibattito e il contributo dei diversi autori ospitati in questo numero di *Culture della Sostenibilità*.

A tal fine si richiameranno, nelle pagine che seguono, due degli approcci più noti all’interno del confronto teorico ed epistemologico che negli ultimi anni si è sviluppato attorno alla questione della transizione ecologica, la *Multi-Level Perspective* (MLP) e gli studi sulle “pratiche” dell’innovazione sostenibile. All’interno di questo confronto si cercherà di collocare la più recente riflessione degli *Ecological Modernization* (EM) *scholars*, qui efficacemente illustrata dal contributo di Gert Spaargaren, avanzando l’idea che questa possa costituire un avanzamento nella concettualizzazione delle pratiche e dei modelli di regolazione sostenibili.

Infine si presenta il contributo agli *Environmental Studies* che emerge dai lavori sulla sostenibilità innovativa qui raccolti, che investono tre questioni specifiche: la centralità della dimensione materiale, la caratterizzazione locale dei processi socio-tecnici, le possibili alternative culturali.

2. Il dibattito sulla transizione ecologica

Quella che in questo numero è individuata come “sostenibilità innovativa” è stata al centro di riflessioni di carattere teorico ed epistemologico che hanno impegnato alcuni dei più noti studiosi dei *Science and Technology*

¹ Dipartimento di Scienze Sociali, Università degli Studi di Napoli “Federico II”.
dario.minervini@unina.it

Studies (STS), così come i rappresentanti della teoria della EM. L'idea che si potesse rendere oggetto di indagine un processo così ampio, complesso e multidimensionale come quello del mutamento socio-tecnico sostenibile, si è tradotta in un intenso confronto fra differenti tradizioni intellettuali. In questa sede sarà sufficiente richiamare due delle posizioni più autorevoli in campo, quella definita *Multi-Level Perspective* (MLP) e quella dei sociologi che studiano le "pratiche" della sostenibilità².

Uno dei primi lavori in cui la MLP viene formalizzata è quello di Rip e Kemp (1998) che presenta un modello teorico della transizione sostenibile articolato su tre distinti livelli, quello delle "nicchie" nelle quali l'innovazione ecologica si presenta come una netta discontinuità rispetto al passato, quello dei regimi socio-tecnici nei quali l'innovazione si struttura in routine organizzate fino a stabilizzarsi, e infine quello macro dei *socio-technical landscapes* che determinano veri e propri mutamenti sociali esplicando nuovi paradigmi produttivi e di sviluppo, oppure trasformazioni politiche e normative. Una transizione ecologica si registra quando un'innovazione attraversa questi tre livelli allineando, in maniera incrementale, attori, tecnologie, configurazioni organizzative e istituzionali in un processo non molto dissimile da quello che Michel Callon (1986) aveva illustrato nella sua "sociologia della traduzione". Anche nella MLP l'allineamento di ruoli, identità ed interessi appare imprescindibile perché una transizione ecologica possa avere luogo, dunque perché una pratica di sostenibilità innovativa possa stabilizzarsi.

La proposta teorica della MLP si configura come una operazione cognitiva di tipo sistemico che tende ad inglobare in un unico modello il livello dell'*agency* e delle pratiche sociali con quello della regolazione e dei processi di istituzionalizzazione. L'approccio multi-livello mostra uno dei suoi principali elementi di forza nella capacità di mappatura scalare delle connessioni che trasferiscono l'innovazione dai contesti di "nicchia" ai modelli di regolazione. Questa concettualizzazione esplicativa, infatti, appare coerente con il livello di complessità dell'unità d'analisi che si propone di indagare, implicando una flessibilità/riflessività metodologica capace di "comprendere" processi e dinamiche potenzialmente molto diversificate (Smith *et al.*, 2010).

Oltre alla finalità speculativa che mira a spiegare con una teoria generale le cause della sostenibilità innovativa, gli studiosi che si riconoscono nella MLP esprimono anche un'intenzione dichiaratamente normativa, ovvero promuovono l'idea che lo studio della transizione ecologica possa avere un valore predittivo e tradursi in suggerimenti e indicazioni di governo dei processi di mutamento. Per queste ragioni le riflessioni sviluppate in questo campo di studi individuano anche le condizioni e gli elementi che consento-

² Il numero monografico "Special Section on Innovation and Sustainability Transitions" (2010) della rivista *Research Policy* raccoglie numerosi contributi riconducibili a questo dibattito.

no la creazione di nicchie di innovazione tecnologica nelle quali le pratiche sociali, i processi di apprendimento e i modelli di regolazione co-evolvono in maniera coerente e sinergica (Schot, Geels, 2008). Si può notare, soprattutto in riferimento al tenore normativo della MLP, una certa similitudine con la prima generazione degli studi ispirati alla EM, quando i pionieri di questo approccio individuavano in un *mix* di innovazione tecnologica, nuove regole di mercato e maggiore inclusione democratica una possibile ricetta per correggere in chiave sostenibile le traiettorie di sviluppo neoliberale delle società occidentali (Mol, 1997). Come nel caso della teoria della EM, diverse critiche sono state mosse anche alla MLP; tuttavia ai nostri fini appare più proficuo evidenziare le differenze rispetto all'altro approccio che abbiamo scelto di commentare, quello sulle "pratiche" dell'innovazione sostenibile. In apertura si è sottolineato come il terreno della sostenibilità innovativa sia stato attraversato da un dibattito che ha importato una buona parte delle argomentazioni dal confinante campo di studi STS. Uno dei principali punti di dissenso riguarda proprio la finalità ultima della speculazione, ovvero la spendibilità delle acquisizioni scientifiche in termini di governo dei processi di modernizzazione ecologica. Il nodo cruciale del dibattito viene individuato nella sostanziale e irriducibile complessità dei fenomeni che vengono riassunti sotto l'etichetta di transizione ecologica. Questa complessità è data in primo luogo dalla numerosità degli attori coinvolti nei processi multi-livello sopra richiamati, che esprimono interessi, potenzialità ed identità differenti. La natura eterogenea dei nodi e delle connessioni che danno forma a questo network stratificato appare difficilmente governabile attraverso un processo di transizione lineare come quello descritto nella MLP. Allo stesso tempo, piuttosto che escludere ogni margine di azione intenzionale nel perseguimento di una società più sostenibile, alcuni scienziati sociali ridimensionano come "illusoria" (Rip, 2006; Shove, Walker, 2007) un'operazione di *transition management* che, nonostante la sua intrinseca indeterminatezza negli effetti, può comunque contribuire all'emergere di nuovi discorsi, di nuove pratiche sociali.

Il punto di maggiore tensione fra i due approcci, però, è sicuramente da individuarsi nei differenti presupposti epistemologici che li caratterizzano. In questo caso il concetto di pratica non viene concepito come interno ad un modello della transizione, ma assume il carattere di fondamento paradigmatico: «[...] we explore the more radical proposition that social practices are not merely 'sites' of interaction but are, instead, ordering and orchestrating entities in their own right» (Shove, Walker, 2010: 471).

Le pratiche assumono, dunque, titolarità in termini di *agency* e sono fatte di "ingredienti"³ eterogenei assemblati nel tempo e nello spazio. Una transizione ecologica da questo punto di vista è un mutamento e una stabilizzazione nella diversa composizione degli ingredienti che non necessariamente

³ Questi ingredienti rappresentano nella MLP specifici domini come può essere quello economico, istituzionale, culturale, ecc.

segue un processo multi-livello dalle nicchie al *socio-technical landscape*. Dunque non è solo la sostanziale linearità del modello della transizione ad essere criticata ma anche il carattere intrinsecamente gerarchico della metafora multi-livello che interpreta in maniera eccessivamente rigida - se non deterministica - il mutamento sociale. A questi rilievi di carattere teorico si aggiungono quelli di tipo metodologico che evidenziano le difficoltà di operazionalizzazione di un'unità d'analisi eccessivamente indeterminata ed empiricamente dispersa (Genus, Coles, 2008). Più di ogni commento possono essere le parole dello stesso Geels a rilevare il tenore della disputa scientifica attorno a questo punto:

Other critics took issue with the presumed dominance of the MLP in sustainability transition discussions and argued for exploring other social science theories. Shove and Walker (2007: 768), for instance, argue for “loosening the intellectual grip of ‘innovation studies’, for backing off from the nested, hierarchical multi-level model as the only model in town, and for exploring other social scientific, but also systemic theories of change” (italics in original, FG). Unfortunately, they did not explicate which systemic theories of change they had in mind (the Shove and Walker paper in this special issue advocates practice theories).
(Geels, 2010: 496).

Appare evidente che le due proposte teoriche si confrontano non solo sui modi della transizione ecologica, ma prima di tutto sulla concettualizzazione stessa del mutamento. Nel caso dei sociologi della “pratica” il mutamento è determinato da una nuova configurazione che integra elementi cognitivi, affettivi, simbolici, culturali così come dispositivi tecnologici, elementi materiali e infrastrutturali. In questo caso la caratterizzazione normativa dell'approccio appare fortemente ridimensionata poiché le connessioni rilevate nelle indagini empiriche servono a comprendere il mutamento nelle pratiche, dunque a riconoscere le associazioni che danno forma ad una nuova configurazione socio-tecnica piuttosto che ad individuare modelli causali e/o normativi sulla genesi e lo sviluppo della transizione ecologica. La *practice turn* ha profondamente interessato anche gli *Environmental Studies* riproducendo in questo campo d'indagine un arricchimento del dibattito e una pluralizzazione delle possibili opzioni analitiche data dalle diverse concezioni di pratica. In questa sede non è possibile affrontare compiutamente le diverse prospettive teoriche sulla pratica (Bourdieu, Latour, Giddens, Schatzki, ecc.), ma appare opportuno specificare il concetto da cui muovono gli scienziati sociali che studiano la transizione, appunto, in pratica: «A ‘practice’ (Praktik) is a routinized type of behaviour which consists of several elements, interconnected to one other: forms of bodily activities, forms of mental activities, ‘things’ and their use, a background knowledge in the form of understanding, know-how, states of emotion and motivational knowledge» (Reckwitz 2002: 249).

Le dinamiche dell'innovazione, dunque, vengono rappresentate secondo una dinamica di tipo orizzontale, all'interno di un modello che vede gli individui, con le loro competenze e i loro comportamenti, connessi alla sfera materiale (tecnologica ed infrastrutturale) e a quella culturale. I modi del cambiamento sociale, pertanto, si co-costruiscono all'interno di questi aggregati eterogenei che esprimono pratiche situate nel tempo e nello spazio. L'innovazione socio-tecnica può prodursi secondo traiettorie e dinamiche molto differenti, e se una nuova configurazione può sostituire una precedente può anche avvenire che si verifichi una coesistenza fra vecchie e nuove pratiche.

Riassumendo, le due posizioni teoriche che si sono brevemente illustrate identificano la transizione ecologica come: a) processo di diffusione scalare dell'innovazione socio-tecnica; b) mutamento nelle pratiche, ovvero nelle combinazioni di aspetti materiali/tecnologici, competenze/conoscenze, culture/significati.

Il lavoro più recente di Gert Spaargaren, più volte citato in queste note conclusive, può rappresentare una terza via in termini di modellizzazione teorica per l'analisi della transizione ecologica. Questa ipotesi analitica propone un *focus* sia sui modelli di regolazione e di *governance* dell'innovazione ecologica, sia sugli spazi relazionali nei quali questa viene agita in pratica.

In particolare, afferma il sociologo olandese, il *consumption-junction* assume una rilevanza cruciale per comprendere come gli stili di vita, le abitudini e gli orientamenti dei consumatori/cittadini performano la transizione ecologica. Warde (2005), con la sua concettualizzazione delle pratiche nel campo degli studi sul consumo, rappresenta il punto di congiunzione fra la proposta della "nuova" EM e gli studi sulla *eco-transition in practice* sopra richiamati. Ancora una volta si sottolinea la dimensione performativa della *agency* che si esprime nella vita ordinaria, negli stili di vita, nelle pratiche quotidiane⁴. La stabilizzazione (istituzionalizzazione) dell'organizzazione sociale, ovvero la sua configurazione socio-tecnica, rappresenta la conseguenza di un processo localmente e spazialmente situato. Adottando una concezione di pratica forse meno essenzialista di quanto non facciano i sociologi della *transition in practice*, Spaargaren individua nello spazio relazionale che connette produzione e consumo un luogo privilegiato nel quale osservare ed interpretare i modi dell'innovazione ecologica.

La proposta teorica di Spaargaren, dunque, rappresenta un'ulteriore conferma di quanto lo studio delle pratiche sociali sia fondamentale per la comprensione della sostenibilità innovativa.

⁴ The concept of transition refers in structuration theory to circumscribed or 'defined' processes of change. Transitions are 'trajectories of change' within the time-space bound reproduction of social practices. [...] for understanding transitions within social practices, both the concepts of 'lifestyles' and of 'systems of provision' are of crucial importance" (Spaargaren, Martens, Beckers: 108).

3. Il contributo italiano agli *Environmental Studies*

In questo primo dei due numeri di *Culture della Sostenibilità* dedicati al lavoro degli studiosi italiani impegnati nel campo degli *Environmental Studies* si è scelto di raccogliere i contributi che maggiormente hanno evidenziato le dinamiche *bottom-up* e le pratiche sociali che contribuiscono all'emergere di configurazioni di soggetti ed entità eterogenee (Minervini 2010) che performano la sostenibilità innovativa. Di seguito si proverà a delineare, in un quadro di sintesi, il contributo di studi rispetto al dibattito di cui si è riferito sopra. In particolare tre aspetti sembrano caratterizzare in maniera significativa questi lavori: la dimensione della materialità, la dimensione locale e situata della sostenibilità innovativa, la dimensione culturale.

Rispetto alla prima dimensione, fra quelle elencate si rileva che le esperienze di sostenibilità innovativa spesso incorporano la sfera materiale secondo una logica molto diversa da quella tipica dal razionalismo strumentale moderno. Sia gli elementi naturali che quelli tecnologici, infatti, attraverso una specifica *agency* co-costruiscono nuove pratiche sostenibili. Questa particolare prospettiva sulla materialità si basa su un approccio pragmatico che enfatizza l'aspetto esperienziale dell'azione sociale, evidenziando come la connessione con tecnologie e/o entità naturali si definisca in una relazione di attivazione reciproca e di apprendimento *by doing*. In altri termini la disponibilità di tecnologie *green*, oppure la presenza di un ambiente incontaminato, anche se associate ad intenzioni e progettualità eticamente orientate, possono non essere sufficienti a garantire pratiche sostenibili. Per un verso, dunque, appare completamente superata la visione deterministica secondo cui il *technological fix* esprima intrinsecamente il potenziale necessario per la conversione ecologica dei modelli di organizzazione sociale, dall'altro si rileva come sia la sensibilità materiale esperita nel quotidiano a rappresentare uno degli ingredienti più importanti nella transizione verso la sostenibilità. La consapevolezza pratica che emerge dall'uso di strumenti, dalla fruizione di risorse, dall'impiego di materiali, inoltre, può assumere una caratterizzazione di tipo sensibile. L'attore sociale della sostenibilità innovativa assume il profilo di quello che Sennett chiama "uomo artigiano" (2008), un attore sociale profondamente immerso nella materialità, che dialoga nel quotidiano con le cose, che esperisce di volta in volta gli equilibri sostenibili, le soluzioni praticabili, che partecipa alla costituzione di una *agency* mite molto diversa da quella per certi versi presuntuosa e calcolatrice dell'*homo oeconomicus*, oppure ipersocializzata e normativa dell'*homo sociologicus* (Reckwitz 2002). La sostenibilità innovativa si produce quando la connessione fra natura e società si struttura in funzione di un riconoscimento di potenzialità, limiti e resistenze di natura pratica, prima ancora che teorica. All'interno di questo scenario è stato evidenziato come si possano riaffermare e/o aggiornare competenze sociali e tecniche di tipo tradizionale (Giannini

et al., 2012). Un processo simile si registra in diversi campi professionali, ad esempio quello dei costruttori di eco-case in legno, che oggi affiancano in maniera riflessiva i processi di standardizzazione industriale integrando la propria sensibilità materiale.

La competenza materiale, così intesa, si differenzia significativamente da quella espressa dalle *expertise* tecnico-scientifiche che si occupano di innovazione e sostenibilità. Proprio il ruolo del sapere esperto rappresenta un altro tema frequentemente dibattuto nelle scienze sociali e i risultati delle ricerche presentate in questo volume evidenziano alcuni spunti degni di nota. Gli scienziati appaiono scarsamente coinvolti nel processo di legittimazione di quella sensibilità materiale di cui si è appena riferito, mentre contribuiscono sempre più spesso alla rappresentazione di “fatti politici” (Weingart, 1999; Pellizzoni 2011), di visioni del mondo (più o meno) sostenibili. Si conferma come la pluralizzazione nella costruzione dei fatti, o come li definirebbe Latour (1996) dei *fatticci* (formule ibride date dalla sistematica associazione di evidenze scientifiche, orientamenti valoriali e credenze) si stia riproducendo all’interno di scenari spesso estremamente conflittuali e scarsamente deliberativi. Pertanto la negoziazione delle decisioni su quali siano le politiche più coerenti con un’etica della sostenibilità appare sempre più difficile e il ruolo degli esperti spesso assume una caratterizzazione ambigua, essendo coinvolti nella veste di divulgatori oppure di *advocate* piuttosto che in quella di soggetti portatori di conoscenze e competenze specialistiche, socialmente riconosciute e legittimate. Ne consegue che il ruolo degli esperti nel supportare processi di apprendimento collettivo per il raggiungimento di deliberazioni democratiche ed informate appare tutt’altro che risolutivo.

Una dinamica di segno quasi opposto si registra sul versante delle pratiche di attivazione *bottom-up* che caratterizzano le esperienze di movimenti e comunità locali. Il tema delle esperienze collettive locali rappresenta un altro aspetto che la riflessione degli studiosi italiani mette frequentemente in evidenza. Infatti la capacità delle comunità locali di contribuire alla costruzione dal basso della sostenibilità innovativa è stata rilevata e interpretata in termini di nuovi modelli di *co-provision* (Osti, 2010) nei quali l’innovazione tecnologica viene “incorporata” in assetti socio-tecnici plurali e condivisi (si pensi alla micro-generazione diffusa da fonti energetiche rinnovabili).

Un altro aspetto che emerge è relativo alla possibilità di rappresentare e praticare modelli di regolazione sociale (o meglio socio-technica) di tipo sostenibile. In questo caso alcuni studiosi riprendono categorie classiche come quella del conflitto e resistenza, spesso sottorappresentate nel dibattito sulla transizione ecologica. È bene sottolineare che il conflitto quasi sempre è analizzato da prospettive teoriche compatibili con la quella delle pratiche sociali, con riferimenti chiari agli approcci post-strutturalisti sviluppati da Pierre Bourdieu e Michel Foucault. In alcune ricerche, dunque, emerge il ruolo sempre più significativo dei soggetti locali (associazioni, movimenti, comunità) che interpretano in maniera pragmatica il ruolo di attori del muta-

mento sociale, traducendo in pratica e spesso in modo autonomo soluzioni di sostenibilità innovativa. Le competenze e le conoscenze localmente situate vengono attivate all'interno di progetti che esprimono una visione politica alternativa dei rapporti di produzione e consumo così come della cittadinanza. I pastori sardi, così come gli attivisti dei movimenti per la casa, provano ad implementare i modelli che propongono e li traducono in esperienze pratiche. Proprio con riferimento a queste esperienze specifiche è possibile riconnettere tutti i temi sopra citati all'interno di una configurazione socio-tecnica della sostenibilità innovativa che agisce sensibilità e competenze localmente definite e che attiva processi di apprendimento dal basso capaci di influenzare e rafforzare l'adeguatezza del governo e delle forme di regolazione politica.

Le configurazioni della sostenibilità, come si diceva in apertura, appaiono caratterizzate da un ridimensionamento dell'antropocentrismo moderno, in linea con quella rottura epistemologica delineata nell'introduzione a questo numero di *Culture della Sostenibilità*. Il modello che ne deriva è un assemblaggio di elementi eterogenei nei quali pratiche, competenze, culture e entità materiali ridisegnano i rapporti di regolazione sociale. Alcuni contributi suggeriscono la centralità della dimensione biologica nella strutturazione di questi modelli alternativi nei quali produzione (strumentalità) e riproduzione (relazionalità) si definiscono in termini di reciproco equilibrio, attraverso un'azione di manutenzione costante, potremmo dire di cura dell'equilibrio stesso. Rispetto a questo tema alcuni contributi rilanciano la centralità della riflessione intorno alle questioni di genere. L'ipotesi è quella secondo cui il genere femminile storicamente e culturalmente ha praticato questa competenza di "manutenzione" responsabile della relazionalità, spesso in termini informali, spesso all'ombra della formalizzazione istituzionale e del riconoscimento (ovvero della valorizzazione) del mercato. Quello che è stato definito il "dono femminile" (Giannini, 1995), ovvero l'azione gratuita di cura assicurata dalle donne alle persone e alle cose, rappresenta dunque uno degli elementi culturali la cui trasmissione intergenerazionale ma soprattutto la cui condivisione pratica fra i generi, può contribuire all'attivazione di esperienze di sostenibilità innovativa, oltre che responsabile.

In conclusione emerge una certa condivisione dell'idea che l'elaborazione teorica e la ricerca empirica sulla sostenibilità innovativa siano caratterizzate dall'adozione di modelli teorici meno reificanti e più orientati ad una composizione non dualistica delle dicotomie classiche delle scienze sociali (micro/macro, agency/struttura). Un orientamento epistemologico di questo tipo, per certi versi molto simile a quelli che animano il dibattito sulla transizione ecologica di cui si è riferito nel paragrafo precedente, consente la flessibilità necessaria alla comprensione di fenomeni e di scenari articolati nei quali l'incertezza e l'indeterminatezza sono elementi costitutivi. L'irriducibile complessità delle traiettorie e delle configurazioni socio-tecniche di sostenibilità innovativa, di cui abbiamo provato a discutere in questo numero dal punto di vista delle pratiche, può essere ulteriormente indagata anche

sul versante della regolazione istituzionale e delle politiche. Questi aspetti saranno al centro delle riflessioni del prossimo numero di *Culture della Sostenibilità* che raccoglierà un secondo gruppo di contributi presentati al durante il Convegno “risorsAmbiente” tenutosi a Napoli nell’Ottobre 2013.

Infine, per chiudere queste riflessioni incentrate sul concetto di pratica come esperienza sensibile, vogliamo riprendere alcune parole di uno dei padri della sociologia ambientale italiana, uno studioso che ha interpretato il suo ruolo di pensatore critico spesso schierandosi in prima fila perché la sostenibilità fosse promossa e “agita”, oltre che essere raccontata. Così Osvaldo Pieroni descriveva la grave perdita di sensibilità materiale che troppo spesso caratterizza le società contemporanee:

Il degrado ambientale corrisponde, fin troppo esattamente, al degrado della nostra esperienza, all’incapacità di fare tesoro delle cose e del mondo che ci circonda, di esperire sotto i nostri passi e sotto il peso dei nostri corpi il carico e l’impronta che lasciamo sulla terra

(Pieroni, 2002: 266).

Riferimenti Bibliografici

- Callon, Michel C. (1986). Some Elements of a Sociology of Translation: Domestication of the Scallops and the Fishermen of St Brieuc Bay. In Law J., ed., *Power, Action and Belief: A New Sociology of Knowledge*, London: Routledge & Kegan Paul, pp. 196-233.
- Geels F.W. (2010). Ontologies, socio-technical transitions (to sustainability), and the multi-level perspective. *Research Policy*, 39, 4: 495-510.
- Genus A., Coles A.M. (2008). Rethinking the multi-level perspective of technological transitions. *Research Policy*, 37, 9: 1436-1445.
- Giannini M. (1994). Il dono femminile. *IT Interpretazioni Tendenzie*, 1 [trad. fr., Le don au féminin, *Revue du MAUSS*, 6: 207-218, 1996].
- Giannini M., Minervini D., Scotti I. (2012). The Wind-Farm Developer: A New Green Expertise Connecting Métier and Profession. In: Augustoni A., Maretti M., eds., *Energy Issues and Social Sciences. Theories and Applications*. Milan: McGraw-Hill Education, pp. 151-162.
- Latour B., (1996). *Petite reflexion sur le culte moderne des dieux faitiches*. Paris: *Sinthelabo* [trad. it., *Il culto moderno dei fatticci*. Roma: Meltemi, 2005].
- Minervini D. (2010). L’assemblaggio come ontologia della sociologia ambientale. *Quaderni di Teoria Sociale*, 10: 241-265.
- Mol, A.P.J. (1997). Ecological modernization: industrial transformations and environmental reform. In: Redcliff M., Woodgate G., eds., *International Handbook of Environmental Sociology*. London: Edward Elgar, pp. 138-149.
- Osti G., a cura di (2010). *La co-fornitura di energia in Italia. Casi di studio e indicazioni di policy*. Trieste: Edizioni Università di Trieste.
- Pellizzoni L. (2011). The politics of facts. Local environmental conflicts and

- expertise. *Environmental Politics*, 20, 6: 765-785.
- Pieron O. (2002). *Fuoco, acqua, terra e aria. Lineamenti di una sociologia dell'ambiente*. Roma: Carocci.
- Reckwitz, A., (2002). Towards a Theory of Social Practices. A Development in Culturalist Theorizing. *European Journal of Social Theory*, 5, 2: 243-263.
- Rip A. (2006). A co-evolutionary approach to reflexive governance – and its ironies. In: Voss J-P., Bauknecht, D., Kemp, R., eds., *Reflexive Governance for Sustainable Development*. Cheltenham: Edward Elga, pp. 82-100.
- Rip A., Kemp R. (1998). Technological change. In: Rayner S., Malone E.L., eds., *Human Choice and Climate Change*. Columbus (OH): Battelle Press, pp. 327-399.
- Schot J., Geels F.W. (2008). Strategic niche management and sustainable innovation journeys: theory, findings, research agenda, and policy. *Technology Analysis & Strategic Management*, 20, 5: 537–554.
- Sennett R. (2008). *The craftsman*. London: Penguin Allen Lane.
- Shove E., Walker G. (2007). Caution! Transitions ahead: politics, practice, and sustainable transition management. *Environment and Planning A*, 39, 4: 763-770.
- Shove E., Walker G. (2010). Governing transitions in the sustainability of everyday life. *Research Policy*, 39, 4: 471-476.
- Smith A., Voß J, Grinc J. (2010). Innovation studies and sustainability transitions: the allure of the multi-level perspective and its challenges. *Research Policy*, 39, 4 :435-448.
- Smith A., Voß J., Grin J., eds. (2001). Special Section on Innovation and Sustainability Transitions. *Research Policy*, 39, 4: 435-564.
- Spaargaren G., Martens, S., Beckers T. (2006). Sustainable technologies and everyday life. In: Verbeek P.P., Slob A., eds., *User behaviour and Technology Development: shaping Sustainable Relations Between Consumers and Technologies*. Dordrecht: Springer, pp. 107-118.
- Warde A. (2005). Consumption and Theory of Practice. *Journal of Consumer Culture*, 5, 2: 131-153.
- Weingart P. (1999). Scientific expertise and political accountability: paradoxes of science in politics. *Science and Public Policy*, 26, 3: 151-161.

Rottura epistemologica e transdisciplinarietà degli environmental studies

Mirella Giannini, Dario Minervini, Ivano Scotti

The ecological modernization of social practices at the consumption-junction

Gert Spaargaren

1. Pratiche locali di sostenibilità innovativa

- Stili di vita eco-compatibili. Ecovillaggi e sostenibilità, di Alice Brombin
- Il dramma Eternit di Casale Monferrato: partecipazione sociale e decisioni pubbliche di fronte ai rischi per l'ambiente e la salute, di Gian-Luigi Bulsei
- Conversioni ecologiche. Il caso Capannori e la sostenibilità di un modello di sviluppo locale, di Alessandro Caramis
- L'accettabilità sociale degli impianti alimentati a biomassa vegetale in Calabria, di Debora Cilio
- Transition Towns Initiatives: local practices for a sustainable development, di Alessandra Landi
- Assemblaggi socio-tecnici per la produzione comunitaria di energia rinnovabile tra ecobusiness e innovazione sociale: un caso studio di solare collettivo, di Natalia Magnani
- Right to the land. Un nuovo movimento sociale a Roma, di Claudio Marciano
- Il giardiniere inconsapevole. Pastori sardi, retoriche ambientaliste e strategie di riconversione, di Marco Pitzalis, Filippo Zerilli

2. Saperi, competenze e accountability della sostenibilità

- Da rifiuto a valore aggiunto: la costruzione di una filiera del tessile sostenibile e il caso della lana rustica, di Monica Cariola, Valentina Moiso, Elena Pagliarino
- Architetture contemporanee della sostenibilità nelle Alpi, di Vittorio Curzel
- Expertise e conflitti territoriali sulle grandi opere. La nuova linea ferroviaria Torino-Lione, di Micol Maggiolini
- La scienza su un binario morto? Comunicazione ed expertise nei conflitti sulle grandi opere: il "caso TAV", di Francesco Panié, Giuseppe Tiplado
- L'industrializzazione del processo costruttivo orientato al green building: buone pratiche nell'edilizia sostenibile, di Serena Rugiero

3. Alternative sostenibili e modelli sociali

- Partecipazione politica e problematiche ambientali, di Letizia Carrera
- Un'implementazione bioeconomica: l'approccio zooantropologico nell'economia civile, di Barbara Corrai
- Ecofemminismo: un approccio di genere alla questione ambientale, di Mariagrazia De Castro
- Etica della cura e riproduzione del «mondo umano». Una riflessione a partire da Vita Activa di Hannah Arendt, di Maria Grazia Ricci
- Turismo lento come pratica di sostenibilità innovativa, di Rita Salvatore

Per fare il punto: traiettorie e assemblaggi della sostenibilità innovativa

Dario Minervini